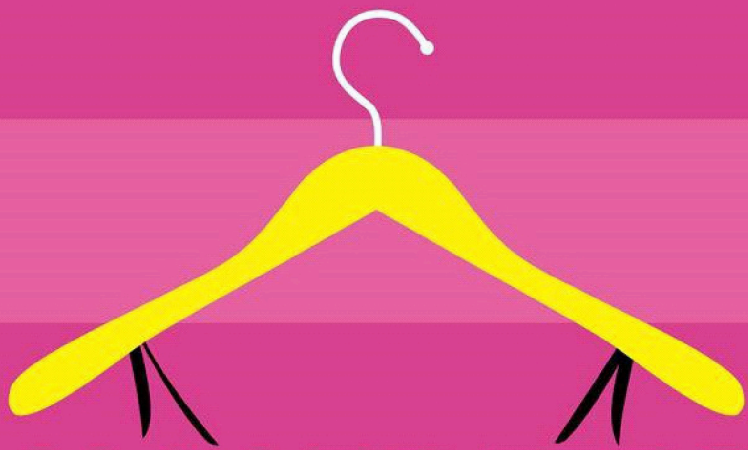

MALEDETTO IL GIORNO CHE TI HO AMATO

UN ROMANZO DI

CYNTHIA ELLINGSEN

NEWTON NARRATIVA

VISIT…

628

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio, e qualunque somiglianza con imprese commerciali, fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistite, è del tutto casuale.

Titolo originale: *Marriage Matters*

Copyright 2013 © by Cynthia Ellingsen
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Monica Ricci

Prima edizione ebook: gennaio 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6316-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

Cynthia Ellingsen

Maledetto il giorno che ti ho amato

Newton Compton editori

A mia madre

«Quando ti rendi conto che vuoi trascorrere il resto della tua vita con qualcuno, vuoi che il resto della tua vita inizi il più presto possibile».

Nora Ephron.

PARTE PRIMA

Uno

Chloe McCallister non amava particolarmente mettersi in ghingheri. Le bastavano un bel paio di jeans, una maglietta comoda e un paio di scarpe da ginnastica, ed era felice. Sua madre e sua nonna lo sapevano, e ora che era costretta a camminare su una spiaggia rocciosa su tacchi alti quasi nove centimetri, sembrava si stessero divertendo un po' troppo per le sue sofferenze.

«Fa' finta di essere su una passerella ricoperta di sabbia», le gridò sua nonna. «Coraggio!».

Battendo le mani, la madre di Chloe disse: «Puoi farcela. Ci sei quasi!».

Chloe si fermò del tutto per principio. Ma "quasi" dove? Si trovavano sulle rive del lago Michigan, e non c'era traccia di alcun matrimonio. Le "Dune dell'orso addormentato" incombevano dall'alto come provenissero da un altro pianeta, mentre gli aironi entravano e uscivano dall'acqua, a caccia delle loro prede. Poteva solo sperare che quel pesce continuasse a essere più attraente del fermaglio argentato che aveva tra i capelli ricci.

Mentre si sistemava il vestito, Chloe desiderò aver potuto fare i bagagli con calma, invece di ridursi all'ultimo minuto e infilare in valigia il primo abito da sera che le era capitato tra le mani. Il vestito era di una taglia troppo piccola e le segava la pelle sotto le braccia. Inoltre, aveva completamente dimenticato di prendere le scarpe, ed era per quel motivo che ora indossava quelle con i tacchi a spillo che sua nonna aveva portato di ricambio. Tanto per cominciare, con il suo metro e settantotto di altezza, Chloe era troppo alta per indossare i tacchi, per non parlare poi di quelli di pelle animale, che erano con ogni probabilità illegali nei paesi civili.

Chloe sospirò. I matrimoni le erano davvero ormai sfuggiti di mano. Non era sufficiente aver preso un volo e aver affittato una macchina per arrivare a destinazione? La cerimonia doveva proprio tenersi in mezzo al nulla?

Se qualcuno avesse mai deciso di sposarla, Chloe avrebbe voluto un matrimonio semplice, in una piccola chiesa, e solo con i parenti e gli amici più stretti. Sotto al vestito

avrebbe indossato un paio di ballerine, e avrebbe sposato l'uomo dei suoi sogni e avuto una torta nuziale con la glassa luccicante. E il ballo con suo padre lo avrebbe fatto sulle note rock di *Teach Me How to Dougie*.

Chloe si divertiva a fantasticare, anche se sapeva che non sarebbe successo presto. Soprattutto considerando che l'ultima volta che aveva visto di sfuggita un dettaglio di anatomia maschile era stato al test di biologia per gli esami finali di laurea.

«Coraggio, Chloe», gridò sua madre, riparandosi gli occhi dal sole. «Questo matrimonio ci sarà con o senza di noi. Accelera il passo».

«Non lo farò finché non mi dirai esattamente dov'è che stiamo andando!».

Mentre sua madre e sua nonna si scambiavano un'occhiata, Chloe sentì una leggera sensazione di ansia, che si trasformò in vero e proprio panico quando sua nonna, come la valletta anziana di un gioco televisivo, indicò un gruppo di persone con abiti dalle tinte accese e vestiti color cachi, riuniti sotto un arco fiorito. Un arco che si trovava proprio in cima a una duna di sabbia. All'improvviso Chloe desiderò che al caffè dell'hotel fosse stato aggiunto qualcosa di più forte della semplice panna.

Strappandosi dai piedi quelle ridicole scarpe con i tacchi a spillo, Chloe si avviò tra le rocce finché non raggiunse il resto della sua famiglia. «Mamma», disse ansimando, afferrando il braccio di Kristine, caldo per il sole e ricoperto di lentiggini. «Pensavo stessimo andando a un matrimonio, e non a un provino per la trasmissione *Sopravvissuti*».

«Ma cosa dici? È una bellissima gita». Kristine scacciò un insetto grande quasi come il suo pugno. «Guarda! Ci sono le pietre Petoskey», disse, indicando un pezzo di roccia grigia screziata che galleggiava nell'acqua. «Il disegno si vede solo quando sono bagnate».

«Incantevole». Chloe notò la macchina fotografica appesa al collo di sua madre e una copia della guida ai grandi sentieri del Michigan del Nord che teneva sotto al braccio. «Stai cercando di dirmi che siamo le uniche imbecilli a non essere arrivate fin qui in macchina solo per fare una passeggiata in mezzo alla natura?».

La nonna di Chloe scoppiò a ridere. Eccentrica come al solito, June indossava un vestito a maniche lunghe fatto di un tessuto riflettente, un paio di enormi occhiali da sole neri, e un bizzarro cappello da apicoltore. Se lo tolse e lo agitò verso di loro. «Io dico che dovremmo lasciar perdere del tutto questa festa affollata e tornare in albergo a berci un mimosa».

«Finalmente», disse Chloe sollevandosi i capelli dal collo sudato, «qualcuno che dice una cosa sensata». Vedendo l'espressione di sua madre, aggiunse: «Che c'è? Lo sposo è un cugino di terzo grado che non vedo da quando avevo dieci anni. Perché mai dovrei sopportare un altro matrimonio?»

«Chloe! I matrimoni sono divertenti». Kristine si sollevò gli occhiali da sole, rivelando due occhi di un azzurro intenso. «Sono magici, sono…».

«Come esempio di consumismo degli affetti, sono secondi solo al giorno di San Valentino». Poi, agitando il dito anulare nudo, disse: «E un palese promemoria del fatto che sono destinata a morire sola».

June le diede un colpo sulla schiena. «Non puoi morire sola. Tu hai noi».

«Infatti, e ciò significa che non devo solo convincere un uomo a innamorarsi follemente di me, devo anche convincerlo a innamorarsi di te e di mamma?»

«Assolutamente sì», annuì June. «Noi tre siamo un pacchetto tutto compreso».

«Inoltre», disse Kristine, scostando una ciocca di capelli dagli occhi di Chloe, «troverai qualcuno quando ti degnerai di prenderti il tempo per farlo».

Grazie al suo corso di specializzazione, alle ore di tirocinio e al suo lavoro part-time, Chloe aveva a malapena il tempo di respirare, figuriamoci uscire con un ragazzo. Anche solo per partecipare a questo matrimonio aveva dovuto fare le acrobazie. «Preferirei trovare il tempo per voi due», ammise. «Siete molto più divertenti».

«Questo è sicuro», confermò June, e come se fosse ansiosa di dimostrarlo, indicò la cima della duna di sabbia. «Scommettiamo a chi arriva prima lassù», disse, e poi cominciò a correre. Nella compatta sabbia bianca si muoveva lentamente, sollevando una nuvola di polvere a ogni passo.

Kristine diede una leggera gomitata a Chloe. «Vai! Puoi batterla!».

Chloe si sistemò gli occhiali da sole. «Non ho intenzione di sudare più di quanto non abbia già fatto. Forse le viene un infarto e la finiamo qui».

June era arrivata abbastanza lontano quando finalmente si voltò, e vedendo che Chloe non si era mossa, agitò le braccia come se stesse ballando il Ballo del Qua Qua.

«Ne dubito», disse Kristine tra sé e sé, e con una mano si attorcigliò i capelli rossi in un morbido chignon. «E credo che ti stia dando della gallina».

Chloe si morse un labbro. Anche se le facevano male i piedi, aveva la testa rovente e la sabbia si era fatta largo in posti troppo imbarazzanti per essere nominati, era tentata. Era passato un po' dall'ultima volta che aveva battuto sua nonna in qualcosa, anche se era sicura al 99,9 per cento che June aveva imbrogliato all'ultima partita di gin.

«Coccodé, coccodé». June si girò e agitò il suo cappello. «Coraggio, pollastrella».

«Ora basta!». Dopo aver sbattuto le scarpe con i tacchi alti in faccia a sua madre, Chloe iniziò a correre, decisa ad arrivare in cima a quella dannata duna prima di sua nonna.

Quando Kristine arrivò sulla duna di sabbia, Chloe e June erano curve sulle sedie disposte per il ricevimento con il respiro pesante. Un piccolo quartetto jazz suonava canzoni d'amore, e i camerieri si aggiravano con vassoi di acqua ghiacciata.

Kristine guardò la scena con espressione ammirata. «È magnifico».

La sabbia bianca delle dune e la vista sul lago Michigan si estendevano all'infinito, creando una lussureggiante scenografia per il matrimonio. Lungo il bordo della duna, sedie bianche come una palizzata erano ordinatamente divise da una guida di raso che portava a uno stupendo arco floreale, sul quale erano intrecciati fiori di campo rossi, rosa e viola. La leggera

brezza faceva ondeggiare i fiori, mentre il lago con il suo azzurro intenso luccicava all'orizzonte. Qualunque sposa avrebbe amato avere una vista come quella nel giorno del suo matrimonio, ammesso che non fosse troppo nervosa per notarla. Kristine ricordava esattamente cosa aveva provato sull'altare, tremante nel suo abito bianco, con le gambe che le si piegavano finché Kevin non le aveva preso la mano.

«Sei sicura di volerlo fare?», le aveva detto lui per scherzo.

Il conforto delle sue mani l'aveva calmata, e aveva sentito un impeto d'amore più potente di qualsiasi cosa avesse provato fino ad allora.

"Ho trovato il mio principe azzurro", aveva pensato. "Vivrò una favola".

Kristine arrossì a quel ricordo. Il sentimento era talmente infantile e sciocco. Certo, lei e Kevin erano stati tanto fortunati da condividere molti anni stupendi, pieni di passione, ed era più di quanto accadesse alla maggior parte delle persone. Ma alla fine, come tutte le cose, il loro matrimonio aveva perso la sua scintilla.

Non era successo nulla di specifico, solo una serie di eventi che avevano a poco a poco demolito le fondamenta della loro relazione. Chloe era uscita di casa per andare al college, Kevin aveva perso il lavoro, e Kristine aveva iniziato un'attività in proprio. I soldi erano pochi, e Kevin alla fine aveva trovato un nuovo lavoro, ma questo lo costringeva a viaggiare spesso. In sostanza erano solo tante piccole cose che si erano sommate, e alla fine qualcosa tra loro era cambiato.

Ad esempio, in quel fine settimana ricorreva il loro venticinquesimo anniversario di matrimonio e loro non lo avrebbero trascorso insieme. In realtà non era colpa di nessuno. Kristine aveva pianificato di partecipare a questo matrimonio, mentre Kevin aveva prenotato il suo consueto volo di lavoro per la domenica pomeriggio. Nessuno dei due si era ricordato dell'anniversario fino al mercoledì precedente, e a quel punto non restava altro da fare che riderci sopra.

«È ufficiale», aveva detto Kevin. «Siamo una vecchia e rugosa coppia di sposi».

Guardando l'arco floreale, Kristine strinse forte le braccia intorno a sé. Era dura credere che quei dolci primi tempi, quando l'unica cosa che importava era stare insieme a guardare il tramonto e poltrire a letto, fossero ormai finiti. Faceva paura pensare che, se non fossero stati attenti, tutto ciò che avevano costruito insieme poteva crollare. A quel pensiero, gli occhi le si riempirono di lacrime.

«Oh, oh!». Chloe diede una leggera gomitata a June. «La mamma si sta emozionando».

Per anni, la sua famiglia aveva preso in giro Kristine per la sua tendenza a piangere per qualsiasi cosa, dalle situazioni sentimentali alle pubblicità melense. «Quando mi lasciava all'asilo», amava raccontare Chloe, «invece di fare come la maggior parte dei genitori che dovevano consolare i propri figli, io dovevo consolare mia madre».

«Non sto piangendo», disse subito Kristine. «Mi è entrato solo un granello di sabbia nell'occhio».

Odiava mentire, ma non voleva ammettere che qualcosa non andasse nel suo matrimonio, soprattutto davanti a sua madre. June non si sarebbe data pace finché non avesse improntato un piano di battaglia affinché Kristine potesse risolvere la questione. No, grazie. In un giorno come quello, con il sole che splendeva forte e il lago luccicante in lontananza, Kristine aveva solo voglia di divertirsi. E se quello significava fingere che andasse tutto bene, allora lo avrebbe fatto.

Ostentando un sorriso smagliante, disse: «Vogliamo trovare i nostri posti?»

«Non ancora», rispose June, alzandosi in piedi e indicando una piccola casa mobile accanto al parcheggio. «Propongo di andare prima a incipriarci il naso. Quei bagni sembrano carini per essere un matrimonio all'aperto».

Kristine si voltò nella direzione in cui stava indicando sua madre. Sul bordo dell'area del ricevimento era appollaiata una roulotte tozza e compatta. June aveva ragione: era una sistemazione molto carina. Kristine socchiuse gli occhi, improvvisamente sospettosa. Di fianco c'era un gruppo di ragazze con abiti rosati, che chiacchieravano con dei giovanotti in smoking.

«No, mamma. Quella è la roulotte della sposa», disse Kristine. «Se vuoi incipriarti il naso, dovrai farlo laggiù», e indicò una fila di bagni chimici. Erano posizionati accanto al parcheggio, sovrastati da una nuvola di vapore.

«Se la memoria non mi inganna», disse June con aria sprezzante, «ho accettato un invito ufficiale per un matrimonio, non per un campeggio. Come invitata, mi aspetto di trovare un bagno con aria condizionata e acqua corrente».

Chloe diede una gomitata a June. «Non dimenticare che poco fa ti sentivi svenire», sussurrò.

A June si illuminarono gli occhi. «Mi sento svenire», rispose, e si sventolò con il cappello con un gesto teatrale. «Credo di avere un colpo di calore».

Kristine sospirò. June amava comportarsi come se le regole non valessero per lei, e in qualche modo riusciva sempre a trascinarsi dietro Chloe.

«Mi dispiace», disse Kristine. «Ma stavolta punto i piedi. Voi due non potete…».

Prima che le parole le uscissero di bocca, Chloe e June iniziarono a correre verso il caravan della sposa. Chloe slanciata e June bassa e asciutta, sembravano due criminali mal assortiti pronti a mettere a segno un colpo.

«È incredibile», mormorò Kristine. «Saremo la prima famiglia a essere sbattuta fuori a calci da un matrimonio».

Poi, dal momento che non aveva altra scelta, Kristine iniziò a correre per raggiungerle.

Appena June aprì la porta del bagno, una folata di aria gelida le colpì il viso e le raffreddò i viticci umidi dei capelli. Fu una sensazione deliziosa. Stava quasi per svenire lì fuori

con quel caldo. Sbirciando alle sue spalle, June fece un cenno a Kristine e a Chloe, rimaste lontane dalla porta come se ci fosse qualcosa di cui aver paura. Era ridicolo, visto che quel bagno era assolutamente stupendo. Odorava di lacca per capelli e profumo, invece di… be', tutta quella serie di orribili odori tipici dei bagni pubblici.

«Coraggio», disse June con voce stridula. «È molto meglio di…». All'improvviso si fermò. Le sembrava proprio che nella roulotte della sposa qualcuno stesse piangendo. Era un suono orribile, un misto di respiri affannati e singhiozzi. Facendo qualche passo avanti, June strizzò gli occhi per adattarli alla luce dell'interno.

In mezzo a un caos di mollette per capelli, pennelli da trucco e fazzolettini di carta, c'era una sposa con in mano un bouquet e il corpo scosso dai singhiozzi. Se non fosse stato per le lacrime, la ragazza sarebbe stata l'immagine della sposa perfetta. Indossava un raffinato abito svasato, con due spicchi trasparenti sul davanti che sicuramente avrebbero svolazzato al vento. Sulla sua testa, una cascata di riccioli biondi erano fermati con dei pettinini antichi di madreperla ai quali era appuntato un velo a balze. Perfino il suo trucco, quasi sicuramente *waterproof*, era perfetto.

«Ops», borbottò Chloe, andando a sbattere alle spalle di June. «Nonna! Che stai… Oh, no».

«Mamma». June si sentì tirare il vestito da dietro. «Ora andiamo…».

Anche se era evidente che Kristine non vedeva l'ora di uscire da lì, June non era sicura che fosse la cosa giusta da fare. Non poteva essere un caso se era entrata in quella roulotte in quel preciso istante. Forse era inappropriato intromettersi nelle faccende di una ragazza nel giorno delle sue nozze, ma era evidente che quella sposa aveva bisogno d'aiuto.

June avanzò in tutta fretta. C'era una scatola di fazzoletti di carta sulla mensola accanto allo specchio, e con tre rapidi strappi ne tirò fuori una manciata. «Lo sposo si è tirato indietro?», domandò June. Aveva partecipato a più di un matrimonio nel quale la madre della sposa aveva attraversato di corsa il corridoio della chiesa con un sorriso finto stampato sul viso, annunciando «i ragazzi ci hanno ripensato», mentre la sposa piangeva nella navata come se le si stesse spezzando il cuore.

La sposa, evidentemente sorpresa di vedere qualcuno nella sua roulotte, sobbalzò e il suo viso si contrasse in una smorfia. «No, non è lui che si è tirato indietro… Penso… penso si tratti di me».

June rimase sorpresa. Sembrava proprio che quella giovane donna che aveva investito tanto tempo ed energia per curare il suo look, non avesse invece riflettuto bene su ciò che significavano le parole *per sempre*. E senza troppe smancerie, June glielo disse.

Kristine si fece avanti, con il viso ricoperto di lentiggini rosso come un peperone. «Mi dispiace davvero», disse. «Mia madre ha avuto un colpo di calore, ma non si preoccupi, ce ne stiamo andando. Andiamo via subito».

Kristine tirò di nuovo sua madre per il vestito, e June si aggrappò al piano di plastica per non perdere l'equilibrio. «Smettila!», disse June, mentre Kristine riusciva in qualche modo a

spingerla indietro di qualche metro. «Sto semplicemente…».

«Ha ragione», disse la sposa, e dopo aver sfiorato con una mano un bouquet di rose rosa poggiato su un piano, si accasciò su uno sgabello bianco di vimini. «Ha perfettamente ragione».

Lentamente, Kristine allentò la presa. «Davvero?».

June tirò su col naso con aria sprezzante e raddrizzò le spalle. Certo che aveva ragione. Che sua figlia volesse ammetterlo o meno, June spesso sapeva ciò che era giusto per gli altri prima che lo sapessero loro stessi.

«Ho sognato il giorno del mio matrimonio fin da bambina», disse la sposa singhiozzando. «E ora che è arrivato, non è… non è come pensavo che sarebbe stato».

«I matrimoni sono diventati un po' eccentrici…», iniziò a dire Chloe.

Kristine la zittì con un'occhiataccia.

La sposa accennò un sorriso triste. «Ho sempre pensato che avrei sposato…». Esitò un istante, poi aggiunse: «Be'…».

«Un principe», suggerì June. «Una star del cinema. Barack Obama».

«Un pompiere». Gli occhi della sposa erano addolorati. «Sono cresciuta accanto a una caserma dei vigili del fuoco, e tutte le notti sentivo i carri dei pompieri partire per andare a salvare qualcuno. Pensavo che avrei sposato qualcuno così. Qualcuno che…». Un'altra lacrima le rigò una guancia. «Qualcuno che potesse soccorrermi». Vedendo che June rimaneva in silenzio, la sposa scosse la testa. «Non ha alcun senso».

«E invece lo ha», disse June. «Vuoi sentirti al sicuro». Quando Eugene era ancora vivo, June si era sempre sentita al sicuro. La cosa più difficile da accettare quando l'aveva perso, era sapere che la persona che l'avrebbe protetta se n'era andata per sempre.

La sposa scrollò il capo. «Non so se posso farlo».

Le ventole dell'aria condizionata sibilavano in sottofondo. Nello specchio, June vide che Chloe si stava mordendo un labbro, come se stesse riflettendo sulle parole della ragazza, mentre Kristine fissava la fede che portava al dito.

«Capita a tutte le spose», disse June. «Che accada sei mesi prima del matrimonio, due giorni prima o addirittura il giorno stesso, ci sono lacrime, rimpianti e dubbi. Fidati di me, so come vanno le cose. Io stessa sono stata sul punto di tirarmi indietro».

«Dici sul serio?», chiese Kristine.

June sorrise. «Chiesi a mia madre di mandarmi in convento. Ma… mi diede un buffetto sulla guancia e disse: "È una pessima idea. Ti butterebbero fuori a calci"».

Chloe scoppiò a ridere. «Aveva ragione».

«E quindi mi sposai». Poi, indicando sua figlia e sua nipote, June aggiunse: «Ed è

stata la decisione migliore della mia vita».

La sposa osservò di nuovo attentamente il suo anello di fidanzamento. Appena oltre la porta, si sentivano le voci smorzate degli invitati che parlavano e ridevano, mentre iniziavano a risuonare le fievoli melodie di un'arpa.

«Se hai davvero intenzione di annullare questo matrimonio», iniziò a dire June, sforzandosi di mantenere un tono di voce il più gentile possibile, «non vorrai certo farlo da sola. Dobbiamo andare a cercare la tua migliore amica».

Chloe annuì e fece per avviarsi verso la porta. «È la tua damigella d'onore? Vado a chiamarla».

«No». La sposa alzò le spalle. «Ora arriva il peggio».

June sentì un guizzo di speranza. «Perché?»

«Perché è Robbie il mio migliore amico. Posso parlargli di qualsiasi cosa, mi fa sempre ridere e lui sa cosa dire quando mi sento…». La voce della ragazza si affievolì. «Oh», aggiunse, e il suono era un semplice sussurro.

«Tu lo ami, non è vero?», chiese June.

La sposa spalancò gli occhi. «Sì». Poi, saltando in piedi, fissò June come se fosse una specie di mago. «Sì!».

«Bene, risparmia quei "sì" per quando sarai sull'altare», disse June ridendo. «Perché là fuori c'è un matrimonio che ti aspetta».

«Un matrimonio bellissimo», disse Kristine.

«Dovresti sposarlo», annuì Chloe. «Intendo dire, se è davvero il tuo migliore amico».

June afferrò un altro fazzoletto di carta dal piano e tamponò rapidamente una piccola macchia di mascara appena sotto l'occhio della ragazza, poi le diede una leggera spinta. «Vai!».

La sposa corse verso la porta, con l'abito bianco svolazzante alle spalle. Poi, all'improvviso si fermò e afferrò il bouquet che era nel vaso accanto allo specchio. «Avrei dovuto lanciarlo al ricevimento, ma…». Lo sollevò, rivolgendo un sorriso malizioso a June, e disse: «Prendi!».

Prima che June potesse rendersi conto di ciò che stava succedendo, vide il bouquet volare dritto verso la sua faccia. Alzò le mani, più come gesto istintivo che altro, e un gambo duro le colpì il palmo e sentì le sue dita avvolgersi intorno a esso. Le mani di Kristine e di Chloe si chiusero sopra le sue, e June, sbalordita, abbassò lo sguardo e vide un bouquet di rose bianche e rosa circondato da una leggera nebbiolina.

La sposa gridò: «Le prossime siete voi! Tutte e tre!».

Chloe esplose in una risatina nervosa. «Uhm, ho forse un fidanzato che non

conosco?».

Kristine scosse la testa. «Io… io sono già sposata».

June inarcò un sopracciglio. «Non pensate che sarebbe una bella sorpresa?».

«Grazie», disse la sposa stringendo loro la mano, con gli occhi luccicanti. «È stato…». Chinò la testa, come se si fosse improvvisamente resa conto della scelleratezza di ciò che aveva quasi fatto. Poi alzò lo sguardo e sorrise a June. «Grazie».

Quando la ragazza aprì la porta, il sole inondò la stanza, mentre il lago Michigan luccicava sullo sfondo. Le damigelle la videro e le fecero un cenno con le mani, schiamazzando in preda all'eccitazione.

June allungò le braccia come un usciere. Sua figlia e sua nipote erano aggrappate a lei, il bouquet al centro. «Coraggio», disse June. «Andiamo a vedere questo matrimonio».

Due

Chloe aprì lentamente gli occhi e sbadigliò. Stavano rientrando dal matrimonio e il taxi sfrecciava lungo l'autostrada Kennedy. June dormiva profondamente appoggiata al braccio di Chloe, e russava leggermente, mentre Kristine era seduta accanto al finestrino dalla parte opposta alla sua, e leggeva.

Abbassando il finestrino del taxi, Chloe lasciò che la calda brezza le accarezzasse i capelli mentre guardava con gli occhi socchiusi il profilo di Chicago. Il sole illuminava i grattacieli creando riflessi blu e dorati. Era felice di tornare a casa.

Chloe amava Chicago. Il trambusto del lungofiume durante l'estate, il cameratismo invernale del "sopravvivremo a questo gelo artico", e la possibilità di ascoltare musica dal vivo, visitare una mostra d'arte o partecipare a una conferenza universitaria ogni volta che ne aveva voglia. Era un bene che si fosse innamorata della città, perché June e Kristine si sarebbero buttate davanti al camion dei traslochi se lei avesse provato ad andarsene.

Pensando a quello, Chloe guardò sua madre. Stava sfogliando una guida di viaggio, cercando ancora di scoprire notizie a caso sul Michigan, e mentre girava una pagina la sua fede brillò illuminata dal sole.

«Mamma», sussurrò Chloe per non svegliare June. «Ehi! Buon anniversario».

Kristine mise un dito sul libro per non perdere il segno. «Venticinque anni. Riesci a crederci?»

«Certo che ci credo». I genitori di Chloe erano uno l'opposto dell'altro, ma qualcosa tra loro aveva sempre funzionato. «Papà ti porta fuori stasera?».

Kristine si lisciò la polo bianca, ancora stirata e fresca nonostante il viaggio in aereo.

«È partito oggi. Sarebbe stato troppo pesante svegliarsi domani alle quattro del mattino per prendere un volo».

Il padre di Chloe aveva iniziato a lavorare come responsabile regionale di una società di impianti solari dopo che l'azienda con la quale aveva lavorato da una vita lo aveva lasciato a casa. Chloe pensava che viaggiare quattro giorni a settimana fosse pesante, ma suo padre scherzava dicendo che era una grande opportunità per mangiare anelli di cipolla fritti e bere birra in aeroporto senza sorbirsi una predica di Kristine.

«Tu hai programmi per stasera?», le domandò sua madre.

«Sì, devo lavorare», rispose Chloe ridendo.

Dire "lavorare" era un eufemismo. Probabilmente sarebbe rimasta sveglia tutta la notte per finire le due relazioni che doveva presentare la mattina successiva. Tra il corso a tempo pieno, le ore di tirocinio e un lavoro part-time in una palestra per ragazzi, lavorare tutta la notte per lei era diventato normale come lavarsi i denti. Ma si trattava solo di un piccolo sacrificio, considerando che a Chloe mancava poco per prendere il diploma in arteterapia, e una volta ottenuto quello, sarebbe iniziata la sua vera vita.

Quando il taxi si fermò davanti a un semaforo con uno stridio delle gomme, June si mosse. «Uh», si lamentò.

Chloe scoppiò a ridere, e accarezzandole un ginocchio disse: «Ce la fai?».

June si raddrizzò sul sedile e si guardò intorno. Poi fece un cenno a un uomo che vendeva bottiglie d'acqua sul ciglio della strada, e frugando nella sua borsa gli diede una banconota da venti dollari.

«Tre bottigliette», disse con voce stridula. «Tenga pure il resto».

Il viso dell'uomo si illuminò e lui passò tre bottigliette d'acqua gelata nel taxi. «Ah!», disse June bevendo un sorso con aria riconoscente. «Mi stavo disidratando».

«Ecco che succede a fare bisbocce», disse Chloe.

Dopo il matrimonio, gli ospiti si erano trasferiti in un bar nel centro di Traverse City. Chloe aveva un vago ricordo di June in piedi su un tavolo che agitava il bouquet come fosse una bacchetta magica, urlando: «Chi vuole sposare mia nipote?».

Dal telefono di Chloe provenne il suono di un sms. «Oh oh, è un ragazzo?», chiese June sbirciando alle sue spalle.

«No, non è un ragazzo», rispose Chloe controllando il messaggio. «È Ben». Girò il telefono verso sua nonna e osservò le labbra di June muoversi mentre leggevano ciò che c'era scritto: "Quando torni? Ho bisogno di te". Poi quelle stesse labbra si chiusero.

«Ho *bisogno* di te… Bah!», disse June, e girò il telefono verso Kristine. «Non è incredibile?»

«Questo significa… significa qualcosa?». La voce di Kristine era fastidiosamente

speranzosa.

Kristine si comportava sempre come se Chloe dovesse innamorarsi del suo migliore amico fin dai tempi delle elementari, ma lo faceva seriamente. Eppure non sarebbe mai accaduto. A eccezione di una palpeggiatina dopo la loro prima birra, lei e Ben non avevano mai oltrepassato il limite. Il contatto fisico era limitato a qualche pugno sulle braccia, strette di mano e occasionali abbracci amichevoli, ed erano entrambi assolutamente felici che le cose restassero così.

«Non capisco». Kristine tirò fuori dalla borsa una bustina di noccioline e l'aprì. «Perché non ti piace?».

Con una leggera aria di sufficienza, June disse: «Dipinge quadri per vivere. Che tipo d'uomo è chi fa questo?»

«È un artista grafico, nonna. Quei quadri sono in realtà opere di design».

«E anche molto belle», disse Kristine annuendo. «Ben ha fatto l'insegna del negozio, ed è bellissima».

Quando Chloe era andata al college, Kristine aveva sorpreso tutti comprando una libreria specializzata in libri di viaggio. Voleva occupare il proprio tempo, dato che Chloe era andata via e June aveva la sua vita. Chloe era fiera di sua madre, e di vedere che ciò che era nato come un capriccio si era trasformato in una passione.

«L'insegna *è* bellissima», disse Chloe, mentre rispondeva al messaggio di Ben. «Ma la nonna si ostina a odiarlo».

«Non è vero». June scosse la testa. «Ho semplicemente detto che dubito di un uomo che dipinge quadri per vivere. Non è il tipo d'uomo da sposare».

Chloe alzò gli occhi al cielo. «D'accordo, ma io non voglio sposare Ben. In realtà, non avrò tempo per uscire con un ragazzo finché non avrò la tua età, che è alquanto veneranda, quindi penso che fino ad allora possiamo tutti rilassarci».

«Sciocchezze». June bevve un altro sorso d'acqua. «L'amore ti troverà prima di quanto tu pensi, Chloe. Un uomo fortunato ti farà la corte, che ti piaccia o no».

«La corteee?». Chloe pronunciò quella parola con tutto il disprezzo possibile. «Non so neppure di che si tratti, ma ti garantisco che non ho tempo per una cosa del genere».

Poi, come per dimostrarlo, Chloe tirò fuori dalla borsa la sua agenda comprata al supermercato, piena di orecchie come un libro di testo. Ogni momento della sua vita era impegnato.

Kristine scosse la testa vedendo quel calendario fitto di impegni. «Non so come fai».

«Caffeina». Chloe lasciò cadere di nuovo l'agenda nella sua borsa. «Litri e litri di caffeina».

«Non ti fa bene», recitò Kristine come se si sentisse obbligata a fare la madre. Le

sue istruzioni di prendere vitamine, mangiare verdura e non drogarsi sembravano saltare fuori a casaccio.

«Mamma, la caffeina non mi ucciderà». E da quanto aveva letto su internet, i leggeri spasmi all'occhio di cui Chloe aveva iniziato a soffrire sarebbero scomparsi se avesse smesso di bere bibite dietetiche.

«Be', potrebbe ucciderti la solitudine», disse June. «Una ragazza della tua età dovrebbe uscire con i ragazzi. Fa parte della vita. Un giorno o l'altro troverai qualcuno».

Kristine scoppiò a ridere. «E June sarà lì per dirti che non va bene per te».

Chloe rimase in silenzio per il resto del viaggio. Quando il taxi finalmente si fermò davanti al suo appartamento con uno stridio dei freni, si incollò sul viso un grande sorriso e disse con tono allegro: «È stato divertente. Ci vediamo presto».

Dopo ripetuti abbracci, baci e promesse di chiamare il giorno dopo, Chloe scese dal taxi e fissò l'edificio che ospitava il suo appartamento. «Grazie a Dio!», sospirò. Anche se amava andare in giro con la sua famiglia, quella supponenza di pensare di sapere tutto su tutto era piuttosto seccante.

Mettendosi la borsa sulla spalla, Chloe salì i gradini due alla volta. Era grazie a Ben che aveva trovato quell'appartamento, perché lui l'aveva chiamata appena il vicino aveva deciso di trasferirsi. Certo, l'atrio puzzava di cipolle e "l'ascensore di servizio" era fuori uso da quando lei si era trasferita lì, ma una delle grandi qualità che aveva quell'appartamento era che le dava la possibilità di vivere accanto al suo migliore amico.

Chloe aveva appena infilato le chiavi nella serratura, che la porta di Ben si aprì.

Ben indossava i pantaloni del pigiama di flanella e una logora maglietta blu. «Ehi, vicina», disse, con un'espressione di panico sul viso. L'abbronzatura era fresca del weekend, ma aveva preso un po' troppo sole sul naso. «Ti ho mandato un messaggio. Buon compleanno!». Poi, agitò disperatamente verso di lei una bottiglia di champagne e due bicchieri.

«Oh…». Compleanno? Non era il suo compleanno, e mancavano almeno tre mesi.

Un braccio ossuto spuntò alle spalle di Ben avvolgendolo in vita, seguito dal corpo esile di una ragazza. Indossava una delle camicie di Ben e aveva una massa di capelli biondi. A giudicare dai suoi boccoli perfetti, la ragazza doveva avere una insolita ossessione per Taylor Swift.

«Ciao», disse la ragazza con voce gelida.

Ben spalancò gli occhi. «Chloe, lei è Sher… Shannon. È stata super carina ad accettare il fatto che ti avevo promesso di festeggiare insieme il tuo compleanno. Ora». La ragazza diede un pizzicotto a Ben. «A meno che…». I suoi occhi azzurri avevano un'espressione afflitta. «Vuoi che rimandiamo? Mi piacerebbe davvero stare ancora un po' con lei».

Come ricompensa, la ragazza afferrò Ben per la nuca e lo attirò a sé baciandolo. Ben

dimenò le mani, e quella scena ricordò a Chloe un documentario che aveva visto su Discovery Channel sulle abitudini di accoppiamento della mantide religiosa. Chloe sperava che Ben riuscisse a uscirne vivo. Lui aprì un occhio e lanciò a Chloe un'occhiata disperata.

D'accordo. D'accordo. Lo avrebbe aiutato. Come sempre.

Lasciando cadere a terra la sua borsa con un forte tonfo, Chloe disse: «Non si può rimandare un compleanno. Io sono un…», iniziò a dire, scervellandosi per trovare il segno astrologico più appropriato, «…leone, e la mia personalità leonina non reagisce bene a questo genere di cose».

La ragazza smise di baciare Ben e lanciò un'occhiataccia a Chloe. «Immaginavo che invecchiando si tendesse a ignorare i compleanni».

Invecchiando? Chi stava invecchiando?

«Quanti anni pensi che abbia?», domandò Chloe.

«Non lo so». La ragazza le rivolse uno sguardo sprezzante. «Quaranta?».

Ben scoppiò a ridere ma tentò di nascondere la risata con un vigoroso colpo di tosse. «Tra poco iniziamo i festeggiamenti. Dammi solo un minuto».

«È stato un vero piacere conoscerti», disse Chloe alla ragazza. «Sono certa che ci vedremo spesso». Poi, chinandosi verso di lei, sussurrò: «Ben è timido, quindi, se lui non ti chiama, fallo tu. E insisti finché non risponde».

Dopo aver rivolto al suo amico un sorriso trionfante, Chloe si infilò nel suo appartamento, e la porta si chiuse alle sue spalle con uno scatto.

«Quaranta», disse a voce alta. «Che cavolo!». Aveva solo venticinque anni! Infilò una mano nella sua borsa ed estrasse uno specchietto, ed esaminandosi il viso notò una sottile ruga tra le sopracciglia. In effetti forse poteva anche mettersi un po' di trucco o qualcosa del genere, ma certo non sembrava una quarantenne.

Una striscia di pelo bianco sfrecciò nella stanza, accompagnata dal tintinnio di un campanellino. Whiskers, la sua gatta, le si strusciò sulle gambe, sfregando il pelo soffice su di lei come una calda coperta. Chloe la prese in braccio e si mise a fissare fuori dalla finestra del soggiorno con lo sguardo assente.

La vista sui binari arrugginiti del treno era talmente brutta che Chloe l'aveva incorniciata come un dipinto con importanti tende bianche che davano un tocco di romanticismo alla bianca libreria anticata zeppa di libri d'arte, riviste e piante che potevano sopravvivere anche senza essere annaffiate. Al centro della stanza c'era un divano turchese e un tavolinetto che aveva avuto la sua buona razione di strati di pittura.

«Potrò anche sembrare una quarantenne», disse Chloe a Whiskers, «ma almeno ho un bel posto in cui vivere».

La porta si spalancò e Ben entrò di corsa nel suo appartamento. Poi la sbatté alle sue spalle e chiuse con il catenaccio. Per sicurezza, mise anche la catenella. «Se n'è andata», disse,

scivolando a terra. «Grazie a Dio se n'è andata». Poi, con un gesto teatrale, si nascose il viso tra le mani.

«Tornerà», promise Chloe. «Le ho detto di chiamarti finché non le risponderai».

«Hai raggiunto un livello inaudito di crudeltà». Ben sgranò gli occhi. «Dovrò cambiare il mio numero di telefono». Poi saltò in piedi, e attraversando a grandi passi la stanza prese Whiskers dalle braccia di Chloe, affondando il viso nel suo pelo bianco. «Ehi, Whisk. È bello vedere che sei ancora viva. La cosa in un certo senso mi sciocca, visto che ho dimenticato di darti da mangiare».

Appena Chloe fece per dargli un pugno, Ben si mise in posizione per bloccarla. Il suo viso lungo si contorse in un ghigno. Sembrava che Ben, qualunque fosse la situazione, sorridesse sempre. Naturalmente, se Chloe si fosse sbronzata quanto lui, probabilmente anche lei avrebbe sorriso altrettanto.

«Che mi sono persa?», disse, afferrando una Dr Pepper dietetica dal frigorifero. Il tappo d'argento non si apriva, quindi Ben prese la lattina e lo aprì con uno schiocco. Poi, dopo aver bevuto un bel sorso, la passò a lei.

«Non molto», disse tra sé e sé. «Mi sono visto con Sally e tutta la banda. Gli manchi tantissimo e minacciano di fare una denuncia per scomparsa».

Chloe sentì una fitta di rimorso. Sally era la sua migliore amica dei tempi dell'università, ma non si vedevano da una vita. «La chiamerò».

Whiskers corse verso la credenza dove c'erano i suoi biscotti e iniziò a miagolare. Ben aprì la credenza e le diede una manciata di pezzettini di bacon. «Com'è andato il matrimonio?». Poi odorò la confezione di bocconcini per il gatto, e lanciandogli un'occhiata piena di scetticismo, disse: «Pensi davvero che sappiano di bacon?»

«No». Chloe succhiò un po' di soda dalla lattina. «E, ti prego, non mangiarne uno tanto per controllare». Ben rimise la confezione nella credenza. «Il matrimonio è andato bene. La solita perdita di tempo».

«Una perdita di tempo?», disse Ben fingendosi scioccato. «Intendi dire che non hai ballato la Macarena, non hai flirtato con i baristi, né ti sei messa in fila per il lancio del bouquet?»

«A dire il vero…», borbottò Chloe. «Ecco la sposa!», e infilò una mano nella borsa da viaggio. Dopo diversi grugniti e gemiti, alla fine trovò la rosa e il nastro che aveva sgraffignato dal bouquet della sposa e li sollevò in alto. «Ta-da!».

Ben inarcò un sopracciglio. «Hai rubato un fiore dall'occhiello di qualcuno?»

«Ho preso il bouquet! Cioè, lo abbiamo preso io, mia madre e June. Ovviamente June ha preso la maggior parte, ma io sono riuscita a portarmi via un fiore».

«Fantastico». Ben esaminò la rosa per un istante, poi afferrò una calamita argentata dal frigorifero, e dopo aver legato il nastro bianco intorno al gambo, usando la calamita appese

la rosa a testa in giù per farla essiccare. «Ecco fatto», disse. Poi, chinandosi sul bancone, aggiunse: «Forse rimarrà integra fino al tuo matrimonio post-apocalittico».

«Grazie». Ben creava sempre opere d'arte in posti dove Chloe non avrebbe mai pensato di guardare. «Ehi, pensi…». Esitò un istante, e bevve un altro sorso di soda. «Pensi che sembro davvero una quarantenne?».

Ben sorrise. «Assolutamente no. Abbiamo la stessa età».

Chloe e Ben erano amici dalla prima elementare, da quando lo aveva difeso nel parco giochi. Il bullo della scuola lo aveva bloccato contro la palizzata. Sollevando un pugno, Gerry Sutherland disse a Ben che aveva una faccia di rospo ed era un uomo morto. Ben si tolse gli occhiali e chiuse gli occhi. Incapace di assistere a un'incredibile ingiustizia – aggredire un ragazzo che non si sarebbe ribellato! – Chloe si avventò su Gerry e gli sbatté lo zaino sulla testa.

Più tardi, mentre erano nell'ufficio del preside, Ben ammise che c'era un motivo per cui non aveva reagito. «Un'altra lite con i compagni di gioco, e mio padre avrebbe venduto il mio Super Nintendo». Mentre la madre di Chloe entrava di corsa nell'ufficio, con uno sguardo furioso sul volto, Chloe cercò di pensare rapidamente. «Quindi sei in debito con me. Verrò da te nel weekend per giocare a Mario Bros». E da allora i due erano diventati i migliori amici.

«Inoltre», aggiunse ora Ben, «invecchiare è una bella cosa. Ci rende saggi. Maturi. Adatti agli speciali televisivi del mattino».

«Non so». Chloe si morse un labbro. «Per le ragazze è diverso. Non voglio essere come un cartone di uova che qualcuno ha messo in fondo al frigorifero dimenticandolo lì».

Ben rabbrividì. «Mi distruggi quando usi parole come uova».

«Mi dispiace», disse lei. «Ma è la verità».

«Be', hai solo due anni nell'età dei gatti. Hai ancora un sacco di tempo». La scrutò per un istante, poi aggiunse: «Ma perché stai pensando a questo?».

Lo sguardo di Chloe si posò sul fiore che si stava seccando. Era strano. Non aveva pensato al matrimonio, alla famiglia o a cose del genere da quando aveva messo piede alla scuola di specializzazione. Ma quel matrimonio aveva avuto i suoi effetti. Quei due sembravano talmente felici mentre si stringevano forte in mezzo alla pista da ballo.

«Non lo so». Posò la sua lattina di soda e si arrotolò la punta della coda di cavallo intorno al dito. «June mi ha rotto le scatole su questo mentre eravamo in taxi, dicendo che dovevo iniziare a pensarci».

Ben rise. «Sai che non devi stare a sentire tutto quello che dice June».

Chloe scrollò le spalle. «Tutti ascoltano ciò che dice June».

Scuotendo la testa, Ben stappò la bottiglia di champagne con la quale avrebbero dovuto festeggiare il suo finto compleanno, e con un gesto che doveva aver imparato quando serviva ai tavoli a Michigan Avenue, versò due bicchieri. «Allora? Che film ci vediamo stasera?».

Già solo l'odore dell'alcol fece venire il mal di testa a Chloe. «Non posso. Ho delle relazioni da fare per domani».

«Ma perché devi scrivere così tante relazioni? Stai studiando arteterapia, dovresti dipingere quadri». Ben sollevò lo champagne controluce e lo osservò attentamente. «Stai forse cercando di evitarmi?»

«Le donne ti perseguitano», disse. «Sarei una stupida a perdermi un'opportunità di stare con te. Ma il futuro mi chiama». Stirandosi, si sentì scrocchiare il collo, probabilmente a causa del viaggio in aereo. O della Macarena.

Ben prese la copia di «Star» dalla pila di posta e iniziò a sfogliarla.

«Ehi, non stropicciarmela». Chloe aveva aspettato con ansia quel numero di «Star». In copertina c'era il suo idolo del momento, e ciò preannunciava decisamente una storia succulenta. «La leggerò nella vasca da bagno prima di scrivere la mia relazione».

«A volte penso che dovrei ricattarti», disse Ben. «Qualcuno del tuo corso di specializzazione è al corrente della tua passione per il gossip di basso livello?»

«Neanche per sogno», disse Chloe, controllando la posta. «Sei pazzo?».

«Se non sbaglio, hai appena detto che lo avresti letto nella vasca da bagno». Scostandosi dagli occhi una ciocca di capelli ribelle, lui la guardò. «Da quando fai il bagno?»

«Da sempre. Perché? Non è una cosa che fanno tutti?»

«Non lo so». Ben le rivolse un sorriso malizioso. «Non ti ho immaginato mai in una situazione del genere».

Chloe posò la posta sulla mensola e lo fissò. «Perché no?»

«Perché sei… ti ho sempre immaginato più come una ragazza da doccia».

«Il solo fatto che tu mi abbia immaginato sotto la doccia mi sembra strano».

Ben sorrise. «Mi immagino tutti sotto la doccia».

Chloe alzò gli occhi al cielo. Era ovvio. «Grazie per esserti occupato di Whiskers». Si infilò il telefono nella tasca posteriore dei jeans e prese la lattina di Dr Pepper dietetica. «Te ne devo una».

«Non mi devi niente», disse Ben, tornando alla rivista. «Questo significa essere amici».

Chloe si diresse a grandi passi verso il bagno, chiuse lo scarico e aprì il rubinetto antiquato. Dal momento che il bagno si riempiva di spifferi anche d'estate, accese la sua stufetta portatile e alcune candele. Poi versò nell'acqua qualche goccia di bagnoschiuma alla lavanda. «Ok», gridò. «Mi sto spogliando, quindi vattene. Assicurati che la porta sia chiusa a chiave, così nessuno potrà intrufolarsi e uccidermi».

«Aspetta a spogliarti». Ben fece capolino dall'angolo, e sporgendo in avanti il labbro

inferiore, osservò la scena con interesse. «Affascinante. Un bagno».

Lui teneva stretta sotto il braccio la rivista di Chloe. «Dammi "Star", per favore», disse lei, allungando una mano.

«Ma la sto leggendo io».

Chloe agitò le dita. «Giù le mani, cowboy».

Poi, dopo averle consegnato la rivista, Ben si diresse verso la porta. Per qualche motivo, però, si fermò e posò la sua grossa mano sullo stipite. «E comunque grazie». Si voltò e osservò le candele profumate e l'acqua piena di schiuma. «Mi hai dato un'immagine completamente nuova di te». Bevve un altro sorso di champagne, continuando a fissarla oltre il bordo del bicchiere. Gli occhi di Ben erano di un azzurro acceso, e all'improvviso la stanza da bagno sembrò un po' troppo calda e fumosa.

Uh? A un tratto Chloe si sentì in imbarazzo. Ma cosa stava…?

In quello spazio ridotto, Ben fece un passo verso di lei. «Voglio solo che tu sappia che ti penserò». Poi, dopo aver poggiato il bicchiere sul lavandino, prese la mano di Chloe e le accarezzò delicatamente il palmo. «Ti penserò seduta nell'acqua, con la pelle raggrinzita e incartapecorita…», disse ridendo. «Proprio come una quarantenne».

Chloe rimase di nuovo sbalordita. «Che idiota!».

Ben esplose in una risata, e correndo verso la porta d'ingresso la scimmiottò: «Chiamalo. Insisti finché non risponde».

«Siete degni uno dell'altra», gridò Chloe. «Ci vediamo al vostro matrimonio».

Poi si tolse i vestiti e scivolò nell'acqua calda, sorridendo sollevata. Per un attimo aveva davvero pensato che Ben ci stesse provando con lei. Grazie a Dio si sbagliava.

Sarebbe stato davvero troppo strano.

Tre

Kristine decise di andare a mangiare nel suo wine bar francese preferito prima di passare in negozio. Anche se era chiuso, c'era sempre qualcosa da fare. Inoltre, Kevin era già partito per lavoro, e non aveva proprio voglia di restarsene a casa da sola.

Spingendo la pesante porta del ristorante, sorrise alla cameriera all'ingresso. «*Bonjour*, Michel».

«*Bonjour*, Kristine». Come sempre, la donna indossava un rossetto rosso acceso e sembrava catapultata lì dagli anni '30. «Sola questa sera?»

«Sola». Poi, per qualche inspiegabile ragione, Kristine disse: «Sto festeggiando il

mio anniversario».

Michel inarcò un sopracciglio disegnato a matita. «Del negozio?»

«Oh, no». Kristine si sentì arrossire. Arrossire era uno dei problemi che avevano le persone con i capelli rossi. Tra gli altri c'erano la tendenza ad arrabbiarsi, a bruciarsi facilmente al sole e l'impossibilità di indossare il rosa. «L'anniversario del mio matrimonio. È il mio anniversario di nozze».

Michel scrutò oltre le sue spalle, come se tra loro ci fosse una barriera linguistica. «Ma dov'è il…?»

«In viaggio». Kristine ostentò un grande sorriso per dimostrare che andava tutto bene, e che non aveva alcuna importanza. «Deve viaggiare per lavoro». Vedendo lo sguardo addolorato di Michel, disse: «Ma non importa. Quando si è sposati da così tanto tempo come noi…».

«Dirò al cameriere di portarle uno champagne speciale», suggerì Michel.

«No, no», rispose Kristine, sentendosi all'improvviso in imbarazzo. Ma perché mai non era stata zitta? Forse June era desiderosa di dire tutto a tutti e in ogni occasione, ma Kristine no, lei era una persona riservata. Non era da lei pubblicizzare quel genere di cose. «Facciamo finta che sia una serata normale».

«Certo». Michel prese un menu. «Mi segua».

Mentre la donna guidava Kristine nell'intimo locale con i piccoli tavoli e gli angolini nascosti, Kristine ammirò l'atmosfera del suo ristorante preferito. Lungo il bar, le bottiglie di vino colorate erano allineate come una collezione di gioielli rari. Tutto, dal pavimento di legno chiaro ai lampadari di cristallo, brillava come se fosse stato appena lucidato.

«Ecco qui». Michel si fermò davanti a un tavolino per due, coperto da una tovaglia bianca con al centro un vaso antico di porcellana. Dal vaso spuntavano dei gerani, che inondavano il tavolo con il loro profumo.

«Perfetto», disse Kristine. «Grazie, Michel».

«Felice anniversario». Poi Michel le rivolse un'occhiata amichevole e si allontanò.

Kristine respirò appena, e dopo aver tirato fuori il cellulare dalla borsa, chiamò suo marito.

Kevin rispose al primo squillo. «Ehi, Miccetta. Buon anniversario».

Kristine sorrise sentendogli usare quel soprannome. Glielo aveva affibbiato quando si erano conosciuti, grazie ai suoi capelli rossi e al suo temperamento irascibile. Stringendosi il telefono all'orecchio, chiese: «Dove sei?». In sottofondo sentiva il brusio del traffico, e lo immaginò davanti a un albergo o in un aeroporto, accanto a una lunga fila di taxi.

«In Kansas. Ma non preoccuparti, il tempo è perfetto».

«Vorrei essere lì. Con te».

«No, non credo», rispose lui ridendo. «Proprio mentre parliamo sto fissando un cassonetto».

Kristine provò un impeto di compassione nei confronti di suo marito. Quando aveva perso il lavoro, Kevin era rimasto inizialmente scioccato, poi si era sentito ferito e infine arrabbiato. Deciso a trovare qualcosa di meglio, aveva iniziato a cercare con tutto se stesso. Nonostante avesse oltre venti anni di esperienza e la necessità di uno stipendio alto, Kevin trascorse un sacco di tempo con impieghi da ultimo livello e stipendi da ultimo livello. Poi, dopo un anno e quattro mesi, gli venne finalmente offerta una posizione in un nuovo settore. L'impiego richiedeva che il novanta per cento del tempo fosse dedicato ai viaggi, ma a quel punto non gli restava altro da fare che accettare.

Un cameriere con un paio di occhiali dalla montatura di corno si avvicinò al tavolo di Kristine, e mentre con una mano versava dell'acqua frizzante in un bicchiere, con l'altra posava un cestino di pane appena sfornato.

«*Merci*», mormorò Kristine.

Il cameriere annuì e si allontanò.

«Dove sei?», chiese Kevin.

«In quel ristorante francese che mi piace tanto». Kristine aggrottò la fronte, rendendosi conto che probabilmente suo marito non aveva più idea di quali ristoranti le piacessero, dal momento che trascorrevano talmente poco tempo insieme. «È accanto al negozio. Vado a lavorare un po', prima di rientrare a casa».

«Pensa», disse Kevin ridacchiando. «Venticinque anni fa a quest'ora, June ci stava insultando al nostro matrimonio».

«Ah, sì». Kristine scelse un pezzo di pane crostoso cosparso di farina e lo spezzò, e un leggero vapore si alzò dal centro. «Quello scellerato discorso». June si era cacciata nei guai per quello.

«Vorrei essere lì con te». Kevin aveva la voce stanca. «Ma non ti preoccupare. Il cinquantesimo anniversario è vicino. Mancano solo… quanti? Venticinque anni? Potremo festeggiare allora».

Con aria assente, Kristine allungò una mano e sfiorò uno dei petali vellutati del geranio, e quello svolazzò sul tavolo come una girandola. «Già», disse lei, spazzandolo via a terra. «Me lo scrivo in agenda».

Poi Kristine aprì il menu e diede una scorsa alle scelte. Cosa avrebbe ordinato Kevin? Probabilmente una tagliata con patate al rosmarino. «Ti amo», disse.

«Ti amo anch'io. Buona serata».

Kristine e Kevin si erano incontrati durante un programma estivo ai tempi del college. Il programma dava agli studenti la possibilità di seguire le lezioni su una nave, visitando

diversi Paesi durante il viaggio. Era l'esperienza più eccitante che Kristine avesse mai fatto, perché finalmente era riuscita a vedere il mondo.

Da bambina, Kristine trascorreva il suo tempo libero guardando alla televisione programmi sull'antica pista Yuen Tsen in Cina, sul salvataggio delle tartarughe marine sulle coste della Turchia, e sulle feste del raccolto in Tailandia. Anche se fantasticava di essere un'antropologa come le altre ragazze sognavano di diventare avvocati, dottori o dive del cinema, sapeva che non sarebbe mai stata abbastanza coraggiosa da seguire i suoi sogni.

Kristine non era una persona audace nella vita, lo era soltanto nella sua immaginazione. Aveva avuto solo abbastanza fegato per scegliere di frequentare il college in un altro Stato anziché rimanere a Chicago, come voleva June. E quando si era iscritta al programma estivo di viaggio, le era bastata una telefonata con sua madre per indurla a cancellarsi. Alla fine, però, era stato suo padre a convincerla ad andare.

Il padre di Kristine la chiamò mentre June era fuori con il suo gruppo di giardinaggio. «Sai quanto amo tua madre, ma non posso consentirle di impedirti di vivere la tua vita. Scopri il mondo, Kristine, e divertiti».

Kristine tirò a sé il filo del telefono. «Ho paura di andare così lontano. Non conosco nessuno».

«Non c'è nulla di cui aver paura», disse lui. «L'importante è che tu sia sempre preparata».

E così Kristine decise di prepararsi. Imparò a dire "Sono una studentessa e ho bisogno del suo aiuto" in cinque diverse lingue. Riempì la valigia di un kit medico completo, che includeva Xamamina, capsule e caramelle di zenzero, e Malox. Si portò anche una bottiglia di vetro dentro la quale aveva infilato delle lettere indirizzate ai suoi genitori, nel caso la nave affondasse.

Il giorno della partenza, lo stomaco di Kristine faceva i salti di gioia, e dopo un *bon voyage!* che incluse il lancio di confetti e saluti agli sconosciuti finché il polso non le fece male, i suoi compagni di classe si diressero all'interno della nave. Avevano organizzato giochi di gruppo e merende per passare il tempo, ma lei era felicissima di starsene sul ponte a fissare l'acqua, mentre l'eccitazione dell'avventura le faceva correre i brividi lungo le braccia. In silenzio, ringraziò suo padre per averla aiutata a prendere la decisione giusta.

«Non so tu», disse a un certo punto una voce profonda che proveniva dal buio del ponte, «ma io non ne sono sicuro».

Kristine morì quasi dallo spavento, e aggrappandosi alla ringhiera, si voltò e si ritrovò a fissare il viso paffuto di un giocatore di football che era nella sua stessa classe di scienze politiche. Aveva le guance arrossate e una manciata di lentiggini sul naso. Con il suo metro e novanta e i suoi novanta chili, emanava testosterone da tutti i pori.

«Non sei sicuro… di cosa?». La sirena della nave emise un grido potente, e Kristine si chiuse meglio la felpa blu.

«Di tutto», rispose, scuotendo la testa come se fosse arrabbiato. «Non mi piace

l'acqua, né le navi e i viaggi in Paesi stranieri. Non mi piace niente. Non sarei mai dovuto venire. Per nessuna relazione vale la pena subire una tortura simile». Kristine aprì la bocca per parlare, ma lui proseguì. «Darei la mia palla destra per tornare lì», disse, e con le sue grosse mani indicò la terraferma. «Su un terreno solido».

Aveva le guance coperte da un leggero velo di sudore. Poi, all'improvviso, Kristine trovò un modo di contribuire alla conversazione. «Non stai bene?», domandò con una voce un po' troppo ansiosa. «Ho dei farmaci per il mal di mare in…».

La faccia del ragazzo si contorse in un sorriso sbilenco, uno di quei sorrisi che erano in realtà dei ghigni maliziosi. A un tratto, Kristine si rese conto che era molto attraente e spostò lo sguardo sull'acqua.

«Sto bene», disse. «È solo che…», aggiunse, facendo un cenno verso l'oceano, «non mi piacciono le navi».

La nave colpì una grossa onda e lui gridò, aggrappandosi al parapetto, come se la sua forza bruta fosse l'unica cosa che potesse impedirgli di volare in mare. Aveva la parte superiore del braccio grande come la coscia, e pur vedendolo soffrire a lei venne da ridere.

Sul viso di lui apparve per un attimo un'espressione ferita, che a Kristine ricordò una favola che June le leggeva sempre quando era bambina, nella quale il grande orso soffre per una minuscola spina nella zampa. «Non è divertente», brontolò. «Non mi va di stare qui. Mi sento come se fossi stato rapito».

Kristine sollevò i palmi delle mani. «Guarda. Non mi tengo neppure».

«Allora sei una stupida». Prima ancora che Kristine potesse offendersi, lui sorrise. Rimasero in silenzio, mentre il rumore del mare spumeggiava intorno a loro. Si udì il grido di un gabbiano, e dalla sala giochi provenne il suono di risate.

«Allora perché sei venuto a fare questo viaggio?», domandò Kristine. «È stata la tua ragazza a chiedertelo?»

«Già!», rispose, abbassando la testa. «Lei è dentro e sta giocando con gli altri. Probabilmente si sbronzerà. Ha comprato una bottiglia a bordo. Di rum. Se starà male non le reggerò la fronte. Neanche per sogno».

Nonostante le sue proteste, Kristine sapeva che quel ragazzo avrebbe retto la fronte alla sua ragazza. Era evidente che era un tenerone, con i suoi espressivi occhi azzurri e quella faccia pulita e benevola. Si chiese chi fosse la sua ragazza, probabilmente una di qualche associazione universitaria, un'associazione di quelle alle quali lei era troppo timida per proporsi, nonostante gli incoraggiamenti di June.

«Mi sembra che tu abbia due possibilità». Lui tentò di interromperla di nuovo, ma Kristine parlò con un tono più alto del suo solito. «Potresti andartene in giro con uno di quei salvagente che ci hanno mostrato durante le prove di sicurezza…».

Il ragazzo annuì con espressione seria. «Stavo valutando questa possibilità».

«Oppure…». Kristine pensò alle parole di suo padre. «Potresti rilassarti e cercare di divertirti. Questa è un'opportunità che capita una volta nella vita. Perché sprecarla avendo paura?». Ora la nave aveva iniziato a muoversi più velocemente, e il vento le sferzava i capelli, quindi se li legò rapidamente in una coda di cavallo.

«Un'opportunità che capita una sola volta nella vita?», ripeté lui, inarcando un sopracciglio. «Intendi dire l'opportunità di sbronzarsi ogni sera e dare la colpa della sbornia al mal di mare? Perché non farlo sulla terraferma?».

Il sole stava tramontando, e il cielo era attraversato da striature rosse come un dipinto. Kristine spalancò le braccia, come se volesse provare a catturare quel panorama. «No. L'opportunità di vedere il mondo!».

Il giocatore di football fremette. «Oh, ragazzi! Ti stai appassionando a tutto questo, giusto? Scommetto che hai già provato a imparare le lingue straniere». Vedendo la sua espressione, lui scoppiò a ridere. «Lo sapevo. Prenderai campioni di terra e cercherai di fare conoscenza con la gente del posto. Ora capisco. Cercherai anche di portarti una capra a bordo perché è nativa del luogo…».

«No!». Kristine non riusciva a credere che lui si stesse prendendo gioco di lei, ma avrebbe dovuto aspettarselo. Nonostante sapesse parlare correttamente, quel ragazzo era un atleta fanatico. Non era interessato al mondo e avrebbe trascorso la vacanza assorbendo meno cultura possibile.

«Sai cosa penso?». Lanciandosi la coda di cavallo alle spalle, gli lanciò un'occhiataccia. «Che cercherai di rovinare il viaggio a tutti. Prenderai in giro la gente per gli accenti e ti farai gioco delle diverse culture. E le persone che incontreremo a terra ci odieranno per esserci portati dietro una persona come te».

Il giocatore di football la fissò sorpreso, poi aprì la bocca ma non uscì una parola. "Bene", pensò Kristine. Con lui aveva chiuso.

«Guardati intorno», disse, e iniziò ad allontanarsi.

Ma prima che potesse rendersi conto di cosa stesse succedendo, il ragazzo l'afferrò per la felpa. Il gesto era gentile ma autorevole, e lui l'attirò verso di sé. Kristine emise un leggero gemito di sorpresa. Era abbastanza vicina da sentire il calore del suo corpo e il profumo speziato.

«Non puoi già odiarmi», le disse, fissandola con i suoi occhi azzurri. «Non so neppure come ti chiami».

«Kristine», le uscì come un sussurro. Ancora una volta pensò alla sua ragazza. Non si sarebbe arrabbiata se li avesse visti così vicini?

«Ciao Kristine», disse lui a bassa voce. «Io sono Kevin».

Kevin allungò la mano, e dopo un attimo lei gliela strinse. La mano di lui inghiottì la sua come una goccia d'acqua nell'oceano, e lei fece un passo indietro, confusa.

«Credo che ti chiamerò Miccetta», disse lui sorridendo. «Visto il tuo carattere focoso».

Lei arrossì. «Credo che tornerò… in…».

«Non andare», la supplicò lui. «Speravo che, se avessi continuato a guardare l'acqua, mi sarei abituato. Non parlerò più». Lasciò cadere la mano di Kristine e si mise la sua sul cuore. «Possiamo restare qui in silenzio come stavi tu prima che arrivassi io».

Kristine accettò di rimanere, ma ovviamente il silenzio non durò più di due minuti. Iniziarono a parlare delle loro famiglie, delle loro città e della loro esperienza al college. Nonostante il suo senso dell'umorismo, era posato e serio, e lei scoprì che iniziava a piacergli.

La conversazione finì quando una bionda tutto pepe spuntò dal nulla e si lanciò tra le braccia di lui. La ragazza lo baciò, e Kristine sentì un groppo alla gola, in imbarazzo per essersi presa un'infatuazione per uno come lui. Poi, dopo essersi scusata, tornò nella sua cabina.

Due sere dopo, durante la cena, Kevin si avvicinò e si sedette accanto a lei. Aveva il vassoio pieno di carne di origine non meglio definita, patate e due cupcake al cioccolato. «Ciao Miccetta», disse lui, e le passò un cupcake. «Ti ho portato il dolce».

Kristine posò la forchetta sorpresa. «Dov'è la tua ragazza?».

Kevin le lanciò un'occhiata furtiva. «L'ho buttata in mare».

Da quel giorno divennero inseparabili. Ogni sera sgattaiolavano sul ponte e restavano a parlare fino all'alba. Si scambiarono il primo bacio sul bordo del Canal Grande a Venezia. Poi, in una notte perfetta, con la luna d'argento e il movimento lento e regolare della nave, Kevin la portò nella sua stanza e chiuse la porta. Le tolse i vestiti uno dopo l'altro, e la guidò dolcemente nel suo letto.

Anni dopo, mentre festeggiavano il loro anniversario con un picnic accanto all'acqua, Kevin disse: «Sapevo che ti avrei sposato dalla prima sera che abbiamo parlato».

Kristine rimase sorpresa. «Perché?». Sebbene le piacesse quel pauroso giocatore di football, non aveva idea che l'avrebbe sposato.

«Mi hai offerto una pillola per il mal di mare», disse scuotendo la testa. «Mi sono innamorato».

Kristine rise. «Avevo una intera cassetta dei medicinali nella mia stanza. Non era niente di romantico come pensi».

«Sì, lo era». Kevin le prese la mano, con lo sguardo serio. «Eri la prima persona che incontravo preparata per affrontare qualcosa di più grande di ciò che avevamo davanti. Ho amato questo di te».

«Be'…», iniziò a dire Kristine, ma come al solito Kevin la interruppe.

«Sapevo anche che se tu fossi caduta in acqua, sarei saltato in mare per salvarti. Con o senza il giubbotto di salvataggio».

«Sì, come no», disse lei sorridendo. «Ma se eri terrorizzato!».

«Non importa. L'avrei fatto».

Kevin quel giorno la baciò, e fu un bacio profondo che la sommerse, lasciandola senza fiato come se fosse davvero caduta in mare.

Kristine ordinò un bicchiere di vino e pollo arrosto al cameriere con gli occhiali bordati di corno. Poi tirò fuori una rivista che aveva preso in aereo. La foto di copertina era della Nuova Caledonia, e lei rimase a fissarla per un momento, ammirando l'acqua cristallina e le rocce coperte di vegetazione. Aveva appena iniziato a leggere l'articolo, quando sentì una mano calda sulla sua spalla.

«Kristine?», mormorò una voce profonda. «Posso unirmi a te?».

Era Ethan, un impiegato part-time del suo negozio. In passato, aveva lavorato come fotografo di viaggio, fotografando per il «National Geographic» e «Redbook», e ora scattava foto per hobby.

Dal momento che Ethan era ancora in piedi accanto al tavolo, lei indicò con un cenno della testa la sedia di fronte a lei. «Accomodati», disse Kristine, sperando che lui intendesse fermarsi solo un attimo.

«Mi fa piacere vederti». Ethan si sfregò gli occhi, stirandosi. «Sono stato tutto il giorno nella camera oscura. È bello tornare alla civiltà».

«Ah sì?». Kristine bevve un sorso d'acqua frizzante, lasciando volutamente vagare il suo sguardo nella sala. Non voleva che lui si invitasse a cena. «Sembra divertente».

«Non direi divertente», disse tra sé e sé, «ma interessante. Quando lavoro perdo la cognizione del tempo. Sono sicuro che tu sappia cosa intendo dire».

Sì, lo sapeva. Quello della libreria di viaggio era un progetto che la coinvolgeva a trecentosessanta gradi, e mentre lavorava il tempo le volava, tanto che spesso si accorgeva che era molto più tardi di quanto pensasse.

«Pouilly Fumé», disse il cameriere, posando una bottiglia di vino davanti a Kristine, e aromi di pompelmo e mela riempirono l'aria come un profumo. «Monsieur, cosa le posso portare?»

«Ah…». Ethan ebbe un attimo di esitazione. «Kristine, ti dispiace?».

Sì, certo che le dispiaceva. Cosa avrebbe detto Kevin sapendo che era a bere un drink con un altro nel giorno del loro anniversario? Soprattutto uno come Ethan? Sfortunatamente, però, non riuscì a trovare un modo garbato di dire no.

«Lo stesso della signora», disse Ethan indicando con la testa il suo bicchiere.

Poi, chinandosi in avanti, Ethan iniziò a tamburellare sul tavolo con le dita abbronzate. Kristine si chiese se fosse davvero un fotografo di viaggio, o se in realtà fosse un membro della cia. Con la sua barba grigia incolta e lo sguardo penetrante, sarebbe stato

sicuramente adatto al ruolo.

«Adoro questo ristorante», disse Ethan guardandosi intorno. «È come essere a Parigi, anche se solo per un attimo».

«Non saprei», ammise Kristine, con la voce piena di nostalgia come le capitava sempre quando parlava di viaggi. «Non ci sono mai stata».

Ethan inarcò all'improvviso le sopracciglia scure. Aveva una cicatrice su quella destra, a rinforzare la sua idea che fosse una spia o, comunque, una persona pericolosa. «Non sei mai stata a Parigi? Nessuno più di te dovrebbe andarci. Questo è il momento migliore dell'anno. L'estate sta finendo, i negozi iniziano a riaprire…».

«Cosa intendi quando dici "nessuno più di te"?». Poi, ridendo e indicando i suoi capelli rossi, Kristine disse: «Molti pensano che sia irlandese».

Lui sorrise. «Intendevo qualcuno incline come te all'avventura, al romanticismo».

Kristine ebbe un attimo di esitazione. Aveva parlato con Ethan non più di quindici volte in tutta la sua vita, che ne sapeva a cosa fosse incline lei?

«Chi ama i viaggi, ama necessariamente l'avventura», disse Ethan, come se le stesse leggendo il pensiero. «Credimi».

«Hai un Paese preferito?».

Era una domanda meccanica, e se la sentiva rivolgere centinaia di volte ogni giorno nel suo negozio.

Ai lati degli occhi di Ethan apparvero delle piccole rughe. «Non saprei. Sarebbe come chiedere chi è il figlio preferito».

«Hai figli?», gli chiese, anche se, chissà perché, non se lo immaginava con in braccio un bambino con il pannolino bagnato.

«Ah, no». C'era una punta di dolore nei suoi occhi scuri. «Sono stato abbastanza intelligente dal tenermi alla larga da cose come il matrimonio e la famiglia».

«Ne sei stato alla larga completamente?», domandò lei. «Non sei mai stato sposato?».

Ethan giocherellò con il petalo caduto sul tavolo. «Credo che l'amore sia la cosa più importante del mondo». Poi alzò lo sguardo e i suoi occhi scuri incontrarono quelli di Kristine. «Può strapparti l'anima e cambiarti la vita in modi che non si possono neppure immaginare. Ma bisogna fare delle scelte». Allungò la mano verso il suo drink che il cameriere aveva appena posato sul tavolo. «Un tempo ero sempre in viaggio, e i viaggi non favoriscono le relazioni solide».

Kristine si agitò sulla sedia. Era vero. Cosa avrebbe detto Ethan se avesse saputo che era il giorno del suo venticinquesimo anniversario di matrimonio, e suo marito era a ottocento chilometri di distanza?

Rimasero in silenzio per un attimo, poi lo sguardo gli cadde sulla rivista. «Oh», disse lui, sorpreso. «Guarda lì».

«È la Nuova Caledonia». Kristine girò la fotografia verso di lui. «Ci sei mai stato?».

Leggermente imbarazzato, lui indicò il credito fotografico. «Be', in realtà sì. L'ho scattata io».

«Cosa?». Kristine esaminò stupita la foto. Acqua cristallina, vele bianche gonfiate dal vento, un pesce pagliaccio… Wow! Era difficile immaginarsi l'uomo seduto di fronte a lei capace di catturare tutto quello solo con l'obiettivo di una macchina fotografica. Mostrava una profondità della quale non lo credeva capace.

«È meravigliosa, Ethan», disse, guardandolo all'improvviso con rispetto. «Perché mai lavori nel mio negozio?»

«È arrivato il momento di mettere le radici. Sto invecchiando. Capisci cosa intendo dire?».

Kristine scosse la testa. «Neanche per sogno. Ho appena compiuto trent'anni».

La bocca di lui si arricciò in una risata. «Avrei detto ventuno».

«Ah». Kristine toccò il bicchiere di Ethan con il suo. «*Touchée*».

Ethan si passò una mano tra i capelli neri. Aveva qualche striatura grigia sulle tempie che a Kristine piaceva, perché dava un tocco di imperfezione alla sua perfezione. «Invecchiare è strano. Mi fa venire voglia di stabilirmi da qualche parte, di diventare parte di una comunità. E poi amo il negozio. Hai fatto un grande lavoro, Kristine. Credo davvero che abbia dato al quartiere qualcosa in più di cui aveva estremamente bisogno».

«Grazie», disse quasi con un sussurro. Era bello sentirselo dire. Quel negozio le richiedeva molta fatica, e a volte Kristine si chiedeva se a qualcuno importasse. «Sai una cosa? Ti invidio», disse lei a voce bassa, sfiorando la copertina lucida. «Quando ero più giovane, volevo entrare nei Corpi di Pace. Volevo girare il mondo».

«Non l'hai fatto?»

«No, mi sono sposata». Si sentì immediatamente in colpa. «Non intendevo questo. Se… se avessi voluto davvero entrare nei Corpi di Pace, l'avrei fatto».

«C'è ancora tempo». Ethan sollevò il suo bicchiere. «C'è sempre tempo».

In quel momento arrivò il cameriere con un pollo perfettamente abbrustolito, e un delizioso profumo di aglio e rosmarino si sollevò dal piatto. Agitando il coltello e la forchetta in direzione di Ethan, sorprendendo perfino se stessa, Kristine disse: «Dovresti ordinare qualcosa, altrimenti mi farai sentire in colpa a mangiare davanti a te».

«Prenderò delle patatine fritte con cozze e tartufi», disse Ethan al cameriere senza guardare il menu. «Devi assaggiare una patatina», disse, facendole l'occhiolino. «Compenserà il fatto che non sei stata a Parigi».

«Le conosco», rispose Kristine, osservando il ristorante a lei familiare. «Questo è il mio locale preferito».

«Anche il mio», disse lui.

Si scambiarono un sorriso.

Proprio in quel momento, una orchestra jazz salì sul palco. Il tamburo dava il ritmo e una donna iniziò a cantare in francese, con una voce profonda e robusta, e Kristine ed Ethan rivolsero l'attenzione verso il palco.

Mentre una brezza afosa soffiava attraverso le finestre, Kristine si sentì felice per la prima volta in tutta la giornata. La vita era strana. Aveva iniziato la serata turbata per via del suo anniversario e, con il passar del tempo, con sua grande sorpresa aveva trovato un amico.

Quattro

Guardando l'orologio antico sul camino, June fu felice di vedere che erano solo le nove del mattino. Aveva dormito più del solito perché era rimasta sveglia fino a tardi a leggere un romanzo giallo. Aveva risolto il mistero a pagina trentasei, ma aveva dovuto andare avanti per essere certa di aver capito.

Il sole filtrava attraverso le tende pesanti, illuminando i tappeti orientali e i mobili antichi, invitandola a uscire. June aveva in programma di trascorrere la giornata in giardino, perché, dopo un meraviglioso weekend con la sua famiglia, la casa le sarebbe sembrata troppo grande.

Attraversando il salotto, June entrò in cucina, e aprendo la pesante zanzariera uscì in giardino. Il suo primo pensiero fu se dovesse andare o no a controllare se i pomodori erano maturi. Il secondo pensiero fu: «*Aaack!*».

Una luce accecante le penetrò negli occhi come un raggio laser proveniente dallo spazio. June sbatté le palpebre, e si coprì gli occhi con le dita aperte. Appena oltre la recinzione di pietra che separava il suo giardino da quello di Charley Montgomery, c'era un gazebo con un tetto di rame luccicante, che brillava come un penny nuovo di zecca.

«Quell'uomo è incredibile», disse June.

Girando i tacchi, rientrò in casa a grandi passi e scovò gli occhiali da sole che aveva indossato al matrimonio. Poi sbatté la zanzariera facendo più rumore possibile, e dopo essere passata con andatura decisa accanto alla sua fontana, al ronzio affaccendato delle api e ai boccioli sul lillà cinese, si fermò accanto alla recinzione del suo vicino.

«Charley Montgomery», urlò. «Vieni immediatamente qui!».

Come un pupazzo a molla con i capelli grigi che esce dalla scatola, la testa di Charley spuntò oltre la recinzione. «Perché? Salve, June». Si pulì la terra sui pantaloncini e le

rivolse un sorriso furioso. «Volevi chiedermi in prestito dello zucchero?».

June serrò le labbra e aggrottò la fronte. Charley distolse lo sguardo, con gli occhi celesti luccicanti, e June pensò che fosse totalmente assurdo che le donne del suo gruppo di giardinaggio trovassero quell'uomo attraente. La prima volta che sentì un commento del genere, June disse: «Solo se vi piacciono gli individui viscidi». Perché Charley Montgomery era esattamente quello: un viscido.

Quando lui e sua moglie si erano trasferiti nella casa di arenaria dieci anni prima, June aveva erroneamente pensato che fosse un uomo simpatico. Non era insolito vedere lui e sua moglie avvolti nei loro maglioni pesanti in giro nel quartiere, mano nella mano. Charley si vedeva raramente impegnato in lavori di giardinaggio. Rastrellava le foglie e potava gli alberi, e di tanto in tanto faceva qualche complimento a June per i suoi rododendri, ma teneva piuttosto le distanze. Dopo che era morta la moglie però…

Circa un anno dopo la sua morte, June stava strappando dell'edera, quando sentì una pala colpire la terra. Voltandosi, June vide Charley scavare energicamente, e interrompendosi rimase a fissarlo impressionata dai suoi gesti rapidi. Soprattutto considerando la sua età.

Quando lui si voltò e vide che lo stava osservando, June arrossì. Non voleva di certo passare per una vicina impicciona, quindi lo salutò rapidamente con un gesto della mano e rientrò in casa. Una volta dentro, bevve un bicchiere di tè gelato, chiedendosi cosa diavolo lui stesse facendo.

Solo quando June pensò che si fosse completamente dimenticato di lei, lo spiò dalla finestra della cucina con un binocolo. Charley rimase a lavorare su quel pezzo di terra brullo finché arrivarono le zanzare, e June andò a letto ridendo tra sé e sé all'idea del pover'uomo esausto.

Il giorno successivo, Charley era al lavoro nel suo giardino ancor prima che lei si preparasse il primo caffè del mattino. Sudava e borbottava, stendendo concime come un bracciante. June non capiva proprio cosa stesse facendo. Tenne d'occhio i suoi progressi e raccontò le avventure di Charley Montgomery durante la telefonata serale con Kristine.

«Ha comprato uno strano miscuglio di fiori», riferì June, sbirciando con il binocolo per vedere meglio. «Suppongo li abbia presi all'emporio locale».

«Lascialo in pace, mamma», le disse Kristine. «Sta cercando di superare il suo dolore. Esattamente come hai fatto tu».

«D'accordo, d'accordo. Ma questa cosa non andrà a finire bene». I fiori che Charley aveva comprato non solo erano completamente scoordinati, ma erano anche incompatibili. Le radici di quei fiori avrebbero combattuto tra loro, e alla fine si sarebbero uccisi uno con l'altro, nel tentativo di spartirsi lo spazio.

June tentò di mordersi la lingua davanti a quella inettitudine, fino a quando vide Charley annaffiare le piante in pieno giorno. Pensa un po'! A June sembrava quasi di sentire l'acqua friggere e bruciare le foglie. A quel punto decise di intervenire, e lisciandosi i capelli ondulati, si avvicinò alla staccionata e diede un colpo con le nocche.

«Avrei una cosa da dire». Era la frase più lunga che June avesse mai rivolto a Charley. Solitamente, si salutavano con un «Buongiorno», o dicevano cose come: «Oggi fa molto caldo», oppure, in rare occasioni: «Ciao Charley». Costruire relazioni con i vicini poteva essere complicato, e June aveva ecceduto con la cautela.

Sentendo il suono della sua voce, Charley aveva alzato lo sguardo dalla pianta che stava potando. Un lampo di sorpresa apparve nei suoi occhi sbiaditi. «Sì».

June fece un respiro profondo. «Ho notato che stai facendo giardinaggio, e…», iniziò, e proseguì istruendolo sul tipo di concime che avrebbe dovuto comprare, sull'ora in cui avrebbe dovuto annaffiare le sue piante, e sulla differenza tra pesticidi naturali e chimici. Gli suggerì di leggere alcuni libri, di visitare un vivaio e informarsi bene prima di intraprendere un lavoro così importante.

Charley la ascoltò, asciugandosi il sudore dalla fronte, ma parlò poco. Il pover'uomo sembrava infatti talmente impressionato dalle sue conoscenze che evitò perfino di incrociare il suo sguardo.

Non accadde dal giorno alla notte, ma alla fine le piante di Charley crebbero grandi e forti, e lui iniziò a salutarla dicendo: «Buongiorno, June», guardandola negli occhi. Poi, un giorno, quando un tipo particolare di violette che erano piuttosto difficili da coltivare sbocciarono perfettamente, Charley si avvicinò alla recinzione. E mentre il sole tramontava e gli uccellini cantavano le loro melodie estive, disse: «Sai, June, penso che dovresti prendere in considerazione l'idea di potare le tue rose. In quel modo non lasci spazio ai nuovi boccioli».

A June per poco non cadde la vanga dalle mani. «Prego?», disse, e dando una sbirciatina alle sue rose, notò inorridita che Charley aveva ragione.

«Ho solo pensato che fosse giusto dirtelo», rispose lui strizzandole l'occhio.

June era sbalordita, e premendo forte le labbra, riprese a vangare la terra. Prima di potare le rose, però, aspettò che fuori fosse buio pesto e che Charley fosse andato a letto. A ogni sforbiciata, pensava: "Guarda un po' se mi deve dire come curare le mie piante!".

Furiosa, June raccontò quell'episodio parlando con Kristine al telefono.

«Mamma», si lamentò Kristine, «stava solo cercando di ricambiare. Mi sembra carino». Poi rise come rideva quando pensava di aver capito cosa c'era sotto. «Non preoccuparti. Non avrà mai un giardino più bello del tuo».

«Che cosa? Certo che no!». June sbirciò fuori dalla finestra della cucina. Anche se i faretti erano l'unica cosa che illuminava l'area, Charley stava continuando a lavorare. Indossava un paio di pantaloncini corti color cachi, calzini neri con scarpe da ginnastica e una camicia di flanella quasi identica a quella di June. Aveva le maniche arrotolate, e le sue braccia erano robuste e abbronzate dal sole. «Ma fa' attenzione a quello che ti dico», disse June, lasciando cadere la tenda. «Ci sta certamente provando».

I sospetti di June vennero confermati quando organizzò la festa annuale per il suo club di giardinaggio. Aveva trascorso settimane a fare in modo che tutto fosse impeccabile, e aveva perfino ingaggiato una società di catering per allestire tavole imbandite e servire una cena

leggera. Il giardino era raggiante, e altrettanto June, con un prendisole con motivi geometrici.

Quando le signore dell'associazione di giardinaggio arrivarono, i loro sguardi oltrepassarono June, il suo giardino e i suoi tavoli imbanditi, e i loro occhi superarono la recinzione, posandosi su Charley e i fiori cinesi che aveva piantato solo il giorno prima. «Incantevole», dissero le donne sonoramente, agitando i loro capelli grigi.

Fu immediatamente chiaro che non erano i fiori la vera attrazione, ma Charley Montgomery in persona. Se ne stava seduto nel suo giardino come una pianta preziosa, e leggeva il giornale con indosso una camicia bianca perfettamente stirata.

June rimase a bocca aperta. Poi corse alla recinzione e disse: «Scusami. Questa è una festa privata».

Charley la guardò sorpreso. «Sì?».

June iniziò a giocherellare nervosamente con il suo vestito, e sussurrando in modo che le altre signore del club di giardinaggio non potessero sentirla, disse: «Vorrei che rientrassi in casa».

«Non disturberò la tua festa», rispose Charley. Poi sollevò di nuovo il giornale. «Me ne starò seduto qui a godermi la bella giornata». June avrebbe giurato che stesse nascondendo un sorriso.

Quell'atteggiamento aveva fatto infuriare June a tal punto che, dopo averci pensato un attimo, decise di vendicarsi. Il fine settimana successivo, entrò nel negozio di animali del quartiere e ne uscì con una gabbia piena di conigli bianchi dalle orecchie lunghe. Portarli di nascosto in casa era stato difficile, ma c'era riuscita con l'aiuto di Chloe e di una pesante coperta di crine. Insieme avevano aspettato davanti alla porta d'ingresso che Charley uscisse.

«È una di quelle cose che non posso raccontare alla mamma, vero?», chiese Chloe, accarezzando l'orecchio soffice di un coniglio attraverso la gabbia.

June annuì. «Assolutamente no».

Proprio quando Chloe aveva deciso che l'odore nauseabondo della pipì di coniglio era diventato insopportabile, e che era stanca e se ne sarebbe tornata a casa, Charley uscì dalla porta di casa e si allontanò dall'isolato. Indossava il suo solito berretto e aveva in mano un giornale, un indizio sicuro del fatto che fosse diretto alla caffetteria per mangiare un boccone. June schizzò fuori con un coniglio infilato sotto il braccio come fosse un'arma.

«Fatti coraggio», disse, sollevandolo oltre il bordo della recinzione di Charley. Il piccolo e soffice corpo tremò, con le sue potenti zampe posteriori che penzolavano precariamente sopra la palizzata. «Puoi farcela».

Il coniglio toccò terra con un leggero tonfo. Sembrava leggermente scioccato, ed era comprensibile. Dopo essere stato rinchiuso in quella gabbia, si era ritrovato improvvisamente abbandonato sull'erba verde tra i fiori dai colori accesi. Il coniglio agitò il naso e fece due piccoli salti, poi individuò i rododendri di Charley, corse verso il cespuglio e diede il primo morso.

«Sì!», disse June esultante, desiderando che Chloe fosse rimasta lì per divertirsi con lei. «Mangia!».

June non impiegò molto a deporre i tre conigli nel giardino di Charley. Alla fine del pomeriggio, i rododendri e i trillium di Charley erano completamente spariti. Quando lui rientrò a casa, June udì alcune grida di sorpresa, ma non osò uscire a vedere a cosa fosse dovuto tutto quel trambusto.

Charley non disse una parola sull'incidente, ma alla fine si vendicò. In autunno, June piantò nel suo giardino alcuni bulbi di tulipano, disposti ordinatamente in file di rossi, viola e arancio. Ogni volta che qualcuno le faceva i complimenti per il suo giardino, lei diceva: «Aspetta che siano fioriti i tulipani, e sarà più bello di quanto tu possa immaginare».

Bene, quando i tulipani di June fiorirono, non erano belli, erano neri, come se un mago crudele avesse agitato la sua bacchetta magica sul suo giardino. June non riusciva a capire cosa fosse potuto accadere, quindi chiamò uno specialista in orticultura, pensando che i fiori fossero malati.

«Signora», le disse, scuotendo la testa. «Guardi le radici. È stata fatta una pollinazione incrociata proprio per creare tulipani neri. Lei ha comprato degli ibridi».

«Sono certa che non è così», disse June. «Mi occupo di giardinaggio da prima che lei nascesse. So esattamente che tipo di bulbi ho preso».

L'orticoltore alzò le spalle. «Mah, non so cosa dirle, signora. Questi sono proprio i bulbi che ha piantato».

June sentì il fruscio di un giornale e poi una leggera risata. Charley chiuse il giornale. «È un peccato per i tuoi fiori, June», aveva detto, avvicinandosi alla recinzione. «I tulipani sono sempre così belli a Pasqua. Credo che il coniglio pasquale non verrà a farti visita presto».

June arrossì come un peperone. «Non puoi averlo fatto».

Charley le rivolse un sorriso, un sorriso perfettamente bianco, e avrebbe giurato che avesse una protesi completa.

La guerra del giardinaggio era ufficialmente iniziata. June sparse semi di tarassaco nel giardino di Charley e infilò dell'erba infestante nei suoi cespugli di rose, e una notte d'estate particolarmente calda, rubò persino il tubo per annaffiare. Anche Charley aveva messo in atto la sua dose di dispetti, ma un gazebo con un tetto di rame che illuminava il suo giardino sul retro come un gioco di laser… Be', era una vera novità. E aveva davvero oltrepassato il limite.

«Questo gazebo è inaccettabile», disse June, poggiando una mano sulla recinzione di pietra.

«Quale sarebbe il problema?»

«Fa un riflesso accecante. Devi assolutamente toglierlo. Immediatamente».

«Ascolta, June», disse Charley. «Perché dovrei farlo? L'ho appena montato».

Charley aveva un'aria talmente compiaciuta con la sua camicia a scacchi azzurro chiaro, che l'idea di competere con quell'uomo per un altro secondo le sembrò all'improvviso insopportabile. Nel giardinaggio June trovava la sua pace, la sua solitudine. Non riusciva a immaginare come sarebbe stato il resto dell'estate con un faro di rame che rifletteva i raggi abbaglianti del sole nel suo giardino. «Se non togli quell'affare», disse, cercando di nascondere il tremore nella sua voce, «te lo dipingo di nero con la vernice spray».

«E io ti farò arrestare per atti vandalici». Charley alzò le spalle. «Non credo che ti consentiranno di dedicarti molto al giardinaggio in prigione».

Senza parole per via della frustrazione, June lanciò un'occhiataccia al tetto del gazebo. Nonostante i pesanti occhiali da sole neri che le coprivano metà del viso, era impossibile non strizzare gli occhi davanti al riflesso del tetto. Lui doveva toglierlo. Doveva assolutamente!

«Vivo qui da una vita», disse June agitando un dito verso di lui. «Ho allevato mia figlia in questa casa, e ora arrivi tu a rovinare tutto».

«Dimmi, June». Charley si chinò verso di lei e poggiò un braccio sulla recinzione. «Ma cosa ho fatto per infastidirti così tanto?».

June scosse la testa, incapace di trovare le parole per spiegare esattamente cosa di lui l'avesse infastidita così tanto. «Per favore», disse, con una voce insolitamente dolce. «Ho lavorato sodo per rendere il mio giardino speciale. Per favore…». Forse per via del sole, o forse perché la situazione sembrava incredibilmente assurda, June si sentì bruciare gli occhi, e temendo che le si sarebbe spezzata la voce se avesse provato a dire un'altra parola, gli voltò le spalle.

Poi, tra le lacrime, June trovò per caso i vialetti perfetti che aveva impiegato così tanto tempo a sistemare, mentre l'aria fragrante le riempiva le narici con un dolce nettare e le api le ronzavano intorno. Quel giardino era stato il suo santuario, e quell'uomo orribile lo aveva rovinato.

«June», lo sentì gridare, ma lei non si fermò. Non voleva che Charley Montgomery la vedesse piangere, quindi si infilò in casa e si chiuse a chiave la porta alle spalle.

Cinque

Chloe si ritrovò nell'atrio a fissare la targhetta sulla porta. La scritta "Dottor Geoff Gable, iv" la fissava in una grafia fredda e anonima. Non riusciva a credere che il famoso psicologo avesse voglia di prendersi del tempo per incontrarla.

All'inizio dell'anno, il dottor Gable aveva tenuto un discorso durante un evento di raccolta fondi per la sua scuola. L'uomo era una presenza talmente autorevole che Chloe lo ascoltò con la massima attenzione discutere della complessa relazione tra il campo della psicologia e quello dell'arteterapia. Il suo fu un intervento degno di nota, e lei non poté fare a

meno di notare che anche i suoi occhi verdi lo erano.

«In definitiva», disse il dottor Gable nel corso della sua lezione, «dovreste trovarvi un mentore nel vostro campo. Qualcuno che possa seguirvi nel vostro percorso». Per un attimo Chloe ebbe l'impressione che i suoi occhi verdi guardassero proprio lei, e rimase senza fiato. «Scrivetemi un messaggio di posta elettronica. Sarò felice di darvi tutti i consigli che posso».

Ci volle tutta l'estate, ma alla fine Chloe trovò il coraggio di mettersi in contatto con lui, chiedendogli una lettera di presentazione per una borsa di studio per la quale era interessata a fare domanda. Premette "invio" e si preparò a non ricevere mai una risposta, ma, con sua grande sorpresa, il dottor Gable rispose proponendole un giorno e un'ora per un incontro. Chloe lesse il messaggio sette volte, certa che lui si fosse sbagliato.

Ora che il grande giorno era finalmente arrivato, Chloe era stordita dall'eccitazione. Sfiorando la targa sulla porta con le dita per scaramanzia, fece un respiro profondo e aprì la porta. Una volta all'interno, si bloccò di scatto.

Mentre saliva in ascensore, Chloe si era immaginata una sala d'attesa luminosa e piena di gente, con una segretaria riservata che le avrebbe chiesto di accomodarsi. Poi, dopo aver aspettato per una discreta quantità di tempo, sfogliando copie consumate di «Case e giardini» o «Traveller», la segretaria le avrebbe fatto un cenno con la testa, dicendole: «Il dottore la può ricevere». E invece, con grande sorpresa di Chloe, le sedie bianche allineate lungo le pareti erano vuote, le luci molto basse e della segretaria riservata non c'era traccia. Se non fosse stato per la luce che si vedeva dietro il tramezzo di vetro smerigliato accanto alla scrivania, Chloe avrebbe pensato che nell'ufficio non ci fosse nessuno.

«Salve», gridò. «Dottor Gable?».

Non ci fu nessuna risposta.

Chloe guardò nervosamente l'orologio. Era mezzogiorno. La puntualità era ormai un'eccezione.

Facendo qualche passo esitante in avanti, Chloe fece capolino dietro il tramezzo di vetro, e vide un lungo corridoio che conduceva a una porta aperta. Lisciandosi i capelli, si diresse verso l'ufficio. I suoi sandali sembravano affondare negli spessi tappeti, e i fili le sfioravano le dita dei piedi. Aveva percorso solo metà corridoio, quando sentì le note di *I Ain't Got Nobody* di Louis Armstrong uscire a tutto volume dal suo ufficio.

Merda! Il dottor Gable doveva essersi dimenticato del loro appuntamento. Provando una fitta di risentimento, decise di andarsene. Avrebbe mandato un altro messaggio chiedendo di rimandare, anche se la infastidiva molto sapere che lui si era dimenticato di lei.

Proprio mentre si stava dirigendo nuovamente verso il tramezzo di vetro, il dottor Gable iniziò a cantare sulle note di Armstrong. Chloe si fermò sorpresa. Cavolo, aveva una voce orribile. La cosa la sorprese, soprattutto considerando che aveva un così bell'aspetto. Era il peggior karaoke che avesse mai ascoltato.

A un certo punto, lui prese una nota particolarmente alta, e Chloe dovette premersi una mano sulla bocca per evitare di scoppiare a ridere fragorosamente. Disgraziatamente, il

dottor Gable scelse quel momento esatto per uscire in corridoio a tutta velocità, con il petto nudo, madido di sudore e con indosso i pantaloni verdi della tuta.

Il dottor Gable rimase paralizzato, e la nota alta morì sulle sue labbra. Poi, dopo un lungo e raccapricciante momento, disse: «Serve aiuto?», come se cercasse di capire chi fosse e perché lo stesse spiando.

Chloe abbassò la mano da davanti alla bocca. «Oh… salve», farfugliò. «Avevamo un appuntamento. Mi sembra a mezzogiorno?».

Con un'unica rapida occhiata, il dottor Gable sembrò osservare tutto, dalla sua corporatura esile agli occhiali di tartaruga, al suo abito a portafoglio blu scuro. «Non ricevo mai gli informatori farmaceutici. Sono uno psicologo, non uno psichiatra».

«No, no. Io…». Chloe commise l'errore di guardare il suo petto abbronzato e ansante. Poi i suoi occhi scesero ancora più in basso, fermandosi su una striscia di peli neri che scendevano dai suoi addominali scolpiti fino al bordo dei suoi slip. Arrossendo violentemente, si sforzò di guardare la moquette. «Sono una studentessa», mormorò. «Ho mandato una e-mail».

Il dottor Gable voltò la sua schiena muscolosa e sudata e si diresse nel suo ufficio. Lei lo seguì, con cautela, e attese mentre lui lanciava su un lato della stanza una serie di pesi. A quanto pare lo aveva interrotto nel bel mezzo del suo allenamento. Anche se, sinceramente, Chloe gli avrebbe consigliato una musica più energica.

«Se preferisce, posso tornare…».

«Puoi rimanere», borbottò lui. «Ormai hai interrotto la mia giornata».

D'accordo. Forse non aveva proprio apprezzato il fatto che lei lo aveva sorpreso a cantare. E per di più mezzo nudo.

Il dottor Gable afferrò un mucchio di vestiti dallo schienale della sedia, e dopo essere entrato in un piccolo bagno, si chiuse la porta alle spalle. La serratura non si chiuse, e Chloe sentì che si stava cambiando. Quando la fibbia della cintura si chiuse con un clic, lei arrossì furiosamente, cercando di non pensare a quei pantaloni della tuta verdi.

Chloe si guardò intorno. Lo studio era arredato in modo confortevole, con una grande scrivania di legno, una classica pianta verde e un grande e comodo divano blu. Alle pareti c'era una imponente libreria, e se la situazione fosse stata diversa, probabilmente avrebbe fatto una lista di libri da consultare in seguito.

«Come ti chiami?», gridò lui.

«Chloe McCallister».

Il dottor Gable fece un leggero grugnito. Per qualche motivo, Chloe se lo immaginò mentre indossava un paio di calzini neri.

«Le ho scritto per quella borsa di studio», disse lei, nel caso lui non fosse ancora riuscito a ricordarsi chi fosse. «Avevo un appuntamento con lei a mezzogiorno…».

«Di domani». Il dottor Gable rientrò a grandi passi nella stanza, completamente vestito, con una giacca di tweed, una camicia a scacchi e un ascot giallo.

«Uhm, no». Chloe fissò l'ascot. Ma che cavolo era quell'affare? «Il nostro appuntamento era per oggi».

«Credo di saperlo», si schermì lui, «visto che sono stato io a dartelo».

Chloe aprì la sua agenda e iniziò a sfogliare le pagine. «No, sono sicura che fosse…».

Merda! L'appuntamento era per mezzogiorno del giorno dopo.

«Mi dispiace», disse Chloe, sentendosi una perfetta idiota. «Ha ragione lei. Sono stata io a sbagliare».

«È evidente». Il dottor Gable si rovesciò i polsini. «Non sbaglio mai i miei appuntamenti. Vuoi sederti?».

Chloe guardò la porta. Non era ancora troppo tardi per scappare di corsa. E invece si sedette sui cuscini di camoscio celeste, mentre il dottor Gable si avvicinava alla finestra e apriva la persiana. Il sole illuminò la stanza, e lei socchiuse gli occhi davanti a quel bagliore improvviso.

«Allora». Il dottor Gable si voltò verso di lei, con i suoi occhi verdi penetranti. «Mi hai mandato una lettera chiedendo il mio sostegno per una borsa di studio particolarmente impegnativa. C'è un motivo per cui sei interessata a concorrere per qualcosa così al di sopra delle tue possibilità?».

Chloe raddrizzò la schiena. «Non credo che sia al di sopra delle mie possibilità».

Il dottor Gable la scrutò attentamente. «Storicamente, è sempre stata assegnata a uomini più grandi provenienti da prestigiose università. Non è il tuo caso, giusto?»

«Non dovrebbe essere un problema», rispose Chloe, facendo scorrere i palmi sudati sulla stoffa inamidata del suo vestito. «È per un progetto locale, e mi sembra che se si tratta di studiare le implicazioni psicologiche per i bambini della nostra città, sia giusto che lo faccia una persona del posto».

Il dottor Gable la guardò vagamente divertito. «Qualcuno come te».

«Sì», disse Chloe. «Qualcuno come me».

Chloe incrociò il suo sguardo, ricordando ciò che le diceva sempre June sull'importanza del contatto visivo. «Ti fa sembrare forte», diceva sempre. «Anche se in realtà non ti ci senti».

«Chloe…». Avvicinandosi alla sua scrivania, il dottor Gable rovistò tra alcuni documenti. «Sono sempre interessato ad aiutare gli studenti. Tuttavia…». Prese un foglio che era in cima alla pila di documenti. «Ne ho parlato con il professore che ti segue. Lui mi ha inoltrato una copia della tua ultima relazione. Considerando quella e il tuo arrivo anticipato… ho

qualche dubbio».

Attraversando a grandi passi la stanza, il dottor Gable si sedette sul divano accanto a lei. Chloe allontanò rapidamente la mano.

Schiavi dell'arte trattava della possibilità di usare l'arteterapia come strumento di recupero nei casi di abuso. E anche se aveva dovuto correre per finirlo prima di partire per il matrimonio, era un bel lavoro, quindi si chiese perché mai lui avesse dei dubbi.

Sfogliando la prima pagina, Chloe fu sorpresa di vedere che era pieno di segni rossi. «Aspetti…». Si avvicinò di più. «Oh mio Dio!», esclamò, e mortificata chiuse di colpo la relazione come fosse un diario segreto. «Questa non è la mia relazione. Queste sono… queste sono… notizie di gossip».

«A meno che tu stessi analizzando lo stile di vita di un piccolo divo, mi risulta difficile comprendere come questo tipo di informazioni siano rilevanti ai fini della relazione». E strappando la relazione dalle mani di Chloe, il dottor Gable iniziò a leggere: «La violenza in ambiente domestico si può dimostrare in diverse forme. Sembra che Madonna sia stata vista da Coffee Bean a discutere di una nuova musica per l'inno nazionale».

Guardandola, il dottor Gable inarcò un sopracciglio. «Madonna?».

«No, no, io…». Chloe riafferrò il documento. Pezzi di notizie di gossip erano ordinatamente sistemate all'interno della sua argomentazione accademica, come un paio di calze a rete rosa che dessero un tocco sexy a una toga di laurea. Il suo professore aveva cerchiato il nome di Madonna con una penna rossa. «La figura materna?», aveva scritto a margine.

Ripensando al mercoledì sera, Chloe si rese conto esattamente di cosa fosse successo. Aveva appena finito il turno del suo lavoro part-time, aveva infilato i vestiti in valigia per il matrimonio e si era seduta davanti al computer per terminare in fretta la sua relazione. Si trattava di una grossa ricerca e, per tenersi sveglia, aveva fatto avanti e indietro dalla relazione alle notizie di gossip.

«Quando l'ho scritta ero esausta», disse. «Devo aver sbagliato a fare taglia e incolla un paio di volte». Aveva le orecchie rosse di vergogna. «Evidentemente».

«Evidentemente». Rimasero in silenzio per un attimo, poi lui aggiunse: «Non hai neppure citato la fonte».

«Ho citato la fonte sbagliata», disse Chloe. «Le citazioni sono tutte indicate».

«Non ha importanza». Il dottor Gable le rivolse un'occhiata piena di comprensione. «Non è il tuo momento migliore».

«Non è il mio *lavoro* migliore», specificò. «Sa, non riesco a credere che il mio professore le abbia mandato proprio questa relazione». Tra tutti i lavori ben fatti che aveva girato al professore che la seguiva, lui aveva deciso di usare proprio *quello* per dimostrare cosa sapeva fare? Davvero umiliante!

«Non prendertela con lui», le disse il dottor Gable. «Sono stato io a chiedergli di

mandarmi il tuo lavoro peggiore. Credo che i compiti nei quali si investe meno sforzo siano i più significativi, non sei d'accordo?».

Gli occhi di Chloe guizzarono sul fazzoletto poggiato sul tavolino. No, non si sarebbe messa a piangere, non gli avrebbe dato quella soddisfazione. All'improvviso fu felice di averlo sorpreso a cantare, perché almeno non era l'unica a fare la figura della stupida.

«Posso chiederti», continuò il dottor Gable, «come mai queste… sciocchezze… erano sul tuo computer?».

«Solo se io posso chiederle perché ascolta quella noiosissima musica degli anni '30», ribatté lei.

Il dottor Gable si mise a ridere. «Chloe», iniziò a dire, e le mise sulla spalla una mano che avrebbe dovuto essere confortante. «Credo che la tua ambizione sia degna di ammirazione. Gira voce che il tuo lavoro sia solitamente molto più valido».

Poi si alzò in piedi e tornò alla sua scrivania, e si sedette con un atteggiamento che poteva definirsi compiaciuto. «Tuttavia, secondo i tuoi professori, fatichi a gestire tutto. Arrivi in classe all'ultimo minuto, fai troppe ore di tirocinio…».

Non pronunciò la frase "Ti presenti agli appuntamenti con un giorno di anticipo", ma rimase sospesa nell'aria.

«Rallenta», disse, allargando le mani. «Goditi la vita».

«Non ho tempo per godermi la vita. Ho degli obiettivi molto seri da raggiungere prima dei trent'anni. Vorrei avere uno studio mio, proprio come lei, e con questa borsa di studio, potrei finalmente…».

«Dimentica la borsa di studio», disse. «Per quest'anno non sarà possibile. Forse puoi trovare qualcun altro che possa supportarti, ma è mio compito dirti che stai correndo troppo. Ti esaurirai emotivamente. E odio vedere accadere una cosa del genere a una piccola fiamma tanto promettente».

Chloe rimase a bocca aperta. «Una piccola fiamma promettente?».

Il dottor Gable le rivolse uno sguardo penetrante. «Non è questo che sei?». Poi prese la sua relazione, e con una smorfia lesse: «Al matrimonio della star erano presenti gli amici, la famiglia e i paparazzi, che volteggiavano come avvoltoi su…».

«Stronzo», disse Chloe, e se ne andò sbattendo la porta.

Sei

Kristine era in fila in mezzo al traffico, e cercava di trovare un po' di entusiasmo per il suo ultimo audiolibro. Impiegò almeno quarantacinque minuti prima di arrivare al parcheggio

accanto al suo negozio, e per l'ennesima volta si chiese come fare a convincere Kevin a tornare in città.

Dopo il college, avevano voluto entrambi andare a vivere in città. La loro prima casa era un grazioso appartamento con una stufa antica, una scala antincendio e i soffitti quasi troppo bassi per l'altezza spropositata di Kevin. Poi, quando all'improvviso avevano iniziato a contare cose come un quartiere sicuro e delle buone scuole, si erano trasferiti in periferia, anche se avevano sempre programmato di tornare a vivere in città.

Era stato solo di recente che Kevin aveva cambiato idea. Il cambiamento era dovuto a un paio di fattori, compresa la recessione e la conseguente svalutazione della loro abitazione, ma Kristine sospettava che anche il fatto di aver perso il lavoro lo avesse fatto attaccare emotivamente al loro appartamento. Durante l'anno che aveva trascorso senza riuscire a trovare un impiego, Kevin aveva sfogato la sua frustrazione ristrutturando la casa. Aveva rifatto i pavimenti, ricoperto il tetto… La sua cassetta degli attrezzi e il negozio di ferramenta locale lo avevano aiutato a sentire di avere uno scopo, anche se non andava in ufficio.

In quel periodo, Kevin aveva parlato della sua infanzia molto più di quanto lo avesse fatto prima d'allora, e Kristine aveva ascoltato le sue storie dolorose. Lui le raccontò di quell'estate in cui sua madre li fece cenare per tre mesi di seguito con spaghetti in scatola; di quando gli staccarono la luce perché lei non aveva i soldi per pagare le bollette; e di quando l'insegnante mandò Kevin a casa con una nota in cui si lamentava che lui e suo fratello puzzavano. Ascoltando quelle storie, lei capì perché suo marito era tanto terrorizzato dall'idea di perdere il lavoro.

«Andrà tutto bene», gli diceva. «Troverai qualcosa. Staremo bene».

Kevin si rimetteva a sostituire le piastrelle del bagno o a stendere il linoleum nuovo, in attesa di essere chiamato per qualche colloquio.

E quando finalmente trovò un altro lavoro, la casa aveva un aspetto migliore di quanto non l'avesse da anni. Kristine comprendeva la sua riluttanza a trasferirsi, ma in mattine come quella, quando il traffico era intenso e le spalle le facevano male per la tensione già alle otto del mattino, la sua comprensione vacillava. Sarebbe stato bello spostarsi con più facilità, per non parlare del beneficio di abitare più vicino a June e Chloe.

Tuttavia, Kristine non voleva fargli pressione. Se Kevin aveva bisogno di rimanere in quella casa, lei lo avrebbe supportato. Inoltre, dopo il modo in cui si era comportata la sera precedente, non aveva il diritto di chiedere niente. Era stata in quel ristorante francese con Ethan per tre ore. Tre ore!

«Kevin mi ucciderebbe», esclamò a voce alta, spegnendo l'audiolibro. «Io lo ucciderei!».

Mise la freccia e aspettò che la signora a bordo del suv nero le lasciasse cambiare corsia, ma la donna la ignorava, continuando a guardare fissa davanti a sé. Kristine sospirò, e tamburellando le dita sul volante, cercò di valutare quanto fosse stato scorretto il suo comportamento la sera prima.

Inizialmente era stato tutto assolutamente innocente. Avevano finito di cenare e stavano per pagare il conto, quando Ethan nominò la tribù dei Dogon del Mali. «Ho fatto uno studio sui Dogon», disse lei sorpresa. «Quando frequentavo il college». Ethan aveva trascorso del tempo in Mali ed era in grado di raccontare esperienze di vita vissuta.

Da quel momento in poi, avevano continuato a parlare. Di tutto, dalla decolonizzazione alla salute globale alle torte al formaggio tedesche. Quando alla fine lei si era resa conto dell'ora ed era stata assalita da un'ondata di panico, lui aveva insistito per accompagnarla a piedi per cinque isolati fino alla libreria.

Ripensando a quella passeggiata, Kristine si sentì morire d'imbarazzo. I fiori bianchi sugli alberi luccicavano come fossero d'argento e lei provò un profondo senso di quiete. Una quiete che, ovviamente, venne infranta quando Ethan allungò una mano e la prese sottobraccio.

Kristine si sentì completamente presa alla sprovvista. Lui non sapeva che era sposata? Cercò di trovare una intelligente strategia di fuga che non mettesse entrambi in imbarazzo, ma non le venne in mente niente.

Mentre camminavano sottobraccio, Ethan indicava le lunette di vetro colorate sopra le porte, e quando passarono accanto a una casa con le finestre ornate da fiori rossi, verdi e viola, lui si fermò. «Ogni volta che passeggio in questa strada», disse, «ho la sensazione di camminare tra le cattedrali».

Ripensando a quei momenti, Kristine strinse forte il volante. Era stato bello vedere il mondo attraverso gli occhi di un fotografo, ma perché non si era allontanata da lui? Sarebbe stato un comportamento strano, soprattutto considerando che probabilmente Ethan non intendeva niente di particolare con quel gesto, ma l'idea di non averlo fatto la faceva sentire… in colpa.

Tornata a casa, si era sentita ancora peggio, perché Kevin le aveva lasciato un biglietto di buon anniversario sul cuscino. Aveva la forma di una barca a vela sullo sfondo di un tramonto, e c'era scritto: "Aspettando i nostri anni d'oro". Le sembrò quasi di vederlo mentre lo comprava in un negozio dell'aeroporto.

Mentre lo poggiava sul comodino, dal biglietto uscì un pezzo di carta che svolazzò a terra. Era forse una lettera d'amore? Lo raccolse con ansia e lesse: "Buono regalo. Chiedimi ciò che vuoi, nei limiti del ragionevole. Ti amo. Kevin".

Kristine si era arrabbiata con se stessa per essersi sentita delusa. Dopo tutto, non è che lei avesse regalato a Kevin qualcosa di eccezionale per il loro anniversario – solo una penna d'argento con sopra incise le parole "Paziente e mio" – ma almeno aveva un significato. Kevin diceva sempre "L'amore è paziente, l'amore è mio", anziché "L'amore è paziente, l'amore è gentile". Era una sciocchezza, ma ci avevano riso sopra.

E comunque, non aveva motivo di essere delusa. Kevin era molto impegnato, e stavano insieme da così tanto tempo. Era davvero importante cosa le regalasse? Inoltre…

Guardando la sua immagine riflessa nello specchietto retrovisore, Kristine si lanciò un'altra occhiata colpevole. I suoi capelli rosso acceso erano raccolti disordinatamente in uno

chignon e aveva gli occhi stanchi, come se fosse stata sveglia fino a tardi. Non era certo la moglie perfetta – visto che aveva trascorso il loro anniversario bevendo vino con un altro uomo. Se Kevin l'avesse saputo, probabilmente l'avrebbe punita con il silenzio.

Quando vide finalmente l'insegna del suo negozio, Kristine si sentì sollevata. I ritagli di legno dai colori accesi raffiguravano una grande varietà di paesaggi di tutto il mondo, di forme e dimensioni diverse, in mezzo ai quali campeggiava la scritta *I luoghi in cui andrai*, tracciata dal fumo bianco e vaporoso di un aereo.

Appena entrata, Kristine fu felice di vedere che nel negozio c'era una certa animazione. Una giovane coppia sfogliava una guida delle Hawaii, uno studente esplorava la sezione dedicata ai saggi di viaggio, e una coppia più anziana curiosava tra i libri sull'Irlanda. Annie, una cara amica di Kristine, nonché sua socia, era al telefono con un cliente.

Kristine adorava Annie. Nonostante i suoi quarant'anni, la donna vestiva ancora come una ragazza di diciotto e aveva sui capelli striature di colore che cambiava in continuazione. Considerando che Kristine era troppo timida per dare ai suoi lunghi capelli rossi un taglio più particolare o per dipingersi le unghie di un colore eccentrico, ammirava lo spirito avventuroso di Annie.

«Ehi, forestiera», disse Annie correndole incontro. Come sempre, odorava di Gioventù Elettrica, un profumo che aveva ordinato una volta per gioco su eBay. «Sono felice che sei tornata. E…». I suoi occhi nocciola luccicavano dietro i pesanti occhiali neri. «Devo dirti qualcosa che ti colpirà molto».

Kristine rise. «Sembra orribile».

«Oh, ti colpirà in senso positivo», le assicurò Annie. Poi, dopo aver fatto un cenno con la testa a Sara, una delle colleghe che le aiutavano in negozio, disse: «Andiamo a prenderci un caffè».

Incuriosita, Kristine seguì Annie nel seminterrato del negozio, dove c'era un divano di velluto viola e la macchinetta del caffè. Poi si tolse i sandali e si sedette sulle gambe. Il velluto soffice del divano era comodo come una coperta, e sbadigliò.

«Hai fatto bisbocce?», scherzò Annie, versando una tazza di caffè a entrambe.

«Mi conosci», rispose Kristine a voce bassa. «Puoi immaginarti quali siano le mie bisbocce».

«Devi credere di più in te stessa», disse Annie, passandole la tazza piena. «Potresti fare davvero bisbocce se lo volessi». Poi, dopo aver aggiunto dello zucchero al suo caffè, guardò il tavolino. «Ci prendiamo un dolce?»

«Sì», disse automaticamente Kristine. «Senza alcun dubbio».

Ogni giorno, offriva ai clienti dei pasticcini da caffè preparati dal forno accanto al negozio, e trascorrevano gran parte delle giornate a discutere se mangiarli oppure no. Considerando che la scelta del giorno erano dei dolcetti friabili ricoperti di zucchero a velo, Kristine non aveva alcuna intenzione di far sì che quello fosse il giorno dell'astensione.

«Immorale e sdolcinato», disse Kristine ridendo, mentre cadeva qualche briciola sulla sua camicia turchese. «D'accordo, dimmi». Poi raccolse le briciole con la mano e fece un mucchietto su un tovagliolo. «Qual è la grande notizia?»

«Be'…». Annie inarcò il sopracciglio con il piercing. «Uno dei nostri favolosi impiegati ha iscritto la libreria al concorso di scrittura di "Viaggi coraggiosi". E…», fece una pausa teatrale. «Abbiamo vinto!».

Kristine rimase a bocca aperta. «Stai scherzando!».

"Viaggi Coraggiosi" era un famoso sito web di viaggi, che la gente di tutto il mondo visitava per esprimere complimenti o lamentele su hotel, linee aeree e operatori di viaggio. Kristine incoraggiava sempre i suoi clienti a postare sul sito i filmati dei loro viaggi. Le dava soddisfazione vedere persone che conosceva scalare le piramidi o attraversare il deserto con in mano una guida comprata nel suo negozio.

«Sarà un'ottima pubblicità», esclamò Kristine eccitata.

«Non sarà solo pubblicità», rispose. Poi, parlando nella sua tazza di caffè come fosse un microfono, disse: «Il vincitore si è aggiudicato un viaggio di una settimana tutto spesato, per lui e per il proprietario del negozio, a…».

«Un viaggio?». Kristine si sentì battere forte il cuore. «Oh, mio Dio! Davvero? Dove?»

«A Roma», disse Annie saltellando. «Kristine! Finalmente andrai a Roma!».

Kristine posò la tazza di caffè sul tavolinetto, sorpresa. Roma? Erano anni che voleva andare a Roma! Ma proprio come per la maggior parte delle meravigliose città che voleva visitare, l'aveva messa da parte per il futuro, quando lei e Kevin avrebbero potuto andarci insieme.

«Dovrai parlare in occasione di un pranzo che "Viaggi Coraggiosi" organizzerà», le disse Annie stringendole le mani, «ma per il resto del tempo sarai libera. Abbiamo ricevuto il messaggio proprio questa mattina. Devi ascoltarlo. Sono davvero eccitata per te».

«Wow», mormorò Kristine. Immaginò come sarebbe stato vedere il Colosseo, esplorare le antiche rovine. Bere vino italiano con… «Ah, aspetta un momento. Chi ha scritto il saggio?».

Annie inarcò un sopracciglio. «Ethan».

«Ethan?». Kristine era sconvolta. «No, no, no».

Arrossendo, le tornò in mente il momento in cui lui l'aveva presa sottobraccio. Viaggiare con lui dall'altra parte del mondo non era affatto una buona idea.

«Cosa significa "no"?», domandò Annie con voce stridula. «Sì! Ma pensaci! Potrai farlo mettere accanto al *David* di Michelangelo e dirci chi dei due è il più attraente».

«Il *David* è a Firenze. E me lo sono sempre immaginato biondo».

«Non importa», disse Annie, dando un morso al pasticcino.

Kristine scosse la testa. «Non posso».

«Fare cosa? Andare a Roma?». Annie la fissava come se fosse l'essere più deludente sulla faccia della terra. «Stai scherzando».

Kristine sciolse l'elastico che legava la sua coda di cavallo e si raccolse i capelli in uno chignon stretto. «Annie, che ti piaccia o no, sono sposata. Non posso andare in giro per il mondo con un uomo che non è mio marito».

«Allora di' a Kevin di venire con te». Annie si leccò lo zucchero a velo dalle dita. «Problema risolto».

Kevin trascorreva già troppo tempo facendo avanti e indietro da O'Hare, e non avrebbe avuto voglia di andare in aeroporto anche nel suo tempo libero. Kristine aprì la bocca per spiegarsi, ma Annie alzò una mano. «Non voglio sentire ragioni. Tu devi uscire e andare a conoscere il mondo. Con o senza di lui».

«Sì, ma…».

«Niente ma», insistette Annie. «Kristine, devi smetterla di aspettare che Kevin viva la tua vita. Lui può fare una scelta. Può decidere di venire con te, oppure salutarti in aeroporto. È molto semplice». Lo disse con la sicurezza di chi non è mai stato costretto a scendere a compromessi, e dato che Annie non era mai stata sposata, non aveva mai dovuto farlo.

«Hai ragione», rispose Kristine con un sospiro. «Kevin deve assolutamente venire a Roma con me. Ma dovrò essere piuttosto convincente…». All'improvviso si fermò. «Sai che ti dico?». Le tornò alla mente la sagoma della barca al tramonto. «Ho un argomento convincente. Kevin mi ha regalato un buono».

Annie sembrava stupita. «Un buono?»

«Sì, per il nostro anniversario».

Annie strizzò gli occhi dietro le lenti. «Sul serio?».

«Sono sicura che pensava di farmi un grande regalo».

«Ed è così». Annie si alzò in piedi. «Quel buono è il viaggio a Roma».

Sette

Grazie al suo orribile vicino, June trascorse rinchiusa in casa ben due giorni perfetti per il giardinaggio. Tutto per via del riverbero del tetto di rame del gazebo che Charley Montgomery non si era preoccupato di rimuovere. June trascorse tutto il tempo davanti alla finestra della camera da letto, osservandolo come un cecchino.

Quando arrivò di nuovo il mercoledì sera, non ebbe altra scelta che uscire e rendersi presentabile per il suo gruppo settimanale di mahjong. Il suo obiettivo era vestirsi in maniera talmente bizzarra che nessuno avrebbe notato i suoi occhi rossi e gonfi dal pianto, e in quel modo avrebbe tenuto le signore del club di mahjong di Chicago lontane dalle sue questioni personali.

Il club di mahjong di Chicago era stato creato durante il Proibizionismo, nel tentativo di offrire alle signore della società un'altra opportunità di vivere al di sopra della legge. La suocera di June era stata una dei membri fondatori, e June era molto grata a quel gruppo, perché le donne che ne facevano parte erano diventate le sue migliori amiche. Ma proprio perché erano molto amiche, June sapeva che non era il caso di condividere con loro la sofferenza che stava patendo per colpa di Charley Montgomery, perché se l'avesse fatto, sarebbe diventato per mesi un argomento di discussione.

Così, quella sera, June si presentò impettita al suo gruppo di mahjong indossando un vestito vintage di Chanel, almeno dieci fili di perle e un paio di guanti neri di pizzo. I tacchi da sette centimetri dei suoi stivali di coccodrillo alti fino al ginocchio le davano un aspetto imponente, che sfruttò a suo vantaggio mentre avanzava nella sala.

«Ciao June». Dal gruppo si alzò un mormorio di approvazione. «Come stai bene».

June lanciò in circolo una serie di baci generosi, poi andò dritta filata al suo solito tavolo. Dopo aver preso posto, guardò la sua migliore amica, Bernice Bernard. L'anziana donna era regale come sempre, con i capelli corvini perfettamente tinti e il rossetto rosso acceso. Disgraziatamente, però, Bernice osservava June preoccupata.

«Perché hai pianto?», strillò.

«Bernice», la rimproverò June. «Non c'è bisogno di metterlo in piazza».

Era un'affermazione inutile, dato che Bernice metteva in piazza ogni cosa. Sapevano tutti che il modo migliore per avere un buon assaggio dei pettegolezzi di Chicago era stare nei paraggi di Bernice.

«Non c'è bisogno che lo metta in piazza». Bernice si mise dietro all'orecchio una ciocca del suo perfetto caschetto e scrutò June. «Lo vedono tutti che dietro quella veletta nera i tuoi occhi sono arrossati».

«Sono sicura che i miei occhi stanno benissimo», rispose, e come per provare che aveva ragione, June tirò fuori lo specchietto dalla sua borsa e lo aprì con uno scatto. Il bordo delle palpebre era rosa, e le piccole borse sotto gli occhi erano lucide. «Bene», disse June, chiudendo lo specchietto. «Forse i miei occhi non sono rossi perché ho pianto. Forse sono rossi perché ho fumato marijuana».

Gli occhi castani di Bernice si illuminarono. «Davvero? Potrebbe essere un bel modo per passare il tempo».

«Salve, care. Come stiamo stasera?». Rose Weston piombò tra di loro con un fruscio di taffetà, trasmettendo baci volanti come fossero una malattia infettiva. Da quando June l'aveva conosciuta, Rose aveva sempre indossato capi di taffetà di varia foggia. Quel giorno la scelta era

caduta su una camicia verde smeraldo con una *rouche* sul seno.

«Perché, June?». Gli occhi felini di Rose la guardarono sorpresa. «Hai fumato marijuana?».

June stava iniziando a seccarsi. «No. Ma, a quanto pare, a Bernice piacerebbe farlo».

«Dovresti, Bernice», gridò Rose. «Forse ti aiuterebbe ad ammorbidirti un po'».

«Ammorbidirmi?», domandò Bernice guardandola con occhio torvo. «L'ultima volta che *io* mi sono guardata allo specchio, ero perfettamente in grado di muovere la fronte e sbattere le palpebre. Sei tu quella che ha bisogno di ammorbidirsi».

Rose era una vittima del botulino, a tal punto che a volte era difficile leggere le sue espressioni facciali. June scherzava spesso dicendo che Rose avrebbe dovuto lasciare il mahjong per mettersi a giocare a poker. Le sarebbe riuscito piuttosto bene.

«Tesoro…». Rose diede una pacca sulla spalla di Bernice. «Non criticarlo se prima non l'hai provato. E, a giudicare da quelle zampe di gallina, direi che dovresti».

«Andrò a prendermi un aperitivo», disse Bernice, e dopo essersi alzata si allontanò dal tavolo, con le labbra gonfie che ballonzolavano a ogni passo.

La tensione tra Rose e Bernice era iniziata cinquant'anni prima, quando si erano fronteggiate per via di un uomo. Rose le aveva provate tutte, arrivando perfino a dire che Bernice aspettava un bambino da un altro. Fu un colpo particolarmente basso, e all'epoca ebbe il suo effetto, ma alla fine, Rose aveva perso interesse nei confronti di quell'uomo e Bernice l'aveva sposato. Ma la guerra tra le due non si era mai conclusa.

Rose prese posto al loro tavolo. «Cara, prima che torni Bernice, dimmi una cosa: perché mai hai pianto?».

Anche se June sapeva che era meglio non confidarsi con la sua amica fasciata nel taffetà, il pianto spesso faceva perdere il buon senso. «Ho dei problemi con il mio vicino», sbottò June.

«Oh, tesoro», disse Rose felice. Le punte delle sue unghie curate che tamburellavano sul tavolo facevano un rumore che poteva essere scambiato per una tecnica di tortura. «Che tipo di problemi? E come posso aiutarti?».

June rifletté un istante. Un conto era liberare qualche coniglio nel giardino di Charley, ma coinvolgere Rose nella faccenda sarebbe stato come iniettare la rabbia in quegli animali.

«Non preoccuparti per me», rispose June raddrizzando la schiena. «La situazione con lui è sotto controllo».

«Ah ah». Rose accennò un sorriso. «Il misterioso vicino è un *lui*». Sentendo quel pronome, almeno tre donne si voltarono a guardare dalla loro parte. «Allora…», iniziò a dire, gonfiandosi i capelli rossi tinti. «Mi stai dicendo che non si è rivelato l'uomo delizioso che era seduto in giardino durante la festa del nostro club di giardinaggio?».

June si sforzò di mantenere un'espressione impassibile. «Uhm, non ricordo».

«Non ricordi cosa?», chiese Bernice, tornando al tavolo con un piatto pieno di amaretti spugnosi. Estrasse la sedia, colpendo intenzionalmente la gamba di Rose. «Scusa», disse con voce squillante, e si rimise a sedere.

Rose fu rapida. Le sue scarpe firmate scattarono fuori e spostarono la seduta come nel gioco delle sedie musicali, tanto che Bernice dovette aggrapparsi al tavolo per non cadere a terra.

June soffocò una risata. Vederle scontrarsi non smetteva mai di divertirla. Tuttavia, c'erano giorni in cui sospettava che le due donne desiderassero superare tutto ed essere semplicemente amiche.

«Rose sta parlando del mio orribile vicino. E non è certamente attraente…».

«Delizioso», insistette Rose, prendendo uno degli amaretti dal piatto di Bernice. Poi, dopo averlo imbrattato con le sue labbra tinte di rosso, lo rimise al suo posto. «Bernice, cara, quel vicino era in bella vista durante la nostra festa del club di giardinaggio».

All'improvviso dall'espressione di Bernice si capì che ricordava. «Oh, June, hai pianto per il dolce e piccolo Charley?».

June si schermì. Ma le sue amiche dove li pescavano aggettivi così ridicoli per quell'uomo? Charley Montgomery non era dolce, e neppure piccolo. Quell'uomo era alto, e aveva le braccia forti. Se fosse mai entrato nel salotto di June, se lo immaginava che andava a sbattere a destra e sinistra contro i suoi ninnoli antichi. Non che ci fosse un motivo perché lui entrasse nel suo salotto, ma era comunque una possibilità da considerare.

«Rose, quel pover'uomo ha perso sua moglie appena due anni fa». Bernice bevve un sorso di tè e sorrise. «Da allora, June non ha fatto altro che agitarsi avanti e indietro nel suo giardino, tormentandolo».

«Non mi agito», gridò June.

«Certo che lo fai», dissero in coro Bernice e Rose, guardandosi irritate.

«Voto affinché tu la smetta di torturare quel poveraccio». La voce di Bernice rimbombò nella sala rivestita di legno. «Invitalo per un tè».

«Non lo invito da nessuna parte». June si tolse il cappello e si tirò su i guanti neri di pizzo. «L'unica cosa che mi fa sperare di poter sopravvivere a questa situazione è che presto arriverà l'inverno. A quel punto non potremo fare giardinaggio e non ci vedremo fino alla prossima primavera».

«Be', a giudicare da ciò che ho visto…». Rose si leccò le labbra e prese l'amaretto macchiato. «Ci perderesti». Masticò per un attimo il suo dolcetto, poi aggiunse: «In quale casa abita? Quella a destra o a sinistra guardando casa tua?»

«A sinistra», rispose June socchiudendo gli occhi. «Perché?».

«Scusate il ritardo». Dorothy Chambers arrivò di corsa e scivolò su una sedia, e sfilandosi gli occhiali, disse: «Che mi sono persa?»

«Stavamo parlando del vicino di June», disse Bernice scuotendo la testa. «Si sente molto solo».

Dorothy si sistemò gli occhiali con la montatura argentata e guardò June. «Vedovo?».

«Oh, per amor del cielo!». June rimpianse di non essere riuscita a tenere sotto controllo quella conversazione. «Insomma, che problema avete?»

«Noi non abbiamo nessun problema», disse Rose. «Se il tuo vicino è un vedovo solo, con il giardinaggio come unica compagnia, è nostro dovere di donne di società portargli uno sformato. O due».

June si sentì come se Rose le avesse dato uno schiaffo in faccia. «Cos'hai detto, scusa?».

«Rose», intervenne Bernice con un sibilo. «Non ti permettere».

Rose si lisciò i capelli rossi come una diva del cinema. «A June non piace quell'uomo. Che male c'è?»

«Considerando che a lei non piace, dovremmo stare anche noi alla larga da lui». Bernice unì le mani. «Giusto, June?».

Anche se il solo pensiero di Charley le faceva venir voglia di afferrare le tessere del mahjong e lanciarle dappertutto, June non voleva certo che Rose facesse amicizia con lui. Quel pensiero non le andava a genio. Affatto.

Un campanello suonò nella stanza, come per indicare l'inizio di un incontro di boxe. Rue Gable, con i capelli perfettamente acconciati e un tailleur pantalone, sollevò una busta piena di soldi. «Credo sia arrivato il momento di cominciare, signore», disse. «Stasera giocheremo per un bel premio».

«Di sicuro», borbottò Bernice.

«Buona fortuna», disse Rose con tono dolce, poi distribuì le tessere.

Otto

«Chloe», gridò Ben, bussando insistentemente. «Chloe, apri la porta!».

«Vattene». Chloe affondò il viso tra i cuscini del letto inamidati.

Era a letto da due giorni, con le calde fusa di Whiskers come unica compagnia. La scena con il dottor Gable si ripeteva in continuazione nella sua testa. Sentiva di essere stata una

perfetta idiota a rimproverarlo. Certo, forse se la meritava, con quel ghigno sul viso e quella cravatta ridicola, tuttavia non era la cosa giusta da fare. Come poteva essere una brava terapeuta se non riusciva a controllarsi?

«Chloe, userò le mie chiavi», la minacciò Ben.

Chloe emise un grugnito e si alzò a sedere. Poi camminò alla porta con indosso solo una maglietta e le mutandine, e dopo aver aperto la serratura, tornò subito a letto.

«Cosa diavolo è successo?», chiese Ben, seguendola.

Chloe si tirò la trapunta fino al mento e rimase a fissare il soffitto, senza parlare. «Ehi». Ben allungò una mano sotto la coperta e le diede un pizzicotto sulla gamba. «Che succede? Sono due giorni che non rispondi al telefono».

«Sono stata impegnata». Poi si premette i pugni sugli occhi. «A rovinare la mia vita».

«Non mi sembra una buona idea». La sua voce aveva una dolcezza innaturale. «Dimmi cos'è successo».

Chloe gemette. Ogni volta che lei era in condizioni particolarmente brutte, Ben usava quello strano ed eccessivo tono affettuoso. Lo aveva soprannominato la "voce della compassione", e aveva giurato di non usarlo mai e poi mai nelle sue sessioni di arteterapia. Le ricordava i momenti della sua vita in cui era completamente e totalmente patetica.

La prima volta che Ben aveva sfoderato la voce della compassione fu alle medie. Accadde subito dopo essere tornato da tre mesi di campo estivo, completamente trasformato. Il ragazzo goffo che indossava occhiali e collezionava farfalle era sparito, e al suo posto c'era un dio alto e abbronzato che aveva sempre un sorriso per le ragazze e una risposta saccente per i ragazzi. Tutti quelli che avevano ignorato Ben per anni, da allora iniziarono a ronzargli intorno come api.

Chloe si sentì ferita. Per la prima volta nella sua vita, doveva condividere il suo miglior amico con qualcun altro. Soffrì in silenzio per qualche settimana, finché Ben saltò il loro consueto pranzo per uscire con la capitana delle *cheerleaders*. A quel punto, Chloe non ebbe altra scelta che rompere l'amicizia, ma lui si presentò a casa sua con il Gioco dell'oca, il loro gioco preferito da bambini.

Mentre erano seduti sul letto di Chloe, bevendo una bibita e sgranocchiando patatine, Ben usò la voce della compassione per spiegare che Chloe era la sua migliore amica e lo sarebbe sempre stata.

«Rompere con me non ti farà bene», disse, muovendo lentamente la sua pedina del Gioco dell'oca. «Io voglio passare del tempo con te, non con quelle stupide ragazze. Con loro mi diverto solo un po'».

Chloe arrossì furiosamente. Si rese conto che uno dei motivi per cui era arrabbiata con lui era che anche lei si era presa una cotta per quella nuova versione di Ben. Era così alto, così abbronzato, così gentile. Ma fu subito chiaro che avrebbe potuto conservare il suo status di

migliore amica oppure diventare per lui solo un'altra ragazza con cui divertirsi.

«Bene», aveva detto, lanciando il dado e facendo tornare indietro la pedina di Ben. «A condizione che tu capisca che per me resterai lo stesso stupido che sei sempre stato».

«Bene», disse, abbandonando la voce della compassione. «Per me va bene».

Ripensando a quel giorno, Chloe sorrise.

«Bene, stai sorridendo», disse Ben annuendo. «È un buon segno. Allora, cos'è successo?».

Afferrando Whiskers, Chloe si strinse la gatta al petto e iniziò a raccontare a Ben tutta la storia. Lui rise quando gli disse di aver sorpreso il dottor Gable a cantare, la guardò in cagnesco sentendola parlare dei suoi addominali, e sobbalzò furioso davanti all'espressione "piccola fiamma promettente" che il professore aveva usato.

«Che cos'ha detto?», ruggì Ben. «Dov'è il suo studio? Voglio andare a fare due chiacchiere con quel tizio».

«Lascia stare». Chloe affondò il viso nel pelo di Whiskers. «Non mi sembra il caso di litigare con il dottor Gable e quel suo stupido cravattino. Lui non sarebbe all'altezza dei tuoi frullati proteici da metrosessuale», disse, anche se, a giudicare dall'aspetto che aveva il dottor Gable senza la maglietta, una lotta tra lui e Ben forse sarebbe stata un bello spettacolo. «Ascolta, ho affrontato la questione in modo molto maturo». Chloe accarezzò una zampa di Whiskers. «Gli ho dato dello stronzo e me ne sono andata sbattendo la porta. È per questo che sono nascosta nel mio letto da due giorni».

Ben scosse la testa. «Hai fatto la cosa giusta. Non hai motivo di nasconderti».

«E invece sì». Gonfiò le guance e poi buttò fuori l'aria. «Ho appena ricevuto un messaggio dal capo dipartimento. Vuole vedermi venerdì. Sono sicura che mi cacceranno da scuola».

«Non essere ridicola», disse Ben. «Il bravo dottore non lavora neppure lì. Buon per lui, altrimenti lo farei buttare fuori a calci. Una piccola fiamma promettente? Che stronzo!».

«Lui conosce i professori», disse Chloe. «Sono certa che ha parlato con loro».

«Bene», rispose Ben annuendo con un cenno del capo. «Allora forse questo incontro è per congratularsi con te».

Ben gironzolò per qualche minuto nella stanza, lanciando i vestiti sporchi di Chloe nel cesto della biancheria, aprendo la tapparella e sistemando la collezione di cornici sul comò. C'erano fotografie dei genitori di Chloe; Kristine e June; Chloe, Kristine e June; e anche una con June e Whiskers.

«Dov'è la mia foto?». La mano di Ben esitò sulle fotografie. Per il suo compleanno, le aveva regalato una foto incorniciata di loro due che andavano in bici lungo il lago.

«È in soggiorno. Non mi piaceva il modo in cui mi guardavi ogni volta che mi

vestivo».

Ben si mise a ridere e si sedette di nuovo sul letto. «Ascolta, credo che sia una cosa positiva».

«E in che modo, esattamente? Mi rovinerà la carriera».

«No, non accadrà», insistette lui. «È una cosa positiva perché ti sei finalmente presa una pausa».

In effetti era vero. Era la prima volta da un sacco di tempo che Chloe rimaneva a letto per… Be', per quanto? E anche se aveva trascorso gran parte del tempo affranta, si sentiva finalmente riposata.

«Bene, poiché a quanto pare hai intenzione di stare ancora a letto, faremo le cose per bene», disse Ben con gli occhi che gli brillavano. «Ordineremo cibo tailandese, berremo del vino e guarderemo un reality alla tv. Potrai deprimerti quanto vorrai. Domani, poi, ti dimenticherai tutto e tornerai alla tua vita reale».

«Non lo so… Forse dovrei rimettermi a lavorare. Dovrei recuperare il tempo perso».

Ben scosse la testa talmente forte che i suoi riccioli dorati ondeggiarono. «Tu resta qui. E se ti va, disegnerò i miei sentimenti più profondi e più oscuri, e tu potrai guardarli e analizzarmi».

«Davvero?». Erano anni che tentava di farglielo fare.

«Davvero». Ben le fece un sorriso che avrebbe fatto sciogliere qualsiasi altra ragazza. «Ci stai?».

Chloe rifletté per un attimo. In effetti, cosa avrebbe concluso se si fosse alzata in quel momento? Erano le quattro e aveva già perso tutte le lezioni, e non aveva relazioni da scrivere fino alla fine della settimana. Lo guardò e scrollò le spalle. «Ci sto».

Prima che lei potesse cambiare idea, Ben gattonò sul letto, prese il cellulare di Chloe e ordinò un pollo Pad Thai e *noodles* con verdure. Poi accese la televisione, si appoggiò alla spalliera e incrociò le braccia muscolose dietro la testa. Dopo un minuto, fece un sospiro profondo. «Cavolo», disse. «Pensavo di dover chiamare tua madre».

Alzandosi e poggiandosi su un gomito, Chloe si accoccolò accanto al suo migliore amico. «A essere sinceri, non c'era bisogno di chiamare nessuno. È bastato un reality per convincermi».

Nove

Kristine si alzò in piedi con ansia quando sentì le chiavi di suo marito nella serratura. Era mercoledì sera, e ciò significava che Kevin era di ritorno dalla prima metà della

sua settimana lavorativa. Il pomeriggio del giorno dopo sarebbe ripartito di nuovo.

Avrebbe avuto solo poco tempo per rifargli la valigia, mettere a lavare i panni sporchi, prendere delle camicie pulite, lamette da barba nuove e controllare il suo beauty da viaggio. Chloe la prendeva in giro per questo, ma per Kristine era il modo di stare accanto a suo marito mentre era fuori per lavoro. Inoltre, lui non sarebbe stato capace di piegare una camicia.

«Ehi, Miccetta!», esclamò Kevin, attraversando la stanza a grandi passi con le braccia aperte. Kristine sprofondò nel suo abbraccio. Aveva sempre amato il suo profumo, quel misto di citronella e muschio. «Ti sono mancato?». Le diede un bacio sulla fronte. «Tu mi sei mancata. Ho pianto tutte le notti prima di addormentarmi, proprio come un bambino».

«Mi dispiace non averti potuto vedere», disse, e tirò indietro la testa per guardarlo negli occhi.

Quando i loro sguardi si incontrarono, il volto di Kevin si aprì in un sorriso. Anche se i suoi capelli color sabbia avevano delle striature grigie e aveva delle piccole rughe ai lati degli occhi, era identico a quando si erano incontrati per la prima volta.

«Sto morendo di fame», disse, e guardando verso la cucina aggiunse: «Hai fatto *Philly cheesesteak* e cipolle fritte?».

«Ho preparato un'insalata di pollo». Considerando che Kevin mangiava per gran parte della settimana in aeroporto o nei ristoranti delle grandi catene, Kristine faceva il possibile per rimpinzarlo di vitamine quando era a casa.

«Sembra qualcosa di sano», rispose Kevin con voce squillante, dandole una leggera sculacciata. Poi, dopo aver preso dalla credenza il suo bicchiere preferito, si sentì il suono familiare della macchina del ghiaccio e subito dopo il gorgoglio dell'acqua. Era una sciocchezza, ma il solo sentire quel suono la faceva sentire felice di riaverlo a casa.

Kevin afferrò le insalate e tornò verso il soggiorno, e Kristine prese le posate e lo seguì. Lui si mise subito a vedere i canali sportivi sullo schermo piatto da sessanta pollici, e anche se lei avrebbe preferito che la televisione restasse spenta, aveva abbandonato quella speranza da anni.

«È buonissima, Kris». Il piatto era pieno di spinaci freschi, funghi, pomodorini, peperoni rossi, formaggio di capra e pollo grigliato. Mandando giù un pomodorino, Kevin disse: «Com'è andato il fine settimana con le ragazze?»

«Divertente». Si accomodò sulla sedia di pelle marrone e sollevò il poggiapiedi. «Chloe sta lavorando troppo, come sempre. E June si è comportata come al solito in modo inappropriato ogni volta che ne ha avuto l'occasione».

Kevin sorrise, mandando giù un boccone di pollo. «C'era da immaginarselo».

La relazione tra Kevin e June era stata travagliata fin dall'inizio. Lui pensava che June fosse una "presuntuosa ficcanaso", mentre lei pensava che Kevin fosse un "fanatico ex atleta".

«Che altro?», domandò Kevin. «Sei andata in quel ristorante francese per il nostro anniversario, giusto?».

Kristine arrossì e rimase a fissare l'insalata. «Ah, sì… Com'è andata la tua settimana?». All'improvviso si sentì in colpa. Perché non riusciva semplicemente a dire che era stata a cena con un collega di lavoro e che avevano parlato di viaggi?

Guardando il suo atletico marito, Kristine capì perché. Se glielo avesse detto, si sarebbe probabilmente lasciata sfuggire qualcosa che gli avrebbe fatto capire che Ethan l'aveva presa sottobraccio. E a quel punto Kevin si sarebbe presentato al negozio e avrebbe detto a Ethan esattamente cosa sarebbe successo al suo braccio se avesse provato a farlo un'altra volta.

Non era decisamente una questione da affrontare. Il viaggio a Roma, invece… quella sì che era una faccenda di cui parlare.

«Allora, ho una grande notizia». Poi posò la sua insalata sul tavolinetto e disse: «Una notizia entusiasmante».

Kevin arrotondò le labbra in un'espressione di stupore. «Mi hai regalato un televisore a schermo piatto da ottanta pollici per il nostro anniversario?».

Kristine scosse la testa. «Ci sei andato vicino».

«Hai vinto la lotteria e hai finalmente deciso di dirmelo?»

«Magari».

Gli occhi di Kevin la scrutavano. «June ha importunato l'assistente di bordo e l'hanno buttata giù dall'aereo?».

Kristine scoppiò a ridere. «No. Ti arrendi?».

Affondando nella sua insalata, Kevin ingoiò con entusiasmo un altro boccone. «Dimmi tutto».

«Ho vinto un viaggio per andare a Roma», disse. «Alla fine del mese».

Kevin posò la sua insalata, visibilmente sorpreso. «Roma in Italia, o Roma in Georgia?».

«In Italia! Che sciocco che sei!». Kristine non riusciva ancora a credere che sarebbe andata in Italia.

«È stupendo, Kris», disse. «Come ci sei riuscita?».

«Oh, non sono stata io». Kristine sentì un'altra fitta di rimorso. «Una persona che lavora in negozio ha partecipato a un concorso di scrittura, ma poiché io sono la proprietaria del negozio, avrò la possibilità di andare a Roma una settimana e parlerò a questa grossa conferenza».

«Bene, è davvero magnifico», disse Kevin, e allungando una mano verso la sua insalata aggiunse: «Forse si presenterà anche il papa al tuo discorso. Oppure quel tizio del film

Il gladiatore». Poi premette il tasto "pausa" e la televisione riprese a urlare a tutto volume.

«Aspetta». Kristine gli tolse il telecomando dalle mani e premette di nuovo "pausa". «C'è un'altra cosa. Io…». Aveva lo stomaco sottosopra per il nervosismo. «Io… vorrei che tu venissi con me».

Kevin aggrottò la fronte. «Tesoro, non posso partire senza preavviso. Andremo un'altra volta».

«Sapevo che mi avresti risposto così. Quindi…». Kristine prese un pezzo di carta stropicciato e lo posò sul tavolinetto. «Voglio incassare questo».

Kevin lesse il messaggio. «Il buono regalo?», esclamò ridendo. «Questo è per un paio di orecchini di brillanti, per una giornata in una spa o qualcosa del genere. Non farmi sentire in colpa per qualcosa che non posso fare».

Kristine sentì un tonfo al cuore. L'ultima cosa che avrebbe voluto erano un paio di orecchini o una giornata in una spa. Davvero non la conosceva affatto? Ma la vera questione non era neppure quella. Il problema era che lui non aveva intenzione di andare con lei. Avevano un'occasione che capita una sola volta nella vita, e lui non la prendeva neppure in considerazione. Mettendosi di nuovo a sedere, Kristine si sentì bruciare gli occhi.

«Kevin, abbiamo bisogno di questo viaggio», disse a voce bassa. «Il nostro matrimonio ne ha bisogno».

«Il nostro matrimonio?». Kevin la guardò come se avesse tre teste. «Che cosa…».

Forse era arrivato il momento di dirgli la verità.

«L'altra sera», disse, «ho trascorso il nostro anniversario in un ristorante, desiderando di poter parlare con te di ciò che per me è importante».

D'accordo, d'accordo. Era solo una versione edulcorata della verità.

«Sei arrabbiata perché non ero con te per il nostro anniversario», disse Kevin, voltandosi verso di lei e fissandola negli occhi. «Lo capisco, è dispiaciuto anche a me».

«Non sono arrabbiata. È solo che…». Kristine prese un crostino e se lo rigirò tra le dita finché non si sbriciolò. «Mi manchi», disse, prendendogli una mano. «Mi manca trascorrere del tempo con te. Per favore, almeno pensaci. D'accordo?».

Il tempo del pulsante di "pausa" doveva essere scaduto, perché la televisione si riaccese all'improvviso e la voce di un commentatore sportivo strepitò nel soggiorno. Kevin le prese una mano, fissando la televisione con espressione preoccupata. «Certo. Se è questo ciò che vuoi».

Erano molte le cose che lei voleva. Voleva che suo marito la guardasse come l'aveva guardata quando si erano conosciuti. Voleva trascorrere i fine settimana con lui, provare nuovi ristoranti o fare delle gite, invece di riposarsi dopo una dura settimana di lavoro. Ma, soprattutto, voleva che anche lui volesse quelle stesse cose.

«Voglio davvero che tu venga a Roma con me».

Con gli occhi ancora puntati sul campo di calcio, Kevin disse: «Lascia che ci pensi, d'accordo?». Poi le strinse leggermente la mano e la lasciò andare.

Kristine fece un sospiro profondo e riprese la sua insalata. La conversazione era ovviamente finita.

Dieci

Il sole estivo batteva a picco mentre June era fuori a spazzare il marciapiede. Più di un vicino aveva fatto capolino per vedere cosa stesse facendo, probabilmente semplicemente perché June non spazzava mai.

Che guardassero pure! Non aveva alcuna intenzione di perdersi l'arrivo di Rose, che, secondo quanto diceva Bernice, aveva in programma di andare a fare visita a Charley. Con uno sformato. E con quel rossetto rosso sangue.

Che sgualdrina!

A June andava benissimo se Rose voleva farsi una reputazione. Poteva andare dietro a ogni vedovo – o uomo *sposato* – della città, ma se si trattava del vicino di June, un tale comportamento era assolutamente inappropriato. E se Charley avesse abboccato ai suoi trucchetti? In quel caso, Rose si sarebbe impossessata del giardino di Charley e avrebbe passato ogni minuto a cercare di fare meglio di June. Charley avrebbe potuto perfino iniziare a dire cose come: «Oh, Rose, i tuoi fiori sono i migliori della città».

Oooh!

June spazzava furiosamente, e dopo pochi secondi aveva il sudore che le scendeva dalla fronte. A quanto pare, il sole non aveva deciso di smettere di splendere semplicemente perché lei voleva trascorrere un po' di tempo lavorando sul marciapiede di fronte a casa sua, ed era un peccato. Si appoggiò alla scopa per riprendere fiato, e in quel momento notò per la centesima volta che le sue gambe erano coperte da scure vene varicose. Molte delle sue amiche avevano fatto l'intervento per eliminarle, ma June diffidava di qualunque cosa avesse a che fare con gli aghi.

«Nonna, che stai facendo?», domandò una voce familiare.

June fece un salto per lo spavento, e voltandosi si ritrovò faccia a faccia con sua nipote. Chloe era vestita con una maglietta e un paio di jeans, e aveva sulla spalla la sua cartella logora e i ricci capelli castani raccolti in una coda di cavallo.

«Ciao, tesoro». June la baciò sulle guance come fossero a un ricevimento. Sua nipote profumava di gomma americana, anche se non sembrava che ne stesse masticando una. «Come stai?».

Chloe la squadrò. «Ci sono cento gradi qua fuori. Hai perso la ragione?».

June spalancò gli occhi sorpresa. «Sto semplicemente tenendo in ordine il marciapiede».

«Lo vedo», disse Chloe. «Ma, a parte il fatto che non spazzi mai, il marciapiede è perfettamente pulito. E questo mi fa dedurre che stai tramando qualcosa».

June sospirò. Detestava che a scuola insegnassero il ragionamento deduttivo. «Il marciapiede è pulito perché sto spazzando. Avresti dovuto vederlo prima che cominciassi. Era un disastro».

«Uhm…». Chloe la guardò meglio.

June si appoggiò alla scopa e decise di cambiare argomento. «Sei una piacevole distrazione. A cosa devo il piacere?»

«Sono appena uscita da una lezione», rispose sua nipote sbadigliando. «Sto andando al lavoro, come sempre».

June annuì. La palestra per ragazzi dove lavorava Chloe era a solo cinque isolati da casa di June. Non che avesse intenzione di metterci piede. Se non si trattava di bambini della sua famiglia, June non era interessata.

Chloe guardò l'orologio. «Possiamo entrare? Ho solo venti minuti per fare uno spuntino. Ho bisogno di un po' di carburante, altrimenti quei bambini mi distruggeranno».

«Oh». June si guardò disperatamente intorno. «Uhm… tu vai avanti. Voglio solo…».

«Nonna!». Esclamò Chloe. «Sul serio! Ti senti bene?»

«Sì, certo. Sono solo preoccupata per una voce che ho sentito». Poi, avvicinandosi a lei, June sussurrò: «Se proprio vuoi saperlo, il quartiere è in grande pericolo».

«Ora basta». Chloe tirò fuori il suo cellulare. «Chiamo la mamma».

«No!», gridò June. Ma che voleva quella ragazza? Che le facesse un rapporto completo lì in mezzo alla strada? «Chloe, sto bene. Io…».

Proprio in quel momento, June vide Rose. Percorreva impettita il marciapiede, agghindata con un paio di pantaloncini bianchi, una polo bianca e intorno al collo una piccola sciarpa rosa che una leggera brezza faceva svolazzare. Quella scena ricordò a June uno di quei video che Kristine guardava quando era al liceo.

«Ciao ciao!», gridò Rose, agitando le dita. «Non è una bellissima mattina?».

Rose piombò tra di loro e diede a June un bacio vigoroso su entrambe le guance. June rimase praticamente soffocata dal profumo penetrante di lavanda.

«Ciao, Rose», disse Chloe socchiudendo gli occhi per via del sole. «Stai benissimo».

«Non credo», sbraitò June, guardando com'era vestita Rose. Non c'era traccia del solito taffetà. A dire il vero la maglietta di Rose era… «Quella è una maglietta da golf!». La cosa la disturbava profondamente, visto che Rose non giocava a golf. Ma Charley sì.

«Sì, perché?». Rose si lisciò il davanti della maglietta, e i seni gonfiati si spostarono con quel movimento. «Ho pensato di riprendere. Ho sempre giocato un po'», disse, «al circolo».

June la squadrò, insospettita. «Non ricordo di avertene mai sentito parlare».

«Be'», iniziò a dire Rose, controllandosi il rossetto nella carta stagnola che copriva la teglia, «forse stai perdendo la memoria». Poi alzò gli occhi e le lanciò uno sguardo felino. «Invecchiare è uno schifo».

«Puoi dirlo forte!», borbottò June.

«È stato un piacere parlare con voi, ma in realtà sono qui per fare una visita al tuo vicino. Credo che abiti…». Rose scrutò in maniera plateale le imponenti case di arenaria, poi puntò quella a destra della casa di June. «Lì». Sospirò con espressione felice e aggiunse: «Che casa adorabile».

Detto questo, Rose si allontanò lasciando una scia di profumo, e mentre saliva impettita i gradini verso casa di Charley, le gambe perfettamente abbronzate e senza vene varicose, June se ne stava appoggiata alla scopa come Cenerentola.

June vide Charley che apriva la porta, e con i lucidi capelli grigi ascoltava attentamente Rose. Poi, dopo aver lanciato un'ultima occhiata maliziosa a June, Rose si infilò nella porta di Charley.

June sentì un tonfo al cuore. «È davvero incredibile», disse, prendendo la scopa, «che una persona di più di settant'anni possa comportarsi come una vera e propria sgualdrina».

Chloe scrutò June. «Interessante. Molto, *molto* interessante».

«Cosa?». A June non piaceva il modo in cui sua nipote la stava guardando. «Che intendi dire?»

«Niente», rispose Chloe con un'alzata di spalle. «Non intendo dire niente».

Undici

«Ti odio!», gridò Mary Beth Gable.

Chloe chiuse gli occhi e contò fino a dieci. Anche se amava il suo lavoro alla Piccoli Acrobati, la palestra per bambini, c'erano giorni in cui si sarebbe voluta strappare i capelli. E quello era uno di quei giorni.

«Mary Beth», disse sospirando e mettendosi in ginocchio. «So che non volevi fare male ad Asher, ma se fai male a qualcuno non devi ridere. Devi chiedere scusa. Quindi, per

favore, chiedi scusa».

Asher, pallido e nervoso per natura, tirò su col naso. Chloe gli poggiò una mano sulla schiena. Quel poveretto sarebbe rimasto traumatizzato per tutta la vita, e tutto grazie a Mary Beth. La piccola attaccabrighe di quattro anni aveva pensato bene di saltare giù dal quadro svedese usando Asher come piattaforma di atterraggio.

Quando era successo, Chloe era dalla parte opposta della sala, e stava disinfettando i tappetini. Era stata una scena orribile, come vedere un ghepardo avventarsi su una gazzella. Il povero Asher aveva gridato terrorizzato e se l'era fatta subito addosso. Dopo aver trovato dei vestiti asciutti per Asher e avergli dato un gelato, Chloe stava facendo del suo meglio per convincere Mary Beth a chiedere scusa, ma la piccola si rifiutava di farlo.

«Mary Beth», disse Chloe, cercando di mantenere il tono di voce basso e pacato. «Per favore, chiedi scusa».

Mary Beth si mise le mani sui fianchi, con espressione pensosa. Era vestita con dei pantacollant viola e una maglietta rosa e viola sulla quale c'era scritto: "Mio padre può pestare tuo padre". Chloe dubitava che la ragazzina sarebbe stata tanto ottimista se avesse davvero incontrato il padre di Chloe.

«No», disse Mary Beth battendo i piedi, e a ogni colpo le sue scarpe da tennis si illuminavano. «No, no, no, no, e no». E poi la bambina fece per dare un calcio sugli stinchi a Chloe.

«Ehi!». Chloe fece un salto all'indietro appena in tempo.

Chloe scosse la testa, sorpresa da quella aggressione da manuale. Era evidente che Mary Beth era figlia di genitori divorziati, e Chloe avrebbe tanto voluto conoscere suo padre, solo per sapere chi stava allevando un simile mostro. Ma naturalmente lui non si faceva mai vedere. Mary Beth veniva lasciata alla Piccoli Acrobati dalla baby-sitter, e raramente dalla stessa persona.

Dal momento che il suo approccio per ottenere le scuse non stava funzionando, Chloe decise di cambiare tattica. «Asher», disse, rivolgendosi al bambino. «Vuoi le scuse per quello che è successo?».

Asher la guardò di traverso tra le lacrime, e Mary Beth strizzò gli occhi.

Lui scosse la testa. «No».

Chloe lo guardò sorpresa. «Asher, non puoi permettere alle donne di metterti i piedi addosso». Quelle parole le ricordarono un discorso simile che aveva fatto a Ben in quinta elementare. «Devi tirare fuori le unghie. Devi dire: "Mary Beth, voglio le tue scu…».

«Cosa diavolo sta succedendo?».

Chloe balzò in piedi. Con suo profondo orrore, il dottor Gable era in piedi sui tappetini rossi, blu e gialli, con le mani sui fianchi. Indossava di nuovo una giacca di tweed e una camicia celeste. Questa volta, il suo ridicolo ascot era rosa con rombi celesti.

«Cosa ci fa lei qui?», domandò Chloe.

Si sperava che non fosse lì per rimproverarla. Prima di tutto, perché sarebbe stato raccapricciante, considerando che la Piccoli Acrobati era il suo luogo di lavoro. Secondo… sarebbe stato *davvero* raccapricciante, dato che lui era andato sul suo luogo di lavoro. Ma come diavolo faceva a sapere dove lavorava?

Chloe avvertì un brivido di paura. Mary Beth e Asher erano sempre gli ultimi bambini a essere ripresi, e lanciando un rapido sguardo verso la porta di vetro che dava sulla strada trafficata, sperò che i loro genitori o la baby-sitter arrivassero presto.

«Ascolti». Chloe cercò di mantenere la voce calma, per non spaventare i bambini. «Mi dispiace di averla insultata e di essermene andata sbattendo la porta. Ma non può stare qui. Questo non è né il momento né il luogo…».

Il dottor Gable guardò Chloe come se fosse pazza. «Sono venuto a prendere mia figlia», disse, poggiando una mano sulla spalla di Mary Beth. «E non mi fa piacere vederla tanto turbata».

Chloe rimase a bocca aperta. «*Lei* è il padre di Mary Beth?», esclamò, e guardando prima uno poi l'altra, vide subito la somiglianza. I due avevano la stessa fronte alta, i capelli ricci e la carnagione olivastra. Per non parlare dell'aria di superiorità e della puzza sotto al naso.

«In tal caso, sono felice che lei sia qui». Il tono di Chloe era indignato. «Sua figlia ha fatto la prepotente con questo bambino. È turbata perché le stavo dicendo di chiedere scu…».

A quel punto Mary Beth lanciò un grido lacerante.

«Va tutto bene, amore», disse il dottor Gable dandole una pacca sulla spalla. «Calmati, andiamo a prendere un gelato».

Perfino Asher sembrò offeso sentendo quelle parole.

«Oh! Mi scusi», disse Chloe. «Ma lei è uno psicologo».

«Quindi?»

«Quindi, lei…», iniziò, stringendosi forte le mani per cercare di mantenere la calma. «Più di chiunque altro in questa città dovrebbe sapere che è assolutamente disdicevole che una bambina di quattro anni faccia la prepotente con un altro bambino e riceva un premio per questo».

Il dottor Gable aprì la bocca come per replicare.

Chloe indicò Asher e disse: «Sua figlia ha aggredito questo bambino».

Asher tirò su col naso sonoramente.

«È la terza volta in un mese che si comporta così. È assolutamente inaccettabile e… altamente disfunzionale. Se accadrà di nuovo, dovrò chiederle di ritirarla dalla Piccoli Acrobati».

Mary Beth spalancò gli occhi e si infilò il pollice in bocca.

Il dottor Gable era indignato. «Tutto questo per un gelato? Se ho voglia di comprare un gelato a mia figlia, sono affari miei».

Chloe esaminò le rughe che lui aveva intorno agli occhi. Il dottor Gable doveva avere circa dieci anni più di lei, ma non aveva diritto di comportarsi con quell'aria di superiorità. Era evidente che non avesse idea di come si alleva un bambino.

«La questione non è il gelato». Poi fece qualche passo verso di lui, abbassando la voce in modo che potesse sentirla solo lui. «Ma se vuole allevare una piccola serial killer faccia pure».

Il dottor Gable divenne viola in volto, un colore che faceva a pugni con la cravatta rosa.

Chloe si inginocchiò di nuovo e si rivolse a Mary Beth. «Io voglio che tu torni a giocare con noi. Quindi, d'ora in avanti, devo fidarmi che ti comporterai da grande e smetterai di far male ai tuoi compagni. D'accordo?».

Mary Beth rifletté sulle parole di Chloe, e alla fine annuì.

«Mary Beth», disse il dottor Gable con un tono severo. «Va' a prendere la tua borsa».

«Porta con te Asher», disse Chloe con un tono volutamente dolce. «Prendilo per mano».

Chloe guardò le due figure attraversare la stanza con passi pesanti dirette verso lo scaffale colorato. Poi si alzò in piedi, guardando il dottor Gable con disprezzo. Tra loro l'aria era pesante.

«Una piccola serial killer?», disse lui, seccato. «Non riesco a credere che abbia detto una cosa del genere. E hai intenzione di lavorare con i bambini?».

«Un gelato?», ribatté lei. «Non riesco a crederci. E la sua professione consiste nel dare consigli alle persone?».

Il dottor Gable la esaminò per un lungo momento, e alla fine scosse la testa. «Ascolta, hai ragione. Mi dispiace». Poi, sospirò profondamente e infilò le mani nelle tasche della sua giacca. «Per questo e… per quel giorno nel mio ufficio».

Chloe sbarrò gli occhi per la sorpresa. «Oh!». Seguì una lunga pausa. «Davvero?».

Il dottor Gable si aggiustò la cravatta. «Sì. Siamo partiti con il piede sbagliato. Inizialmente ti avevo invitato nel mio ufficio per discutere un piano a lungo termine per la tua domanda per la borsa di studio. Ma non mi aspettavo che tu arrivassi con un giorno d'anticipo. E non mi aspettavo davvero che mi sorprendessi a cantare. Ero… imbarazzato. Mi dispiace».

Chloe era stupita. «Che cos'è? Una specie di seduta psicologica a rovescio?»

«No, sono delle scuse. Quel giorno mi hai sorpreso. Non solo per il fatto di essere arrivata in anticipo, ma per la tua sicurezza. Non mi aspettavo un atteggiamento del genere da una studentessa».

«Specializzanda», precisò Chloe.

Lui sorrise. «Ecco che ricominci. Specializzanda».

Chloe ricambiò il sorriso.

«Ascolta, vorrei rimediare. Mi consenti di invitarti a cena?». La ruga in mezzo alla fronte si fece più profonda. «Voglio che sia chiaro che non ti scriverò una lettera di presentazione per la borsa di studio. Per quella che è la mia opinione professionale, ti manca il tempo e l'esperienza. Forse se ne potrebbe riparlare tra un paio d'anni, ma non ora. L'invito a cena, comunque, resta valido».

Un attimo. Lui le stava proponendo un appuntamento? Certo, si era comportato come un perfetto idiota nel suo studio, ma… Arrossì, ricordando i suoi pantaloncini verdi aderenti.

«Che ne dici di sabato sera alle otto?», chiese il dottor Gable. «Va bene per te?».

Stava succedendo davvero? Ripensò a quando lo aveva visto sul palco, mentre parlava nella sua scuola. Era lo stesso uomo che ora la stava invitando a uscire con lui?

«Oh…». Chloe era stupita. «D'accordo».

«Perfetto. Posso passare a prenderti a…».

«Qui», disse subito Chloe. Non voleva certo che quell'uomo vedesse il suo schifoso appartamento di Wicker Park. Oppure subire il terzo grado da parte di Ben.

«Papino!». Mary Beth attraversò di corsa la stanza seguita da Asher. Era evidente che avevano dimenticato tutto. «Forza! Andiamo al parco».

Il dottor Gable si chinò su un ginocchio. «Papà deve tornare al lavoro». Le diede un bacio sulla fronte. «Ma forse possiamo passarci per qualche minuto prima che ti lasci dalla signorina Marshall».

Chloe sperò che la signorina Marshall avesse novant'anni e il viso ricoperto di bitorzoli.

Alzandosi in piedi, il dottor Gable scrutò Chloe per un lungo istante. C'era qualcosa tra loro. Una scintilla, un'intesa, una sfida… Lei non sapeva cosa fosse, ma all'improvviso fu molto interessata a scoprirlo.

Chloe si sentì arrossire. «Mi ha fatto piacere vederla, dottor Gable».

«Geoff», disse lui, sorridendo.

Poi, prendendo Mary Beth per mano, si diresse verso la porta. «Ci vediamo sabato».

Appena se ne fu andato, Chloe si rese conto che le tremavano le gambe. Aveva letteralmente i nervi scossi. Doveva davvero smettere di bere tutta quella caffeina.

«Signorina Chloe?». Il volto pallido e serio di Asher la fissava. «Si sente bene?».

«Sì, tesoro», rispose, mettendole una mano sulla piccola spalla. «Sto benissimo».

«Non sembra». Asher fece un sospiro annoiato. «Ma immagino sia una di quelle cose che capirò quando sarò grande».

Chloe scoppiò a ridere. «Non lo so, giovanotto». Dalla finestra che dava sull'ingresso, vide Mary Beth e *Geoff* sparire nel fiume di gente che percorreva a piedi il ponte. «Detesto dovertelo dire, ma anche quando si diventa grandi ci sono un sacco di cose nella vita che non sono semplici da capire».

Dodici

«Ciao, ciao», disse June con voce stridula aprendo la porta. «Sono felice che siate riuscite entrambe a venire».

Kristine e Chloe si scambiarono uno sguardo divertito. June lo diceva ogni giovedì, come se trascorrere la serata insieme fosse facoltativo.

June aveva stabilito quella tradizione quando Chloe era andata al college, e da allora avevano trascorso insieme tutti i giovedì.

Normalmente non facevano niente di speciale, ma in qualche occasione a June piaceva movimentare le serate. Le aveva portate a fare *bungee jumping*, danza del ventre e un corso di cabaret. Una volta si erano perfino appostate davanti all'attico di Oprah, e Kristine non si sarebbe sorpresa se un giorno o l'altro sua madre avesse detto: «Coraggio, ragazze! Andiamo a farci fare un tatuaggio identico».

Quella sembrava una serata "artistica", dato che sul tavolo della sala da pranzo c'erano pile di ritagli di giornale, foto di famiglia e adesivi. Chloe gli passò davanti di corsa e si diresse verso la credenza antica piena di merendine e stuzzichini, e infilandosi in bocca una manciata di noccioline ricoperte di cioccolato, disse: «La parte migliore dei giovedì sono gli snack. Probabilmente dovrei uscire con un dentista, non con uno psicologo».

June spalancò gli occhi. «Uscire? Hai detto "uscire"?».

Chloe si infilò in bocca un pezzo di caramello salato, poi indicò le sue labbra, come per dire che erano troppo occupate a masticare per aggiungere altro.

Kristine scoppiò a ridere. «Ama torturarci. Non preoccuparti, mamma. Riuscirai a fartelo dire».

June si infilò un paio di occhiali da lettura con la montatura rosa, esattamente come

quelli che Kristine aveva comprato da Walgreens due giorni prima. Stupendo. Si stava trasformando in sua madre. Ciò avrebbe aiutato la sua relazione con Kevin.

«Centinaia di anni fa», iniziò a leggere June dal blocco dove annotava le ricerche per i loro giovedì sera, «gli abitanti dell'Inghilterra inventarono gli Zibaldoni per trascrivere le proprie memorie. Decoravano le pagine con lettere, disegni o qualsiasi altra cosa che potesse richiamare alla mente un momento particolare. Stasera noi creeremo una pagina che rappresenti le nostre vite, usando questa… roba», disse, agitando una mano verso il tavolo. «Chissà?». June chiuse il suo blocco e rivolse loro un sorriso radioso. «Forse, con il tempo, aggiungeremo cose al nostro libro e alla nostra storia».

Kristine esaminò alcune delle foto che June aveva tirato fuori. Ce n'erano un paio di molto carine, soprattutto quelle di Chloe da piccola. E poche con Kevin, e questo la rattristò.

«Allora», disse June, prendendo un ritaglio rosa. «Chloe, raccontami del futuro marito di mia nipote».

«È solo un appuntamento, nonna», rispose Chloe con voce lamentosa. «Non c'è niente da dire. E poi, non funzionerà». Accartocciò un tovagliolo e sorrise. «Gli ho dato dello stronzo la prima volta che ci siamo incontrati».

«E nonostante ciò ti ha chiesto di uscire?». June la scrutò da sopra la montatura dei suoi occhiali. «Mi sembra… come si chiama?».

«Geoff», disse Chloe. «Con la G».

«Geoff con la G è chiaramente già innamorato di te». June applicò un po' di colla su un fiore rosa di feltro e lo premette sulla sua pagina. «Prevedo un matrimonio e dei figli entro la fine dell'anno. Del resto hai preso il bouquet».

«Anche tu», specificò Chloe. «E la mamma».

Kristine scosse la testa. Non le piaceva pensare al bouquet. Anche se June aveva insistito che conservasse un po' di nebbiolina come portafortuna, tutta quella storia la metteva a disagio. Se c'era un altro matrimonio all'orizzonte, cosa significava quello per lei e Kevin?

Visto che Kristine non disse nulla, Chloe spostò la sua attenzione sulla finestra. «Nonna, c'è il tuo vicino lì fuori. Sta lavorando sodo».

«Che fanatico», disse June con una smorfia sul viso. «Stavo pensando di chiamare la polizia e denunciarlo».

«Perché dovresti denunciarlo?», chiese Chloe. «Sono sbocciati di nuovo i suoi girasoli?».

Kristine scoppiò a ridere. «L'avevo dimenticato».

L'estate prima, i girasoli di Charley erano talmente forti e alti da ombreggiare il venticinque percento del giardino di June. Certo, era sicura delle dimensioni dell'area interessata, perché l'aveva misurata.

«Ridete pure quanto volete». June sparse un po' di porporina rosa sulla sua pagina. «Ma penso sia importante che voi sappiate che se mi dovesse succedere qualcosa, sarà perché avrò finalmente deciso di affrontare quell'essere orribile».

«Lo hai insultato?», domandò Chloe, prendendo posto a tavola. «Forse ti chiederà di uscire».

La mano di June si bloccò a mezz'aria. «Non riesco a pensare a niente di peggio».

«Gli esami di metà corso», disse Chloe, e Kristine esclamò: «Il controllo dell'inventario».

June rifletté un istante. «La menopausa».

Tutte e tre meditarono su questo.

«Ah», esclamò Chloe indicando Kristine. «Mamma. Quando avevi intenzione di darci la grande notizia?».

Kristine si mosse nervosamente. «Quale grande notizia?».

«E Roma?». Poi, voltandosi verso June, Chloe aggiunse: «Ha vinto un viaggio. Riesci a credere che l'ho saputo da papà?».

Kristine esplose in una risata nervosa e spiegò del concorso. Mentre parlava, rimase concentrata sulla sua composizione, appiccicando adesivi di viaggio ordinatamente sulla sua pagina, chiedendosi quanto tempo ci sarebbe voluto prima che…

«Immagino che Kevin verrà con te?», domandò June.

Dieci secondi. Niente male.

«Ehm…». Kristine prese una vecchia copia del «National Geographic» e iniziò a sfogliare le pagine. «Ci sta pensando».

June spalancò gli occhi. «Andrai da sola?»

«Con un collega», rispose Kristine, cercando di mantenere un tono di voce disinvolto, già sapendo che sua madre non avrebbe approvato. «Ethan ha scritto il saggio che ha vinto, e così…».

June scrutò Kristine. «Viaggerai con un uomo?».

Kristine si alzò da tavola e si avvicinò al tavolo degli snack, e dopo aver preso un dolcetto al cioccolato, disse: «Mi piacerebbe che Kevin venisse. È probabile che venga, ci sta pensando».

«Papà odia viaggiare», disse Chloe. «Almeno quanto la nonna».

«Io non *odio* viaggiare», rispose June. «È solo che preferisco rimanere a Chicago. Qui ho a portata di mano tutto ciò di cui ho bisogno».

Si udì un forte fracasso provenire da fuori, e tutte e tre sobbalzarono. Charley era

accanto alla recinzione, e stava versando delle ramaglie in un bidone della spazzatura. Cogliendo l'occasione per cambiare discorso, Kristine disse: «Non ci hai detto perché vuoi denunciare Charley alla polizia».

Dopo un lungo istante, June si voltò verso la finestra. «Non lo so. È solo che non mi fido di lui», rispose. «Se dovessi sparire, sarà stato lui a seppellire il mio corpo in giardino».

«Ma dici sempre che non è neppure in grado di comprare un concime decente», disse Chloe.

Kristine rise. «Vorrei tanto che ti piacesse. Sembra davvero una brava persona».

«Infatti», rispose June. «Sembrano sempre delle brave persone, finché…».

«Forse dovresti solo essere una vicina migliore», disse Chloe. «Così non dovresti più preoccuparti».

June reagì irritata. «Sono una vicina adorabile. Alzo il livello del quartiere per il solo… per il solo fatto di essere viva».

«Sei una vicina adorabile?», disse Kristine. «Oh, d'accordo. Hai spalato la neve davanti casa sua?».

«O raccolto le foglie dal suo giardino?», domandò Chloe. «Gli hai preparato dei biscotti?».

Si sbellicarono entrambe dalle risate. Chloe rideva talmente forte che fece tremare il tavolo, e le piccole decorazioni colorate che June aveva raccolto con tanta cura saltarono in aria come fagioli salterini.

June serrò le labbra. «Un giorno o l'altro spero di avere una famiglia che mi prenda seriamente».

Chloe le strinse una mano. «Se fossi in te, nonna, non aspetterei».

Tredici

Ben entrò di corsa nel bar. A giudicare dalla maglietta sgualcita, dai jeans e dal cappellino da baseball, Chloe suppose si fosse appena alzato dal letto. Si sentiva in colpa per averlo svegliato, ma quello che June aveva detto sul suo appuntamento con Geoff l'aveva mandata in paranoia. Se quell'appuntamento con Geoff era una cosa importante, allora Chloe aveva terribilmente bisogno di un consiglio di Ben.

Alzandosi dal loro solito angolino, Chloe si fece largo tra una piccola folla e inciampò addosso a Ben, stringendolo in un forte abbraccio. «Ops». Andò a sbattere con la faccia sul tessuto soffice della sua t-shirt e sentì che aveva l'odore tipico di chi si è appena alzato.

Chloe lo guardò con aria adorante. «Sei il mio salvatore».

Ben inarcò un sopracciglio. «Uhm… sei ubriaca?».

Dopo aver lasciato casa di June, Chloe era corsa al bar e si era scolata una vodka. «Non sono ubriaca… è solo che non reggo più l'alcol come una volta».

Prendendo le grandi mani di Ben tra le sue, Chloe lo condusse di nuovo al loro solito tavolino. C'era una birra pronta per lui, e un altro bicchiere di vodka per lei. Su entrambi i bicchieri si era formata una patina di condensa, e Chloe prese il suo e bevve un abbondante sorso.

«Non ricordo che tu abbia mai retto molto bene l'alcol», disse Ben, scivolando sulla panca di legno. «La prima volta che ci siamo sbronzati insieme mi hai dato un pugno in faccia».

Chloe scoppiò a ridere. «Te lo meritavi proprio».

La prima volta che Chloe e Ben avevano provato a bere era stato alle medie. Lei avrebbe dovuto andare all'allenamento di basket, ma quando seppe che era stato cancellato, chiamò Ben. Lui sgraffignò tre bottiglie di birra dal frigo dei suoi genitori e li nascose nello zaino blu. Dopo aver tirato le tende della finestra e aver chiuso a chiave la porta della camera da letto di Chloe, si sedettero sul letto. Con un gesto solenne, Ben passò a Chloe una bottiglia, e dopo aver fatto cincin bevvero nervosamente il primo sorso. Ben inarcò un sopracciglio, come se gli piacesse, ma Chloe pensò che sapesse di succo di mela andato a male. Tuttavia, per non fare la figura della rammollita, bevve lo stesso.

L'alcol le aveva messo sonno, quindi invece di dividere con Ben la terza bottiglia come avevano programmato, si rannicchiò accanto a lui e si appisolò mentre guardavano un film. Si svegliò con la sensazione di avere sotto la camicetta le mani di Ben che le tastavano il seno destro.

Chloe aveva un ricordo molto vivido di quel momento. Riusciva ancora a vedere sul soffitto il riflesso delle foglie del grande albero che era proprio davanti alla sua finestra, e a sentire il suo fiato che odorava di birra, e il deodorante che entrava in azione. E ricordava ogni dettaglio della mano calda e ruvida di Ben che esplorava lentamente il suo corpo.

Anche se non era la prima volta che un ragazzo la toccava – Jake Rogers l'aveva palpeggiata al cinema, sfiorando con un dito la stoffa del suo reggiseno di pizzo – quella fu la prima volta che accadeva sulla pelle nuda. Fu anche la prima volta che Chloe provava qualcosa. Mentre Ben la sfiorava, strane sensazioni percorsero il suo corpo, in particolare un bruciante desiderio tra le gambe.

Quando finalmente Chloe tornò a guardare Ben, con il materasso affossato sotto il suo peso, si chiese se lui l'avrebbe baciata, e rimase sorpresa nel vedere che lui la stava fissando con un'intensità che andava ben oltre qualsiasi cosa che la sua mente di tredicenne tormentata dagli ormoni potesse gestire. E allora Chloe fece l'unica cosa che poteva fare: prese la mira e gli diede un pugno in faccia.

Ben guaì come un cane, tirò fuori la mano da sotto la sua camicetta e scappò via, dimenticandosi completamente lo zaino. Chloe si rifiutò di darglielo finché non le giurò di non

rifarlo mai più, ed era stato di parola. Non era accaduto mai più.

Ora, scrutandolo, Chloe sorrise. «Ti ho davvero svegliato?».

Ben guardò l'orologio. «È l'una e mezzo del mattino. Prova a indovinare».

«Dovresti spegnere il telefono». Lei aveva imparato la lezione molti anni prima, quando June aveva attraversato un periodo di insonnia. Dato che Chloe era al college, June riteneva fosse più che ammissibile chiamarla a qualsiasi ora della notte, lasciando squillare il telefono finché non rispondeva.

«Non voglio disattivare la suoneria», disse Ben. «E se ti capitasse qualcosa?». Poi si tolse il cappellino da baseball, e passandosi una mano tra i riccioli biondi, sbadigliò sonoramente. Aveva i denti grandi e bianchi, anche quelli in fondo alla bocca. Ben non aveva mai avuto una carie, e la cosa era incredibilmente seccante, visto che Chloe sembrava averne una ogni volta che andava dal dentista.

«A dire il vero, ho pensato che fossi nei guai». Ben si rimise il cappellino in testa e appoggiò la schiena alla panca. «Altrimenti perché mi avresti chiamato nel cuore della notte?»

«Sono nei guai». Chloe esplose in una risata imbarazzata. «Oggi, con un colpo di scena degno di un film di fantascienza, quell'odioso psicologo mi ha chiesto di uscire con lui. E…». Per qualche strana ragione si sentiva nervosa, come se si aspettasse che Ben la rimproverasse perché aveva fatto qualcosa di male. «Ho detto sì».

Ben inarcò un sopracciglio. «Hai detto cosa?».

Provò un brivido. «Sì».

«Bene…», iniziò lui grattandosi il mento. «È lo stesso tizio al quale hai dato dello stronzo?»

«Esatto».

«Lo stesso per il quale sei stata depressa per due giorni?»

«Proprio lui».

Ben si prese la testa tra le mani. «Chloe…».

«Lo so, lo so…». E in effetti lo sapeva. Il dottor Gable si era comportato in maniera orribile la prima volta che si erano incontrati. «Lui mi piace». Tirò fuori la fetta di limone dal suo bicchiere e la mise nel tovagliolino di carta, e sulla carta si creò una macchia bagnata che lentamente si allargò. «Mi sono presa una cotta per lui da quando ha parlato nella nostra scuola».

«Sì, ma dài!». Ben afferrò il tovagliolino e lo appallottolò. «Da quando ti piace qualcuno che è scortese con te?»

«È stato un malinteso. Lui era nervoso. Io ero nervosa…».

Ben bevve un sorso di birra senza dire niente, poi si abbassò il cappellino da

baseball sugli occhi.

«Ascolta…». Chloe gli sfiorò una mano. «Quell'uomo indossa un ascot. Non può essere così male».

«Scusa. Hai appena detto che…?»

«Ascot».

«Uh!». Ben si sedette sulla panca con un tonfo. «As-cot», disse, scandendo bene la parola. «Questo tizio mi sembra un cretino. Posso garantirti che non fa per te».

Considerando il fatto che il dottor Gable aveva trentasei anni, che aveva uno studio suo e sapeva come muovere un paio di pantaloncini verdi, Chloe non poteva che dissentire. Tuttavia, c'era un motivo se aveva chiamato Ben.

«Sapevo che l'avresti detto». Respirò profondamente. «Ma ho bisogno del tuo aiuto. Non esco con un uomo da una vita. Devi darmi qualche lezione».

Ben sbuffò. «Figuriamoci! Non hai bisogno di nessuna lezione».

Sul tavolo c'era una ciotola di legno piena di arachidi ricoperte di wasabi. Ben ne prese una manciata e se le lanciò in bocca. Poi i suoi occhi scorsero rapidamente il bar, come se cercasse di capire come aveva fatto a farsi convincere a uscire dal suo comodo letto.

«Ben, dico sul serio». Le guance di Chloe si colorirono leggermente. «Non esco con un ragazzo dai tempi dell'università».

Lui smise di masticare. «Ma dài». Poi, riflettendo, si sfiorò con una mano la ispida barba bionda sulla mascella. «No, non è vero. Uscivi con…».

«Ho frequentato qualche ragazzo». Ben aveva incontrato più di uno dei tizi che erano entrati e usciti dalla vita di Chloe. «Ma non ho avuto un vero e proprio appuntamento. Ho bisogno di un corso accelerato».

Invece di sbottarle a ridere in faccia, gli occhi azzurri di Ben cercarono i suoi. «Oh, sembri seria». Poi prese la cannuccia dal bicchiere di Chloe e iniziò a farla roteare tra le dita, come se stesse pensando attentamente. Alla fine, se la infilò tra le labbra come uno stecchino e disse: «D'accordo». E dopo essersi aggiustato la visiera del cappellino da baseball, le lanciò un'occhiata d'intesa. «Lo farò».

«Oh, grazie», gridò Chloe. «Grazie davvero». Uscire con il dottor Gable non le avrebbe creato alcun imbarazzo con l'aiuto di Ben. Estrasse con ansia un taccuino dalla sua borsa e, con la penna a mezz'aria, disse: «Avanti. Sono pronta».

Ben scoppiò a ridere. «Cosa fai? Hai intenzione di prendere appunti?». Allungò una mano e toccò la penna, come per convincersi che era vera.

«Sono una studentessa», disse Chloe strappando via la penna. «Certo che ho intenzione di prendere appunti».

Ben si abbassò il cappellino da baseball sugli occhi. «Tesoro, non hai bisogno di prendere appunti. Non ti dirò come comportarti durante un appuntamento. Te lo mostrerò».

«Me lo mostrerai?», disse sorpresa.

«Avrai un appuntamento con un uomo. Con me».

Be', quella era davvero una situazione nuova. Chloe rifletté sulla questione. Si sentiva un po' come Eliza in *My Fair Lady*, e immaginò Ben che le insegnava ad attraversare la stanza, a pronunciare certe parole, e che, alla fine della serata, le dava un vero bacio. Quel pensiero la fece arrossire furiosamente.

Chloe si concedeva raramente di pensare a Ben come a un uomo, ma considerando che erano seduti in un bar con la luce soffusa, e molto vicini, era difficile non farlo. Lui aveva un bell'aspetto, come sempre. Anzi, doveva ammettere che era terribilmente sexy.

«No», disse Chloe, incrociando le braccia. «Non credo che sia una buona idea».

Ben si chinò verso di lei, e le sue braccia si flessero morbidamente mentre allungava una mano per prendere un'arachide e mettersela in bocca. «Hai paura? Temi che possa provare a…». I suoi occhi sfiorarono per un attimo quelli di Chloe, «…baciarti davanti alla porta?».

Chloe sentì all'improvviso una morsa allo stomaco. «Non fare lo stupido. Io ti…».

«Mi daresti un pugno in faccia», disse Ben, terminando la frase al suo posto, ridendo. «Lo so. Lo so bene», disse lui. «Non hai niente di cui preoccuparti. Lo faremo domani». Poi, notando la sua espressione inorridita, specificò: «Quando dico lo faremo domani, intendo dire che il nostro appuntamento è per domani».

Chloe stava per insistere che era un'idea stupida, e che non avrebbe mai dovuto chiedergli di aiutarla, allorché un'immagine del bravo dottore le balenò nella mente. Calmo, sicuro di sé… e per qualche ragione, con un ascot coperto da alligatori sorridenti. Sarebbe stato molto meglio fare la figura della stupida davanti a Ben anziché davanti al dottor Gable.

«D'accordo», acconsentì Chloe. «Ci sto», disse, e dopo aver preso il suo bicchiere fece cincin con quello di Ben. «Questo dimostra quanto sia disperata».

«Ah», disse Ben, con l'aria di un playboy ferito. «Regola numero uno: non dire mai a un uomo che esci con lui solo perché sei disperata».

Chloe sorrise. Rimasero seduti in silenzio a guardare la gente intorno a loro. C'era una coppia accanto al bancone del bar che amoreggiava come se fossero soli nella sala, e bevendo un lungo sorso lei si chiese da quanto tempo si conoscessero.

Quattordici

Kristine era seduta sul pavimento davanti al registratore di cassa, impegnata a

controllare le ricevute. Quella era una delle sue occupazioni preferite. Avere a che fare con i numeri in qualche modo la rilassava. Quando il Sudoku era diventato una moda nazionale, lei e Kevin gareggiavano tra di loro per risolvere i puzzle, e Kevin, competitivo com'era, voleva sempre vincere.

In quanto a June, il Sudoku la lasciava invece piuttosto perplessa. «Sinceramente», aveva detto, sfogliando una rivista di Sudoku e mettendola subito da parte, «non riesco a pensare a niente di più noioso che risolvere quesiti matematici per divertimento». Poi un giorno Kristine aveva trovato quella stessa rivista infilata in un cassetto della cucina, con tutti i puzzle perfettamente risolti.

La cosa non sorprese Kevin. «Tua madre si comporta quasi sempre come una stupida, ma nove volte su dieci è la persona più brillante tra i presenti».

E poiché June era una persona intelligente, Kristine rispettava la sua opinione, anche se non sempre gradita. Quella stessa mattina, June aveva trovato un messaggio in negozio, scritto in una calligrafia incerta, che diceva:

Carissima Kristine, l'altra sera non ho voluto affrontare l'argomento davanti a Chloe, ma, ti prego, rifletti bene sul viaggio in Italia. So che non faresti mai niente per compromettere il tuo matrimonio, ma andare in un altro Paese con un uomo che non è tuo marito non è una cosa saggia da fare. In alcune occasioni, le circostanze possono farci dubitare delle scelte fatte.

Mentre ripensava a quel messaggio, Kristine appallottolò una ricevuta. Ma cosa sospettava sua madre? Che si sarebbe buttata addosso a Ethan solo perché ce l'aveva davanti? Tutta quella faccenda le ricordò la questione del viaggio estivo ai tempi della scuola, quando i dubbi instillati da June avevano quasi impedito a Kristine di salire su quella nave.

Il campanello sulla porta tintinnò, interrompendo il flusso dei suoi pensieri. Alzandosi in piedi, fu sorpresa di vedere entrare Ethan. Aveva i capelli bagnati, come se fosse appena uscito dalla doccia.

«Ehi», esclamò Kristine con un sorriso. «Che ci fai qui?». Quel giorno era di turno Annie, non Ethan, e forse avrebbe preferito che Annie l'avesse avvertita che si erano scambiati il turno, almeno avrebbe avuto il tempo di prepararsi qualcosa di intelligente da dire sul viaggio in Italia.

Ethan guardò con ammirazione il prendisole e i sandali celesti che indossava Kristine. «Stai molto bene».

«Oh». Kristine aveva i capelli raccolti nella sua solita crocchia disordinata. Non aveva ancora trovato il tempo di truccarsi, e immaginò che le sue lentiggini fossero in bella vista. «Ero sdraiata a terra prima che tu entrassi», disse, togliendosi di dosso della polvere immaginaria e raddrizzandosi il vestito. «Meno male che non sei un cliente».

«Non so se sarebbe stato un male per gli affari del negozio. Penso che avrebbe creato un'atmosfera molto rilassata, senza tensioni».

Per tutta la settimana, Kristine si era sentita in colpa per il tempo che aveva trascorso

con Ethan il giorno del suo anniversario, e si era sentita altrettanto in colpa all'idea di andare con lui a Roma. Ma ora le sembrò tutto assolutamente ridicolo. Certo, Ethan era un uomo attraente, ma era anche una persona con cui si parlava bene, e non c'era niente di strano nel voler fare amicizia con qualcuno come lui, niente di malizioso come aveva insinuato June.

«Sono così eccitata per Roma, Ethan. Grazie davvero», disse, scuotendo la testa, ancora stupita. «Alla dogana dovranno stare molto attenti. Avranno difficoltà a farmi ripartire da Roma».

Gli occhi neri di Ethan guizzarono. «Mi vengono in mente cose peggiori che trascorrere il resto della mia vita in Italia, mangiando carpaccio e bevendo vino».

Guardandosi intorno, Kristine rifletté su cosa avrebbe dovuto lasciarsi alle spalle per diventare un'espatriata. Libri, accessori di viaggio, poster… e naturalmente Kevin. Lui non avrebbe mai sacrificato la sue amate birrerie di Chicago per una vita a vino rosso. Forse per il formaggio sì, ma non per il vino.

Ethan si avviò verso gli scaffali. «Vieni qui. Hai già visto questo?», disse, estraendo un libro fotografico.

Lei si avvicinò a lui. «Certo. Adoro quel libro».

Le foto in bianco e nero catturavano quella che lei immaginava fosse la vera essenza di Roma. Ethan aprì il libro e iniziò a sfogliare le pagine, e lo fece lentamente, senza fretta, come se i suoi occhi volessero cogliere ogni minimo dettaglio.

«Nel mio lavoro», rifletté Ethan, «cerco di trasmettere passione ed emozioni vere. È molto impegnativo, ma Klein lo fa sembrare semplice».

«Ho trovato molta emozione nel tuo lavoro». Le venne in mente il pesce pagliaccio della Nuova Caledonia. «La foto di quel pesce, ad esempio, era…». Sorrise, poi aggiunse: «Non saprei. In qualche modo mi ha trasmesso una sensazione di divertimento».

Ethan girò un'altra pagina e sorrise. «Guarda, questa donna mi ricorda te».

Mentre lei si avvicinava alla spalla di Ethan, sentì su di sé il profumo terroso della sua acqua di colonia. C'era qualcosa di intenso al di là dell'essenza di sandalo, qualcosa di esotico.

«Che ne pensi?», chiese Ethan.

Kristine guardò attentamente la fotografia: raffigurava una donna sensuale con un vestito color crema che camminava lungo un corridoio e ammirava un dipinto, mentre un uomo ammirava lei. Ethan pensava davvero che quella donna le assomigliasse? Era impossibile. La donna della foto era sfrontata e bella, niente a che vedere con lei. Eppure, si sentì le guance arrossire al pensiero.

«È la sua essenza», disse Ethan, guardandola con i suoi occhi scuri. «È elegante. Curiosa».

«Credo che tu mi stia sopravvalutando». Kristine era tutt'altro che elegante. Del

resto aveva trascorso la vita a rincorrere sua figlia, a cucinare, pulire e fare il bucato. E a perdere tempo a raccogliere notizie su luoghi che probabilmente non avrebbe mai visto. Aveva vissuto una vita sicuramente prevedibile, ma certo non proprio elegante.

Ethan chiuse il libro e se lo appoggiò sul cuore come un'amante. «Credo che tu ti sottovaluti», disse, voltandosi verso di lei.

L'energia che c'era nella stanza si trasformò in un'atmosfera dolce, intima. Era come quei momenti di pausa nella conversazione che avevano condiviso qualche giorno prima, quando aveva avuto la netta sensazione che, se suo marito li avesse visti, non ne sarebbe stato felice.

«Sai, devo ammettere una cosa», disse Ethan. «Anche se sono stato felice di vincere il concorso, mi sono sentito in colpa. Pensavo che forse avrei dovuto chiedere prima il tuo permesso, considerando che eri parte in causa».

«E perché? Sono elettrizzata». Kristine si strinse le braccia intorno al petto. «Non dovevi chiedermi niente».

Un gruppo di ragazzini scalmanati scelse quel momento per irrompere nel negozio, seguiti dalla madre, che aveva l'aria di chi li avrebbe volentieri lasciati alla prima persona desiderosa di prenderseli. I ragazzini corsero verso il reparto di libri per ragazzi, e la madre andò dritta verso il caffè.

«A quanto pare siamo stati attaccati», disse Ethan. «Me ne occuperò io». Poi allungò un braccio per rimettere il libro nello scaffale e i muscoli della sua schiena si contrassero leggermente. «Tienimi al corrente di quello che ti serve oggi», disse, sfiorandole un braccio mentre le passava accanto. «Sono qui, quindi usami per qualsiasi cosa».

Quindici

Mentre si guardava allo specchio, Chloe aveva la vista annebbiata. Per prepararsi all'appuntamento con Ben, aveva trovato su internet una guida al make-up, e c'era una sezione su come creare un trucco *smoky eye*, che stava seguendo alla lettera.

Considerando che si truccava raramente, le cose non stavano andando molto bene. Fino a quel momento, Chloe non assomigliava ad Angelina Jolie come prometteva il sito, piuttosto a una ragazza con un occhio pesto. In preda alla frustrazione, si fece un discorso di incoraggiamento. «Ma perché ti sforzi tanto? Non è un vero appuntamento. Si tratta solo di Ben».

Eppure, quell'appuntamento era importante. Le capitava così di rado di prendersi del tempo per vestirsi bene, che Chloe voleva fosse importante. Forse voleva dimostrare a Ben o anche a se stessa che c'era davvero una ragazza da qualche parte dentro di lei, e anche se quell'appuntamento era solo un'esercitazione, aveva impiegato due ore a prepararsi.

Dopo un bagno al profumo di lavanda, Chloe si passò il gel tra i capelli ricci e li lasciò asciugare all'aria mentre cercava qualcosa da mettersi. Rovistò nel suo armadio finché non trovò una gonna a tubo grigia e una maglia nera a maniche corte che la faceva sembrare formosa. Infine, si spruzzò un profumo con un'essenza di vaniglia e melograno.

Chloe era soddisfatta del risultato, finché non aveva iniziato a truccarsi. Era talmente frustrante che fu quasi tentata di lavarsi il viso, togliersi quei vestiti eleganti e indossare il suo solito abbigliamento. Ma poi pensò a Geoff, e al fatto che lo avrebbe visto il giorno dopo, e decise che doveva mettercela tutta.

Mordendosi le labbra, prese il pennello da trucco. «Tieni ferma la mano», sussurrò. «Come un chirurgo».

Bang, bang, bang!

Chloe sobbalzò, e l'eyeliner liquido le colò sulla guancia.

«Merda».

Provò a sfregare freneticamente la macchia scura, ma non se ne andava, quindi afferrò il correttore facendo del suo meglio per coprirla, mentre Ben bussava alla porta. Whiskers corse all'ingresso, con le zampette che battevano rumorosamente sul pavimento di legno.

«Entra, Ben», gridò lei. «Stai spaventando la gatta».

«Devi aprirmi tu la porta», rispose gridando anche lui. «È un appuntamento».

Con un sospiro profondo, Chloe posò il pennello da trucco e si diresse a grandi passi in soggiorno. Poi raddrizzò le spalle e aprì la porta.

«Cavolo!», esclamò Ben.

Chloe sentì un tuffo al cuore. «Cavolo anche tu! Sei bellissimo».

Ben, che normalmente si vestiva con una maglietta logora e un paio di jeans, era molto attraente. Indossava pantaloni aderenti grigio antracite e una camicia a maniche corte. La sua pelle era più luminosa del solito, come se si fosse passato uno straccio sul viso e avesse strofinato forte. I suoi riccioli solitamente ribelli erano pettinati ordinatamente con il gel, e aveva una ciocca ostinata che gli ricadeva sulla fronte, dandogli quell'aria leggermente arruffata.

«Oh, oh…». Ben la scrutò con espressione preoccupata. «In realtà intendevo dire "Cavolo, che hai fatto in faccia?"».

Chloe si sentì mancare. «È trucco. Mi stavo facendo uno *smoky eye*».

Lui disse immediatamente: «Ah, capisco. Sì, è venuto bene».

Quella era una cosa che amava di Ben. La prendeva in giro e a volte le rendeva la vita difficile, ma quando vedeva che per lei era una cosa seria, diventava subito gentile.

«Grazie», disse. «Ma no, non è vero».

Chloe andò di nuovo in bagno e prese la guida per il trucco e la portò a Ben. «Guarda qui. Sembrano le istruzioni per lanciare in orbita una nave spaziale».

Ben studiò lo schema e scosse la testa. «Hai seguito una guida? A chi mai verrebbe in mente di farlo?»

«A una ragazza che non ha idea di come fare», rispose. «In questo preciso istante vorrei chiedere scusa a tutte le ragazze con le quali sei uscito per aver dato loro delle stupide. Considerando la quantità di trucco con cui riescono a impiastrarsi, direi che la maggior parte di loro sono decisamente molto brillanti».

Ben annuì. «Di sicuro scienziati spaziali».

«Forse è stato utile. Guarda. Oltre allo *smoky eye* spiega anche come definire gli zigomi e le labbra. Mi sembra di essermela cavata piuttosto bene».

Ben studiò per un attimo la guida, poi lei. «Infatti! Molto accurato», disse, socchiudendo gli occhi. «A dire il vero, sei una sorta di opera di arteterapia. Forse potremmo analizzarti. Il fard rappresenta decisamente la paura per i pagliacci».

Chloe corse allo specchio che c'era sul camino di mattoni bianchi e guardò la sua immagine riflessa. «Assolutamente», disse, e scoppiò a ridere. «Vedi la linea decisa dell'eyeliner? È un intenso desiderio di affermarsi».

«E quell'orribile rossetto rosa…». Ora anche Ben stava ridendo. «Rappresenta ovviamente un odio profondo per Barbie».

«Oh mio Dio!», disse Chloe asciugandosi gli occhi, e una striscia nera le colò sulla mano come una macchia d'olio. «È per questo che ti amo».

«Mi ami?», disse Ben sfoderando un sorriso. «Stai correndo un po' troppo per il primo appuntamento, ma lo accetto». Poi sollevò un piccolo fiore. «Rimanendo in tema… Chloe, accetti questa rosa?».

Oh! Era perfetto. Avevano trascorso tante serate a guardare *Lo scapolo*, cercando di indovinare chi sarebbe stata scelta durante la cerimonia della rosa. Chloe non indovinava mai chi se ne sarebbe andata via con la rosa, mentre Ben azzeccava quasi sempre.

«Sì», rispose. «Accetto». Prese il fiore ma si fermò. Non era una rosa rossa, ma una rosa rosa essiccata con un nastro bianco intorno al gambo, e aveva un'aria terribilmente familiare. Chloe la esaminò per un istante, poi si voltò verso il frigorifero.

Il fiore del bouquet era sospettosamente assente.

«Hai rubato la mia rosa? Quando l'hai fatto?»

«Ieri. Quando ho finto di aver terminato il latte». Ben si lasciò cadere sul divano, visibilmente soddisfatto. «Volevo prenderti dei fiori veri, ma questo mi è sembrato molto più appropriato».

Chloe era confusa. «In che senso?».

«Be'…». Ben si agitò nervosamente per un attimo. «È del bouquet di nozze, giusto? Quindi ho pensato che…». La sua voce si affievolì, e schiarendosi la gola prese una rivista.

Chloe non aveva ancora capito. «Hai pensato che… cosa?».

Ben rimise a posto la rivista e prese il telecomando del televisore. Poi posò anche quello. Infine la guardò di nuovo, con gli occhi azzurri luccicanti. «Lo sai».

«No. Cosa?».

Iniziò a tamburellare con le dita sul bordo del tavolo, ma non disse niente. Lo odiava quando faceva lo sfuggente, e sapeva che non le avrebbe detto cosa intendeva dire, per quanto avesse insistito.

«D'accordo». Chloe scosse la testa, guardando la rosa. «Lascia che mi tolga questa roba dalla faccia, poi possiamo andare».

«Sì!», rispose Ben, poi tirò fuori il suo cellulare e iniziò a giocare con il volume altissimo.

Dopo aver rimesso il fiore al suo posto sul frigo, Chloe si diresse verso il corridoio. Per qualche motivo si girò a guardare Ben e vide che con gli occhi seguiva ogni suo movimento. Lui se ne accorse e ricominciò immediatamente a giocare.

Chloe posò una mano sul muro, perplessa: «Mi stavi controllando?».

Lui abbozzò un sorriso. «Dài, preparati». Chloe tolse la mano dal muro, e dopo essersi raddrizzata la gonna iniziò a camminare verso il bagno. «Però non capisco perché ti sia dovuta vestire in modo così sexy», borbottò.

Felice, Chloe si voltò verso di lui. «Mi trovi davvero sexy?». Poi fece una piroetta, soddisfatta di notare che Ben non gli staccava gli occhi di dosso. «Questo compensa il tuo commento: "Cavolo, che hai fatto in faccia?"».

Ben la guardava con uno sguardo intenso. «Regola numero due: se piaci a qualcuno, quello farà il prezioso. È più sicuro».

Chloe si morse il labbro superiore. Se i primi due incontri con Geoff erano indicativi, era proprio vero. Finché non l'aveva invitata a uscire, lei non sospettava minimamente di piacergli.

Ma mentre era in bagno a strofinarsi la faccia con una salvietta bagnata, le si accese immediatamente la lampadina. Quando Ben aveva detto quella cosa del farsi desiderare, si riferiva a qualcosa che le aveva detto lui. Significava che…?

Si guardò allo specchio, con gli occhi grigi spalancati. No. Era impossibile. Non era possibile che Ben…

«Coraggio, Chloe», gridò lui. «Abbiamo una prenotazione».

Chloe riappese la salvietta con aria mesta e si asciugò il viso.

No.

Era evidente che Ben non pensava in quel modo a lei.

Era venerdì sera, e June era rannicchiata su una poltrona a bere una tazza di cioccolata calda, avvolta in un plaid rosso. L'aria condizionata era accesa al massimo, quindi nella stanza c'era un piacevole fresco. A volte erano quelli i vantaggi di vivere da sola nella grande e vecchia casa.

Quando Eugene era vivo, il termostato era oggetto di grandi battaglie tra loro. A June piaceva che facesse freddo quando dormiva, mentre Eugene voleva il caldo. E così, durante la notte, fingendo di aver bisogno di un bicchiere d'acqua, lei andava di nascosto ad abbassare la temperatura. Poi lui, con la scusa di andare a prendersi qualcosa da mangiare, la rialzava. Andavano avanti così, finché alla fine non avevano altra scelta che trovare un "giusto compromesso".

Era così che lo definiva sempre Eugene.

June sorrise ripensando a suo marito. Le dava gioia riuscire finalmente a pensare a lui senza sentirsi triste. Perderlo era stato un duro colpo. Il suo infarto totalmente inaspettato. Una mattina era lì, e il giorno dopo… non c'era più.

June attraversò un periodo orribile. Era costretta a prendere dei farmaci per dormire, per svegliarsi, per fare qualsiasi cosa. C'erano giorni in cui rimaneva a letto, cercando di fare un patto con Dio affinché prendesse lei anziché suo marito, come se fosse ancora possibile scegliere. Certe notti ingannava persino se stessa pensando che Eugene fosse ancora vivo, e le sembrava quasi di sentire il rumore delle sue chiavi nella serratura.

"Ora arriva", pensava June, ascoltando attentamente. "Ora arriva…".

Quando alla fine riuscì ad accettare che fosse morto, June si sforzò di rimettersi in piedi. Si alzò dal letto e affrontò tutti i consueti problemi legati alla perdita di una persona amata. Doveva buttare via i vestiti di Eugene, donarli o conservarli? (La risposta fu: donarli). Era giusto leggere le sue carte personali o doveva rispettare la sua privacy come aveva fatto quando era vivo? (La risposta fu: leggerle). Era opportuno contattare i vecchi amici che non avevano ancora saputo della sua morte, o lasciare che i biglietti di Natale arrivassero per un'ultima volta indirizzati al signore e alla signora Thornill? (Decise di aspettare. In fondo, che male c'era a mentire per un po'?).

Il tempo, come sempre accade, curò le ferite. Ogni giorno che passava, era sempre più facile svegliarsi in un letto vuoto, e le lacrime che prima erano pronte a uscire in ogni occasione iniziarono a esaurirsi, ma fu uno shock per June quando le sue amiche decisero che era arrivato per lei il momento di voltare pagina.

Diciotto mesi dopo la morte di Eugene, le amiche di June le tesero una trappola. Tutto era successo a casa di Marigold Mattox, e June non era ancora riuscita a perdonare quella donna. Era troppo presto e lei non se lo aspettava assolutamente.

La sera della festa, June arrivò vestita con un semplice abito nero e un filo di perle. Era autunno, e la casa odorava di torta di zucca appena sfornata e tacchino arrosto.

«Stai benissimo», le disse Marigold raggiante, lisciandosi qualche ciocca di capelli. «Seguimi».

Quando June entrò nella stanza, tra la folla ben vestita scese il silenzio. Non era una cosa insolita per lei, perché quel silenzio l'aveva seguita come un fantasma da quando Eugene se n'era andato. Nonostante ciò, June raddrizzò le spalle e sfoderò un bel sorriso.

Ma quel sorriso si spense abbastanza rapidamente quando si rese conto che il gruppo di invitati alla cena era costituito solo da coppie. Il posto di June era accanto a Johnson Bueller, un grasso vedovo danaroso, che tirò fuori la sedia accanto a lui e diede un colpo sulla seduta con entusiasmo.

«A noi due», disse il signor Bueller, con le guance rosse per l'alcol.

Quando la cena iniziò, il signor Bueller si avvicinò a lei e le fece molte domande, chiedendole di tutto: se le piaceva ballare (non in quel momento) e se era ancora interessata ad avere figli, una domanda che lei non ritenne degna di una risposta. Tutta quella situazione le fece provare nostalgia per la presenza di suo marito. Perché? Perché l'aveva lasciata in quel modo?

Quando Marigold prese un calice di cristallo e iniziò a colpirlo con una forchetta, June si sentì molto sollevata di avere una scusa per guardare da un'altra parte anziché nei piccoli occhi castani del signor Bueller.

«Stasera, festeggiamo la magia dell'amicizia, dell'amore e…». Marigold fece una breve pausa e lanciò un'occhiata eloquente a June. «I nuovi inizi».

Dato che tutti la stavano fissando, June sollevò il bicchiere e accennò un sorriso tirato.

Appena gli invitati distolsero l'attenzione, June disse al signor Bueller esattamente come stavano le cose. Che le sue amiche avevano organizzato tutto a sua insaputa, e che se l'avesse saputo non avrebbe affatto partecipato a quella cena. Che non aveva intenzione di uscire mai più con un altro uomo o di risposarsi. E poi, dato che l'uomo sembrava incredibilmente offeso, disse che era libero di bere il resto del suo vino.

June sospirò leggermente ripensando a quella sera, e si strinse addosso la coperta di cachemire. Vivere senza un compagno per tutti quegli anni l'aveva fatta sentire sola, ma alla fine si era trovata bene. Inoltre, June amava la sua vita esattamente così com'era. Se vivere sola significava leggere romanzi gialli ogni sera, allora a lei andava bene così.

Voltando una pagina del suo libro, June si concentrò sulla storia, cercando di mettere insieme gli indizi. Solitamente individuava l'assassino entro pagina cinquanta, ma questo romanzo la stava ancora tenendo con il fiato sospeso. Rodney, un elettricista con una passione per l'imbalsamazione, era tra i principali sospettati, ma lei non aveva ancora abbastanza prove per inchiodarlo.

L’elettricista e un ristretto gruppo di amici erano rimasti bloccati in un cottage di legno, e un temporale aveva fatto saltare la luce. Si udì un grosso tonfo e poi… un urlo! June voltò pagina, ansiosa di sapere chi fosse la vittima.

Era Rodney.

Ma allora chi diavolo era l’assassino?

Facendo un respiro profondo, June ricominciò a leggere, stringendo il libro sempre più forte a ogni parola deliziosamente terrificante. La protagonista armeggiò nel buio alla ricerca di un coltello da cucina, poi iniziò a correre. Girò l’angolo, con il cuore che le martellava nelle orecchie…

Toc, toc, toc.

«Ah!», gridò June, lasciando cadere il libro a terra.

Con il cuore che le batteva forte, guardò in direzione della porta d’ingresso. Da dove era seduta, riusciva a vederne solo il bordo di legno e il pomello. Era la sua immaginazione, o il pomello aveva iniziato a girare?

June rimase perfettamente immobile, in attesa. Poi…

Toc, toc, toc.

Santo cielo! Sembrava che qualcuno avesse intenzione di buttare giù la porta! Saltando in piedi, si diresse come un fulmine verso l’ingresso. Con due mani afferrò un pesante candelabro da un tavolinetto che si trovava all’entrata, e avvicinandosi silenziosamente alla porta, guardò dallo spioncino.

Era Charley Montgomery.

Aveva i capelli bianchi ben pettinati e indossava una polo gialla con un gilè bianco. E aveva in mano un mazzo di rose gialle, che dovevano essere state appena raccolte dal suo giardino.

Arrossendo confusa, June strinse ancora più forte il candelabro. Quell’uomo non stava… Non le stava portando dei fiori, giusto? Era impossibile!

Lui guardò la porta con gli occhi socchiusi come se cercasse di intravedere il Mago di Oz.

Accidenti! Doveva aver sentito il rumore dello spioncino.

«Puoi stare lì fuori tutta la notte», gridò June. «Non ho intenzione di aprire la porta». Anche se non aveva veramente paura del suo vicino, la cautela non era mai abbastanza.

«June?», gridò lui. «Sei tu?».

June guardò la porta confusa. «Davanti casa di chi pensavi di essere?».

Forse Charley Montgomery era più rimbambito di quanto lei pensasse. Poi,

rendendosi conto che forse lui era davvero davanti alla casa sbagliata e che quelle rose non erano per lei, June spalancò la porta e gliele strappò letteralmente dalle mani.

«Suppongo che questi fiori siano per chiedermi scusa», disse June, odorandoli con aria schizzinosa. Profumavano di fresco come l'aria, un profumo dolce come il nettare di pesca. Se glieli avesse regalati qualcun altro, June avrebbe detto grazie, ma visto che arrivavano da Charley Montgomery non lo fece.

Charley arrossì, e all'improvviso June si rese conto che lei indossava solo una vestaglia. Be', e allora? Se voleva trascorrere il venerdì sera in pigiama, erano affari suoi.

June si strinse il tessuto di cotone bianco attorno al corpo esile. «Volevi qualcosa?»

«Non ti ho visto in giardino», disse. «Ero preoccupato che stessi male».

Stava scendendo il crepuscolo e le luci delle case dell'isolato avevano iniziato ad accendersi. Era una bella serata, quindi doveva essere stata una bella giornata, ed era davvero un peccato che, grazie a quell'uomo, fosse rimasta intrappolata in casa. Incrociò le braccia, stringendosi le rose al petto. «Il tetto di rame del tuo gazebo è accecante», disse. «Come ti ho già detto, se quel gazebo resta lì, non mi vedrai mai più in giardino».

Charley aveva l'espressione delusa. «June. Non ho alcuna intenzione di smontare quel gazebo. A essere onesti, è meraviglioso avere un posto dove sedersi all'ombra».

«Stupendo! Siediti pure all'ombra e beviti un drink con un ombrellino dentro, se ti fa piacere». June si aggrappò al bordo della porta. «Suppongo non ti importi minimamente che io sia costretta a rimanere in casa o ad accecarmi nel mio giardino?»

«Capisco, June. È dura». Gli occhi di Charley brillavano, e la cosa era piuttosto esasperante. Dopo essersi grattata la testa coperta di capelli argentati, disse: «Sono venuto qui per dirti che ho deciso di far ossidare il tetto. In quel modo il rame diventerà verde. Credo che possa essere un giusto compromesso».

«Un cosa?», sussurrò June. «Che cosa hai detto?».

L'espressione di Charley sembrò addolcirsi. «Ho detto che ho trovato un compromesso».

«Sì, ma…». Lei fissò il colletto della sua maglietta. Era leggermente sollevato, e sentì uno strano impulso di abbassarlo. «Il rame non si rovinerà?»

«Devo fare qualcosa. Sei stata molto chiara». Charley aggrottò la fronte. «Non voglio che tu esca lì fuori di nascosto e lo dipinga con le tue mani».

Un sorriso increspò gli angoli della bocca di June. «È un peccato, dato che me la cavo benissimo con il pennello». Poi, visto che non c'era più niente da dire, aggiunse: «Buona serata».

Lui fece un leggero cenno con il capo. «Anche a te».

June rimase a guardare mentre Charley scendeva i gradini. Quell'uomo era in forma,

e June non poteva fare a meno di invidiarlo. Forse doveva parlare con suo genero per farsi consigliare qualche esercizio di potenziamento, non le avrebbe certo fatto male.

Arrivato all'ultimo gradino, Charley si voltò. «Stasera ho un ospite», disse, guardandola con gli occhi socchiusi per ripararsi dal sole, «una delle tue amiche».

«E chi sarebbe?», domandò June, come se non lo sapesse già.

«Rose. Rose Weston», rispose lui. «Porterà un dolce. Uno strudel».

June sospirò. Lo strudel di Rose non le interessava minimamente.

«Ora che noi due ci siamo lasciati questa stupida guerra alle spalle…», iniziò a dire Charley guardandola attentamente, «forse ti farebbe piacere unirti a noi».

Unirsi a loro?

«No, grazie. Piuttosto…», June fece una pausa e cercò l'ispirazione, «…piuttosto mangerei vermi».

Il volto di Charley si rabbuiò. «Capisco», rispose, e rimase a fissarla per un lungo momento.

June iniziò a giocherellare con il merletto delle maniche, sentendosi improvvisamente a disagio. Ma perché la stava guardando in quel modo? Voleva… voleva che lei andasse da lui?

«Allora ho solo una richiesta da farti», disse. «Apprezzerei molto che lei non aggiungesse nulla di strano a quel dolce».

June sgranò gli occhi sorpresa. «Cosa per esempio?»

«Del veleno».

«Veleno?». June era sbalordita. «Rose cucina malissimo, ma…».

«Voglio che sia chiaro». Charley socchiuse gli occhi. «Ora che abbiamo fatto pace, di' alla tua amica che hai sospeso le ostilità».

«Charley Montgomery», disse June scioccata. «Stai cercando di dirmi che mi hai portato i fiori non per scusarti, ma perché pensi che stia mandando le mie amiche a ucciderti? Con uno strudel? È la cosa più folle che abbia mai sentito».

«Ho letto un sacco di gialli, June», disse lui scuotendo la testa. «Detesto ammetterlo, ma in qualche occasione mi hai ricordato qualcuna delle più… memorabili protagoniste».

June arrossì. «Cosa vorresti dire?».

In un'altra circostanza, avrebbe considerato il sorriso di Charley affascinante. «Da te mi aspetterei qualsiasi cosa».

Per una volta nella vita, June rimase senza parole.

Lui salutò con la mano la sua vicina. «Dirò a Rose che la saluti. Non ho una grande voglia di condividere uno strudel con lei, ma non avrebbe accettato un no come risposta. Ho la sensazione che la tua amica sia piuttosto insistente».

June sbatté le palpebre. «Sì. Decisamente insistente».

Sedici

Chloe infilò la forchetta nel suo piatto di pasta e la girò. «Grazie ancora per avermi portato qui», disse a Ben.

Erano nel suo ristorante italiano preferito, quello dove June e Kristine la portavano per il suo compleanno o nelle occasioni speciali. Era piccolo e intimo, con divanetti di pelle rossa e legno alle pareti. Il tintinnio delle posate, il mormorio delle persone e la musica italiana creavano una piacevole colonna sonora per la serata, e Chloe era più felice di quanto non lo fosse da una vita.

«Certo che ti ho portato qui», disse Ben. «È il tuo preferito». Inzuppò un pezzo di pane nell'olio d'oliva e lo puntò verso Chloe. «Se piaci a un ragazzo, lui farà attenzione alle piccole cose. Dovrai aspettartelo».

Chloe rifletté per qualche istante. Che genere di cose poteva aver colto di lei Geoff? Che le piaceva la cultura pop? Era difficile immaginare che potesse portarla a un concerto di Britney Spears, quindi tenne a freno le sue aspettative.

«Vuoi altro vino?», chiese Ben, e prima che lei potesse rispondere le riempì il bicchiere di Pinot Nero.

«Grazie», disse Chloe prendendo il bicchiere, e tenendo in mano lo stelo ebbe un attimo di esitazione. «Ma dovrei…?».

«Puoi bere a un appuntamento», disse. «Ma, ovviamente, non ti sbronzare».

Chloe si chiese se Geoff bevesse. A giudicare dagli ascot che indossava, non sembrava proprio il tipo del bevitore.

«E ricordati di mangiare», aggiunse Ben. «Agli uomini piacciono le donne che mangiano. Le trovano sexy».

Chloe scoppiò a ridere. Poi infilò un dito nell'aglio tritato e se lo mise in bocca. «Se è così, allora io sono la donna più sexy del pianeta».

«Sì!». Lui le lanciò uno sguardo di apprezzamento. «Stai andando bene».

Chloe esitò. Era strano. Era tutta la sera che Ben le rivolgeva qua e là complimenti. Mentre erano ancora in casa le aveva fatto un apprezzamento sulla gonna, in taxi verso il ristorante sul colore dei suoi occhi, e ora questo. Da una parte Chloe sapeva che lui stava

cercando di farle acquistare sicurezza per l'appuntamento, ma d'altra parte le pareva piuttosto insolito. Sembrava quasi che la trovasse davvero attraente.

Come quando preparava un buon saggio, Chloe decise di testare la sua teoria. Infilzò la pasta con la forchetta e attorcigliò gli spaghetti portandoseli alla bocca. Poi, sentendosi totalmente ridicola, strinse la forchetta tra le labbra e infine la tirò fuori lentamente. Ben sembrava senza dubbio affascinato dai suoi sforzi.

Osservando le sue labbra, disse: «Cosa stai cercando di fare di preciso?»

«Hai detto che dovevo mangiare», rispose lei imbarazzata. «Quindi sto semplicemente… mangiando».

«Non è esattamente quello che intendevo». Lui la guardò dritto negli occhi. «Ma fidati. Funziona». Poi sfoderò uno dei suoi sorrisi seducenti, un sorriso smagliante a trentadue denti, di quelli che solitamente riservava per ragazze che sembravano modelle brasiliane.

Totalmente confusa, Chloe fissò i quadretti bianchi e rossi della tovaglia. Quando erano ragazzini, lei e Ben giocavano sempre a scacchi. C'erano tornei che duravano interi fine settimana, e che lui vinceva regolarmente. All'improvviso, pensò che se lui stava davvero flirtando con lei, probabilmente era solo perché faceva parte del gioco. Un gioco in cui voleva farle comprendere cosa avrebbe provato a uscire con qualcuno interessato a lei.

Chloe alzò lo sguardo e gli rivolse un sorriso mesto.

Ben stava per prendere un boccone di risotto, ma posò di nuovo la forchetta sul bordo del piatto di porcellana bianca. «Perché quello sguardo?»

«Niente». Chloe bevve un altro sorso di vino. «Ho appena capito una cosa. Ed è davvero molto confortante».

«Dimmi».

Chloe ebbe un attimo di esitazione. Che cosa avrebbe dovuto dire? "Ehi, Ben, ho appena capito che dopo vent'anni di amicizia, tu mi vedi solo come un'amica"? Che scema. Non sarebbe certo stata una grande notizia. Anzi, li avrebbe solo messi in imbarazzo per il resto del loro finto appuntamento.

«Non è niente», disse agitando la forchetta. «Ma visto che questo è un appuntamento galante e ti sto consentendo di darmi qualche dritta – grazie ancora – devo sapere una cosa: quali sono esattamente le tue qualifiche a riguardo? Come mai non hai ancora una relazione?». Poi si buttò di nuovo sulla sua pasta, arrotolando i lunghi spaghetti intorno alla forchetta, ma questa volta il boccone che addentò fu completamente, totalmente e assolutamente platonico.

«Vuoi sapere perché?», disse lui «Perché mi diverto un sacco».

«No». Chloe si pulì la bocca con il tovagliolo rosso. «Non me la bevo. Alla fine ti tiri sempre indietro con le ragazze che frequenti. Non mi sembra molto divertente. Perché non cerchi una vera relazione? Qualcosa di serio?».

Ben scoppiò a ridere. «D'accordo, regola numero tre: non chiedere al tuo

accompagnatore perché non ha una relazione. È un segnale d'allarme del fatto che muori dalla voglia di sposarti e avere bambini. Scapperà via a una tale velocità che la gente lo crederà un atleta».

«Quindi tu non vuoi sposarti, né avere figli?», insistette lei.

Ben fece una pausa. «Certo che sì. Se troverò la ragazza giusta».

«Ma non mi sembra tu sia molto interessato all'argomento. Né che lo sarai mai».

Ben si passò le dita tra i capelli e lei sentì un'improvvisa folata della sua colonia. Era un misto perfetto di spezie e muschio, insieme a qualcosa di… Ben. «Pensi davvero questo di me?», domandò.

A dire il vero Chloe non ci aveva mai pensato granché. Ben era sempre uscito con tante ragazze, ma raramente faceva sul serio. Ci fu un periodo in cui aveva frequentato un'artista locale per circa due anni, ma alla fine l'aveva lasciata.

«Sì», rispose Chloe, e vedendo l'espressione scioccata sul suo volto scoppiò a ridere. «Coraggio, Ben. Sei un playboy. Non c'è niente di male. Ma qualsiasi ragazza che cerca di fare sul serio con te si illude soltanto. Cioè, io non lo farei mai».

Ben bevve un sorso di acqua frizzante e si guardò intorno. Per qualche motivo sembrava un po' arrabbiato.

Chloe rimase sorpresa. «Cos'è che ti fa arrabbiare?».

Posando il bicchiere dell'acqua sul tavolo con un tonfo, lui si chinò verso di lei. «Chloe, sono anni che ci conosciamo». Il tono della sua voce era serio. «Sono un bravo ragazzo».

Chloe era completamente confusa. Certo che Ben era un bravo ragazzo. «Non ho detto che non lo sei».

«Sì, l'hai detto», disse lui scuotendo la testa. «Hai detto…».

«Ho detto che non penso a te in quel senso», disse. «Non sono tanto sprovveduta».

«Vuoi dirmi seriamente che…», iniziò a dire, sporgendosi verso di lei. «Che in tutto questo tempo non hai mai neppure una volta pensato che noi due potevamo essere qualcosa di più che amici?».

Chloe arrossì. Certo che l'aveva fatto.

Subito dopo l'episodio della birra, si era presa una bella sbandata per Ben. Anche se era terribilmente infuriata con lui per ragioni che le sfuggivano, una parte segreta di lei continuava a sperare che lui lo facesse di nuovo. Ma questa volta voleva che le dichiarasse il suo amore, o almeno le chiedesse di uscire con lui.

E invece, dopo essersi scusato, Ben aveva iniziato a frequentare Lindsey Walker, una bionda ragazza pompon tutto pepe, che era tutto ciò che lei non sarebbe mai stata. Certo,

quella faccenda le aveva spezzato il cuore, ma lei non aveva mai detto una parola. A cosa sarebbe servito? Era roba da adolescenti.

«Non hai mai pensato a me in quel modo?», disse Ben. «Neppure una volta. Mi sembra tanto…».

«D'accordo, va bene», sbottò Chloe. «L'ho fatto». Ma appena le parole le uscirono di bocca, si chiese perché le avesse pronunciate.

Ben si illuminò in volto. «Davvero?». Posò i gomiti sul tavolo e si sporse verso di lei. «Quando?»

«Una volta», mormorò. «Per un breve periodo. Alle medie».

Ben fece un respiro profondo. «Grazie a Dio!», disse, con il suo stupendo sorriso. «Per un attimo mi hai fatto preoccupare seriamente».

«Scusa. Deve essere stata molto dura per te».

«Prendila come regola numero quattro», disse Ben, nuovamente allegro. «Non dire mai al tizio con il quale sei uscita che non hai mai fatto pensieri romantici su di lui. È una brutta cosa». Prese un altro boccone del suo risotto ai funghi porcini. «Allora, raccontami. Come mai avevi una cotta per me?»

«Non ho alcuna intenzione di parlarne con te», rispose Chloe con voce lamentosa, già pentita della sua confessione. «Non ho intenzione di gonfiare ancora di più il tuo ego gigantesco».

Ben sembrò di nuovo esserci rimasto male. «Non ho un ego gigantesco».

«Coraggio», lo sbeffeggiò Chloe. «Le donne entrano ed escono dal tuo appartamento come fosse un consultorio femminile. Ti aspetti davvero che creda che la cosa non ti lusinghi?»

«Aspetta un attimo!», disse Ben. «Mi prendevano in giro da ragazzino. Quelle sono cose che restano, lo sai».

Chloe annuì. «Tipico atteggiamento da manuale di psicologia. Cerchi di salvare il tuo ego ferito conquistando tutte le ragazze».

«Non conquisto *tutte* le ragazze». Gli occhi azzurri di Ben brillavano sotto la luce della candela votiva. «Non ho mai conquistato te».

Sul ristorante sembrò scendere il silenzio.

«Cosa… Cosa intendi dire?», chiese Chloe, con il cuore che le martellava nelle orecchie.

«Che significa cosa intendo dire?», domandò Ben. «Ho avuto una cotta per te per anni. Non te ne sei mai accorta».

Il cuore di Chloe iniziò a battere ancora più forte. Davvero?

«Sì, come no», disse, sforzandosi di mantenere un tono di voce il più naturale possibile. «Ero un'ossuta spilungona, indossavo ogni giorno gli stessi jeans e passavo tutto il tempo in biblioteca. L'unica cosa che poteva piacerti di me era il fatto che ti facevo i compiti di trigonometria».

L'atmosfera al tavolo era troppo tesa, e desiderando disperatamente di riportare tutto alla normalità, Chloe allungò la forchetta nel piatto di Ben e infilzò un fungo del risotto. Voleva dimostrargli che la conversazione non la toccava, e che erano buoni amici e potevano parlare di tutto senza problemi.

«Ehi!», esclamò Ben, e ridendo le afferrò la mano e guidò la forchetta alla sua bocca, mangiandosi il fungo.

«Sei un vero prepotente», disse lei, rimettendosi a sedere.

«Ah, ne volevi un po'?». Ben prese un'altra forchettata e la agitò verso di lei.

Chloe incrociò le braccia. «Non cadrò nella tua trappola».

«Sai che lo vuoi». Ben fece volare il boccone verso la sua bocca, premendoglielo sulle labbra. Alla fine lei le aprì e lasciò che lui infilasse dentro la forchetta, sentendo sulla lingua il risotto aspro e delizioso.

«Che bontà!». Chloe si allungò per prendere la sua forchetta, e quando le loro mani si sfiorarono, lei si sentì di colpo attratta dal suo migliore amico. Anche Ben doveva aver provato la stessa cosa, perché all'improvviso iniziò a guardarla con un'espressione seria sul viso.

«Chloe», disse.

Proprio in quel momento piombò il cameriere e afferrò la bottiglia di vino. Con fare efficiente, riempì il bicchiere a entrambi e si infilò sotto il braccio la bottiglia vuota. «Va tutto bene qui?»

«Fantastico», disse Ben allegramente.

«Bene», disse Chloe.

Il cameriere annuì con un cenno della testa e si allontanò. Dall'altra parte della stanza si udì il rumore di un tappo di champagne che scoppiava. Una coppia rideva e un altro gruppo cantava *Happy Birthday*. Chloe osservò una donna con un vestito rosso che seguiva il cameriere a un tavolo. Era strano rendersi di nuovo conto che erano in un ristorante pieno di gente.

«Bene», disse Ben, poggiandosi con la schiena sulla sedia. «Ci siamo scolati una bottiglia. È stato divertente». Dal tono della sua voce, sembrava che la serata fosse quasi finita, e lei non sapeva se sentirsi sollevata o delusa.

«Infatti». La voce di Chloe era allegra, anche se non riusciva a guardare Ben negli occhi. «Mi hai fatto staccare la spina da tutto il lavoro che avrei dovuto fare, mi hai fatto bere vino, mangiare pasta e spero anche un dolce. Grazie». Mentre lo diceva, tolse con la mano

qualche briciola di pane dalla tovaglia. Le briciole caddero sul pavimento pulito, e lei si sentì immediatamente in colpa. «Devo raccoglierle?»

«Penso che lo faranno loro». Poi, spostando di lato il suo piatto, disse: «Ascolta, Chloe. Devo chiederti una cosa. Quel tipo ti piace davvero? Geoff con la G?»

«Sì». Pensò a come le era sembrato sexy Geoff su quel palco, mentre parlava alla sua classe. E, naturalmente, nel suo ufficio, con quei pantaloncini verdi. «Perché?»

«È solo che…». Ben abbassò lo sguardo sul tavolo, poi lo alzò di nuovo su di lei. Fece una strana espressione, con le sopracciglia alzate e gli occhi spalancati. «Non voglio che diventi una cosa troppo seria».

Chloe era sorpresa. «Mi sembri June. Ma perché tutti pensano che diventerà una cosa seria?»

«Non lo so». Ben aggrottò la fronte con espressione preoccupata. «Hai preso il bouquet al matrimonio. È il potere della suggestione. Forse ora te ne andrai in giro pensando "Sto per sposarmi. Devo sposarmi"».

Chloe scoppiò a ridere e gli diede una botta. «Non fare lo stupido. Non siamo ancora usciti neppure una volta».

Ben le prese la mano. «Non sopporterei che ti impegnassi con qualcuno prima di avere io una possibilità».

«Una possibilità per… cosa?».

Il cameriere si avvicinò di nuovo al tavolo, formale con la sua camicia nera e i pantaloni neri. Gli diede i menu dei dolci e lui le lasciò la mano.

«Gradite un caffè?», chiese il cameriere. «Un dessert?»

«Un tiramisù», disse a voce bassa Chloe. «E un espresso».

«Due», disse Ben.

Quando il cameriere se ne fu andato, Ben aprì la bocca per ricominciare a parlare, ma un altro cameriere iniziò a togliere i piatti, e con calma pulì le briciole dalla tovaglia. Poi posò la candela in mezzo al tavolo come fosse uno chaperon di fuoco. Quando uno dei camerieri ebbe finito di sistemare la tavola, arrivò l'altro con i due caffè. Ogni piattino era decorato con una scorza di limone, e Chloe diede automaticamente il limone a Ben, che stava già passando il suo sul bordo della tazzina.

Anche se quel momento di malumore sembrava svanito insieme ai piatti sporchi, Chloe lanciò a Ben uno sguardo indagatore. «Stavi dicendo?».

Ben scrollò le spalle. «Stavo dicendo che sarebbe un peccato che tu ti sposassi prima che io possa corteggiarti. I grafici non guadagnano molto. A essere sinceri, non potrò farti molti regali».

«Lo terrò a mente», disse Chloe con voce fredda. «Ascolta, se vuoi proporti, dovrai farlo». Poi distese le mani come se dovesse mettere delle carte sul tavolo. «Intendo dire, risparmiare qualcosa per i regali».

«D'accordo». Gli occhi color acquamarina di Ben fissarono i suoi. «Stasera sei bellissima».

La luce della candela sembrò tremolare e danzare tra loro. Chloe pensò da quanti anni si conoscevano, a tutti i momenti che avevano condiviso. Amava Ben probabilmente più di chiunque altro sulla faccia della terra, ma lo conosceva anche meglio di chiunque altro sulla faccia della terra. Quella sera, lui aveva voluto mostrarle com'era uscire per un vero appuntamento, farla sentire speciale. Tutto lì. Farsi incantare dal suo fascino sarebbe stato una perdita di tempo. C'era già passata.

Scuotendo la testa, Chloe gli sorrise. «So cosa stai cercando di fare».

«Ah, sì?». Bevve lentamente un sorso di espresso continuando a fissarla. «E cosa?»

«Tu…». Si sporse in avanti sul tavolo finché riuscì a sentire il profumo speziato della sua colonia. «Stai cercando di evitare di pagare il conto».

Ben sogghignò. «Ah, Chloe», disse. «Mi conosci proprio bene».

Diciassette

Quella sera, la libreria di Kristine ospitava la presentazione di un libro di cucina indiana.

Pakshi, l'autrice, era una donna minuta che distribuiva generosamente sorrisi. Camminando da una parte all'altra del palco improvvisato, tenne una breve lettura condita di battute sul suo modo di pronunciare la parola cumino, sul suo primo tentativo di cucinare i *laddoo*, e sui suoi sforzi per amare un uomo allergico al curry. Non solo intrattenne la folla, ma vendette anche una tonnellata di libri di cucina.

Alla fine della serata, Kristine si fermò sulla porta, salutando e ringraziando i clienti regolari e i tanti nuovi. La maggior parte di loro avevano in mano buste con dentro un libro di cucina appena comprato, guide di viaggio e altre piccole cose.

Quando l'ultima persona se ne fu andata, Kristine osservò il disordine rimasto nella sala. Non era poi un granché, solo qualche bicchiere sporco lasciato in giro e vassoi di stuzzichini che dovevano essere messi da parte o buttati nella spazzatura. Annie, che era andata lì per dare una mano, stava aiutando Ethan a raccogliere i rifiuti.

Controllando l'ora sul suo orologio, Kristine fu felice di vedere che sarebbe riuscita a tornare a casa prima di Kevin, perché avrebbe avuto tutto il tempo per pensare esattamente a cosa dire per fare in modo che lui acconsentisse ad andare in Italia. Gli aveva lasciato un messaggio poco prima, e il fatto che non avesse risposto non era un buon segno.

«Ok», disse Annie mentre Ethan chiudeva la busta dell'immondizia. Poi si sistemò il vestito, un adorabile maglione a righe anni '80 che aveva abbinato a un paio di pantacollant rosso acceso. «Devo andare. È la serata del cinema».

Kristine ebbe un attimo di esitazione. «Ancora solo cinque minuti e andiamo. D'accordo?»

«Mi dispiace», rispose Annie con espressione triste. «Roger impazzisce se si perde i trailer. Sai com'è».

In realtà Kristine non lo sapeva. Lei e Kevin non andavano al cinema da anni. A Kevin sarebbe dispiaciuto perdersi i trailer? Era impossibile saperlo.

«D'accordo», disse, sforzandosi di non avere un tono lamentoso. Del resto Annie non avrebbe neppure dovuto esserci quella sera, ed era andata solo per gentilezza, perché non era sicura che Ethan sapesse come gestire l'evento. Ma, naturalmente, lui se l'era cavata benissimo. «Divertiti. E mangia un secchiello di popcorn per me».

«Certo», rispose Annie. «E anche un bel bicchiere di Coca-Cola». E lanciando baci, uscì come un fulmine dal negozio.

Ethan la osservò uscire e ridendo disse: «È piena di energia. Mi piace».

Kristine prese una pila di libri di cucina autografati e li spostò su un espositore. I libri avevano un odore acre, di petrolio, come se fossero stati appena stampati. Poi si girò per vedere cos'altro c'era da fare.

«Ethan, posso finire io», disse. «Grazie per il tuo aiuto».

«Davvero, non mi dispiace…», iniziò a dire lui, ma il cellulare che Kristine aveva in tasca suonò.

Era Kevin. O il suo volo era in ritardo, oppure era atterrato prima del solito. «Scusami», disse a Ethan. «Devo rispondere». Poi, correndo nel suo ufficio, disse: «Kevin? Pronto?».

«Ehi, Miccetta». La sua voce era stanca come sempre quando viaggiava. Sentì in sottofondo il suono di un annuncio e un brusio di voci. «Ascolta, non riesco a tornare a casa stasera. Abbiamo avuto dei… problemi tecnici».

«Cosa?». Kristine afferrò il bordo della sua scrivania e strinse forte. «Cosa significa?»

«Oh, era solo uno dei motori. Niente di serio. Quando sono entrambi, be'…». Kevin accennò una risata.

Gli occhi di Kristine guardarono attentamente le numerose foto della sua famiglia che ornavano la scrivania, fermandosi su una delle sue preferite. Era una foto di lei e Kevin allo zoo di Chicago. Accanto a loro c'era un lama, che guardava l'obiettivo con una smorfia.

«Sono a St Louis», disse Kevin. «Rimarrò nella mia camera d'albergo, a bere una

birra e a guardarmi un film. Tornerò a casa domani mattina. D'accordo?».

Kristine chiuse gli occhi. «Sono felice che tu stia bene». Anche se faceva di tutto per non preoccuparsi, cose come quelle rendevano tutto difficile. Dopo un lungo momento, fece un bel respiro. «Bene», disse. «Spero che non accada niente di simile quando attraverseremo in volo l'oceano».

Kevin rimase in silenzio per diversi secondi. «Kris, non posso. Non posso venire».

Kristine sentì un tuffo al cuore. «Perché?», disse praticamente con un sussurro. «Kevin, è…».

«È un mucchio di stress inutile», disse lui. «Ascolta, se mi prenderò una vacanza, sarà per fare qualcosa di rilassante. Qualcosa che diverte anche me. Come il viaggio in Canada con i ragazzi».

Kristine sgranò gli occhi. Anche se sapeva che il suo annuale viaggio di caccia era importante per lui, non si sarebbe mai sognata di pensare che fosse più importante di lei. Ma lui lo aveva detto. Suo marito aveva appena detto esattamente quello.

«Wow», esclamò, sprofondando nella sedia della sua scrivania. «Io… wow». Le foto, così nitide nelle loro cornici, apparvero improvvisamente sfocate.

«Miccetta, se venissi a Roma attirerei un'inutile attenzione su di me al lavoro. Sembrerebbe…».

Ethan fece capolino dalla finestrella sulla porta. Aveva in mano una busta di spazzatura e muovendo solo le labbra disse: «Non chiudermi fuori».

Kristine annuì inebetita. Cosa avrebbe detto Ethan se avesse scoperto quanto poco interesse aveva suo marito nei suoi confronti? Era davvero umiliante.

Mentre Kevin continuava con la sua sfilza di ragioni, Kristine fissò la foto di loro due che guardavano il tramonto sul lago Michigan. Ricordava ancora l'aria fredda sul viso, il calore delle sue braccia e il profumo del falò che avevano acceso. Era così innamorata, così felice, così soddisfatta, si rese conto ora, e immaginava che sarebbero stati così vicini per sempre.

«Mi dispiace», stava dicendo Kevin. «Mi dispiace davvero. Tra qualche anno, quando andrò in pensione…».

«Oh, smettila», gridò Kristine, sorprendendosi di se stessa. «Sinceramente me lo aspettavo. Tutti, compresa nostra figlia, sapevano che sarei andata a Roma da sola. E oggi ho pensato che non sarei andata affatto se tu non fossi venuto con me. Ma…». Strinse forte il telefono. Non era giusto! Perché avrebbe dovuto perdersi l'occasione di una vita solo perché suo marito preferiva andare a caccia con i suoi amici? «Io parto», disse con tono spavaldo. «Con o senza di te».

Mentre lo diceva, il peso che aveva sul cuore sembrò scivolare via. Ma perché non farlo? Era arrivato il momento di smettere di aspettare che Kevin iniziasse a fare ciò che piaceva

a lei.

«Non ho mai detto che non devi andare», disse lui, apparentemente sorpreso. «È un viaggio gratis. Approfittane».

«June pensa che non dovrei andare senza di te. Pensa che sia inopportuno».

«Kristine, sei una donna adulta. Non devi fare tutto ciò che dice tua madre».

Non era giusto che dicesse una cosa del genere. Non era giusto affatto.

«Tesoro», disse Kevin, con un tono cauto. «Mi dispiace. Il mio telefono è quasi scarico…».

«Sono felice che tu stia bene», disse Kristine con poca voce. «Ci vediamo domani, ok?».

Affranta e delusa, riattaccò. Era difficile credere che, dopo tanti anni di matrimonio, fosse possibile sentirsi completamente e totalmente soli.

In quel momento si sentì un colpo deciso sulla porta dell'ufficio, e facendo un respiro profondo Kristine gridò: «Avanti», sforzandosi di mantenere un tono allegro.

La porta raschiò sul pavimento mentre Ethan entrava nella stanza. «È tutto a posto». Fece una pausa e la osservò attentamente. «Stai… bene?».

Kristine si arrotolò una ciocca di capelli e si alzò in piedi. «Bene. Posso aiutarti a fare altro?»

«No, no. È tutto a posto». Ethan incrociò le braccia. «Kristine, hai bisogno di parlare?».

Kristine soffocò una risata isterica. Era vero? Un uomo le aveva davvero fatto quella domanda? No, lei non aveva bisogno di parlare, soprattutto non con qualcuno come Ethan. Eppure… era stupendo sentirselo chiedere.

«Va tutto bene», rispose con un cenno della testa. «Grazie. Per l'aiuto di stasera».

Ethan annuì.

«Devo andare», disse Kristine bruscamente. Poi osservò rapidamente la sua scrivania. Le piaceva iniziare una nuova giornata con una superficie pulita e con le cose in ordine. C'era una macchia di caffè sul legno, e dopo essersi leccata un dito, la tolse strofinando forte.

«È rimasto del vino», disse Ethan con voce sommessa. «Beviamoci un bicchiere. Parliamo di Roma».

La mano di Kristine esitò, fermandosi sul piano della scrivania. Non poteva farlo, vero? Non due volte nella stessa settimana. Non con un uomo che non era suo marito.

Vedendo la sua esitazione, lui aggiunse: «Potremmo ordinare qualcosa al ristorante

giapponese qui accanto. Ti va del sushi? Sembra che qualcosa ti preoccupi».

Kristine era combattuta. L'ultima cosa che le andava di fare era tornare a casa, dove ad aspettarla c'era solo un libro sulla storia romana. Inoltre, la conversazione che aveva avuto con Ethan domenica era stata molto interessante. Che male c'era a trascorrere un altro po' di tempo con lui? Avrebbero parlato di Roma, fatto programmi… Sarebbe stata una cosa assolutamente innocente.

Gli occhi di Kristine guizzarono su Ethan. Lui la stava osservando attentamente, come se la sua decisione fosse davvero importante. Kevin non la guardava così da anni.

"Non farlo", gridò una voce nella sua testa. "Perché dovresti farlo?".

Ma qual era il problema? In fondo sarebbero andati insieme all'altro capo del mondo, era giusto che lo conoscesse meglio per non avere sorprese. Non c'era motivo di rendere tutto così complicato, ma qualcosa la tratteneva.

«È stata una lunga giornata», disse. «Devo davvero andare a casa».

Diciotto

Chloe e Ben stavano ancora parlando e ridendo quando il cameriere iniziò ad accatastare le sedie sui tavoli intorno a loro. La sala si era svuotata. Al posto dei mormorii delle conversazioni, si sentiva solo il ronzio dell'aspirapolvere passato sulla moquette rossa.

«Oh oh», disse Chloe, guardandosi intorno. Ben aveva pagato il conto già da un pezzo, ma erano rimasti a parlare mentre gli altri clienti se n'erano andati. Il loro cameriere ciondolava all'ingresso, armeggiando con il telefono. «Penso che dobbiamo andare».

Anche Ben sembrò sorpreso di vedere che il ristorante si era svuotato, e lanciando uno sguardo di scusa al cameriere, mormorò: «Quel tizio ci ucciderà. Ci salterà addosso». Si alzò in piedi, lasciò altri venti dollari sul tavolo e disse: «Mi dispiace. Questo è per il disturbo».

Mentre uscivano, Chloe lo prese sottobraccio. «Sei davvero un bravo ragazzo».

«Bravo?». Ben era inorridito. «Neanche per sogno. Sono passionale, tenebroso e misterioso. In altre parole, incredibilmente sexy».

«Devi esserlo davvero», disse Chloe controllando l'ora sul suo telefonino. Erano le 00:45. «Non facevo tanto tardi con un ragazzo dai tempi dell'università».

«Neanche io», annuì Ben. «A quest'ora me l'ero già portata a letto».

Chloe scoppiò a ridere e gli diede un pizzicotto sul braccio. Fuori il vento era diventato gelido e lei tremava dal freddo. Ben le cinse le spalle con un braccio e la strinse a sé. Con l'odore di caffè che emanava dai loro vestiti e si mescolava con il profumo leggermente speziato della colonia di Ben, Chloe si sentì a tal punto inebriata che avvertì una scintilla

d’attrazione per il suo amico.

Quando Ben sollevò un braccio per fermare un taxi, lei glielo riabbassò. «Andiamo a piedi».

«Stai comoda con quelle scarpe?», le domandò lui, indicando le sue ballerine. «Non sono le tue solite scarpe da ginnastica».

Chloe sollevò lo sguardo verso il cielo nero come l’inchiostro, e vide i tenui puntini di luce che brillavano attraverso la nebbia della città. «È una bella serata», disse. «Presto farà troppo freddo per passeggiare all’aperto».

«D’accordo». Ben la strinse ancora di più a sé, con le braccia solide e forti. «Andiamo».

Mentre si dirigevano verso il lungolago, Chloe sentì la brezza fredda sferzarle il viso. Parlarono del ristorante e del cibo, mescolando stralci di conversazione a battute incomplete. Poi, mentre passavano accanto agli alti edifici che si stagliavano nella notte, rimasero in silenzio. Di tanto in tanto, lui faceva un commento su una finestra, ma per il resto del tempo si godettero semplicemente la passeggiata. Lei cercò di non pensare al fatto che i loro corpi si toccavano.

Quando arrivarono a Wicker Park, Chloe si sentiva le gambe pesanti ma il cuore leggero. «Bene», disse, mentre si avvicinavano al loro edificio di mattoni di quattro piani. «È probabile che sia assolutamente sbagliato dirlo al primo appuntamento, ma vorrei tanto che tu salissi da me».

«Eccitante», rispose Ben con una risata.

Quando arrivarono sul loro pianerottolo, Chloe si appoggiò allo stipite della porta di casa sua, dispiaciuta che quella serata fosse finita. Era stato il miglior appuntamento che avesse mai avuto, anche se era solo un’esercitazione. «Mi sono divertita molto. Grazie». Infilò una mano nella sua borsa e tirò fuori le chiavi. «Mi hai fatto sentire sicura di me stessa, e ora so che non farò scappare il dottorino».

«Tutto qui?». Ben aveva le guance leggermente arrossate e i capelli arruffati per il vento. «Non chiederesti al tuo accompagnatore di entrare?».

«Oh», esclamò Chloe confusa. «Vuoi entrare?».

Ben infilò una mano nella tasca dei suoi pantaloni grigi e alzò la testa. Poi inarcò un sopracciglio, lanciandole uno sguardo come se volesse dire: “Ci sei cascata davvero?”.

Chloe si batté una mano sulla fronte. «Ah!». Si sentì una vera idiota. «Ho capito. Significa che non devo invitarlo a entrare. E se è lui a suggerirlo, devo fare la preziosa».

Ben sorrise. «Qualcosa del genere».

«Ok», disse lei, lisciandosi la gonna. «Fammi provare di nuovo». Fece un passo avanti e gli posò una mano sul petto, sentendo il suo corpo solido sotto la stoffa della camicia. «Ben, scusami. Si è fatto tardi, devo andare. Però sono stata benissimo e spero di rivederti

ancora». Chloe lo guardò e accennò un sorriso. «Come sono andata?»

«Bene», rispose Ben. Poi fece un passo avanti e si avvicinò, con gli occhi fissi sui suoi, in un modo che le fece seccare la bocca.

All'improvviso, Chloe si accorse di avere ancora la mano posata sul suo petto, e se non stava sognando, il cuore gli batteva forte.

«Ma se prova a darti la buonanotte con un bacio», disse Ben con voce profonda, mettendo la mano sopra la sua, «devi decisamente permettergli di farlo».

Lei non riusciva a crederci. «Ho capito…», iniziò a dire, ma prima che le parole le uscissero di bocca, Ben l'abbracciò e la baciò.

Chloe era talmente sbigottita che strillò. Forse era il vino, forse quel fantastico profumo speziato che aveva emanato per tutta la serata, ma in qualche modo dimenticò che lui era il suo migliore amico e lo baciò anche lei. All'inizio delicatamente, poi, quando la lingua di Ben le aprì le labbra e si fuse con la sua, si sentì letteralmente sciogliersi.

Abbandonò ogni pretesa di non volerlo e premette il corpo contro il suo. Sollevò le mani e le infilò sotto la sua camicia, finché non sentì i muscoli tesi della sua schiena. Ben emise una specie di grugnito e la spinse contro la porta del suo appartamento. Chloe sentì una mano sbattere sul legno, ma riusciva solo a percepire la forte scarica elettrica che passava tra loro.

In fondo al corridoio si udì il cigolio di una porta che si apriva, e Chloe tornò immediatamente in sé. Quello era Ben. Il suo migliore amico. Il suo vicino. Ma cosa diavolo stavano facendo?

Chloe si ritrasse, probabilmente rossa in viso e spaventata come lui. «Bene», provò a dire. Era un tentativo coraggioso di fare una specie di battuta, per dire a Ben che aveva capito che il bacio era solo un'altra esercitazione per un vero appuntamento, ma le parole le vennero meno.

Come quel giorno sul letto ai tempi delle medie, gli occhi di Ben fissavano i suoi. Chloe sentì un incredibile impulso di stringerlo tra le sue braccia e baciarlo di nuovo, ma sapeva che se non fosse andata via in quel momento, avrebbero superato un limite dal quale non sarebbero più potuti tornare indietro.

«Ok», si sforzò di dire Chloe, con voce tremante. «Buona notte». E senza troppi convenevoli si infilò dentro casa sua e si chiuse a chiave la porta alle spalle.

Diciannove

Quando il mattino dopo si svegliò, rannicchiata sotto la sua trapunta, aveva una mano poggiata sul seno. Non era una sensazione spiacevole. Stava sognando di essere baciata dall'uomo dei suoi sogni. Sospirò, tentando di capire chi fosse. Sembrava una persona familiare. In realtà, assomigliava un sacco a… Aaargh!

Improvvisamente sveglissima, Chloe si sedette con la schiena dritta sul letto, e la trapunta le scivolò dalle spalle. Il bacio che stava sognando era quello iniziato davanti alla porta di casa sua. Con Ben.

«No, no, no e no». Sbatté la mano sulla trapunta imbottita, che emise un leggero sbuffo, come un vestito di nozze sgonfiato. Whiskers, raggomitolata in una piccola palla calda ai piedi di Chloe, si mosse nel sonno.

«Whiskers, svegliati», sussurrò Chloe. Doveva necessariamente sussurrare perché c'era il rischio che Ben la sentisse attraverso la parete. «C'è un problema serio. Svegliati».

Whiskers sollevò la testa, e i suoi bellissimi occhi gialli la fissarono come se volesse dire: "Mi stai svegliando? Pensavo avessimo fatto un patto".

«Mi dispiace», disse Chloe, «ma mi sono comportata da vera stupida». Poi, sollevò la sua gatta e si strinse al petto il piccolo corpo peloso. «Whiskers, ho baciato Ben. Ben».

Whiskers emise un miagolio strozzato e iniziò a contorcersi.

«Non farmi miao». Chloe strinse forte gli occhi, ricordando la sensazione delle braccia di Ben intorno a lei. «Ho baciato Ben. E Ben bacia tutte».

Questo non andava bene. La loro amicizia si era sempre basata sul fatto che Chloe non era come le altre. Lei non si sarebbe presentata davanti alla porta di casa sua alle tre di notte, implorandolo di aprirle. Lei non avrebbe aspettato accanto al telefono pregando che lui la chiamasse. E certamente non si sarebbe innamorata di lui, sperando di essere quella che l'avrebbe fatto cambiare.

«È tutta colpa del vino», disse Chloe alla sua gatta. «Ho bevuto troppo. Abbiamo bevuto troppo entrambi…». Arrossì ripensando al modo in cui lui l'aveva spinta contro la porta. E anche al suo profumo di rosmarino e aglio di quando andavano alle medie. Tornando con la mente a quei ricordi sentì un tuffo al cuore.

Proprio in quel momento, si udì un tonfo dall'altra parte del muro. Chloe si gelò, realizzando che l'unica cosa che la separava dall'uomo che l'aveva fatta sciogliere era un sottile tramezzo intonacato. Si tirò di nuovo la trapunta fino al mento e strinse la gatta a sé.

«Come posso essere stata tanto stupida?». Chloe affondò la faccia nel pelo di Whiskers, e la gatta si dimenò violentemente e poi scappò. Si fermò ai piedi del letto, guardandola profondamente offesa, con il pelo bianco vaporoso arruffato.

«Brava!», esclamò Chloe, alzando in aria le mani. «Grazie molte. Ma almeno ora sono preparata, perché è esattamente lo stesso modo in cui reagirà Ben».

Con il sole che risplendeva tra gli alberi, June era accovacciata a strappare un'erba infestante particolarmente resistente. Una squadra di operai aveva ossidato il tetto del gazebo attenuando il bagliore, e lei era felicissima di poter trascorrere di nuovo una giornata in giardino.

«Oh, pensi di essere forte», disse June all'erbaccia. «Aspetta e vedrai che ti strappo da questa terra prima che tu possa…».

«Le stai facendo una ramanzina, June?», chiese una voce.

June rimase talmente stupita che lasciò perdere l'erbaccia e cadde sul fondoschiena. L'erba era leggermente bagnata, e l'umidità filtrò attraverso la stoffa sottile dei suoi pantaloncini da giardinaggio. Accidenti! Avrebbe dovuto rientrare a cambiarsi, sempre ammesso che riuscisse ad alzarsi, visto che il suo corpo era atterrato in una posizione veramente scomoda.

Charley la guardò preoccupato. «Va tutto bene?»

«Sto perfettamente». La verità era che June era finita sulla radice di un albero e forse avrebbe avuto bisogno di essere portata al pronto soccorso, ma non aveva alcuna intenzione di ammetterlo davanti a quell'uomo.

«Sei sicura?». Charley sollevò una mano, riparandosi gli occhi dal sole. «Sembri bloccata. Hai bisogno di una mano?».

June fece un enorme sospiro. Non era bloccata, ma per alzarsi da quella posizione sarebbero stati necessari grugniti e gemiti ai quali preferiva che lui non assistesse. «Sto perfettamente», disse. «Il gazebo è venuto bene. Molte grazie. In che cosa posso aiutarti?».

Charley si appoggiò alla recinzione, come se si sistemasse per una lunga chiacchierata. «Quella tua amica è proprio una sagoma. Non mi ha creduto quando le ho detto che mi piaceva il suo strudel, quindi ha insistito per portarmene un altro».

June si sfilò i guanti da giardinaggio e flettendo le dita disse: «Ah sì?»

«Sì». Per un attimo Charley sembrò stupito, come se stesse ricordando i dettagli di quella notte. Poi sorrise. «Visto che Rose è una tua amica, pensavo che tu potessi dirmi cosa preferisce bere. La volta scorsa non ho pensato di offrirle qualcosa».

«Non ne ho la più pallida idea», rispose June. Ovviamente, chiunque conoscesse Rose Weston sapeva che beveva il Manhattan, con due ciliegie sotto spirito. «Credo sia astemia».

«Astemia?». Charley fece un'espressione sinceramente allarmata. «Accidenti. Ho rischiato di servirle un drink e prendermi un bel ceffone in faccia. Sembra una persona piuttosto aggressiva». Mentre lo diceva, i suoi occhi si mossero in un modo che lei non apprezzò. «Grazie June». Poi si allontanò dalla recinzione, il corpo leggermente curvo sotto il sole estivo, e fischiettando si avviò verso casa sua.

June posò le mani sull'erba con cautela per darsi una leggera spinta, ma le gambe le si spalancarono come le zampe di un granchio proprio nel momento in cui lui si voltò dicendo: «Sei sicura di stare bene?».

June si riabbassò a terra e rispose: «Meravigliosamente».

Quando l'uomo decise finalmente di entrare in casa, June tirò fuori dalla tasca il cellulare e lo aprì con uno scatto. Lo usava esclusivamente per le emergenze – non voleva cuocersi il cervello con le onde radio usandolo regolarmente – e fu sollevata di vedere che in effetti era carico. Sua figlia rispose al terzo squillo.

«Ciao, mamma. Che succede?».

June allungò le gambe. Il dolore intenso e lancinante al fondoschiena era sparito, ed era un buon segno. Nonostante ciò, sussurrò nel telefono: «Non preoccuparti, ma forse dovrei andare al pronto soccorso».

La voce di Kristine si fece improvvisamente preoccupata. «Oh, no. Cos'è successo?».

June sentiva un vocio di persone in sottofondo, come se il negozio fosse affollato. Eppure, quando Kristine aveva risposto, era subito stato chiaro che lei era turbata.

«Va tutto bene?», domandò June.

«Mamma. Mi hai appena chiamato dicendomi che probabilmente devi andare in ospedale. Cosa significa? Stai bene?».

Un passerotto si tuffò nella vaschetta per gli uccelli di June, lanciando spruzzi d'acqua, sbattendo le ali luccicanti e cinguettando allegramente. «Oh, io sto bene. Smettila di perdere tempo e dimmi cos'è successo».

«Niente. È solo che…». Kristine sospirò. «Kevin non verrà a Roma. Preferisce conservarsi i giorni di ferie per fare un viaggio di caccia. Quindi andrò da sola».

L'uccellino si sollevò sull'acqua agitando le ali, e le gocce d'acqua luccicarono sotto il sole.

«Cosa?», sbraitò June. «È assolutamente ridicolo. Non hai ricevuto il mio messaggio?».

Charley uscì di nuovo in giardino. Poiché era ancora a terra, June piegò indietro la testa come se stesse cercando di prendere un po' di sole. Lui ricominciò a concimare le sue piante, ma lei si accorse che continuava a tenerla d'occhio, e la cosa era piuttosto fastidiosa.

«Dico davvero, Kristine», sussurrò June. «Hai parlato con tuo marito di ciò che ti ho detto? Gli hai detto del tuo giovane collega?».

Dopo che Chloe aveva affermato che quell'uomo era molto attraente, June aveva deciso di fare una piccola ricognizione. Telefonò in libreria, chiedendo di Ethan, e una voce viscida dall'altro capo del telefono aveva detto: «Sono io». June aveva lasciato cadere la cornetta come fosse un serpente e aveva preso un taxi per Lincoln Park.

Con il tassametro che correva, arrivò come una saetta davanti alla vetrina e sbirciò dentro. Un paio di clienti la guardarono in modo strano, dato che indossava un'enorme cappello e un paio di occhiali da sole, ma quel travestimento era importante. Kristine l'avrebbe uccisa se qualcuno le avesse riferito che sua madre si appostava nei dintorni.

Non appena June vide Ethan, sentì una fitta di paura. Quell'uomo era troppo attraente, e si muoveva in quel posto come una pantera. Se Kevin voleva andare a caccia, forse avrebbe dovuto puntare verso una nuova preda.

«Questa storia non mi piace, Kristine». June scosse la testa. «Non mi piace affatto».

«Mamma», disse con un gemito. «Non ho intenzione di discutere di questo con te mentre sono al lavoro. Ora dimmi: vuoi che chiami un'ambulanza oppure no? Devo andare».

Con un lieve grugnito, June usò ogni briciolo della sua forza per sollevarsi sulle ginocchia. Il suo movimento fece sobbalzare l'uccellino nella vaschetta, e con un rapido battito delle sue piume rosse sfrecciò sull'albero schiamazzando arrabbiato.

«Oh, sto bene», rispose June, alzandosi in piedi, e si lisciò i capelli per far sapere a Charley che non aveva nessun problema. «È per te che sono preoccupata».

«Non preoccuparti per me», disse Kristine, con tono caustico. «È tutto sotto controllo».

Venti

Sebbene fosse in qualche modo sicura che Kristine avesse sotto controllo la situazione con Kevin, nel pomeriggio June prese comunque un taxi per andare a fare una chiacchierata con suo genero.

Kevin non sarebbe stato di certo aperto a un tale confronto, a meno che lo avesse costretto con la forza a starla a sentire. E visto che non aveva alcun appuntamento dal dentista in agenda, decise di bloccarlo al bar della palestra che frequentava. Kristine diceva sempre che lui finiva i suoi allenamenti con un frullato proteico, quindi June poteva giocare su più fronti.

Era appollaiata su uno sgabello rosso del bar, sorseggiando il suo secondo frullato di mele e carote, quando lui finalmente entrò. Indossava una t-shirt sudata, un paio di pantaloncini da jogging blu scuro e delle ridicole scarpe da tennis enormi di colore bianco. Quando lei si girò sul suo sgabello per guardarlo in faccia, Kevin cambiò espressione.

«Questo è mio genero», disse June alla barista. Prima che lui arrivasse, la ragazza tatuata dietro al bancone aveva fatto l'errore di chiedere a June come andava, e si era dovuta sorbire una sfilza di lamentele.

Kevin fece un cenno cordiale alla ragazza. «Come va, Myra? Posso avere un frullato di proteine? Con la banana e un po' di quella cioccolata famosa».

Myra alzò le spalle. Era evidente che neanche lei capiva perché lui lasciasse andare sua moglie in Italia con un altro uomo. «Vado sul retro a prendere le banane».

Kevin batté le mani. «Perfetto. Non vedo l'ora».

La barista si avviò ciondolando verso il retro.

Kevin soffocò una risata e si appoggiò al bancone. «June, sei davvero unica. Solo a te poteva venire in mente di braccarmi in un bar. Allora, andiamo subito al punto. Che cosa ho

fatto stavolta? E se è una cosa tanto orribile da giustificare un tuo viaggio fino ai sobborghi, perché non me ne ha parlato personalmente Kristine?».

June esitò un istante, ripensando alla prima volta che aveva incontrato Kevin. Era successo durante la pausa estiva, quando Kristine frequentava il terzo anno al college. Eugene era stato felicissimo di conoscerlo.

June no.

Uno dei timori di June nel consentire a sua figlia di frequentare il college di un altro Stato, era il rischio che lei incontrasse qualcuno e si innamorasse senza che June avesse voce in capitolo. E che piacesse o meno, l'opinione di June era importante.

La prima volta che Kevin aveva attraversato la porta di casa sua, June rimase scioccata nel vedere che era un bestione di ragazzo. Profumava di aria aperta e indossava pantaloni chiari troppo larghi e un maglione scolorito. Era evidente che gli mancavano i mezzi per mantenere sua figlia, se la situazione si fosse evoluta.

E quando Kristine le puntò un dito sulla schiena come fosse una pistola, June allungò la mano e sorrise. «Piacere di conoscerti». Le parole le uscirono rigide, probabilmente perché erano un'evidente bugia.

Sul volto di Kevin comparve un largo sorriso, e con grande orrore di June, lui la afferrò e la sollevò da terra. «È favoloso conoscerti», disse. «Kris parla sempre di te».

«Mettimi giù immediatamente», disse June con un sibilo. «E non mettermi mai più le mani addosso».

Kevin rimase paralizzato, e rosso in volto la riabbassò a terra. Poi raddrizzò le spalle e con un braccio circondò la vita di Kristine.

La sua espressione sembrava dire: *"*Bene. Vorrà dire allora che le metterò su tua figlia".

Alla fine, June e Kevin raggiunsero un accordo. Accadde più o meno quando si rese conto che, anche se lui non era l'uomo che lei avrebbe scelto per sua figlia, Kevin amava Kristine e avrebbe fatto qualsiasi cosa per lei. Ciò che preoccupava June era che a un certo punto il suo comportamento sembrava essere cambiato.

Dopo essersi scolata il suo succo di mela e carota, June posò il bicchiere sul bancone. «Vorrei solo sapere perché mandi mia figlia in Italia. Da sola».

Kevin afferrò una cannuccia dal bancone e iniziò a giocherellarci. Quell'uomo doveva sempre fare qualcosa con le mani. Se non le metteva addosso a sua figlia, le infilava tra i capelli di Chloe, sfogliava le pagine sportive o giocherellava con quello che gli capitava a tiro. June sperava che, dato lo scopo della conversazione, l'uomo le avrebbe tenute ferme.

«Le cose sono un po' complicate attualmente». Kevin accartocciò l'involucro della cannuccia e lo buttò nel cestino come fosse un pallone da basket. «Non posso andare. Ho troppe responsabilità».

June sospirò. «Kevin, hai una responsabilità nei confronti della tua famiglia».

«Ne sono ben consapevole», rispose, arrossendo. «Ho la responsabilità di Chloe che sta studiando per la specializzazione. Inoltre abbiamo un mutuo…».

«D'accordo, d'accordo», disse, irritata per il suo atteggiamento teatrale. «Hai visto l'uomo con il quale dovrebbe partire? Sembra un tipo famelico, Kevin. Non mi piace e non penso che sia appropriato che mia figlia viaggi sola con qualcuno come lui».

«Kristine è una persona adulta». Allungò una mano per prendere un'altra cannuccia. «Sa badare a se stessa».

«Kevin», disse June, afferrando il suo braccio muscoloso. «È probabile che non abbia bisogno della tua protezione, ma ha bisogno della tua attenzione. Lei ha bisogno di te. Tu sei suo marito. Fatti avanti».

Dopo un momento di tensione, lui rispose: «Lasciami controllare un paio di cose e… e vedrò cosa posso fare».

«Lo farai?». June sentì un tuffo al cuore. Se Kevin avesse deciso di andare in Italia, avrebbe reso sua figlia felicissima. «Grazie. Grazie davvero!».

«Non posso prometterti niente, June». I suoi occhi sembravano stanchi. «Ho detto solo che vedrò cosa posso fare».

«L'importante è che tu faccia un tentativo», disse lei. «È quello che conta».

La barista li stava probabilmente ascoltando dietro la porta, perché scelse proprio quel momento per tornare con in mano un frullato cremoso in un bicchiere di carta da asporto. Lo consegnò a Kevin e disse: «Quattordici e settantaquattro». Vedendo la sua espressione confusa, la ragazza indicò con un cenno della testa il succo di June. «Ha detto che avresti pagato tu».

Kevin scosse la testa e tirò fuori il portafogli dai suoi pantaloncini di cotone. «Sono certo che lo ha detto».

«Grazie, Kevin». June saltò giù dal piccolo sgabello e disse: «Dico sul serio».

Sul volto di Kevin apparve la smorfia da ebete. Prese un tovagliolo di carta dal bancone, e dopo averci sputato dentro emettendo un forte suono orribile, si sporse in avanti e asciugò quella cosa calda e umida sul labbro superiore di June.

«Ehi!», gridò June furiosa, asciugandosi la bocca. «Che stai facendo?»

«Avevi il labbro sporco di succo di carota», disse. «E mi fa male dovertelo dire, June, ma l'arancione non è un colore che ti dona».

Ventuno

Quel sabato, Chloe si ripromise di evitare Ben. Non fu una cosa difficile, dato che anche lui sembrava volerla evitare. Di solito si scambiavano continuamente sms, ma quel giorno non lo sentì per niente. Neppure una volta.

Quella cosa la irritò enormemente.

Secondo lei, Ben doveva essere il più maturo dei due. Dopo tutto, era stato lui a baciarla, e non il contrario. Inoltre, aveva molta esperienza con il sesso opposto. Ma… Chloe abbassò lo sguardo sul suo telefono e pensò che forse era esattamente quello il modo in cui trattava le ragazze.

Alle due finalmente il suo telefono emise il suono di un messaggio. La ragazza seduta di fronte a lei al tavolo della biblioteca le lanciò un'occhiataccia. «Mi dispiace», si scusò Chloe muovendo solo le labbra, anche se in realtà non le importava niente. Era solo sollevata che Ben si fosse finalmente messo in contatto con lei.

Con sua grande sorpresa, il messaggio non era di Ben. Era di Geoff, che confermava l'appuntamento per quella sera. Chloe fissò il messaggio, incerta se sentirsi delusa o eccitata. Alla fine scelse l'eccitazione e rispose al suo messaggio.

Dopo aver disattivato la suoneria, Chloe infilò il telefono di nuovo nel suo zaino. Pazienza. Se Ben voleva comportarsi da idiota, che lo facesse pure. Non aveva tempo per preoccuparsi di quello. Inoltre, lei non era comunque interessata a lui in quel senso.

Chloe andò al lavoro e perse la cognizione del tempo. Quando controllò il telefono erano le sette, quindi le restava solo un'ora per tornare a casa, cambiarsi e incontrare Geoff in città. Corse a casa e si provò rapidamente qualche vestito. Non c'era niente che le andasse bene, quindi decise di vestirsi come si era vestita per l'appuntamento con Ben. Nessuno l'avrebbe saputo, e inoltre Ben le aveva detto che la gonna era sexy.

Dato che non c'era tempo per fare un bagno, Chloe si spruzzò i capelli con un profumo di vaniglia e melograno e si passò un filo di mascara marrone. Poi, dopo un'ultima controllata allo specchio, rovistò nell'armadio finché non trovò una borsa di vernice nera che le aveva regalato June. Non la metteva mai perché le scivolava dalla spalla, ma sperava che quell'accessorio griffato l'avrebbe fatta sembrare più matura.

Senza perdere tempo, Chloe corse fuori dalla porta, ma lì si fermò di botto. Ben stava infilando la chiave nella serratura della sua porta. Indossava una t-shirt celeste e un paio di jeans consumati, e aveva i capelli arruffati e le ciocche dorate come sempre. Si chiese come facesse ad avere un aspetto addirittura migliore di quello della sera prima, quando erano usciti insieme. Era un'ingiustizia, e le venne voglia di dargli un pugno in faccia.

Incrociò le braccia sul petto e disse: «Ciao».

«Ehi». Ben armeggiò con il portachiavi. Era una bambola di un cartone animato con i capelli biondi scompigliati e una tuta da ginnastica arancione. Si chiese chi gliel'avesse regalato. «Stai andando all'appuntamento?», le chiese, lanciando un'occhiata al suo abbigliamento.

Chloe arrossì, domandandosi se si fosse accorto che indossava esattamente gli stessi vestiti. «Già». Come sempre, la borsa di vernice iniziò a scivolarle dalla spalla, e lei la tirò su dicendo: «Augurami…». Poi, forse perché l'aveva toccata nel modo sbagliato, la borsa le scivolò dalla spalla e cadde, riversando sul pianerottolo penne, un lucidalabbra e pezzi di carta.

Chloe e Ben si chinarono contemporaneamente per raccogliere le cose da terra e le loro teste si scontrarono.

«Ahi!», gridò lei, toccandosi la testa.

«Ma va'!», si lamentò lui, sfregandosi la fronte.

Poi, raddrizzandosi, si fissarono negli occhi con cautela. Nessuno fece un passo indietro.

Gli occhi di Chloe vagarono sulle labbra di Ben. Erano leggermente aperte e un po' screpolate, e non riusciva a credere che, meno di ventiquattro ore prima, quelle stesse labbra erano premute sulle sue. Erano così morbide, in contrasto con la barba corta leggermente ruvida sulla sua guancia.

Come le avesse letto il pensiero, Ben si passò una mano sulla leggera peluria del viso. Poi, fece un passo verso di lei, continuando a fissarla con i suoi occhi azzurri, e sentendo le labbra socchiudersi, Chloe andò in panico.

Si chinò a quattro zampe per raccogliere gli oggetti sparsi sul pavimento. La gonna corta le salì pericolosamente sulle cosce, e lei la tirò giù, rimettendosi in piedi. «Devo andare», borbottò. «Sono in ritardo». Sentì le sue guance arrossire.

Ben sembrava confuso. «Divertiti», disse, poi inserì le chiavi nella serratura e aggiunse: «Ora devo mandare una e-mail al mio capo, quindi…».

«Ma certo», disse lei con tono sarcastico. «Chi non deve mandare una e-mail al proprio capo di sabato sera?».

Ben si fermò. «Chloe…». La guardò attraverso una ciocca spettinata dei suoi capelli biondi.

«Ottimo». Lo salutò con un breve cenno della mano. «Ci vediamo».

Mentre camminava verso le scale, Chloe provò immediatamente una strana sensazione. Non sopportava quell'imbarazzo tra lei e il suo migliore amico, soprattutto perché non era successo nulla di importante. In cima alle scale, posò una mano sulla ringhiera e si voltò a guardarlo.

«Ben?», disse, con voce contrita. «È davvero stupido. Mi stavi solo insegnando come comportarmi durante un appuntamento galante. So che…». Deglutì a fatica e proseguì. «So che non significava niente».

Ben non rispose e infilò le mani nelle tasche dei jeans.

Dannazione. Perché si comportava così? Chloe si ritrovò a guardare i suoi jeans,

notando come gli aderivano sulle cosce, e si ricordò esattamente la sensazione di quelle gambe, tutte muscoli e vigore, che premevano sulle sue.

«Quindi», iniziò a dire Chloe, sforzandosi di guardarlo di nuovo in faccia, «non c'è bisogno di fare un sacco di storie. Quello che è successo non ha davvero nessuna importanza».

Ben chinò la testa di lato e, stranamente, a Chloe arrivò un alito del suo profumo. Ma lui era dall'altra parte del pianerottolo, come…? Abbassando il mento, odorò la maglia che indossava.

Merda. Aveva addosso l'odore di Ben!

Scuotendo la testa, Chloe non poté fare a meno di pensare che la regola per un appuntamento numero cinquemila doveva sicuramente essere: non avere addosso l'odore di un altro uomo quando hai un appuntamento galante. Doveva solo sperare che Geoff non si avvicinasse troppo, altrimenti sarebbe stato piuttosto imbarazzante.

«Insomma». Chloe si tirò giù la gonna e gli rivolse un sorriso spavaldo. «Augurami buona fortuna».

«Certo», rispose Ben, passandosi una mano tra i capelli, e quelli rimasero alzati da una parte, proprio come era successo al pelo di Whiskers quella mattina. Chloe ebbe la netta sensazione che Ben, come Whiskers, avesse fretta di andarsene. «Buona fortuna».

«Ci si vede».

«Ehi», la chiamò Ben.

«Sì?». Chloe esitò un istante, sentendosi stranamente fiduciosa.

«Se non fai tardi, passa da me», disse con un'alzata di spalle. «Magari potremmo vedere insieme un po' di tv».

Chloe tamburellò con le dita sul corrimano delle scale. Già… come se fosse davvero possibile. I tempi in cui potevano starsene distesi a letto insieme erano finiti. «Certo», rispose, dicendo la cosa più semplice da dire. «Buona serata».

Dopo aver sceso le scale, Chloe aprì il pesante portone di legno e si fermò davanti all'ingresso, con il cuore che le batteva forte. La strada era affollata di ragazzi della sua età, usciti per godersi il sabato sera, e provò una strana sensazione all'idea di unirsi a loro per una volta.

«Bene. Ora devo andare». Aspettò di provare una fitta di emozione, ma non sentì nulla. Dopo l'altra sera, le sembrava tutto abbastanza semplice. Forse, dopo tutto, Ben aveva fatto bene il suo lavoro.

Armeggiando dentro la borsa alla ricerca del telefono, inserì il suo nome, pronta a mandargli un messaggio con quello stupido pensiero. Poi si fermò. Anche se sentiva già la mancanza del suo migliore amico, Chloe infilò di nuovo il telefono nella sua borsa.

Era meglio lasciarlo stare.

Ventidue

Kristine era seduta sul divano a leggere un libro di storia romana sorseggiando acqua frizzante, quando Kevin entrò sbattendo la porta. «Kris? Dove sei?», gridò, e appena entrato in soggiorno le lanciò un'occhiataccia. «Hai mandato tua madre a parlarmi? Ma quanti anni hai?».

Ma che diavolo stava succedendo?

Kristine posò il libro sul divano accanto a lei. «Visto e considerato che non ci vediamo da giorni», disse, «penso che sarebbe gentile almeno salutarmi. Dopo potrai sbraitarmi addosso qualunque cosa abbia fatto June».

«Davvero non lo sai?». Camminando su e giù con la sua maglietta sudata e i pantaloncini da ginnastica, Kevin le disse della visita di June al bar della palestra. «Poi si è fatta anche riaccompagnare a casa! Come se non avessi niente di meglio da fare nel poco tempo libero che ho nel weekend».

Kristine fu sorpresa di vedere Kevin così arrabbiato. Era rosso in volto e camminava avanti e indietro davanti al tavolino basso di vetro e al camino di mattoni bianchi. Avrebbe voluto dirgli di togliersi le scarpe, ma pensò che fosse meglio non farlo.

«Non posso venire in Italia in questo momento, Kris». I suo occhi azzurri erano furiosi. «Te l'ho già detto. Non è assolutamente possibile».

«Lo so», rispose, tentando di non far trasparire alcuna rabbia dalla sua voce. «Mi hai detto chiaramente che non sei interessato».

Kevin si fermò. «Tesoro, certo che sono interessato», disse. «È solo che ora non è possibile D'accordo?».

Avevano già avuto quella stessa conversazione al telefono e Kristine non aveva voglia di affrontarla di nuovo.

«Sì», disse, facendo scorrere la mano sul libro di storia romana.

Kevin si sfilò la maglietta e se la poggiò sul collo. Rimase in mezzo alla stanza, perso nei suoi pensieri, e lei approfittò dell'occasione per studiare la parte superiore del corpo di suo marito. Era scolpito come ai tempi del college, eppure non sentì nessuna attrazione, e la cosa la sorprese, visto che non facevano sesso da secoli.

D'altra parte, perché avrebbe dovuto sentirsi attratta da lui? L'unica cosa che provava era risentimento. Risentimento perché non andava con lei a Roma, perché le aveva gridato contro e perché non riusciva a dirle semplicemente "Mi dispiace".

«Hai fame?», chiese Kevin strofinandosi con la sua t-shirt.

Lei abbassò lo sguardo sulle sue mani, in particolare sulla sua fede nuziale, e scosse

la testa. «No».

«Io sto morendo di fame». Nella sua espressione affiorò un pizzico del suo tipico umorismo. «Dopo aver parlato con June, sono tornato in palestra e mi sono allenato talmente tanto che sono praticamente morto».

Camminando pesantemente sul pavimento di legno con le scarpe da ginnastica entrò in cucina, e Kristine lo sentì afferrare un bicchiere dalla credenza. Poi si udì il rumore del ghiaccio che cadeva e infine il gorgoglio dell'acqua che scendeva nel suo bicchiere. Quella sera, quel suono familiare non rese Kristine felice, le fece venire solo il mal di testa.

Kevin fece capolino dall'angolo. «Pensavo di ordinare una pizza. A meno che tu non mi uccida per aver ordinato cibo italiano».

Kristine si rifiutò di sorridere. «Fa' pure».

Tamburellando con la mano sul muro, lui disse: «Ti va di fare qualcosa stasera?».

Kristine si morse un labbro. Avrebbe voluto organizzare un viaggio a Roma con suo marito. Guardare un documentario, decidere cosa avrebbero visto, parlare con gli amici che erano già stati lì. Ma, ovviamente, niente di tutto ciò sarebbe accaduto.

«Non lo so», rispose. «Tu cosa vuoi fare?».

Kevin sbadigliò. «Sono abbastanza distrutto. Stamattina ho preso il volo prestissimo».

«Va bene», disse, attorcigliando le frange di un cuscino. «Allora affittiamo un film, o qualcosa del genere».

Kevin si illuminò in volto. «Forse potremmo trovare un video su come divorziare da una suocera».

«Adesso basta!», esclamò Kristine balzando in piedi e lanciando da una parte il cuscino. «Ti ho ascoltato lamentarti di mia madre incessantemente nell'ultima mezz'ora. June fa ciò che pensa sia la cosa migliore per noi, perché ci ama. Forse, se tu avessi deciso di venire con me, lei non avrebbe avuto nulla di cui preoccuparsi».

Kevin la fissò con espressione sorpresa. «Kris, stavo solo scherzando».

«No, non è vero». Kristine si strinse forte le mani finché le nocche le diventarono bianche. «Mia madre è una donna eccezionale». Indicò le fotografie di June allineate sulla mensola del camino come per ricordare a suo marito che stavano parlando di una persona reale. «Per favore, mostra un po' di rispetto».

«Io rispetto tua madre», rispose Kevin scuotendo la testa. «Kris, avresti dovuto vederla oggi, sul piede di guerra nel bar della palestra. È stato piuttosto buffo». E visto che lei non rispondeva, con voce lamentosa aggiunse: «Ma dài, Miccetta. Io voglio bene a June». Poi si avvicinò a lei, e posò il bicchiere d'acqua sul bordo del tavolo e aprì le braccia. «E ti amo».

Kristine esitò. Poi, facendo un passo avanti si appoggiò a lui. Sentì la pelle di Kevin

calda sulla sua guancia, i suoi muscoli tirati. Odorava di sudore pulito e di citronella.

«Mi dispiace non venire in Italia con te», disse Kevin con voce roca. «Un giorno o l'altro ci andremo. Te lo prometto».

Kristine chiuse gli occhi. Voleva crederci, ma doveva anche accettare che lui non sarebbe cambiato, e che in alcune cose sarebbe sempre stata sola.

La t-shirt di Kevin penzolava ancora sulle sue spalle e le sfiorò le guance. Allungando una mano, Kristine afferrò la parte inferiore della maglietta come fosse un'ancora. Si resse forte, come se il minimo movimento potesse spazzarli via.

Ventitré

«Eccoti qui!», esclamò Sally, correndo verso Chloe in una macchia confusa di riccioli biondi. «Non riesco a crederci», disse, e stringendola in un forte abbraccio iniziò a saltellare su e giù, e Chloe saltellò con lei, felicissima di vedere finalmente la sua cara amica.

Sally era stata la compagna di stanza di Chloe ai tempi dell'università, e poi avevano continuato a condividere un orribile appartamento nel "mondo reale", finché Sally non aveva incontrato il suo futuro marito ed era andata a vivere con lui. Ben scherzava dicendo che le due amiche erano due poli opposti, per via della profonda avversione che aveva Sally per il mondo universitario e, senza eccezioni, per i bambini.

«Allora usciamo, abbiamo un sacco di cose da raccontarci», cinguettò Sally con il suo delizioso accento inglese. «Presto ci sarà troppa confusione qui dentro, non è vero?».

Chloe si guardò intorno. Nel locale, il minuscolo palco era attrezzato con microfoni, chitarre e una batteria. Il loro amico del college, Michael, aveva ottenuto un piccolo contratto con una casa discografica ed era in tour in diversi stati, e anche se lei non vedeva Michael da anni, Ben la teneva aggiornata sulle sue attività. Era presumibile che anche Ben andasse ad assistere allo spettacolo, ma non si era preso il disturbo di mandare un messaggio a Chloe per informarla. Erano quattro giorni che non lo sentiva né lo vedeva. Quattro giorni! Ma naturalmente si sarebbe comportato come se niente fosse quando si fossero incontrati, e l'avrebbe riempita di domande sull'appuntamento con Geoff.

«Vuoi bere qualcosa?», le chiese Sally, spingendo il suo bicchiere verso Chloe. «È molto buono. Sembra una specie di vodka aromatizzata. Alla pesca o all'ananas… sinceramente non capisco».

«Niente alcol per me». Chloe sporse il labbro inferiore in avanti, con un'espressione teatrale. «Dopo devo mettermi a studiare».

«Uffa», si lamentò Sally. «Sbrigati ad aprire il tuo studio perché ho un milione di problemi di cui parlarti».

Con i suoi pantaloni di velluto rosa a coste e le guance accese, Sally sembrava una

ragazzina il cui problema maggiore era trovare il marshmallow preferito in una scatola di cereali. Quella era una delle cose che Chloe amava di più di lei. Dopo tutte le storie folli e strappacuore con cui aveva a che fare ogni giorno, era bello avere accanto una persona leggera come lo zucchero filato.

Fuori faceva un po' freddo, quindi si raccolsero intorno a un focolare da giardino che si trovava al centro del portico di cemento. Gli appartamenti li sovrastavano con le loro luci intense nella notte scura, e da un gruppo di adolescenti riuniti in un angolo proveniva l'odore pungente del tabacco. Chloe sorrise, felice di far parte del mondo reale invece di essere inchiodata alla scrivania, a sgobbare sull'ennesima relazione.

«L'appuntamento con Geoff è stato divertente», disse Chloe a Sally. «Ci siamo incontrati vicino alla Piccoli Acrobati e lui aveva organizzato un vero e proprio picnic nel giardinetto lì vicino. Hai capito quale? Quello accanto alla palestra».

Sally sgranò gli occhi. «Che cosa romantica. Stupendo».

«È stata la cosa più dolce che qualcuno abbia mai fatto per me». Geoff aveva messo sul prato una coperta blu con piatti, bicchieri e perfino due candele. «Aveva paura che ci facessero la multa per aver acceso il fuoco, ma è stato molto divertente. Poi mi ha portato in un piccolo piano bar a bere un Irish coffee».

«Passiamo alle cose importanti», disse Sally con gli occhi spalancati. «Ti ha baciato?»

«Sì, fuori dal piano bar». Il bacio di Geoff era stato calmo e sicuro. Non era finito con lui che la sbatteva contro la porta o cose del genere, ma non voleva certo che accadesse.

«L'hai baciato?», ringhiò una voce familiare. «E com'è stato?».

Chloe si voltò e si trovò davanti Ben. Aveva un logoro cappellino da baseball blu e una t-shirt di *Joshua Tree* degli U2, ed era più attraente che mai. Lei incrociò le braccia e lo fissò negli occhi.

«Il bacio è stato stupendo», disse. «Che tu ci creda o no, mi ha perfino chiamato il giorno dopo».

«Ben!», esclamò Sally saltellando. «Ciao, meraviglia». Poi corse verso di lui e si precipitò tra le sue braccia.

Mentre Sally avvolgeva le sue gambe coperte dai jeans bianchi intorno a Ben, Chloe sentì una fitta di gelosia per la sua graziosa amica bionda. Ora che si era alzato quello strano muro tra lei e Ben, sarebbe passato un bel po' di tempo prima che potesse abbracciarlo di nuovo.

«Ben, riesci a credere che Chloe ha un fidanzato?», strillò Sally, scivolando di nuovo a terra e dando un leggero colpo sul braccio di Chloe, presa dall'eccitazione. «Forse, se avremo qualche coppia decente con cui uscire, Norman la smetterà di dirmi che ci siamo sposati troppo giovani».

Ben guardò Chloe con espressione sorpresa. «Lui è il tuo fidanzato? Avete fatto in

fretta».

Tecnicamente, Sally stava esagerando, ma se questo era ciò che Ben voleva credere, facesse pure.

«Non essere geloso, Ben», lo rimproverò Sally. «Dovrai semplicemente accettare il fatto di aver ufficialmente perso la tua occasione con la nostra Chloe».

Ci fu un attimo di silenzio teso, durante il quale l'unico rumore che si sentiva era il crepitio del ciocco sul fuoco e il suono attutito della band che si riscaldava all'interno del locale. Dopo un lungo momento, Ben fece un passo avanti e diede una pacca sulle spalle a Chloe, e il calore della sua mano sembrò bruciarla attraverso la maglietta.

«Credo che sia magnifico, Sally», disse. «Pensavo che avrebbe ignorato qualsiasi uomo sulla faccia della terra finché non avesse aperto il suo studio».

Chloe lo guardò sorpresa. «Non ho mai detto una cosa del genere».

Ben alzò la visiera del suo berretto da baseball. «Non è ciò che hai detto», mormorò. «È il modo in cui ti comporti».

In un certo senso, Ben aveva ragione. Negli ultimi anni aveva sempre talmente tanti impegni che non aveva tempo per nessuno. Ma se ci fosse stato un ragazzo per il quale valeva la pena, qualcuno con cui poteva essere se stessa, il tempo l'avrebbe trovato. Tranne Ben, nessuno rispondeva a quei criteri.

«Non penso tu sia qualificato per decidere se sono o meno aperta all'amore», gli disse. «Tu non conosci neppure il significato di questa parola».

Ben si tolse il cappellino da baseball, e i suoi riccioli biondi saltarono da tutte le parti. «E questo che significa?».

«Oh, che bello!», gridò Sally saltellando. «Litigate! Litigate! La band non ha ancora iniziato a suonare e io mi sto già divertendo un sacco qui fuori».

Chloe gli diede una pacca forte sulla schiena, proprio come lui aveva fatto con lei, e sentì i suoi muscoli tesi sotto la maglietta morbida. «Ho visto come ti innamori».

Ben aggrottò la fronte. «E come sarebbe?».

Chloe rivolse a Sally un sorriso d'intesa. «Ben è tutto sussurri e allusioni, ma alla fine fa di tutto per liberarsi delle ragazze, compreso chiedermi di aiutarlo. Ti sembra il comportamento di uno che sa cos'è l'amore?».

Sally scoppiò a ridere e iniziò a battere le mani. «Povero Ben. Ti aiuteremo a trovare qualcuno prima o poi». Dal locale arrivò il suono smorzato delle chitarre elettriche. «Wow, cominciano. Andiamo?».

Mentre entravano nel locale, Chloe sentì gli occhi di Ben che la fissavano al di sopra dei riccioli biondi di Sally, e si voltò per ricambiare lo sguardo, ma si bloccò sorpresa. Lo sguardo di Ben non era arrabbiato. Era… dispiaciuto.

«Mi dispiace», disse lui sporgendosi verso Chloe, in modo che solo lei potesse sentirlo. La sua voce era bassa, e il respiro caldo sul suo orecchio. «Avrei dovuto chiamarti».

Sentì una stretta al cuore. Sì, certo che avrebbe dovuto. Ben era il suo migliore amico. Era così stupido che avessero smesso di parlarsi per via di uno stupido bacio.

Dopo un momento lei scrollò le spalle. «Va bene. Sarà per la prossima volta, ok?».

Lui si abbassò il berretto da baseball sugli occhi e rispose: «Sì». Poi si appoggiò al muro e si sistemò per ascoltare la band. «La prossima volta».

Ventiquattro

Dopo aver preso un respiro profondo, Kristine entrò in casa di June. Era giovedì sera e lei era in ritardo. Peggio ancora, aveva saltato due giovedì di fila. June, però, aveva capito, e alla fine aveva lasciato un messaggio di scuse per aver teso un'imboscata a Kevin.

Raddrizzando le spalle, Kristine seguì il suono delle risate fino in cucina. «Ciao a tutti», disse, e lasciando cadere la borsa sul tavolo le abbracciò. «Mi siete mancate».

June rimase rigida nel suo abbraccio. «Sei stata carina a unirti a noi». Poi prese la borsa di Kristine da sopra il tavolo e si allontanò con passo pesante, e Kristine sperò che stesse andando a metterla nella cesta all'ingresso anziché buttarla per strada, come probabilmente June avrebbe preferito fare.

Chloe ridacchiò. «Meno male che sei qui. La nonna avrebbe avuto un attacco di bile se non fossi venuta neppure stasera. Dài, prendi un grembiule».

Ce n'era un'ampia scelta sul tavolo: a strisce gialle, a fiori blu e bianchi, a pois verdi… Kristine ne scelse uno con degli uccellini ricamati e se lo infilò dalla testa.

«Che si fa stasera?». Sul bancone c'era una vasta serie di utensili da cucina, una busta di farina, una confezione di uova e una varietà di erbe e spezie. Forse June aveva affittato un pasticcere.

Chloe sorrise. «Faremo la pasta fatta a mano, in onore del tuo viaggio in Italia». Poi, sussurrando, aggiunse: «La nonna sta cercando di dimostrarti che è felice per te. Pensa che tu creda che lei sia arrabbiata con te perché parti. Che succede? Hai cercato di evitarla o cosa?».

Kristine iniziò a giocherellare con un laccetto del suo grembiule. «Sono stata molto impegnata con il negozio».

Sì, aveva cercato di evitare June. Kristine era furiosa con sua madre per aver perseguitato Kevin al bar della palestra, ma si sentiva anche in colpa per il fatto che forse sua madre aveva ragione.

Piuttosto che rischiare che June si intromettesse ancora, aveva preferito evitarla.

«Sarà divertente fare la pasta», disse Kristine con tono allegro. «Io…».

«Oh!», esclamò Chloe, fissando qualcosa alle spalle di Kristine. «Devo avvertirti», bisbigliò. «Lo chef stasera è un po'…».

«Salve», disse una voce stridula.

Kristine fece un salto per lo spavento. Girandosi, rimase sorpresa nel vedere a pochi centimetri da lei un omino con un naso enorme e i denti storti. Era vestito completamente di bianco, a eccezione di un grembiule blu pieno di una grande varietà di utensili da cucina, e quando si mosse i cucchiai tintinnarono tra loro, facendo un suono che assomigliava a quello del campanellino che indossava la gatta di Chloe.

«Io sono Hannigan!», disse l'uomo, mettendosi sulle punte per baciarla sulla guancia. «Oh, sei deliziosa». Odorò l'aria intorno a lei come fosse un cane da tartufo. «Profumi di cocco».

«Salve». Kristine fece un passo indietro, cercando di allontanarsi da lui, ma con sua grande sorpresa, Hannigan la seguì. Lei fece allora un altro passo indietro, e lui la seguì di nuovo, come se stessero inscenando uno strano balletto.

Kristine guardò sua figlia con espressione confusa, non sapendo come uscire da quella situazione.

Chloe rideva sotto i baffi. «Hannigan ci insegnerà a fare la pasta. La nonna lo ha conosciuto tramite un amico comune. Però le ha chiesto di uscire, una o due volte…».

«Sì, tre volte», annuì energicamente Hannigan.

«Hannigan si è rassegnato a insegnarci solo a cucinare».

«Sì, sì». Improvvisamente si allontanò da Kristine e invase lo spazio personale di Chloe, e accarezzando con le sue mani tozze la coda di cavallo di Chloe disse solennemente: «Lei sarà il mio chef in seconda».

June rientrò animatamente nella stanza, lisciandosi il grembiule a pois rossi e volant bianchi, e disse: «Vogliamo cominciare?»

«Sì», disse Hannigan, avvicinandosi allegramente a June. «Che la festa abbia inizio».

June fece un sospiro profondo e lo allontanò con una spinta. Poi, dopo aver allungato una mano per prendere il suo taccuino dei giovedì sera, si schiarì la gola e si mise sul naso un paio di occhiali con la montatura viola. Due giorni prima, Kristine ne aveva preso un paio identico per sostituire quelli rosa. Decise che era arrivato il momento di comprare un paio di occhiali come si deve.

June si schiarì di nuovo la gola. «Harriet Van Horne diceva "Cucinare è come amare. Bisognerebbe dedicarcisi con abbandono, oppure non farlo per niente". Gli italiani cucinano con amore, creando piatti con pochi ingredienti e impiegando qualche ora, per aumentare il tempo da passare in famiglia. Oggi, impareremo a fare la pasta fatta in casa nel

tentativo di trascorrere un po' di tempo insieme come famiglia. E, naturalmente…». Si schiarì ancora una volta la gola, poi aggiunse: «In onore del prossimo viaggio di Kristine a Roma».

Hannigan lanciò un fischio e trascinò Kristine verso i fornelli, come fosse un'aragosta che aveva intenzione di bollire. «Noi cuciniamo qui». Poi la trascinò verso un'area con diverse ciotole di plastica colorata. «E creiamo qui».

Tutte e tre si diedero da fare per stare dietro alle istruzioni di Hannigan, versando nelle ciotole uova, farina e una varietà di spezie. Lo chef scelse una frusta dalla collezione del suo grembiule e frullò gli ingredienti, mentre con una mano teneva stretta la presa sul gomito di Kristine. Grazie al movimento del suo braccio, si sentiva come una bambina bloccata su una giostra. Quando gli ingredienti si furono trasformati in un impasto, lo chef gridò: «Chi vuole conoscere l'arte del mattarello?»

«Direi Chloe», rispose Kristine, indicando sua figlia.

Mentre Hannigan correva al fianco di Chloe, Kristine si rivolse a sua madre. «Grazie per aver fatto questo stasera. Sei stata molto dolce».

«Non c'è di che», rispose June con tono sprezzante.

«Mi dispiace aver saltato le ultime settimane», disse mantenendo un tono pacato. «Ho avuto molto da fare in negozio».

«Il lavoro è la scusa che Kevin sta usando con te», disse June. «Non provare a usarla con me».

«Mamma…». Kristine fece un sospiro. «Ascolta, il modo in cui ti sei comportata con Kevin è assolutamente inaccettabile. Il nostro matrimonio non è affar tuo».

June la guardò oltre la montatura viola. «Se riguarda te, *è* affar mio».

«Ti sei comportata come una bambina. Riesci a immaginarti cosa sarebbe successo se io avessi parlato con…». Si lambiccò il cervello, poi aggiunse: «Con il professore di Chloe? Senza il suo permesso?».

June la guardò con un'espressione colpevole. «Volevo solo…».

«Volevi solo intrometterti. Ti prego, smettila di ficcare il naso nelle nostre faccende». Kristine allungò una mano e si sciolse i capelli che aveva raccolti sulla testa, poi li sistemò e li legò di nuovo. «Davvero. Non ho bisogno del tuo aiuto. Ho bisogno del tuo appoggio».

«Kristine, so che le cose non sono state facili ultimamente per te e Kevin».

Kristine guardò sua madre sorpresa. Sebbene June avesse espresso molto chiaramente le sue preoccupazioni circa il viaggio in Italia, Kristine non si era resa conto che sua madre sapeva che tra lei e Kevin c'erano dei problemi. D'altra parte… forse era assolutamente ovvio.

Allungando un braccio, June lisciò una ciocca di capelli di Kristine, proprio come

faceva quando lei era una bambina. «E visto che ci sono dei problemi, non credo che dovresti andare. Ti stai mettendo in una brutta situazione. Ma… la vita è la tua e devi decidere tu. Voglio solo che tu affronti questa cosa tenendo gli occhi ben aperti».

Kristine scosse la testa, irritata dall'insistenza di sua madre che qualcosa di brutto sarebbe accaduto. «Andrà tutto bene».

«Ehiii», gridò Chloe richiamando la loro attenzione con un cenno della mano dall'altra parte della cucina. Hannigan era praticamente sopra di lei e le stava mostrando come tagliare gli spaghetti. «Di cosa state parlando?»

«Stavo aggiornando tua madre sul tuo nuovo fidanzato», gridò June. Poi, rivolgendosi a Kristine, sussurrò: «Si sono visti spesso nelle ultime settimane. Sapevi che è il nipote di Rue, la mia amica del gruppo di mahjong? Io e Rue l'abbiamo scoperto da poco».

«Stai scherzando?». June amava le signore del gruppo di mahjong. «Questo significa che Chloe ha trovato qualcuno che potresti realmente approvare? Pensavo fosse un'impresa impossibile».

La prima volta che Kristine portò Kevin a casa, si aspettava che sua madre disapprovasse. Ciò che non si aspettava fu scoprire quanto la ferisse la sua disapprovazione. Ora si chiese perché June avesse reso loro le cose così difficili. Forse perché… respirò lentamente. Forse all'epoca sua madre aveva previsto che le differenze tra Kristine e Kevin alla fine li avrebbero separati.

«Penso sia meraviglioso che Chloe abbia trovato qualcuno», disse June. «Credo che si stia innamorando».

Hannigan sembrò deluso. «Sei innamorata?».

Chloe lanciò allo chef uno sguardo addolorato. «Se solo ci fossimo incontrati prima».

Senza perdere tempo, Hannigan si attaccò a Kristine. «Vieni qui, bella signora», disse, afferrandole una mano. «Tagliamo la pasta e prepariamo un bel piatto insieme».

Quando la pasta fu finalmente cucinata e servita, lo chef declinò l'invito a cena. «No, no. È una cena di famiglia». Era evidente che fosse deluso di non essere ancora un membro di quella famiglia.

«Ah». June era felicissima. «Allora sarà ora che tu vada», disse, e dopo avergli pagato il compenso, accompagnò Hannigan alla porta.

«Accidenti!», esclamò Kristine, tirando fuori una sedia da sotto il tavolo della cucina. Poi si sfilò le scarpe e si sedette sulle sue gambe. «Quel tipo era una vera piaga».

«Vuoi dire che noi siamo state delle piaghe», disse Chloe ridendo. «Lui era una piovra».

June rientrò in cucina con un'espressione indignata sul volto. «Sapete cos'è appena accaduto?», domandò, e si lisciò i capelli come se stentasse ancora a crederci. «Quel viscido

omuncolo ha appena provato a baciarmi. Lui ha provato a baciarmi. Davanti alla porta. Riuscite a crederci?».

Chloe rimase a bocca aperta. «E tu cos'hai fatto?»

«Tu cosa pensi che abbia fatto?», disse June. «Gli ho dato un ceffone. Poi gli ho detto che ho una collezione di coltelli che conservo non solo in cucina. E che se ci avesse provato di nuovo, gli avrei tagliato il suo würstel».

«Non puoi averlo fatto», disse Kristine a bocca aperta per lo stupore.

«E invece sì». June si sedette a tavola, piegò il suo tovagliolo e prese una forchettata di pasta, mentre Kristine e Chloe la fissavano. «Oh, per favore. Se non riesco a tenere a bada l'uomo della pasta, cosa farò quando toccherà alle lezioni di tango?».

Scoppiarono tutte e tre a ridere, e Chloe rideva talmente forte che i suoi riccioli ballonzolavano, in un modo che fece ridere ancora di più June. Dopo essersi asciugata le lacrime, passò a Kristine e Chloe dei piatti fumanti di linguine.

Kristine infilò la forchetta nella pasta e se la portò alle labbra. Grondava di olio d'oliva, e il parmigiano le si sciolse in bocca come cioccolato. «Wow», esclamò, e chiuse gli occhi. «Meravigliosa».

«È fatta con amore», disse June. «Un pasto fatto per essere condiviso con la famiglia».

Chloe agitò una forchetta in direzione di Kristine. «Neppure la pasta che mangerai in Italia sarà così buona».

«La compagnia non sarà così buona», la corresse June. «La pasta sarà squisita».

Venticinque

Il telefono di Chloe suonò mentre era sul treno sopraelevato. Con sua grande gioia era Geoff. Lui l'aveva chiamata un paio di volte nei giorni precedenti, ma lei era impegnata con il tirocinio oppure a lezione. Quando lo aveva richiamato lui non aveva risposto perché era sempre con qualche paziente.

«Ciao», gridò. «Scusa se c'è tanto rumore, ma sono in treno». Il treno sferragliò e vibrò mentre la città scorreva davanti al finestrino come una macchia metallica.

«Ti andrebbe di raggiungerci al parco?», domandò Geoff gridando a sua volta. «Tra venti minuti?»

«Non posso», rispose delusa, e i suoi occhi si posarono su un giornale abbandonato sul sedile del treno, dove c'era una pubblicità che ritraeva una coppia felice mentre correva su una spiaggia. «Devo studiare per gli esami di metà corso».

«Qual è la materia?». In sottofondo sentì Mary Beth urlare qualcosa a proposito di un gelato.

«Metodi d'intervento». Chloe allargò le dita come faceva a volte la sua gatta Whiskers con le zampe. Aveva le mani indolenzite, probabilmente per aver scritto troppe relazioni.

«Ah, sì», disse Geoff con una voce calda. «So tutto sui metodi d'intervento». Sorrise, poggiandosi il telefono sull'orecchio. «Vieni al parco», disse. «Ti darò una lezione privata».

Chloe studiò il suo riflesso sulla porta del treno. Si trascinava dietro una enorme cartella e aveva i capelli raccolti in una coda di cavallo arruffata, ma i suoi occhi erano luminosi e vivaci. Le tornarono alla mente le parole che Geoff le aveva detto quel giorno nel suo ufficio: "Rallenta, goditi la vita".

«D'accordo», disse, sorprendendo se stessa. «Ma solo se possiamo prenderci un gelato».

Chloe percorse i pochi isolati dal treno al parco, con la cartella che le sbatteva sul fianco. Geoff sembrava assolutamente fuori posto con la giacca di tweed, ma questa volta era Mary Beth a essere completamente assurda. Indossava un vestito bianco elegante e un paio di scarpe di vernice bianca, totalmente inappropriate per la terra e la polvere del parco.

«Wow», annuì Chloe. «Dopo il picnic andremo a un'audizione per un concorso di bellezza per bambini?».

Geoff si voltò, e con sua grande sorpresa aveva l'aria esausta, con la barba incolta e le occhiaie. «Non la smetteva di urlare perché voleva decidere lei come vestirsi. Alla fine ho dovuto cedere».

«Buona tattica», disse Chloe ridendo. «Avrei dovuto usarla con mia madre quando ero bambina».

L'estate dopo l'asilo, Chloe aveva implorato Kristine di lasciarle scegliere il vestito per andare a scuola. Aveva le idee assolutamente chiare: un costume rosa acceso, stivali da pioggia di gomma gialla, e un paio di ali da fata luccicanti, le sue preferite. Non era riuscita a ottenere di indossare il costume o gli stivali da pioggia, ma Kristine le aveva lasciato indossare le ali.

Geoff sorrise sentendo il suo racconto. «Tua madre sembra una persona molto comprensiva».

«È stupenda, ma…». Chloe finse di rabbrividire. «Aveva ragione a cercare di tenermi a freno».

Geoff recepì il messaggio. «Tu hai visto come stanno le cose. Non posso farcela».

«Certo che puoi». Chloe lo toccò leggermente con il gomito. «Sei uno psicologo, scemo».

Quello “scemo” le era uscito dalla bocca come un pezzo di gomma americana e immediatamente Chloe si sentì una stupida. Fortunatamente Geoff sembrava troppo sbalordito per accorgersene.

«Una cosa è la teoria, un’altra la pratica», disse. «L’altra sera mi ci sono volute tre ore per metterla a letto. Ha dormito per cinque ore e mi ha fatto svegliare alle sei del mattino». Mary Beth correva avanti e indietro sul ponte mobile del parco giochi, senza dare segno di stanchezza. «Sinceramente sono troppo stanco per combattere con lei».

«Posso chiederti… dov’è la mamma di Mary Beth?».

Geoff serrò la mascella. «In California».

Chloe fissò le chiazze di sole a terra e le lunghe ombre che proiettavano i giochi del parco e i bambini. Una cosa che aveva imparato nelle sue lezioni di psicologia era che solitamente la gente parlava se la si lasciava libera di farlo. Tenendo quello a mente, aspettò.

Alla fine, Geoff fece un leggero sospiro. «Come professionista ritengo che abbia sofferto di depressione post partum. Non voleva tenere in braccio Mary Beth e non ha voluto avere niente a che fare con lei. Ma personalmente…». Sul suo bel viso apparve un’espressione di dolore. «Forse se n’è andata perché non mi amava più».

Il cuore di Chloe provò pena per entrambi. Guardando la ragazzina correre avanti e indietro, non poteva fare a meno di chiedersi come sarebbe stato crescere senza una madre. Era impossibile immaginarselo. Tra Kristine e June, Chloe aveva più madri di quante le occorressero.

Chloe era sempre stata molto fortunata ad avere una famiglia che si occupava di lei, ed era uno dei motivi per cui aveva scelto di dedicarsi all’arteterapia. Le si spezzava il cuore a vedere bambini trascurati, non amati e abusati. La possibilità di convincere questi bambini di essere al sicuro, di aiutarli a esprimere i loro sentimenti con pennelli, pennarelli o gessetti, le dava la sensazione di restituire l’amore che la sua famiglia le aveva dato.

«È stato un periodo molto difficile», disse Geoff. Poi, voltandosi verso Chloe, le posò una mano sul braccio. «So che vederci a volte è un po’ complicato, ma sono felice che tu mi stia dando una possibilità».

Chloe fu sorpresa. «Be’, sono io a essere… felice. Ho fatto un bell’affare».

Geoff sorrise. «Tu sei bellissima».

«Sono un disastro», disse imbarazzata. «Sono giorni che non dormo, e i miei capelli sono tutti rovinati…».

«Sei bellissima», ripeté lui. Poi le mise un braccio sulla spalla e la avvicinò a sé. Chloe pensò che stesse per baciarla, ma Mary Beth fece svanire in fretta quella possibilità.

«Papà!», gridò, e dopo essersi tolta una scarpa di vernice la tirò in faccia a Geoff. La scarpa lo colpì dritto sulla mascella e mancò di poco Chloe.

Gli altri bambini del parco restarono tutti a bocca aperta. Mary Beth l’aveva fatta

davvero grossa.

Lasciando la mano di Chloe, Geoff fece un passo avanti. «Mi dispiace. Temo che Mary Beth si senta minacciata». Poi, avviandosi verso i giochi, gridò: «Tesoro, andiamo a prenderci il nostro gelato».

Il gelato sembrava fosse lo strumento educativo a cui ricorreva sempre Geoff. Ed era completamente sbagliato, come tutte le donne del parco sottolinearono prontamente.

«Un gelato? Dannazione! No!», disse una donna tarchiata lanciando un'occhiataccia a Geoff. «Non voglio che dia il cattivo esempio davanti ai miei bambini». La donna agitò un dito tozzo verso sua figlia, come se la piccola avesse fatto qualcosa di male. «Niente gelato dopo un comportamento simile».

Gli altri genitori annuirono. Felice di avere l'attenzione di tutti su di sé, Mary Beth si tolse l'altra scarpa e la sbatté in faccia a Chloe.

Prendendosi la botta, Chloe valutò le diverse possibilità.

I bambini avevano bisogno di sicurezza. Avevano bisogno di confini. Anche se Chloe voleva piacere a Geoff, lasciare Mary Beth allo sbando non avrebbe aiutato nessuno. Soprattutto non Mary Beth. «Geoff, mi dai per favore il permesso di calmare Mary Beth?».

«Va bene», rispose lui, con un'espressione stizzosa come quella di Mary Beth. «Io non so più cosa fare».

«Stai agendo bene», mentì Chloe. «Voglio solo parlare con lei». Poi, voltandosi verso i giochi, urlò: «Signorina, vieni immediatamente qui».

Gli altri ragazzini corsero istintivamente dalla parte opposta dell'area giochi. Mary Beth rimase accanto ai tubi per arrampicarsi, tirandosi la calzamaglia come se intendesse lanciare a Chloe anche quella.

«Conterò fino a tre», l'ammonì Chloe. «Se non vieni qui entro tre secondi, sarai in guai seri. Uno…».

Mary Beth piegò la testa di lato.

«Due». Chloe fece un passo avanti con espressione minacciosa. «Due e mezzo…». Guardò la ragazzina con sguardo accigliato. «Mary Beth, se arrivo a tre, credimi che te ne pentirai».

«Vai», sussurrò un ragazzino dai capelli castani. Poi rivolse lo sguardo verso una donna che doveva essere sua madre, che era seduta su una panchina e lo guardava con espressione severa sul viso.

«Due e tre quarti…». Si avviò verso i tubi, e Mary Beth strillò. Poi, scivolando sotto un tubo di metallo, si avvicinò a Chloe.

Chloe indicò la scarpa che era a terra. «Raccoglila».

Mary Beth sbuffò, ma andò vicino alla scarpa e la raccolse. Chloe gliela strappò dalle mani.

«Allora, le bambine che tirano le scarpe non le possono indossare finché non chiedono scusa. Siediti su quella panchina», disse, e indicò un posto accanto alla madre severa. «Quando sarai pronta a scusarti, vieni da me». Poi, rivolgendosi a Geoff, mormorò: «Non guardarla finché non tornerà qui».

Con la coda dell'occhio, Chloe osservò Mary Beth mettersi a sedere sulla panchina. La bambina scalciò a terra finché la madre seduta accanto a lei non le lanciò uno sguardo d'avvertimento. Mary Beth sbuffò e guardò gli altri bambini giocare. Alla fine si alzò e tornò verso di loro.

«Scusa per averti tirato la scarpa in testa, papà». Mary Beth si lisciò il vestitino elegante, con il labbro inferiore che arrivava quasi fino a terra.

Geoff aveva un'espressione meravigliata. «Grazie per le scuse».

«Mary Beth, c'è qualche altra cosa per cui devi chiedere scusa?», domandò Chloe con tono affabile.

Mary Beth si sfregò il naso. «Per aver tirato una scarpa in testa a te». Poi si voltò di nuovo verso suo padre e lo guardò con i suoi grandi occhi verdi. «Ti voglio bene, papà».

Geoff si chinò e la strinse in un abbraccio. «Ti voglio bene anch'io».

Con sua grande sorpresa, Chloe sentì un groppo in gola. Deglutendo a fatica, si guardò intorno, e vide che le altre mamme annuivano.

«Bene». Chloe diede una pacca sulla spalla di Mary Beth. «Va bene».

Raggiante, Mary Beth corse verso l'area giochi e ricominciò a giocare con una nuova energia.

L'ammirazione negli occhi di Geoff era sincera. «Davvero notevole».

«I bambini vogliono avere dei confini», disse Chloe con un'alzata di spalle. «Bisogna solo dargliene».

Lui si schiarì la gola. «Ti andrebbe di venire a cena con noi? Dopo?».

Aveva almeno quattro ore di letture da fare e una relazione da scrivere, ma per la prima volta nella sua vita, tutto quello sembrava meno importante della persona che era di fronte a lei. «Ne sarei felicissima», disse. «Ma se Mary Beth fa la brava, voglio comprarle prima un biscottino. Ma non un gelato».

Geoff le lanciò un'occhiata d'intesa. «Un rinforzo positivo per la mia piccola serial killer?».

Chloe sorrise. «Giusto!».

Ventisei

Le settimane che precedettero il viaggio a Roma sembrarono volare. La sera prima della partenza, Kristine era seduta a gambe incrociate sul pavimento della camera da letto, e stava riorganizzando la valigia che aveva preparato settimane prima. Era davvero un'emozione tirare fuori tutto e ricontrollare, solo per essere certa di non aver dimenticato nulla.

Le mani di Kristine indugiarono sul completino intimo di pizzo che aveva infilato in una tasca laterale. Aveva pensato fosse divertente portarselo, considerando che le donne italiane probabilmente indossavano biancheria intima molto più bella di quella semplice di cotone bianco. Ma non ci sarebbe stato neppure Kevin a vederla. E allora che senso aveva?

Quel pensiero la spinse a raccogliere tutta la collezione e a infilarla di nuovo in un cassetto. Premendo i palmi sul cassettone, fissò la sua immagine riflessa nello specchio. Il grande letto che condivideva con Kevin incombeva davanti a lei, come a ricordarle che sarebbe andato tutto bene. Ma quando?

La sera precedente, prima di partire per lavoro, suo marito le aveva dato un rapido bacio sulle labbra e una pacca sul didietro, come se fosse un compagno di allenamento o qualcosa del genere. «Divertiti a Roma, Miccetta», le disse ridendo. «Fagli vedere i sorci verdi».

Non era certo un "buon viaggio" stimolante.

Tornando verso la sua valigia, Kristine si concentrò sulla lista delle cose da portare. Aveva ricordato gli appunti per il discorso che avrebbe dovuto tenere al pranzo ufficiale della Viaggi Coraggiosi? Sì, certo, ma forse avrebbe dovuto… Il suo cellulare suonò, interrompendo il flusso di pensieri.

«Ehi, mamma, che succede?», disse Kristine, aspettandosi di sentirle fare l'inevitabile filippica su Roma, e dirle che non avrebbe dovuto andare senza suo marito, che avrebbe dovuto ripensarci e, per favore, riflettere bene su ciò che stava facendo. June negli ultimi tempi si era comportata bene, ma Kristine la conosceva e sapeva che sua madre ne stava escogitando una delle sue.

«Devi venire qui». La voce di June era tesa e preoccupata.

Ecco fatto.

«Ovviamente», disse Kristine con voce squillante. «Qual è il problema?»

«Ho bisogno di te per una piccola… questione di vicinato».

«Lasciami indovinare». Kristine si appoggiò al bordo del letto. «Il tuo vicinato ha bisogno che io resti a casa con te finché l'aereo parte per l'Italia. Senza di me a bordo».

«Non mi piace questo atteggiamento insolente», disse June con voce leggermente tremante. «Se non mi vuoi aiutare, immagino che dovrò sbrigarmela da sola».

Kristine esitò un istante e guardò il telefono. June sembrava turbata. O le sue

capacità teatrali erano migliorate o c'era davvero qualche problema.

«Mamma…». Kristine guardò il suo orologio. Erano le otto di sera, e lei doveva essere in aeroporto alle dieci del mattino dopo. «Domani parto. Non è che muoia proprio dalla voglia di guidare fino in città…».

«Dannazione», disse June, con un tono veramente angosciato.

«Dannazione perché sto partendo», chiese Kristine, «o maledizione perché non potrai chiamarmi e torturarmi per un'intera settimana?»

«Dannazione che stai partendo. Mi mancherai questa settimana, ma divertiti». June aveva un tono distratto. «D'accordo. Ti voglio bene. Riposati, chiamerò Bernice».

Non era un trucco. June aveva davvero bisogno di aiuto. Kristine chiuse la lampo della sua valigia e si alzò in piedi. «Tieni duro, mamma», disse. «Vengo subito».

Spalancando la porta, June disse: «Finalmente!». Alla luce dell'ingresso, Kristine vide che sua madre aveva i capelli arruffati e gli occhi leggermente spiritati. Senza abbracciarla né guardarla, June fece un'inversione a U e percorrendo a grandi passi il corridoio entrò in cucina.

Ma cosa diavolo stava succedendo? Sperava che Charley non avesse fatto qualcosa di veramente inaccettabile. Quella volta che lui aveva piantato i tulipani neri, June aveva camminato su e giù per la casa e meditato vendetta per una settimana.

In cucina, Kristine si fermò di colpo. Il tavolo della cucina, i fornelli e tutti i piani di lavoro erano coperti di indumenti mimetici. Pantaloni della tuta, felpe e berretti di lana. C'era perfino una tenda mimetica al centro della stanza. June era davanti alla finestra della cucina e spiava Charley stringendo tra le mani un gigantesco binocolo.

«Mamma…». Kristine era sconcertata. «Che diavolo stai facendo?».

Posando il binocolo, June mise le mani tra gli indumenti poggiati sul piano di lavoro e lanciò una tuta mimetica a Kristine. «Indossala. Stiamo andando in missione».

«Aspetta un secondo». Kristine lasciò cadere la tuta sul tavolo, e i bottoni di metallo sbatterono sul legno, e la tuta scivolò a terra. «Non verrò da nessuna parte finché non mi dirai esattamente cosa sta succedendo».

Chissà cosa stava tramando June? Kristine non aveva intenzione di fare qualcosa che avrebbe potuto farla arrestare la notte prima di partire per l'Italia. In realtà… forse era proprio quello il piano di June. Pensava che sua madre sarebbe stata capace di farle rinchiudere entrambe in una cella "per il bene di Kristine".

«Mamma», disse. «Domani partirò per l'Italia. Che ti piaccia o no».

«Per amor del cielo! Smettila di essere così egocentrica», disse June con voce tagliente. «Ami viaggiare. Va' in Italia. Tanti saluti».

Kristine guardò sua madre sorpresa. «Ma allora… cosa diavolo sta succedendo?»

«Sto cercando di impedire una grande tragedia». June le passò il pesante binocolo. «Da' un'occhiata».

Stupita, Kristine si avvicinò alla finestra, e girò le lenti fredde del binocolo finché riuscì a mettere a fuoco la scena che le si presentava davanti. Rose, l'amica di sua madre, era nella cucina di Charley, raggiante nel suo tailleur pantalone turchese, e svolazzava intorno a Charley come un uccellino esotico.

Kristine sentì nel petto una calda fitta di speranza. «Mamma, hai una cotta per quell'uomo?».

Quando il padre di Kristine era morto, June aveva sofferto talmente tanto che aveva giurato che non avrebbe mai più amato nessuno. Ogni volta che Kristine affrontava l'argomento, June rispondeva con una risata. «Perché dovrei sprecare il mio tempo a cucinare e pulire per un uomo?», diceva sempre. Ma l'ossessione di June per Charley sembrava andare oltre un semplice interesse di vicinato.

«Mamma», iniziò a dire Kristine, mantenendo un tono affettuoso. «È passato tanto tempo. Papà vorrebbe vederti felice».

«Ma di cosa stai parlando?», disse June, agitando su e giù le braccia. «Non hai assolutamente capito niente! Questo è un problema tra vicini. Sono anni che Rose vuole vivere in questa strada». Avvicinandosi stizzita al tavolo, June afferrò un paio di pantaloni da caccia mimetici. Erano almeno di due taglie troppo grandi, e si arrotolò i risvolti. «Credo che sarebbe capace di sposare Charley Montgomery solo per mettere le mani su quella casa».

«Capisco», disse Kristine, e sbirciando dalla finestra lanciò un urlo. «Ahi! Si stanno baciando».

«Che cosa?». June attraversò la stanza a una velocità tale che avrebbe potuto vincere un record mondiale. Strappò il binocolo dalle mani di Kristine e mirò verso la cucina. Poi, dopo un lungo istante, disse imbronciata: «Non è divertente».

«No, ma molto efficace».

«Ti stai facendo un'idea sbagliata», disse June, mettendosi in testa un cappello nero. «Voglio semplicemente sapere cosa sta succedendo. Posso tollerare Rose a piccole dosi, ma non come vicina di casa. Preferirei tirare le cuoia oggi stesso».

Kristine scoppiò a ridere. «Lascia stare». Prese il binocolo e controllò la situazione. «Senza offesa per Rose, ma si è sottoposta a una quantità assurda di chirurgia plastica, e non penso che a Charley possa piacere».

«Rose è una sgualdrina, e Charley è un uomo», disse June con tono sprezzante. «Non penso che si tirerebbe indietro».

«Mamma, torna qui». Il bisbiglio di Kristine aveva un tono preoccupato. «Questa faccenda non mi piace!».

June alzò gli occhi al cielo. Era riuscita ad appoggiare una scala di corda alla

recinzione di Charley e stava per arrampicarsi sul muro per entrare nel suo giardino. Ormai non si poteva più tornare indietro.

«Dico sul serio», insistette Kristine a voce troppo alta per essere una missione in incognito. «È pericoloso».

L'unica cosa che avrebbe potuto rendere quella faccenda più rischiosa era che Kristine le facesse scoprire. «Tieni gli occhi aperti», sussurrò June. «Se ti sembra che stiano per uscire o per affacciarsi alla finestra, fammi un fischio».

La serata era piuttosto fredda, quindi June dubitava che Charley avrebbe portato fuori Rose. Ma non si poteva mai sapere. Quell'uomo era un adulatore, e avrebbe potuto sentire l'impulso improvviso di fare colpo su di lei sfoggiando il suo stupido giardino fiorito.

«Non so fischiare», disse Kristine. «Posso schioccare le dita?».

Santo cielo! Era davvero tanto complicato?

«Fammi solo sapere se arrivano», sussurrò June. Poi si abbassò a terra, e le sue caviglie nude strusciarono sulle spine aguzze di un cespuglio di rose. Attraversò furtivamente il giardino di Charley, lasciando che la luce della finestra della cucina le facesse da guida.

La fontana di Charley era la sua prima tappa, e quando la raggiunse, June si fermò e posò la mano sulla pietra fredda, con il respiro pesante. Lì si godette la sensazione di essere al centro del giardino di Charley, il profumo del gelsomino impregnava l'aria. Era come ai tempi della Guerra del Giardino.

«Mamma», gridò di nuovo Kristine.

«Ssst!». June si nascose dietro la fontana, abbassandosi ancora di più il cappello sulla testa. Insomma! Ma dov'era Chloe quando l'aveva cercata? June appiattì il corpo contro gli alberi e i cespugli, facendosi strada lentamente verso la finestra aperta. All'improvviso, la risata di Rose risuonò nella notte.

Centro!

Abbassandosi sotto la finestra, June strinse le labbra e restò ad ascoltare.

«Eri un pilota?», disse Rose con un sussurro. «È semplicemente affascinante. Trovo i piloti incredibilmente attraenti».

«Oh, ne sono lusingato», disse Charley soffocando una risata. «La maggior parte delle donne che conosco pensano che i piloti siano presuntuosi».

«A me piacciono gli uomini presuntuosi», disse Rose.

June fece un'espressione stizzita. Un vero presuntuoso. Se solo avesse avuto un registratore, avrebbe potuto far sentire quella vergognosa conversazione a tutte le persone che conosceva.

«Oh, mio caro». Il tono di Rose si fece più intimo. «Perché ti massaggi le spalle? Ho

visto che lavori tanto in giardino. È quello che ti causa il dolore?».

Si sentì il rumore di una sedia che strusciava sul pavimento di linoleum. Frustrata, June fissò l'alto davanzale della finestra di Charley. Ma cosa… Ah!

Tra i cespugli accanto alla porta, era infilato un secchio di plastica bianca. June lo afferrò, lo capovolse, ci salì sopra e sbirciò oltre la soglia del davanzale. Per un attimo intravide Rose che massaggiava le spalle di Charley, e sebbene lui avesse sul viso un'espressione leggermente perplessa, certo non si stava tirando indietro.

June sentì una sensazione di gelo nel petto, e proprio quando aveva deciso di aver visto abbastanza, il secchio di plastica iniziò a oscillare sotto i suoi piedi. All'inizio fu un movimento lento, ma poi iniziò a cedere e sprofondare. June sentì una fitta di panico nel cuore. Stava per cadere.

Cercò disperatamente di aggrapparsi alla prima cosa che trovò, e il caso volle che si trattasse di un rastrello, lo stesso che Charley poggiava accanto allo stipite della porta scorrevole di vetro ogni sera prima di tornare in casa. Disgraziatamente non era un appiglio stabile.

Il rastrello oscillò e traballò sotto le sue mani, e June cadde dal secchio, mentre il rastrello sbatteva sul patio di mattoni con un forte rumore. Quel movimento fece accendere le luci del giardino come in un film d'azione. Dall'altra parte del muro del giardino, Kristine schioccò le dita affannosamente.

«Cos'è stato?», chiese Rose, il tono spaventato.

June sentì dei passi pesanti attraversare il pavimento della cucina. «Vado a vedere».

Non c'era tempo per scappare, e allora June si premette contro un lato della casa, accanto al tubo di scolo. Se Charley fosse uscito dalla porta sul retro e avesse controllato il cortile, l'avrebbe vista sicuramente, e la tenuta mimetica che indossava sarebbe servita ben poco.

La porta sul retro si aprì con un cigolio, e June strizzò forte gli occhi. Mio Dio! Se Charley la scopriva a spiare intorno alla sua casa, avrebbe dovuto dargli delle spiegazioni accettabili. Lui era talmente vicino che riusciva quasi a sentire il suo respiro. Dopo un attimo, lo udì soffocare una risata e tornare dentro.

«Allora? Non vai lì fuori?», domandò Rose.

«No, no. Probabilmente è un animale selvatico che gioca in giardino. Succede spesso da queste parti».

«Potrebbe essere un ladro», insistette Rose.

"Ascolta quell'uomo!", avrebbe voluto gridare June. "Ha detto che non è niente".

Charley aveva un tono divertito. «Non sono preoccupato».

Mentre il suono della sua voce si affievoliva, June si rese conto che Charley si era allontanato dalla porta, e si stupì di scoprire che il cuore le martellava forte nel petto. Un attacco

cardiaco non sarebbe stato opportuno. Soprattutto non nel portico di Charley.

«Oh, Charley», disse Rose con voce melliflua. «Sei incredibilmente coraggioso».

June alzò gli occhi al cielo.

«Grazie, Rose», disse. «Sia per i tuoi complimenti, che per la cena. È stato piacevole ma devo confessarti che per me si sta avvicinando l'ora di andare a letto».

«Mio Dio! Hai ragione!». June riusciva facilmente a immaginarsi Rose che guardava il suo Rolex tempestato di diamanti. «Dovresti solo chiamarmi un taxi».

June sapeva esattamente com'era fatta la cucina di Charley, grazie alle varie missioni spionistiche con il binocolo. Il suo telefono era attaccato al muro sulla parete di fronte alla finestra, quindi avrebbe dovuto girarsi di spalle per chiamare la compagnia dei taxi. Anche se le luci del giardino erano luminose come il sole, June sapeva che quella sarebbe stata l'occasione giusta per correre via.

Mettendosi sotto il braccio il secchio rotto, June attraversò come una saetta il cortile. Non fece attenzione alla traiettoria da prendere, calpestando asteracee e calle a ogni passo, e arrivata al bordo della recinzione, sussurrò: «Prendi», e tirò il secchio oltre la recinzione. Poi, con una velocità degna di uno scoiattolo, salì di corsa la scala e scavalcò il muro.

«Mamma, cos'è successo?». Kristine si sfilò la felpa mimetica e si aggiustò la maglietta, con gli occhi spalancati e lo sguardo impaurito. «Ti ha visto? Ho schioccato le dita più forte che potevo».

«Certo che non mi ha visto», disse June, sforzandosi di riprendere fiato. «Ma ti dico una cosa: Rose aveva l'aria disperata e Charley non è interessato. Non credo che si trasferirà qui a breve». E felice di aver portato a termine la sua missione investigativa senza essere stata scoperta, June fece una breve danza della vittoria.

Kristine scoppiò a ridere e la abbracciò. «Ma cosa diavolo devo fare con te?».

Ventisette

Mary Beth si addormentò durante la cena. Il ristorante che avevano scelto era un affollato fast-food e c'era da aspettare una vita. Mentre aspettavano, Mary Beth scarabocchiò sulle tovagliette di carta con un pacchetto di pastelli e sorseggiò un succo di mela, e quando i loro maccheroni al formaggio arrivarono, la bambina mangiò un paio di bocconi e si addormentò sul tavolo.

«Fare la brava può essere molto faticoso», disse Chloe, accarezzando la schiena della bambina.

Dopo che Mary Beth si fu addormentata, Chloe e Geoff cenarono parlando dei metodi di intervento, quindi lei non si sentì troppo in colpa per non essere andata a ripassare.

Chloe amava il modo in cui Geoff si mordeva il labbro e guardava di lato, riflettendo profondamente su qualsiasi domanda lei gli facesse. Più lo conosceva, più si rendeva conto che le giacche di tweed e gli ascot nascondevano un uomo timido e profondo, non uno psicologo affermato che incuteva soggezione, come aveva pensato.

Dopo cena, Geoff prese la figlia tra le braccia con un movimento fluido. «Ti va di salire da noi per un po'?», sussurrò a Chloe.

Lei pensò al mucchio di lavoro che l'aspettava a casa. «Non posso. Ho ancora molto lavoro da fare…».

Geoff sorrise, rivelando tre rughe sulla guancia sinistra. «Il bello di andare a scuola è che la puoi marinare». Il vento soffiò tra i suoi capelli, rendendoli – per una frazione di secondo – arruffati come quelli di Ben.

Chloe pensò a come sarebbe stato tornare nel suo appartamento. Lì si sarebbe dovuta preoccupare di incontrare Ben, visto che tra loro c'era ancora un incredibile imbarazzo, e dopo un pomeriggio tanto rilassante, quella prospettiva era tutt'altro che allettante. «D'accordo».

Geoff fece un cenno a un taxi e quello si fermò con uno stridio dei freni. Lei ammirò la semplicità con cui lui entrò nell'auto con il peso di Mary Beth tra le braccia. «Sei molto bravo».

«Grazie». Geoff abbassò lo sguardo sul viso addormentato di Mary Beth e sorrise. «Anche se di tanto in tanto ho bisogno di aiuto, questo non significa che non mi piaccia fare il padre».

Il palazzo in cui abitava Geoff era di vetro e metallo e molto elegante. Il portiere indossava un'uniforme grigia e sorrise a Chloe quando entrarono nell'edificio. Quando l'ascensore si fermò con un rumore secco al piano di Geoff, Chloe notò la moquette celeste del corridoio e sentì che tutto profumava di lavanda.

«È bellissimo». Dall'appartamento d'angolo di Geoff si godeva una vista spettacolare della città. «E così… ordinato».

In qualche modo si aspettava che in casa sua ci fosse un gran disordine, con giocattoli e vestiti sparsi dappertutto, e invece era tutto perfetto. L'arredamento era molto maschile, con pelle nera e rifiniture d'argento. A Chloe sembrava la sala esposizioni di un lussuoso negozio d'arredamento, non la casa di una bambina di quattro anni.

«Ho una governante». Geoff si diresse verso il corridoio con Mary Beth tra le braccia. «Ripone il cibo nel frigo e mette in ordine quello che lascia in giro Mary Beth. Fondamentalmente è la mia moglie surrogata».

Chloe annuì, ma dentro di sé era confusa. Come sarebbe stato avere qualcuno che cucinava e puliva la casa per lei? Poi le venne in mente che, in un certo senso, lo sapeva, perché Ben era più che felice di cucinare per lei ogni volta che lo desiderava. Solo ultimamente le cose erano cambiate.

Geoff rientrò nella stanza. «Cos'è quello sguardo accigliato?»

«Niente». Chloe abbassò gli occhi verso le luci del Navy Pier, e vide la ruota panoramica che girava, lasciando dietro di sé una scia di luce dorata.

«Stavo pensando a ciò che hai detto riguardo al fatto che le nostre famiglie si conoscono». Geoff si inginocchiò e aprì il mobiletto dei liquori. «Ho avuto la strana sensazione di conoscerti già dalla prima volta che ho visto i tuoi occhi». Si guardò alle spalle e sorrise. «Sono indimenticabili».

Geoff versò del vino e si sedette sul divano, facendole segno di sedersi accanto a lui. Sentendosi come Whiskers, Chloe si accoccolò dove le aveva detto lui. Geoff le passò un bicchiere di vino e si slacciò l'ascot.

Indicando la sua cravatta, lei sorrise. «Posso chiederti perché?».

Geoff scoppiò a ridere. «Mio nonno indossava gli ascot, li indossa mio padre e ora io. È una tradizione, ma è anche un argomento di conversazione. Un ottimo sistema per rompere il ghiaccio allo studio».

Chloe era colpita. «Dovrò pensare a qualcosa del genere quando sarà il mio turno di aprire il mio studio. *Se* mai aprirò uno studio tutto mio».

«Certo che lo farai». Geoff annuì. «La tua ambizione ti porterà lontano». Poi prese il suo bicchiere e iniziò a giocherellare con lo stelo. «Mi sento ancora in colpa per quel giorno nel mio studio. Penso di essermi sentito intimidito da te».

Chloe rise. «Ma dài! Che balla!». Il celebre dottor Gable sperava probabilmente di portarsela a letto. Ripensando ai pantaloncini verdi, lei arrossì. La prospettiva era tutt'altro che spiacevole.

«Non è una balla, è la verità», disse. Poi si voltò verso di lei, e sul suo viso c'era un'espressione sincera. «Sei stata molto coraggiosa a venire a chiedermi il sostegno per una borsa di studio così importante. Sono rimasto colpito».

Chloe fece scorrere le mani sul rigido divano di pelle. «Davvero?».

Lui annuì. «Un tempo ero come te, pronto a sfidare il mondo. Poi si è intromessa la vita reale. Tu mi hai ricordato quei tempi, quell'ottimismo».

«Io non sono ottimista», ammise lei. «Sono solo sovraccarica di lavoro. Non dormo una notte intera da…». In realtà, l'ultima volta che aveva dormito bene per tutta la notte era stato durante quei due giorni in cui si era nascosta nel suo letto, troppo preoccupata per averlo insultato. «Be', da tanto tempo».

«Spero che la nostra relazione ti rinvigorisca». Le toccò una mano. «Proprio come ha rinvigorito me».

Chloe deglutì a fatica. Relazione? Le vennero in mente le parole brusche di Ben nel locale.

"Già", avrebbe voluto dirgli ora, "Geoff è il mio fidanzato. Incassa!".

Mordendosi il labbro inferiore, alzò lo sguardo su di lui. «Sono felice… di questo».

«Anch'io». Chinandosi verso di lei, Geoff esitò prima di toccare le labbra di Chloe con le sue. «Posso baciarti?»

«Sì», disse lei. «Ma solo se non mi fai più questa domanda».

Un'espressione stupita attraversò il suo viso, poi lui sorrise. Il bacio fu dolce e caldo, proprio come quella sera al piano bar. Ma questa volta sentì i brividi.

Ventotto

Kristine si svegliò di scatto alle sei.

Italia, Italia, Italia!

Quel pensiero risuonava nella sua testa come la canzone d'amore preferita. Saltando fuori dal letto, corse sotto la doccia. Mentre lo shampoo al profumo di cocco le scorreva sul corpo, ripercorse mentalmente la lista delle cose messe in valigia, chiedendosi se ci fosse il tempo per fare un altro controllo prima dell'arrivo del taxi.

Quando arrivò in aeroporto, Ethan era già lì, stravaccato su una poltrona della sala d'attesa. Appena la vide, si alzò in piedi. «Sei…», iniziò a dire sorpreso, «incredibile».

June aveva sempre insistito che c'erano tre situazioni in cui era fondamentale avere un bell'aspetto: su un aereo, nello studio di un dottore e quando si veniva investiti da un'auto. Perciò Kristine aveva messo un paio di pantaloni griffati attillati, e una soffice maglia di cachemire. La maglia le aderiva sulle curve che normalmente teneva nascoste. Aveva anche trovato il tempo di sistemarsi i capelli, che ora le ricadevano sulle spalle in onde brillanti.

Vedendo lo sguardo evidentemente ammirato di Ethan, lei arrossì. «Scusa il ritardo», disse, trascinandosi dietro l'enorme valigia. «Pensavo di aver perso il passaporto, il taxi è arrivato in ritardo, c'era un traffico assurdo…».

Ethan posò una mano calda sulla sua spalla, e per la prima volta in quel giorno, Kristine si sentì rilassata.

«*Buongiorno*», disse lui in italiano.

Sentendo quella parola, il cuore di Kristine scoppiò praticamente di gioia. «*Buongiorno!*».

Ethan prese il manico della sua valigia e si mise sulla spalla il bagaglio a mano. «Andiamo a fare il check-in».

«Il passaporto?», disse Ethan quando arrivò il loro turno davanti alla macchinetta.

Mentre glielo passava, ammirò la maestria con la quale lui navigava sullo schermo.

Dopo qualche istante, dalla macchina uscirono i biglietti stampati. «Fatto! Dovremmo avere anche il tempo per uno spuntino».

Mentre si dirigevano verso i controlli di sicurezza, Kristine guardò la vetrina di un negozio dove erano esposte tutte le riviste che Chloe amava. Un titolo su una di esse gridava: *Tutta sola!*

Imbarazzata, Kristine guardò la sua carta d'imbarco. «Oh mio Dio!», esclamò sorpresa. «Ethan, devi aver scritto un saggio stupendo. Questi biglietti sono di prima classe!».

Lui le rivolse un sorriso furbo. «Oppure ho fatto un upgrade».

Kristine sentì un tonfo al cuore. Per anni, non solo aveva fantasticato che lei e Kevin avrebbero visto il mondo, ma che, grazie alle miglia accumulate, lui avrebbe preso biglietti di prima classe. E ora la colpiva moltissimo che il suo sogno fosse stato esaudito da un uomo che conosceva appena.

Vedendo la sua espressione mesta, Ethan disse: «Kris, non mi è costato niente. Ho talmente tante miglia che non so cosa farmene», e si sistemò la borsa di pelle che si era tranquillamente messo sulla spalla. «Inoltre, l'Italia è un posto troppo romantico per viaggiare in classe turistica. Potremo rilassarci, bere dello champagne…».

«Grazie», disse lei scuotendo la testa. «Te ne sono molto grata. Non c'era bisogno che facessi tutto questo».

«Ti meriti il meglio. E poi, sono io che ti sto trascinando a Roma, facendoti lasciare tuo marito per una settimana».

A Kristine tornò in mente il motivo per cui Kevin non era lì. Apparentemente, suo marito non aveva alcun interesse a fare un viaggio romantico con lei in un Paese straniero, e preferiva piuttosto fare un viaggio di caccia con i suoi amici. Lì, in aeroporto, quel pensiero la ferì profondamente come l'aveva ferita la prima volta che lui lo aveva espresso.

«Come sai, mio marito è stato invitato». Kristine ripiegò la sua carta d'imbarco e la infilò nella borsa. «E, come sai, aveva altri programmi».

Ethan allungò una mano e scansò una ciocca di capelli dai suoi occhi. «Credo sia un bene che non sia venuto», disse, con gli occhi scuri che la fissavano con uno sguardo intenso.

Kristine si sentì il cuore in gola. «Perché?».

«Perché», rispose Ethan sorridendo, «sarebbe seduto in seconda classe».

Lei scoppiò a ridere.

«Superiamo i controlli di sicurezza», disse lui, posandole una mano sulle reni. «Non so perché, ma ho la sensazione che vorrai passare un po' di tempo al duty-free».

Dopo aver fatto acquisti, non dovettero aspettare molto prima di potersi imbarcare. Kristine adorava camminare sulla moquette della prima classe. Mentre lo steward apriva le tende e li conduceva ai loro sedili, si guardò intorno scioccata. «È troppo bello».

L’area era spaziosa e le poltrone di pelle marrone assolutamente perfette. Un telecomando che sembrava complicatissimo trasformava quelle poltrone in un letto, e mentre studiava il telecomando, un assistente di bordo disse: «Le auguro buon viaggio, Kristine», e le offrì un calice di champagne gelato.

«Forse lanceranno la mia valigia nell’oceano e troverò un set di Louis Vuitton ad attendermi al ritiro bagagli», mormorò.

Ethan sorrise. «Contaci».

Risero entrambi e fecero cincin.

Kristine si stava divertendo moltissimo, ma non poteva fare a meno di provare un po’ di dispiacere per il fatto di non condividere tutto quello con Kevin. Sarebbe stato bello stringere la mano di suo marito durante il decollo, ma… Sospirò, anche se decise di allontanare quel dispiacere dalla mente, e guardandosi intorno si convinse che doveva solo ritenersi fortunata.

Ethan era impegnato a controllare la sua casella di posta elettronica per vedere se fosse arrivato un messaggio su un potenziale incarico, quindi lei si mise a sfogliare la guida di Roma.

«Signore e signori», gracchiò la voce dell’assistente di volo dall’altoparlante. «L’aereo partirà con qualche minuto di ritardo».

I passeggeri a bordo rumoreggiarono. Kristine ed Ethan si guardarono e sorrisero. Forse era lo champagne, o il fatto di essere seduti in prima classe o la prospettiva del viaggio a Roma, ma Kristine era assolutamente felice di mostrarsi paziente.

«Dato che abbiamo tempo…», Ethan si chinò verso di lei e le mise un braccio attorno alla vita. Quando il corpo di lui si mosse accanto al suo, lei spalancò gli occhi. Tempo per fare cosa? Di colpo si rese conto che lui stava puntando la fotocamera del suo cellulare verso di loro. «Sorridi».

Sollevata, gli disse con aria scherzosa: «Non pensi di usare la tua costosissima macchina fotografica?». La borsa di pelle consumata piena di attrezzature costose era riposta al sicuro sopra le loro teste.

Ethan la attirò ancora più vicino a sé. «No! Questo è uno scatto spontaneo».

Kristine poggiò il viso su quello di Ethan e sorrise, un sorriso ampio e forzato, che voleva dire “sono felice di andare in Italia e di essere seduta in prima classe”.

«Perfetto». Ethan caricò la foto su un sito. «La Viaggi Coraggiosi vuole che faccia qualche post sui social media, e questo è il primo. I vincitori del concorso di scrittura immersi nel lusso sulla pista di decollo».

«È fantastico», disse Kristine.

Ethan tornò a controllare la sua posta elettronica e lei a leggere. Dopo un po’ nella cabina iniziò a fare un po’ troppo caldo e Kristine sbadigliò insonnolita.

«Mettiti comoda», disse Ethan. «Abbiamo un sacco di tempo prima di arrivare a Roma».

Dopo essersi rannicchiata sotto la coperta e sul cuscino da viaggio, omaggio della sua libreria, Kristine si assopì con le ventole che ronzavano sopra di lei. Alla fine, l'aereo iniziò a rullare sulla pista, ondeggiando come una grande nave, e quando le ruote si sollevarono da terra, lei dormiva già profondamente.

Ventinove

June era seduta al tavolo di ferro battuto nel suo giardino, e stava finendo di mangiare una fetta di pane tostato con marmellata di lamponi, quando la porta di servizio di Charley si aprì. Prima che iniziasse a fare così tardi con Rose, lui usciva tutte le mattine in giardino alle otto in punto. Oggi erano quasi le nove.

Non che lei ci prestasse una particolare attenzione.

Mentre beveva un sorso di tè, June sentì all'improvviso un rumore metallico.

«Aaah», gridò Charley. «Aiuto! Aiuto!».

Santo cielo! Ma cos'era successo? June saltò in piedi e corse verso la recinzione, e vide Charley accasciato a terra sul suo patio di mattoni, con un rivolo di sangue che gli scendeva sul viso. «Charley», gridò June. «Stai bene?».

Sentendo la sua voce, Charley sollevò la testa, e June per poco non crollò sulla recinzione per il sollievo.

«Sono inciampato in quel maledetto rastrello», disse, e indicò lo stesso rastrello che lei aveva fatto cadere la sera prima, quando si era intrufolata nel suo giardino per spiare lui e Rose. «Non riesco a crederci».

Nel tentativo di non sembrare colpevole come si sentiva, June balbettò: «Ma… perché diavolo tieni un rastrello a terra sul tuo patio?»

«Non ce l'ho messo io», rispose lui con il volto contorto in una smorfia di dolore. «Devono averlo fatto cadere gli scoiattoli». Charley premette con cautela la mano sopra i calzini bianchi e sobbalzò. «Penso di essermi slogato la caviglia».

«Sta' fermo lì», bofonchiò lei. «Arrivo subito».

Dopo aver raccolto i piatti della colazione, June corse in casa. Lanciò tutto sul bancone, afferrò le chiavi e uscì di corsa, scendendo come un fulmine i gradini davanti a casa sua, un'impresa che non compiva da anni.

«Tieni duro, Charley», gridò. «Sto arrivando».

June si lanciò nel vialetto sul lato opposto della casa, dove lui teneva la spazzatura e

i contenitori per la raccolta differenziata. Il vialetto era pietroso e freddo, e portava a un cancello di ferro arrugginito. Dovette spingere forte contro l'edera incolta ma alla fine il cancello si aprì nel cortile sul retro.

«Uh!», brontolò lui. A ogni passo, i suoi stivali facevano *splash* sulla rugiada che ricopriva l'erba. «Avrei dovuto capire che sapevi come intrufolarti nel mio giardino. Non uso quel cancello da anni».

«Intrufolarmi nel tuo giardino?», gli fece eco June. «Perché…». Le venne una mezza idea di lasciarlo morire lì, finché non vide il rastrello disteso a terra accanto alla caviglia ferita. Guardandolo, disse: «Sono stati gli scoiattoli a farlo cadere? Sei sicuro che non sia stato un procione? Sembra piuttosto pesante».

Nei gialli che leggeva, non era inconsueto che un criminale tornasse sulla scena del delitto, e con un lampo di gioia, lei capì improvvisamente perché: si provava una certa soddisfazione a commettere un crimine e non destare sospetti.

Charley scosse la testa. «Non saprei. È sparito anche il mio secchio».

«Oh», la sua gioia svanì. «Be', questo è piuttosto insolito».

La sera prima, June aveva messo il secchio rotto accanto al suo bidone della spazzatura, e Kristine l'aveva afferrato, dicendo: «Sforzati almeno di nascondere le prove», e l'aveva infilato nel bagagliaio della sua auto, come un cadavere.

Premendo una mano sul patio di mattoni, Charley cercò di alzarsi in piedi, ma ricadde a terra con un gemito.

Considerando che era lei stessa la causa di quell'incidente, June ritenne fosse nel suo interesse assicurarsi che lui riuscisse a rientrare in casa sano e salvo. Una cosa era un piccolo furto, un'altra un omicidio. «Appoggiati alla mia spalla», gli ordinò chinandosi. «Ci riesci?».

Charley afferrò goffamente la sua spalla, e June rimase colpita nel sentire quanto fosse forte. Anche se aveva visto le sue braccia quando indossava le magliette celesti da giardinaggio, non si era resa conto che fossero così… solide.

Schiarendosi la gola, June disse: «Forza, niente indugi. Andiamo».

Charley emise un grugnito e si alzò in piedi, e si avviò zoppicando verso la porta di servizio. Quando entrarono in casa, June fu investita dall'odore di caffè appena fatto e pane tostato alla cannella.

Dalla finestra della cucina si godeva una vista perfetta sullo stesso tavolo dove era seduta lei, e June si chiese se Charley la guardava mai, come lei guardava lui. Secondo Kristine, non erano tutti curiosi come June, ma con quella vista sarebbe stato offensivo se lui non avesse fatto attenzione a lei una o due volte.

«Vuoi chiamare il dottore?», domandò, visto che lui non le dava la minima indicazione.

Lui scosse la testa. «Si può fare poco per una distorsione. Credo che dovrò

semplicemente stare fermo per un po'».

June aiutò Charley a entrare in una stanza buia che profumava di legna da ardere e liquirizia, e quando i suoi occhi si abituarono al buio, vide che le pareti erano di ciliegio scuro, e i ripiani incassati nel muro erano stracolmi di libri.

«Leggi libri gialli?», disse June stupita. Lui lo aveva detto quel giorno sul portico, ma lei non gli aveva creduto. Charley Montgomery sembrava più un tipo appassionato di libri di guerra.

«Continuamente», rispose, e accomodandosi sulla chaise longue ricoperta di uno sbiadito velluto dorato, mosse il piede e sussultò. «Un buon mistero nella vita reale è che nel nostro quartiere potrebbe esserci una banda di criminali».

«Un secchio sparito non dimostra la presenza di una banda di criminali», commentò June.

Lui alzò le spalle. «Non lo so. Forse dovrei comunque chiamare la polizia».

Per un attimo June sentì il suo cuore fermarsi. «Non essere ridicolo», disse, tentando di assumere un tono autoritario, ma iniziarono a sudarle le mani. «Io…». Si schiarì la gola. «Io non direi niente».

«Mah, vediamo». Charley si guardò la caviglia. «Non era così che pensavo di iniziare la giornata».

«Non si può mai prevedere un incidente», disse lei. «È per questo che si chiamano incidenti».

Lanciandole uno sguardo, Charley allungò una mano dietro la schiena per tirare fuori alcuni cuscini di piume, e tentò di metterseli sotto il piede.

«Sta' fermo», gridò June. «Charley Montgomery, togliti immediatamente le scarpe!».

Anche se quella non era casa sua, detestava vedergli sporcare una poltrona così bella con i piedi sporchi di fango. Se sua moglie fosse stata ancora viva, avrebbe molto probabilmente fatto lo stesso.

«E ora, solleviamo un po' questo piede sui cuscini», disse quando lui si fu tolto le scarpe.

Visto che Charley era in difficoltà, June allungò una mano e afferrò la sua gamba appena sopra la caviglia. Non toccava la gamba di un uomo da quando era vivo Eugene, e provò una sensazione piuttosto strana. La pelle di Charley era calda al tatto, e sentì i peli ispidi sfiorarle leggermente la mano.

«Vado a prenderti del ghiaccio», disse June, con la voce tesa. Poi, mentre si avviava verso la cucina, lei si voltò e agitò un dito contro di lui. «E tu non muoverti. Se vuoi qualcosa da leggere, te lo prendo io».

«June…». Charley scrollò la testa. «Non ti ha mai detto nessuno che sei davvero autoritaria?».

June aprì la bocca per ribattere, ma poi si fermò. «Sì», disse sorridendo. «Continuamente».

Una volta in cucina, riempì una borsa del ghiaccio e la avvolse in uno strofinaccio da cucina. «Mettiti questa sulla caviglia», gli ordinò. «Ho alcune commissioni da sbrigare. Stai bene?».

Charley si appoggiò allo schienale della chaise longue. «Starò bene, June, grazie», rispose sorridendo. «Era tanto tempo che qualcuno non si prendeva cura di me».

«Bene», disse June esitante, la mano appoggiata sul legno della parete. Poi, battendo due volte sul legno, disse: «Non ti ci abituare».

Trenta

Kristine si svegliò sentendo in sottofondo delle voci italiane e un rumore di stoviglie. Uscendo dal comodo letto, aprì le imposte e si gustò l'aria umida della mattina, che profumava di caffè, di polvere, di storia e di motorini, così diversa dall'odore stantio dei prati innaffiati dei sobborghi di Chicago.

«*Buongiorno*», disse nel vuoto, allargando le braccia.

Dopo aver guardato l'orologio, Kristine iniziò a prepararsi di corsa. Lei ed Ethan erano d'accordo che si sarebbero visti nella sala della colazione alle otto e che avrebbero passato la giornata a visitare la città. Il pranzo della Viaggi Coraggiosi non ci sarebbe stato prima di qualche giorno, e lei si sentiva sollevata all'idea di non avere alcun impegno se non quello di esplorare la città.

Uscendo dall'ascensore, Kristine scrutò la piccola sala ristorante. Turisti di ogni tipo e dimensione popolavano i tavoli di legno, ed Ethan era seduto in un angolo e osservava la sala come se la stesse fotografando nella sua mente.

Dopo averlo salutato con un cenno della mano, Kristine si avvicinò a un tavolo stracolmo di formaggi, affettati e brioche. I vasetti di marmellata, i panini lucidi e gli affettati erano così deliziosamente europei che lei si riempì il piatto. Poi, con la colazione da una parte e una bottiglia d'acqua dall'altra, raggiunse Ethan.

«Niente caffè?», domandò lui, guardandola stupito.

Kristine sorrise. «Sono già troppo eccitata».

Dopo colazione si avviarono verso la Cappella Sistina. Per la strada, lei non poté fare a meno di rivolgere un sorriso raggiante a qualche persona con un volto particolarmente interessante, e un italiano con un naso a palla e profonde rughe sulla fronte ricambiò il suo

sorriso.

Ethan le toccò leggermente il gomito. «Hai visto?»

«Ho visto cosa?». Kristine si fermò in mezzo al marciapiede. «L'architettura omogenea, quel tipo sullo scooter, o i segnali che indicano il Vaticano? Oppure quel piccione che svolazza intorno alla signora seduta al tavolo, cercando di rubarle il biscotto?».

Ethan rise. «Intendevo quell'anziano scontroso. Quando gli hai sorriso è stato come se fosse tornato diciottenne».

Kristine arrossì e si lisciò il vestito color crema.

Quando piazza San Pietro apparve davanti a loro, lei rimase a fissarla, frastornata. Nessuna foto delle guide turistiche le rendeva minimamente giustizia. Il disegno barocco era perfettamente simmetrico, così incredibilmente bello che era difficile credere che esistesse un posto simile mentre lei si occupava delle proprie faccende dall'altra parte del mondo.

«È… È…», disse Kristine scuotendo la testa. «Sono incantata».

Ethan annuì. «Non riesco a esprimerlo a parole. Ogni volta per me è una vera emozione». Poi, scrollando le spalle nella sua camicia nera, indicò una fontanella. «È la nostra ultima possibilità di bere acqua gratis». Kristine era troppo impegnata ad ammirare tutto ciò che la circondava per preoccuparsi di qualcosa semplice come l'acqua.

Affondando una mano nella sua tracolla, tirò fuori *Gli itinerari di Roma.* Se ricordava bene, c'era una profusione di informazioni sulla Cappella Sistina. Lei sfogliò le pagine e guardò Ethan, e vide che stava bevendo accovacciato davanti alla fontanella. Poi lui si alzò e si asciugò le labbra con il dorso della mano, e delle minuscole gocce d'acqua brillarono al sole.

«Ehi, fammi vedere un secondo quella guida», gridò Ethan avvicinandosi a lei a grandi passi.

«Avresti dovuto portare la tua», disse lei. «Si direbbe quasi che non lavori in una libreria di viag…».

Prima che le parole le uscissero completamente dalla bocca, Ethan aveva già afferrato la guida, si era avvicinato al cestino della spazzatura più vicino e l'aveva gettata dentro.

Lei rimase a fissarlo scioccata. «Aspetta. Cosa… Perché…?».

«Kristine, guardati intorno», disse, e girò lentamente su se stesso al centro della piazza. Alcuni piccioni si alzarono in volo in un turbinio di piume, poi, rendendosi conto che lui non costituiva una minaccia, tornarono a foraggiarsi tra i ciottoli. «Non hai bisogno di una guida per vedere Roma».

Era impazzito? Certo che ne aveva bisogno! Migliaia di persone avevano visitato Roma e i più abili avevano descritto i come e i perché. Improvvisamente decise che Ethan non le piaceva affatto. Che tipo di persona avrebbe buttato in un cestino la guida di un'altra persona? Kevin non avrebbe mai fatto una cosa del genere.

Kristine si rivolse a Ethan e gli disse tra i denti: «Voglio sfruttare al meglio il tempo che ho a disposizione e voglio vedere più cose possibili nel poco tempo che ho. Per questo ho bisogno della mia guida».

«Non ne hai bisogno», ribatté lui. «Usa la tua immaginazione. Pensa alle persone che sono state qui prima di te. Le storie che hanno da raccontarti, le battaglie che hanno combattuto… l'amore che hanno condiviso». Ethan la scrutò per un attimo con i suoi occhi scuri. «Fammi un favore. Chiudi gli occhi».

«No», si rifiutò lei. «Se chiudo gli occhi, qualcuno potrebbe avvicinarsi e rubare… Merda».

Una famiglia di turisti giapponesi si avvicinò al cestino e buttò dentro una serie di coni di gelato. Dopo aver lanciato loro un'occhiataccia, Kristine corse verso il cestino e vide che la guida era ricoperta di una poltiglia cremosa e appiccicosa.

Ethan iniziò a ridere, mentre lei si sforzava di rimanere calma. «Dico sul serio. Faresti meglio a trovare una libreria e a comprarmi un'altra…».

«Rilassati». Poi le si avvicinò e le mise una mano sugli occhi, e sentendo l'odore della sua pelle lei inspirò profondamente. Lui la guidò lontano dal cestino e disse: «Rilassati. Chiudi gli occhi».

Kristine fece un grosso sospiro. «Questo mi farà avere indietro la mia guida?».

«Ssst…», sussurrò lui vicino al suo orecchio. «Ascolta i suoni della città. Sentì il sole sul viso. Respira la magia di Roma».

Con gli occhi chiusi, Kristine inspirò in maniera esagerata. «Ecco. Soddisfatto?»

«No. Dimmi che odore senti?».

Kristine agitò nervosamente i piedi nei suoi sandali. Non aveva intenzione di dirglielo, ma quello che sentiva era il suo odore: l'aroma intenso e terroso del sandalo, il profumo di muschio del suo corpo. Tentò disperatamente di concentrarsi su ciò che la circondava. «Sento il profumo… della città. Di sporco, come se avesse appena piovuto e c'era olio a terra che non è riuscito a venire via».

«Bene». La voce di Ethan era bassa, intima. «Che altro?».

Kristine fece un respiro profondo. «Salsa di pomodoro», disse decisa. «Carne abbrustolita di quel ristorante. Il profumo di qualcuno. E… vaniglia». Era come se il camioncino dei gelati fosse a pochi passi da lei. «Sento odore di gelato».

Lui le accarezzò delicatamente la tempia con un pollice. «E ora, cosa senti?».

Kristine sentiva il chiacchiericcio delle persone intorno a lei, come se tutte le guide di viaggio della sua libreria avessero preso vita e avessero iniziato a parlare contemporaneamente. Strizzando gli occhi, si sforzò di ascoltare meglio. Sentì lo sportello di una macchina vicina che sbatteva. Il ronzio del flash di una macchina fotografica. Il fruscio di uno zaino. Il ticchettio di tacchi sui ciottoli. Il suono del respiro di Ethan.

«Roma è tutt'intorno a te», disse lui. «Non hai bisogno di una guida per vederla».

Ethan abbassò le mani e lei aprì gli occhi, sbattendo le palpebre come un neonato davanti al sole. Il profilo della basilica si stagliava contro il cielo, le colonne bianche perfettamente regolari. L'obelisco al centro della piazza si ergeva fiero su migliaia di persone. Così tante vite con esigenze, sogni e desideri diversi… Kristine si strinse le braccia intorno al corpo e rabbrividì.

Ethan tirò fuori la macchina fotografica e fece qualche scatto. Lei sussultò, perché si rese conto che l'obiettivo era puntato su di lei.

Ethan abbassò la macchina fotografica. «Bellissima».

Kristine abbassò gli occhi e si guardò le punte dei sandali. Poi, dopo un attimo, disse: «Non riesco a credere che tu mi abbia buttato la guida».

«Le guide seguono il cuore di un'altra persona». Ethan ripose la sua macchina fotografica. «Ora tu puoi seguire il tuo».

Trentuno

Chloe scrutò attentamente la folla di Dave & Busters alla ricerca di suo padre. Non fu molto difficile, visto che Kevin era l'unico uomo alto un metro e novanta intento a lanciare allegramente palloni da basket in un canestro elettronico.

Crescendo, Chloe aveva amato le pigre serate estive trascorse con lui a giocare a basket davanti al garage, a nascondino in cortile o a lanciare in aria palloni. Sebbene con suo disappunto sapesse che la carriera di sua figlia nel football non sarebbe mai andata oltre quel cortile, cercava comunque di instillare in lei la passione per quel gioco. Ogni anno comprava gli abbonamenti per i Bears.

Chloe amava quelle partite. Amava sentire il metallo freddo delle gradinate, sgranocchiare i popcorn, bere cioccolata calda… Quelle partite erano una priorità, e una sola volta, al liceo, qualcosa era diventato più importante di quel tempo da trascorrere con il padre.

Quel giorno, un'amica la chiamò chiedendole di andare con lei alla Water Tower, perché ci sarebbe stato un ragazzo che piaceva a entrambe. Chloe aveva impiegato mezzo secondo a rispondere di sì, ma quando disse a suo padre che saltava la partita, lui la guardò come fosse un'estranea. «Ma… ci sono i Bears».

«Papà», disse Chloe con tono di scherno. «Coraggio, non vorrei passare la giornata annoiandomi a morte».

Sebbene tentasse di nasconderlo, il dolore sul viso di suo padre le trafisse il cuore.

La settimana dopo andò con lui alla partita, e anche se non le disse niente riguardo alla settimana prima, lui fece il tifo più forte che mai, snocciolò pronostici più del solito, e

quando la partita finì, volle a tutti i costi comprare due magliette identiche per loro. Mentre erano in macchina verso casa, lui le scompigliò i capelli.

I Bears rimasero una tradizione fino alla fine del liceo, e Chloe avrebbe desiderato avere ancora tempo per andare a vedere qualche partita, ma non l'aveva. Forse un giorno, ma per ora doveva farsi bastare una rapida cena in un bar sportivo.

«Papà», lo chiamò, agitando la mano.

Kevin la vide. «Ehi, aspetta. Devo solo…». Fece gli ultimi tre tiri, poi corse verso di lei e l'afferrò sollevandola da terra. «Come sta la mia ragazza?»

«Mettimi giù», disse Chloe ridendo. «Ci stanno guardando tutti».

Kevin la depose a terra, ridacchiando. Poi, arruffandole i capelli, disse: «Hai l'aria intelligente, come se oggi avessi imparato un sacco di cose».

Chloe alzò gli occhi al cielo. Era rimasta sveglia fino alle quattro per studiare e in tutta la giornata aveva bevuto solo una bibita dietetica. «Ho l'aria esausta, ma ho appena fatto l'esame di metà corso, e dovrei averlo superato».

Grazie a Geoff, il test era stato piuttosto semplice. Si erano incontrati per due sere di fila nello studio di lui e avevano ripassato. Si erano scambiati qualche effusione sul divano e lei si era fatta cantare una noiosa canzone anni '30, ma lui l'aveva soprattutto aiutata a studiare.

«Bene», disse Kevin. «Sono fiero di…».

In quel momento un ragazzino di otto anni con un ciuffo ribelle gli passò accanto dandogli una spinta, e infilò delle monete nella macchinetta del basket. Mentre si sentiva il rumore delle palle che scendevano, Kevin lo guardò seccato. «Vuoi che lo allontani fisicamente così possiamo fare noi qualche tiro?».

«Smettila, papà», rispose Chloe ridendo. «È solo un ragazzino».

Kevin finse di guardarla in cagnesco. «È un punk. Allora potremmo giocare ad air hockey».

Chloe e suo padre un tempo giocavano ad air hockey per ore nel piano interrato, prima che Ben rovinasse il tavolo rovesciando involontariamente una bottiglia intera di Pepsi-Cola sulla console, anche se lei non lo aveva mai ammesso con suo padre, e Kevin per anni era andato alla ricerca del colpevole.

«Possiamo mangiare? Vorrei fare in fretta perché dopo dovrei incontrare il mio…». Chloe si interruppe e fece un colpo di tosse. «Fidanzato».

Kevin si stava incamminando verso la reception per chiedere un tavolo e si fermò di colpo. «Fidanzato? È una cosa seria?».

Lei sorrise. «Chi lo sa».

Suo padre la fissò a lungo. «Sai che devi avvisarmi se devo pagare un matrimonio. E

prima voglio incontrare questo tizio. Niente fughe a Las Vegas».

Chloe rise. «Smettila. È una cosa seria, ma non è niente di eccezionale».

Dal momento che alla maggior parte degli appuntamenti con Geoff era presente anche Mary Beth, Chloe aveva capito chiaramente che lui non era alla ricerca di un'avventura. Inoltre, lui parlava della loro relazione usando il futuro. Era per lei un'esperienza completamente diversa da quelle con i compagni del college, o dalla disastrosa prova d'appuntamento con Ben.

«Uhm». Kevin afferrò dei menu e una manciata di caramelle dal piano vicino alla cassa, e strizzando la carta che ne racchiudeva una se la lanciò in bocca. «È un bravo ragazzo?».

Prima che Chloe potesse rispondere, una ragazza con i capelli ossigenati gli corse incontro. Era di qualche anno più giovane di Chloe e indossava un ombretto azzurro acceso. «Un tavolo per due?»

«Sì, signora». Kevin annuì passandole i menu. «Prego».

La ragazza lo fissò con sguardo adorante. «Sì, signore, seguitemi».

Chloe rimase a bocca aperta. Oh! Possibile che una ragazza della sua età flirtasse con suo padre?!

Mentre prendevano posto al tavolo, Chloe osservò attentamente la situazione. La ragazza sfiorò volutamente la spalla di Kevin e gli augurò più volte buon appetito, e Chloe si stupì che quasi non gli saltasse addosso.

«Oh, non ci posso credere», disse Chloe quando la ragazza si allontanò dal tavolo praticamente saltellando. «Stava… *flirtando* con te».

Kevin aggrottò la fronte. «Eh?», esclamò, e guardò la ragazza come se non avesse capito assolutamente nulla.

Chloe osservò la carnagione colorita del padre e i suoi occhi azzurri. Quando il suo viso si apriva in un sorriso, era veramente bello, un bel tipo sportivo. «Papà, non riesco a credere a ciò che sto per dire». Poi aprì un menu e scosse la testa. «Non posso ancora dare un verdetto definitivo, ma penso che tu abbia fatto colpo».

«Davvero?», disse lui ridendo. «Mi raccomando, dillo a tua madre. Fammi fare bella figura».

Dopo aver ordinato due hamburger, una porzione di anelli di cipolla e due Coca-Cola, iniziò a tamburellare con le dita sul tavolo. «Allora?», chiese. «Cos'altro sta succedendo a scuola? Tutto bene con la borsa di studio?»

«Ancora non l'ho persa». Chloe aggiornò suo padre sulle lezioni, sulle possibilità di tirocinio per l'inverno successivo e, infine, gli diede la notizia che (probabilmente) stava facendo una buona impressione sul suo professore. Suo padre la ascoltò con aria rapita, e distolse lo sguardo solo quando arrivarono le loro ordinazioni, due piatti colmi di hamburger succulenti ed enormi cipolle impanate.

«Sarebbe meraviglioso», disse con un gemito, scuotendo la testa. «Avere un infarto davanti a un piatto di cibo».

«Ehi, come sta la mamma?», domandò lei prendendo un boccone del suo hamburger. «L'hai sentita?».

Kevin annuì. «Appena è arrivata. Sembra abbia fatto buon viaggio. La compagnia l'ha messa in prima classe».

«Lo so!». Chloe si asciugò le mani sul tovagliolo e trovò il cellulare nello zaino. «Guarda questa foto. È meravigliosa».

La foto era pubblicata sul blog della Viaggi Coraggiosi, e immaginò che suo padre non l'avesse vista, dato che non era molto avvezzo alla tecnologia, eccetto quando si trattava di avvenimenti sportivi. Sul blog c'era la foto di sua madre sulla pista dell'aeroporto che sorrideva raggiante all'obiettivo.

«Fammi vedere». Kevin prese il telefono e socchiuse gli occhi. «Chi diavolo è quello?», ruggì, colpendo lo schermo con un dito. «Quello lì con lei?».

Chloe ebbe un attimo di esitazione. Anche se la foto con Ethan era intima, era ovvio che sua madre stava solo cercando di entrare nell'inquadratura, ma a giudicare dall'espressione furiosa di suo padre sembrava che lui non la pensasse così. «Papà, è solo Ethan», disse. «Il collega del negozio».

Kevin fissò la fotografia, con le vene sulla fronte leggermente gonfie. Sembrava davvero seccato, e Chloe si mosse sulla sedia, sentendosi immediatamente a disagio.

«Non ti aveva detto che sarebbe partita con…».

«Sì, me l'ha detto. Ma…». Guardò la foto e aggiunse: «Non aveva detto che…».

«Che sembra una specie di uomo del mistero?». Chloe sperò che, facendo una battuta, suo padre si sarebbe calmato.

Kevin alzò di scatto la testa, con gli occhi accesi. «Ha detto *questo*?».

Forse no.

«Papà, certo che no». Chloe riprese il suo telefono ed esaminò la foto. In effetti lo capiva. Lei stessa non avrebbe fatto salti di gioia vedendo una foto di Geoff con un'altra donna. Tuttavia, disse: «La mamma mi ha detto che non trovava affatto attraente quel tipo».

«Uhm». Kevin prese un boccone del suo hamburger con espressione rabbiosa.

«Inoltre…». Chloe gli diede un leggero colpo di gomito. «Se non mi sono persa qualcosa, lei ha già un uomo. Che il caso vuole sia il padre della sua perfetta, meravigliosa e favolosa figlia».

«Già», disse con voce roca.

Rimasero in silenzio per qualche minuto.

«Allora?». Kevin bevve un sorso di Coca-Cola e posò il bicchiere sul tavolo con un tonfo. Poi, infilzando il suo hamburger, disse: «Cos'altro succede?»

«Solo la scuola». Chloe gli raccontò che aveva i crampi alle mani a furia di annotare le sue sensazioni dopo ogni seduta. «Ci fanno tenere questi diari per essere certi che stiamo gestendo tutto bene», disse. «A volte penso che sarebbe divertente scrivere qualcosa di strano per far impazzire i professori, ma non credo che la prenderebbero bene».

«Già», disse Kevin. «Probabilmente no».

Chloe masticò il suo hamburger continuando a osservarlo, e anche se continuava a ridere delle sue battute, passandole il ketchup e rubandole qualche anello di cipolla, lei vide che i suoi occhi continuavano a tornare sul cellulare.

Era evidente che aveva la mente da tutt'altra parte.

Trentadue

Ogni volta che pensava al modo in cui Charley era caduto sul rastrello, Chloe si sentiva in colpa. Si sarebbe potuto rompere la testa, o avere un infarto. Oppure un ictus! June voleva fare qualcosa per rimediare.

«Oh! Pensi di portargli uno sformato?», chiese Chloe quando sentì i propositi di June.

«No, nessuno sformato», rispose con aria sprezzante. «Non sono quel genere di donna».

«Be', lo hai quasi ucciso», disse Chloe. «Portagli qualcosa di buono. E vestiti bene. Non andare lì conciata come se avessi lavorato tutto il giorno in giardino».

Alle sei in punto June si presentò davanti alla soglia di casa di Charley con una busta del negozio all'angolo, piena di pollo alla griglia, due etti di purè di patate, dei fagiolini ben cotti e una torta di noci. Lisciandosi i capelli, June rifletté su ciò che indossava. Non si era certamente messa in ghingheri, perché non voleva che Charley si facesse l'impressione sbagliata, ma aveva indossato un vestito di tweed molto semplice con un paio di scarpe rosse col tacco alto, e si era spruzzata un po' di profumo d'arancio.

June premette il campanello, notando le vetrate colorate che decoravano la porta di Charley. Quando Eugene era morto, Kristine aveva costretto June a comprare una nuova porta senza finestre e con uno spioncino. «Sarebbe troppo semplice per un criminale rompere quei vetri, mamma». Cambiare la porta le aveva spezzato il cuore, ma sapeva che Kristine non avrebbe accettato un no come risposta.

La porta di Charley si spalancò, e June impiegò qualche istante per rendersi conto che sulla soglia della casa c'era Rose, con le mani sui fianchi. «Come posso aiutarti?», domandò, come se June fosse un ragazzino che stava cercando di vendere qualche giornalino.

«Ciao a te». June spinse Rose da una parte e controllò la situazione. L'ultima volta che era stata a casa di Charley, quel posto odorava di uomo. Ora profumava di lavanda. Voltandosi verso Rose, disse: «Che ci fai ancora qui?».

Rose premette le sue dita smaltate di lilla sulla spalla di June. «Stavo parlando al telefono con Charley e lui mi ha raccontato dell'incidente». Poi, sporgendosi verso di lei, mormorò: «Detto fra noi, pensavo volesse solo chiedermi di portargli un altro sformato, ma in effetti mi sembra piuttosto abbattuto».

June le passò accanto a tutta velocità ed entrò in soggiorno. Charley era disteso sulla chaise longue, e sembrava tutt'altro che abbattuto. Indossava un paio di occhiali da lettura con la montatura d'argento e stava sfogliando le pagine di un classico di Sherlock Holmes.

«June!», esclamò Charley sfilandosi gli occhiali. «Sei stata gentile a passare».

«A quanto pare hai già compagnia», disse, sforzandosi molto per non avere un tono seccato. «Tuttavia, ti ho portato da mangiare».

Rose bofonchiò qualcosa. «Lo sformato è già nel forno. Se avessimo saputo che venivi…».

«Sì, June», disse Charley sorridendo. «Se avessimo saputo che venivi, ti avremmo chiesto di portare il dolce».

June arrossì. «L'ho portato», rispose, e posando la busta marrone su un tavolo di legno, rovistò dentro e tirò fuori la torta di noci. «Ecco qui».

«Oh mio Dio!», disse Rose congiungendo le mani. «L'hai… comprata?».

«Penso che abbia un aspetto delizioso», disse Charley. «La torta di noci è la mia preferita».

June rimase sorpresa di sentirglielo dire. La torta di noci era anche la sua preferita, per quello l'aveva scelta. Immaginava lui fosse più un tipo da torta di pesche. «Sì, l'ho comprata», disse rivolgendosi a Rose, «ma quel negozio è servito dai migliori forni della città. Immagino che sarà molto più buona di uno strudel».

«Ciò significa che resti a cena?», chiese Charley.

Rose socchiuse gli occhi. «Non so davvero se c'è cibo a sufficienza…».

In quel momento suonarono alla porta, e si voltarono tutti verso l'ingresso, Charley sinceramente sorpreso.

«E ora chi diavolo è?».

«Vado io», dissero Rose e June all'unisono. Poi, lanciandosi un'occhiataccia, uscirono a grandi passi dal soggiorno e si diressero verso la porta, con i tacchi alti di Rose che ticchettavano sul pavimento di legno come gli zoccoli di un cavallo che cerca di tagliare per primo il traguardo.

Nel corridoio, Rose si fermò di colpo davanti allo specchio, e pizzicandosi le guance per prendere colore, si voltò verso June e la guardò con occhio torvo. «Ora stammi a sentire», disse praticamente con un sibilo. «Puoi tranquillamente risparmiare il fiato. Charley è praticamente mio».

«Puoi tenertelo», rispose June esasperata. «Non mi piace nemmeno».

«Oh, per favore». Rose fece un'espressione che avrebbe dovuto essere di disapprovazione, ma con tutto il botox che aveva fatto era difficile dirlo con sicurezza. «Vuoi dirmi che ti sei intrufolata qui senza alcun interesse! Non penso che sarai tu quella che riuscirà ad accalappiarsi questa bella volpe argentata».

«Volpe argentata?», le fece eco June sconcertata. «Cos'è lui? Un trofeo?».

Il campanello suonò di nuovo, e scrollando i capelli rossi tinti, Rose scansò di lato June e aprì la porta. «Cosa diavolo ci fai tu qui?», disse, restando a bocca aperta per lo stupore.

Rose sembrava talmente angosciata che June era certa fosse il suo ex marito, un uomo ripugnante, con la passione per l'alcol. June tolse di mezzo Rose, pronta a dire a quell'uomo il fatto suo. Charley o non Charley, nessuno doveva permettersi di trattare male le sue amiche.

Ma con sua grande sorpresa, la persona sulla soglia non era l'ex marito di Rose. E non era affatto un uomo.

Era Bernice, ed era sulla porta con in mano una teglia e l'aria impaziente.

Trentatré

Kristine si appoggiò con la schiena alla sedia nera di metallo di un ristorante all'aperto.

L'hotel si trovava nel palazzo accanto, un delizioso edificio di pietra grigio scuro. Accanto c'era un edificio vecchio di almeno ottocento anni, con i muri colorati di giallo e le persiane di un blu sbiadito.

«Mi piace qui», disse Kristine a Ethan. «A dire il vero, penso che adoro tutto di Roma». Kristine si divertiva un mondo, ma tra lei ed Ethan stava succedendo qualcosa. Forse perché stava trascorrendo tanto tempo con lui, o perché stando in Italia le sembrava quasi che la sua vita a casa non esistesse, ma Kristine si era sentita sempre più attratta da Ethan. Del resto, lui aveva per lei delle attenzioni che suo marito non aveva da anni. E anche se la cosa la metteva a disagio, allo stesso tempo la faceva sentire sicura e intraprendente come avrebbe sempre voluto essere.

Kristine scosse la testa, poi prese la caraffa di vino e si riempì il bicchiere, e mentre cadevano le ultime gocce di liquido rosso, lei disse: «A quanto pare dobbiamo ordinarne un'altra».

Un leggero sorriso sollevò gli angoli della bocca di Ethan. «È musica per le mie orecchie».

Dal retro del ristorante un cameriere uscì come un fulmine in strada, tenendo in equilibrio piatti di spaghetti alla carbonara fumanti, penne all'arrabbiata e scaloppine ai funghi porcini. Ethan lo chiamò con un cenno, e il cameriere, dopo aver posato i piatti, portò altro vino.

Mentre Ethan riempiva i bicchieri, Kristine osservò un gruppo di turisti che passava di corsa sul marciapiede, e si chiese se qualcuna delle loro guide fosse stata acquistata nel suo negozio di Lincoln Park. Sebbene avesse una buona memoria per quanto riguardava i suoi clienti, era difficile che potesse riconoscere qualcuno di loro, visto che era così lontana da casa.

Lei stessa era irriconoscibile. Quel pomeriggio l'aveva fatta finita con i suoi lunghi e scialbi capelli, e dopo essersi infilata da un parrucchiere, aveva fatto il gesto che si usava in tutto il mondo per dire "tagliare". Quando la parrucchiera ebbe finito, delle ciocche ricce le incorniciavano il volto e le sfioravano le spalle. Ethan disse: «È stato come osservare Michelangelo scolpire il marmo che si trasformava in un angelo».

Ora lui le prese le mani tra le sue, accarezzandole un palmo con il pollice.

Kristine si passò la lingua sul palato, assaporando il dolce retrogusto del vino. Aveva il respiro corto. Strinse la mano di Ethan e poi ritrasse le mani.

Gli occhi di Ethan la fissarono per un lungo momento con espressione interrogativa. «Forza», disse alla fine, indicando la pista da ballo.

La pista da ballo era uno spazio ricavato sulla strada, con le lucine bianche appese sopra e una band di strada che suonava su un piccolo palco di legno. Coppie di tutte le età muovevano i loro corpi al ritmo della musica sotto le finestre degli alberghi del quartiere.

Kristine esitò solo un istante, ma poi si alzò in piedi, e quando Ethan la attirò a sé, sorrise apprezzando la sensazione del proprio corpo contro il suo. Era un ballerino provetto, e la guidava tra le giravolte. Ogni volta che si sfioravano, tutto il suo corpo era percorso da un brivido. Si ritrovava stretta a lui, e assaporava quei momenti, prima che lui le facesse fare un'altra piroetta. Lentamente la musica prese un ritmo più lento. Ethan mise le mani sotto la sua schiena e la tirò a sé. Erano entrambi sudati e Kristine chiuse gli occhi, cercando di combattere quell'attrazione che le cresceva dentro. E il fremito che sentiva si trasformò in un vero e proprio brivido quando Ethan affondò la testa tra i suoi capelli e inspirò profondamente.

Premendo le mani sulla sua maglietta, Kristine non sentiva altro che la sensazione del corpo di Ethan contro il suo. Fece respiri lenti e regolari, mentre Ethan le sfiorava con il pollice la pelle dietro le braccia.

"Fermalo", gridava la sua coscienza. "Non dovresti fare niente del genere".

Ma era tutto troppo piacevole per fermarlo. Lei stava solo ballando, con le luci bianche che ondeggiavano sulla sua testa e la faccia affabile del suonatore di mandolino che si muoveva al ritmo della musica.

Da qualche parte provenne un fischio d'ammirazione, e Kristine aprì gli occhi e si

guardò intorno, imbarazzata. Ma il giovane italiano con i capelli neri lisci e la camicia rossa aperta sul petto non stava fischiando a lei. Si stava battendo le mani sulle ginocchia e fissava una donna con i capelli neri che ondeggiava al centro della pista.

Ethan allungò una mano e, molto lentamente, spostò i capelli di Kristine dalla sua spalla. Mentre il cantante si lamentava nel microfono per un amore perduto, Ethan abbassò le sue labbra piene e calde sulla sua pelle. «Come sei bella», le sussurrò. «Torniamo in albergo…».

Erano a soli pochi passi e lei esitò. Era evidente che suo marito avesse da tempo perso interesse per lei. Voleva davvero trascorrere il resto della sua vita aspettando che qualcosa cambiasse?

Ethan la fece volteggiare. Poi, allontanandola dalla pista da ballo, le baciò la pelle morbida all'interno del polso. Si fermarono per un attimo sui gradini davanti all'albergo, fissandosi sotto la luce gialla dei lampioni antichi, e lui allungò una mano e le mise con delicatezza una ciocca di capelli dietro alle orecchie.

Si sporse in avanti, e sfiorandole un orecchio con le labbra, sussurrò: «Te l'ho detto. Sei la donna con il vestito color crema».

Poi allungò una mano verso la maniglia della porta e la aprì. Il suo cuore fece piccoli balzi e lei respirò profondamente, cercando le parole giuste per mettere fine alla serata. Poi, improvvisamente, mentre gli occhi mettevano a fuoco la scena che le si presentava davanti, sentì il cuore fermarsi di colpo.

Lì, seduto sul divano rosso davanti all'ingresso dell'hotel, c'era suo marito.

Trentaquattro

Kristine rimase immobile, sbalordita. Ma cosa ci faceva Kevin lì? Che cosa aveva visto?

Senza dire una parola, lo vide alzarsi e avviarsi a grandi passi verso le scale.

«Kevin, aspetta», gridò Kristine. Lasciò cadere la mano di Ethan e gli corse dietro, e salì tre piani di scale, con le gambe che le bruciavano per lo sforzo e il cuore che le martellava nelle orecchie. «Kevin», lo implorò. «Non è come pensi».

Suo marito non la guardò e infilò la chiave nella serratura della porta. La porta rimase aperta dietro di lui e lei restò in silenzio, cercando di ricomporsi. Al pensiero che lui fosse stato accanto a loro mentre mangiavano e li avesse osservati sulla pista da ballo… un sapore salmastro le riempì la bocca. Fece un paio di respiri profondi, cercando di placare le onde gelide che si infrangevano contro il suo cuore.

Dopo essere entrata nella stanza, Kristine chiuse la porta e lo guardò. Kevin evitò il suo sguardo e si infilò in bagno. Lui lasciò la porta aperta a metà e dopo poco si sentì il rumore dell'acqua che scorreva. Lei si morse le unghie fino alla carne viva e rimase ad aspettare, finché

fece un leggero sobbalzo vedendolo uscire dal bagno mentre si asciugava il viso con un asciugamano.

Kristine abbassò lo sguardo sulla valigia di suo marito sistemata ordinatamente nell'apposito spazio. «È fantastico», esclamò, con una voce acuta, leggermente ebbra. «Negli Stati Uniti non posso neppure parlare con la compagnia della carta di credito senza la tua autorizzazione, ma qui non hai avuto alcun problema a entrare nella mia stanza». Si sentì assalire dal panico. Cosa stava dicendo? Che cosa aveva fatto? «Questa camera è troppo piccola per due. Dovremmo prenderne una più grande».

«La stanza va benissimo». Kevin si avvicinò alla finestra e spalancò le persiane, fissando fuori. L'odore di aglio e cipolle proveniente dal ristorante di sotto riempì la stanza, e Kristine provò un senso di nausea. Si chiese se la finestra di Ethan fosse aperta, visto che anche la sua stanza era sullo stesso corridoio. Avrebbe ascoltato la conversazione che loro avrebbero inevitabilmente avuto?

Kevin si voltò e la scrutò per un lungo istante. Aveva gli occhi spenti, come l'oceano dopo una tempesta. «Ti sei tagliata i capelli».

Kristine arrossì, toccandosi la testa con una mano. «Sì».

Dal piano di sotto provenne un rumore di piatti. Lei, sovrappensiero, allungò le mani come per legarsi i capelli che non c'erano più in una crocchia stretta, ma subito dopo, frustrata, le abbassò di nuovo.

Perché lui non diceva niente? Le sembrava tutto profondamente ingiusto. Kristine era stata fedele per venticinque anni, senza eccezioni. Kevin poteva davvero dire lo stesso? C'erano state molte volte, quando lui era in viaggio per lavoro, che lei non aveva potuto fare a meno di chiederselo. Non gli era mai capitato di andare a bere qualcosa con una donna e aver flirtato con lei, o preso in considerazione la possibilità di infrangere la loro promessa?

Nel profondo del suo cuore, lei si era sempre fidata di lui. Esattamente come lui si era fidato di lei. Quel pensiero le fece scoppiare un leggero mal di testa che le pulsava nelle tempie.

«Vorrei andare a letto», disse lei. «Sono stanca».

Kristine non era stanca, aveva lo stomaco sottosopra per la vergogna, ma provava un gran sollievo al pensiero di spegnere le luci, entrare nel letto e addormentarsi. Molto più che avere una tremenda e lunga lite su qualcosa che lei non riusciva ancora a capire.

«Mi dispiace», disse Kevin.

Inizialmente lei pensò che suo marito intendesse dire: "Mi dispiace che tu sia stanca, ma ho intenzione di parlare e tu dovrai ascoltarmi".

Ma lui la sorprese aggiungendo: «Mi dispiace, Kristine. Sarei dovuto venire con te, quando me lo hai chiesto».

Kristine si strinse le mani confusa. Dov'era la rabbia? E le accuse? Mosse le labbra

per dire qualcosa ma le parole non uscirono.

«Ma ora sono qui». Il tono della sua voce era pacato. «È ciò che volevi, quindi…». Di colpo si fermò, come se si fosse improvvisamente reso conto che i desideri di sua moglie potevano essere completamente cambiati.

«Sì», disse subito Kristine. «È ciò che volevo. Sono felice che tu sia venuto».

Kevin premette il palmo della mano sul davanzale e fissò il buio, e lei seguì il suo sguardo verso l'edificio dall'altra parte della strada. Era quello con i muri gialli e le persiane di un blu sbiadito, quello che lei aveva ammirato dal ristorante. Le luci erano spente in quasi tutte le stanze.

Kristine si mise a sedere sul bordo del letto. Il materasso era piccolo, e a Kevin non sarebbe piaciuto, perché i piedi gli sarebbero finiti a penzoloni fuori dal letto, come appendici che non gli appartenevano. Quel pensiero la rattristò terribilmente.

«Per favore», disse lei, sforzandosi di non far tremare la sua voce. «Ora andiamo a letto».

Kevin continuò a fissare fuori dalla finestra. Un motorino passò per la strada, e mentre il rumore svaniva in lontananza, disse: «Ci sei andata a letto?».

La domanda rimase sospesa tra loro come un gas di scarico, una domanda che, in tutti i loro venticinque anni di matrimonio, non si erano mai dovuti rivolgere.

Kristine abbassò la testa. «No».

Suo marito espirò rumorosamente e si coprì il viso con le mani. Rimase in silenzio talmente a lungo che lei non sapeva cosa pensare, e alla fine lo sentì tirare su col naso.

«Stai piangendo?». Erano secoli che Kevin non piangeva davanti a lei.

«Quando ti ho visto entrare, mano nella mano con quel tizio…». Abbassò le braccia e si voltò e lei vide una minuscola lacrima che luccicava sotto le sue ciglia, splendendo nella luce soffusa della stanza.

Kristine sentì un groppo alla gola, e dopo aver afferrato la bottiglietta d'acqua poggiata sul comodino, bevve un sorso disperato, purificatore. «Kevin, non è come…».

Lui scrollò la testa. «Ho rovinato tutto, non è vero?»

«Non sei tu, è che…». Ancora una volta lei cercò disperatamente i suoi capelli per raccoglierseli sulla testa. Ma non c'erano più. Per la frustrazione a Kristine si riempirono gli occhi di lacrime. «Non ci vediamo abbastanza spesso per parlare o solo per…». La sua voce si affievolì.

Durante i primi tempi del matrimonio, trascorrevano ogni momento libero insieme, andando in bicicletta lungo il lago Michigan, esplorando i ristoranti tailandesi alla ricerca del curry perfetto, uscendo in barca con gli amici… Quando era svanito tutto? Kristine aveva trascorso più tempo con Ethan in quella settimana di quanto non ne avesse trascorso con suo

marito nell'ultimo anno.

«Non siamo più gli stessi», disse lei.

«No». Kevin si asciugò gli occhi con il dorso della mano. «Immagino di no».

Di sotto qualcuno gridò: «Bellissima!», e si udì il tintinnio di bicchieri.

Kevin chiuse la finestra e si voltò. Dopo un attimo, si avvicinò a lei e si sedette sul letto. Il materasso affondò, facendola cadere addosso a lui. Kevin allungò una mano e prese la sua, e Kristine ci si aggrappò come a un'ancora.

«Ti amo, Miccetta». Kevin pronunciò quel soprannome lentamente, come se fosse una parola straniera. «So che da un po' di tempo tra noi non va come vorresti, ma ora le cose cambieranno. Te lo prometto».

Kristine emise un respiro tremante. Era tanto tempo che aspettava di sentirgli dire quelle parole, ma ora che accadeva, il gelo che si era formato sopra il suo cuore non si ruppe e non scivolò via come un tempo si sarebbe aspettata. Sentì invece una vocina dentro di sé che diceva: "Vedremo".

«Riguardo a stasera non so cosa dire», disse Kevin fissandosi le mani. «Io…», si interruppe e guardò il soffitto, respirando rumorosamente con il naso.

Kristine strinse le sue mani più forte che poté. «Non è successo niente. Kevin, guardami».

Kevin si voltò a guardarla. Le faceva male pensare di avergli causato tanto dolore. Era davvero difficile credere che lui fosse lì, in Italia, proprio come lei aveva voluto, ma che stessero vivendo tutto quello.

«Ti amo», disse lei con voce tremante. «Mi dispiace».

«Anch'io ti amo», disse lui immediatamente.

Kristine cercò di lasciargli la mano, accarezzandola delicatamente, ma lui stringeva forte, poi si sporse verso di lei come per baciarla.

Per anni Kristine aveva coltivato la fantasia di baciare suo marito in suolo straniero. Immaginava un abbraccio appassionato sotto la Torre Eiffel, un attimo rubato in un taxi del Cairo, o anche delle semplici coccole sotto le luci sfavillanti di Tokyo. Ma mai aveva immaginato di baciarlo dopo essere entrata in un albergo con un altro uomo.

Kristine posò le mani sulle sue spalle prima che le loro labbra potessero toccarsi. «È stata una serata molto lunga. Andiamo a dormire», disse, poi si alzò in piedi, trovò il suo pigiama e andò in bagno a cambiarsi.

Trentacinque

Dopo aver passato la serata al cinema con Geoff, Chloe trascorse la notte a casa sua per la prima volta.

Quando si svegliò, fu sorpresa di vedere che le lenzuola costose erano sgualcite ma lui non c'era più. Tirandosi la trapunta fino al mento, si sentì leggermente in imbarazzo. Non avevano fatto sesso, ma le cose tra loro erano andate piuttosto avanti.

«Sei sveglia!», disse Geoff, entrando di colpo nella stanza. Aveva in mano un vassoio con la colazione, e dopo averlo posato sulla trapunta le diede un bacio deciso sulle labbra.

«Mmm! Che cos'è?». Chloe era contentissima. Uova, bacon, pane tostato… Poi guardò verso la porta e sussurrò: «Mary Beth non si arrabbierà quando vedrà che sono qui?».

«Mary Beth è a lezione di danza», disse Geoff. «Quindi goditi questo leggero pasto che la mia illustre governante ha preparato per te, non mentirò dicendo che l'ho fatto io. Poi, prima di andare al lavoro, vorrei riprendere da dove eravamo rimasti ieri sera».

Gli occhi di Chloe vagarono sul suo corpo. La sera prima, aveva piacevolmente fatto scorrere le mani sul petto di lui e lo aveva baciato appena sopra la leggera peluria che aveva visto quel giorno nel suo studio. «Uhm», disse. «Non ricordo».

Geoff sorrise. «Forse dovrei aiutarti io».

E chinandosi verso di lei, tirò via la trapunta e affondò il viso sul suo petto. Chloe spalancò gli occhi. Era evidente che, senza la bambina in casa, le sue intenzioni erano leggermente più da adulto. Poi, ritraendosi, Geoff la guardò con un lampo malizioso nei suoi occhi verdi. «A meno che», sussurrò, «tu abbia di meglio da fare».

Chloe guardò la sveglia. Erano le otto, e mancavano più di due ore al suo primo impegno. Quindi, scansò di lato la colazione e disse: «Credo di essere più che felice di stare qui».

«È uno scandalo». June era seduta in giardino e parlava con Chloe al telefono senza fili sussurrando tra le api che le ronzavano intorno. Rose e Bernice erano entrambe a casa di Charley e stavano pranzando con lui. Lui aveva gridato al di là della recinzione: «June, unisciti a noi», ma lei si era abbassata sugli occhi l'enorme cappello a falde larghe e aveva voltato la faccia.

«È disgustoso». Bevve nervosamente un sorso di tè freddo. «Non ho mai assistito a una tale indecenza». Dall'altra parte del telefono, June sentì un rumore di piatti e persone che gridavano, e domandò: «Dove sei? Sento ogni genere di rumore in sottofondo».

«Al ristorante, con Geoff», rispose Chloe con la voce vibrante di gioia.

«Oh», esclamò June abbattuta. Kristine era a Roma, Chloe aveva un altro appuntamento con il fidanzato, e lei era lì nel suo giardino, tutta sola. Un'ape ronzò sopra le sue zinnie e June la seguì con lo sguardo.

«Ci sono novità», disse all'improvviso Chloe. «Hai saputo che papà è andato a

Roma?».

June si raddrizzò sulla sedia. Be', quella sì che era una notizia.

«Quando è successo?», domandò.

«Dopo che gli ho mostrato una foto di mamma ed Ethan seduti insieme sull'aereo. A papà è venuto un colpo». Chloe scoppiò a ridere. «Si fermerà lì per dieci giorni e sposterà il biglietto di ritorno di mamma, e sono certa che la cosa la renderà molto felice. Si sta occupando di tutto Annie dal negozio».

June non sapeva se essere felice oppure offesa. La seccava il pensiero che Kevin non le avesse dato retta, ma era felice che fosse andato. «Bene, era ora che tuo padre…». Ricacciò indietro le parole, perché non voleva turbare Chloe. «Si prendesse una vacanza».

«Oh, devo riattaccare», disse Chloe. «Sembra che Mary Beth stia crollando dal sonno».

«D'accordo, divertiti». June cercò di reprimere un'ondata di solitudine. Avrebbe voluto chiedere a Chloe di andare a cena da lei, ma sapeva che era troppo occupata. «Salutami Geoff», disse, osservando un colibrì che svolazzava intorno a un fiore. «E digli che non vedo l'ora di conoscerlo».

«Resisti, nonna», disse. «Non farti abbattere dal vecchio Charley».

«Certo che no». June si tolse il gigantesco cappello e lo posò sul tavolo, poi si gonfiò i capelli. «Non riesco davvero a credere che donne che dovrebbero essere mie amiche trascorrano del tempo con quell'uomo», disse, mentre al di là della recinzione, i tre scherzavano e ridevano come se ci fosse una festa.

Chloe fece una pausa. «Sei gelosa?»

«No», gridò June. Charley guardò dalla sua parte e lei abbassò la voce. «Sono solo disgustata di vedere le mie amiche contendersi ancora una volta un uomo. Per di più un uomo come Charley Montgomery».

«Divertiti», disse Chloe. «Dovrebbe essere come assistere a una bella partita di tennis».

In quello stesso istante, Rose si chinò sul tavolo. La sua camicetta di taffetà viola si aprì quanto bastava per catturare l'attenzione di Charley. Avvicinandosi, Bernice rovesciò "accidentalmente" il tè freddo sulla camicetta di Rose, e questa gridò indignata.

«Oh, in effetti è così», rispose June con tono ironico. «Ma, se devo dirti la verità, non faccio il tifo per nessuna delle due».

Trentasei

Kristine si svegliò tra le braccia di Kevin, e questo la fece sentire confusa. I loro corpi erano lucidi di sudore e il riscaldamento della stanza eccessivo. Si chiese in che momento si fossero avvicinati l'una all'altro e chi aveva iniziato, dato che non stavano insieme in quel modo da secoli.

Kristine si sfilò lentamente dal suo abbraccio, e tirandosi le lenzuola fino al mento, rimase a fissare lo stucco sul soffitto. Ma cosa le era passato per la mente l'altra sera? In quel momento era sembrato tutto molto semplice, ma era assolutamente sbagliato. Certo, tra lei e Kevin c'era qualche problema, ma lui era suo marito. Come aveva fatto a farsi trasportare fino a quel punto? Per quanto odiasse ammetterlo, sua madre aveva ragione. Cosa diceva quel messaggio? Quello che le aveva lasciato in negozio? "In alcune occasioni, le circostanze possono farci dubitare delle scelte fatte". Camminando per le vie di Roma, Kristine si era sentita rinvigorita come non le capitava da anni, come se fosse diventata una persona completamente nuova, oppure, in un certo senso, la persona che avrebbe sempre voluto essere. Ma la notte prima… era stata tutta un'altra cosa.

Dall'altra parte della stanza, il cellulare suonò dentro la sua borsa. Lei uscì silenziosamente dalle lenzuola e lesse il messaggio. Era una sola parola: "Colazione?". Si immaginò Ethan seduto nella sala ristorante con il piatto pieno di frutta e pane.

Chiuse gli occhi ed espirò profondamente. Per quanto cercasse di fingere che non fosse successo niente, gli doveva almeno una spiegazione. Decise che sarebbe andata a parlargli. Subito.

Appena prima di sgattaiolare fuori dalla porta, si chiese se avrebbe dovuto lasciare un messaggio a Kevin, che dormiva russando sonoramente. Ma alla fine pensò che non ce ne fosse bisogno, perché avrebbe fatto in fretta.

Suo marito non avrebbe mai saputo che lei era scesa.

Uscendo dall'ascensore, Kristine respirò l'ormai familiare profumo che proveniva dalla sala della colazione. Ethan era seduto al loro tavolo d'angolo, con indosso una camicia nera e dei jeans neri attillati, e lei si sentì imbarazzata ripensando alla sensazione delle sue labbra premute sulla sua pelle.

Mentre attraversava la sala, gli occhi di Ethan la scrutarono, come per cercare di scoprire se avesse trascorso o no una notte di passione con suo marito. Sollevando la sua tazzina di caffè per salutarla, lui disse: «Viene con noi stamattina?».

Kristine esitò accanto al tavolo. «Sta dormendo».

Gli occhi di Ethan cercarono i suoi. Poi, dopo un lungo momento, posò il caffè sul tavolo. «Mi sembra di capire che non sapevi che sarebbe venuto».

«Mi ha fatto una bella sorpresa. Probabilmente andremo in giro per conto nostro, se per te va bene».

Ethan prese un panino e lo divise in due, poi vi spalmò sopra la marmellata. «Non preoccuparti, io andrò in costiera amalfitana. Ho degli amici lì».

«Ethan, io…».

Con la coda dell'occhio, Kristine vide una figura imponente uscire dal piccolo ascensore e guardarsi intorno.

Merda!

Vedendola, Kevin entrò di corsa nel ristorante e la strinse in un forte abbraccio. Il suo corpo era un po' troppo caldo, come se si fosse lanciato giù dal letto. «Buongiorno», disse, e le diede intenzionalmente un bacio sonoro sulle labbra. Poi si voltò e lanciò un'occhiataccia a Ethan.

«Kevin», disse lei con tono allarmato. «Torniamo in stanza…».

Kevin le strizzò l'occhio, e con il tono di chi sta tramando qualcosa, disse: «Voglio fare solo una breve chiacchierata con il nostro amico».

Il cuore di Kristine ebbe un sobbalzo. «No», esclamò, aggrappandosi al suo possente braccio, che vibrava dalla rabbia. «Kevin, lascia…».

Ethan si alzò in piedi. «Kris, è…».

Kevin aspettava proprio quel pretesto, e scagliandosi verso Ethan, piantò una mano sul muro dietro di lui e gli premette l'altra forte sulla spalla. «Sta' alla larga da mia moglie», ringhiò. «*Capisce?*».

Sulla sala della colazione scese il silenzio. Gli ospiti dell'hotel fissavano la scena bisbigliando tra loro, mentre l'uomo che faceva i caffè uscì da dietro il buffet, parlando a voce alta in italiano a un altro uomo, e Kristine ebbe paura.

«Kevin», disse, afferrandolo per la camicia e tirandolo. La stoffa si allungò sotto la sua mano come un elastico. «Ora andiamo».

Kevin staccò le mani dal muro, continuando a guardare Ethan con uno sguardo minaccioso. Anche se sapeva che tutti nella sala li stavano fissando, Kristine non ebbe il coraggio di guardarsi dietro. Le porte dell'ascensore si aprirono con un rumore metallico e lei ci trascinò dentro suo marito.

In quel silenzio improvviso, lei fece un respiro profondo. Anche se le tremavano le mani, c'era una parte di lei che stranamente si sentiva piena di speranza. Provava un senso di gratitudine per il fatto che Kevin fosse letteralmente disposto a combattere per la loro relazione, invece di rinunciare.

Si voltò verso di lui, e sfiorandogli un braccio, disse: «Mi dispiace. Io…».

«Che cavolo vuoi, Kristine?», disse Kevin scrollandosi di dosso la sua mano. «Vuoi stare con quel tipo? Perché se è questo che vuoi, posso andarmene anche subito».

«Certo che no. Ethan ha vinto questo viaggio per entrambi», aggiunse, con un tono pacato. «Come minimo gli devo la cortesia di dirgli che trascorrerò il resto del tempo con te».

«Tu non gli devi niente!». Kevin batté un pugno sulla parete dell'ascensore, e la cabina fece un inquietante rumore metallico. Stupendo! Suo marito stava per distruggere un congegno che doveva avere centinaia di anni e loro sarebbero rimasti chiusi lì dentro. Davvero stupendo!

«Devi calmarti», gridò quasi Kristine. «Mi stai spaventando».

Rimasero in silenzio per il resto della salita. L'ascensore proseguì tra cigolii e scricchiolii finché non arrivarono al loro piano, e finalmente le porte si aprirono con uno stridio metallico. Kevin rimase fermo, come indeciso se scendere di nuovo nella hall e prendere il primo aereo per tornare a casa.

«Voglio stare con te», disse Kristine. «L'ho sempre voluto».

Suo marito non rispose, ma percorse con passi pesanti il corridoio diretto verso la loro stanza, andando quasi a sbattere con la sua corporatura massiccia alle pareti strette del corridoio. «Coraggio», disse. «Dobbiamo prendere le valigie».

Kristine si sentì crollare il mondo addosso. «Kevin, no. Non ho intenzione di tornare a casa. Non puoi…».

«Non andiamo a casa». Uno sguardo pieno d'orgoglio gli attraversò il viso. «Ti porto a Venezia».

Quando il treno finalmente arrivò alla stazione di Santa Lucia, Kevin rimase immobile mentre gli altri passeggeri scendevano dal treno. Alla fine, voltandosi verso di lei, si alzò in piedi e la prese per mano.

«Venezia», disse, come se fosse lui il capotreno.

Kristine non si sentiva bene. Negli scompartimenti mancava l'aria e le vibrazioni del treno non avevano aiutato il mal di testa che covava per via dell'emozione e del vino della sera prima. Scendendo i gradini e arrivando sulla banchina, si fermò sorpresa.

Venezia le apparve davanti come la ricordava. Fissò l'acqua verde brillante del canale, le barche sgangherate ammassate al molo, i pali di legno che uscivano dall'acqua come coordinate. Facendo un respiro profondo, si portò una mano sul petto. «Oh mio Dio!», esclamò, la voce dolce di meraviglia. «Profuma di…».

Kevin le rivolse un timido sorriso. «College».

L'aria era pesante e umida, con un odore di sale e di qualcosa di più intenso ma indefinibile. L'interno vuoto di una chela di granchio, il vago odore salmastro, la ruggine umida del metallo… Tutto quello accese qualcosa dentro di lei: un minuscolo pezzo di storia, un attimo.

Si ricordò di quel momento sul bordo dell'acqua, stretta tra le braccia di Kevin. Il suo corpo era inesperto davanti alla novità dell'amore, e il suo cuore pieno delle possibilità della vita che non avevano ancora vissuto. Avevano fissato i vecchi ponti e le case dai colori pastello discordanti che fiancheggiavano i moli e guardato il sole riflettersi sulle piccole onde dell'acqua,

poi Kevin aveva allungato la mano…

Kristine restò senza fiato. Dopo così tanti anni, sentì di nuovo il suo braccio possente stringerla, e mentre i suoi piedi si sollevavano da terra, sotto di lei tutto sobbalzò e ondeggiò.

«Ehi», gridò. «Che stai…?».

Le labbra di Kevin si schiantarono contro le sue. Aveva lo stesso odore salmastro dell'aria e il suo viso aveva un familiare profumo di muschio. Per un attimo rimase immobile, poi il suo corpo si sciolse in un inaspettato calore. Titubante, aprì le labbra e ricambiò il suo bacio, all'inizio dolcemente, poi più profondamente, come se quel bacio potesse in qualche modo cancellare gli ultimi giorni, gli ultimi anni.

Mentre il loro bacio si placava, Kevin premette la fronte contro la sua, e lei, con la coda dell'occhio, vide le loro valigie che venivano scaricate in un mucchio ai loro piedi.

Gli passarono accanto alcuni turisti e una donna con un vestito color crema si fermò a guardare il panorama. Kristine guardò il canale che luccicava sotto il sole proprio come tanti anni prima.

Trentasette

Il mattino successivo, June si svegliò presto. Si sentiva ancora in colpa per Charley ogni volta che pensava a lui che inciampava sul rastrello. L'idea che avrebbe potuto farsi male seriamente continuava a tormentarla, come anche il fatto che, se fosse morto, avrebbe sicuramente sentito la sua mancanza. Si appoggiò al piano della cucina e guardò il giardino dall'altra parte.

Anche se quell'uomo la faceva assolutamente impazzire per la sua incapacità di abbinare i fiori e la sua riluttanza ad ascoltare i suoi consigli, June si era abituata ad averlo come vicino di casa. Aveva persino iniziato ad attendere ogni giorno l'ora in cui sarebbe apparso, perché la faceva sentire meno sola in quella grande e vecchia casa

"Chiedigli scusa, June", le diceva una vocina nella sua testa. "Fa' amicizia con lui".

June si avvicinò al frigorifero e si versò un bicchiere di succo. Bevendo un sorso del dolce nettare, un leggero sorriso le sollevò gli angoli della bocca e le venne un'idea geniale.

Quando Charley aprì la porta a vetri scorrevole, June era nascosta all'ombra del suo gazebo e aveva appena finito di piantare delle rose gialle nel suo giardino. C'era voluto non poco a sradicarle e ripiantarle, ma ci era riuscita, e ora le rose erano splendenti, allegre e piene di vita.

Parzialmente coperta da un acero giapponese, June spiò il suo vicino. Aveva in mano un piatto con qualcosa che assomigliava a chiare d'uovo e pane tostato, e un giornale accuratamente infilato sotto il braccio. Mentre lei lo guardava, lui tornò in casa con passo

scattante e poi tornò con una tazza di caffè fumante.

Charley aveva un aspetto fresco come sempre, con i capelli grigi ben pettinati e il viso abbronzato dal sole. A dire il vero… June strizzò gli occhi. Sembrava il ritratto della salute.

«Fermo lì», esclamò June, sbucando da dietro l'albero.

Charley sobbalzò, e il caffè uscì dall'orlo della tazza cadendo a terra. Soffiandosi sulla mano come se si fosse bruciato, lui posò la tazza sul tavolo e guardò verso di lei.

«June?». La sua voce sembrava volutamente debole. «Sei tu?», chiese, zoppicando verso di lei con il piede sinistro.

Il giorno prima, e tutti i giorni precedenti, il piede infortunato era il destro.

«Charley Montgomery», urlò June. «Non sei cieco. E non sei più neppure infortunato. Smettila immediatamente di fingere di zoppicare».

Charley sembrò riflettere se fosse o no il caso di sfidare la sorte. Poi sorrise, e camminò verso di lei con la schiena dritta e il petto gonfio come un pavone. «Certo che non lo sono».

Proprio in quel momento, vide che lui aveva notato il cespuglio di rose gialle alle sue spalle. «Mi hai regalato una delle tue piante di rose?», le domandò.

June scrollò leggermente le spalle, soddisfatta di vedere l'espressione sul suo viso. Lui corse verso il cespuglio e ammirò le rose da ogni angolatura, e chinandosi su un bocciolo particolarmente grande inspirò profondamente.

«Mio Dio, June!», esclamò raddrizzando la schiena. «È davvero stupendo».

June lo guardò con aria sprezzante. «È giallo, come il colore dell'amicizia. Ma devi ritenerti fortunato se non lo strappo immediatamente. Se la tua caviglia sta meglio, perché diavolo hai continuato a fingere che ti facesse male? Mi hai fatto stare preoccupata per giorni».

Charley si infilò una mano in tasca. «A essere sinceri, non volevo che smettessi di essere carina con me».

Un uccellino iniziò a cantare su un ramo e il sole spuntò tra gli alberi.

«Carina con te?», disse June sorpresa. «Ma di che cosa stai parlando?». Le sue mani erano ancora coperte di terra per aver piantato le rose, e lei se le pulì distrattamente sui pantaloni da giardinaggio.

Charley la squadrò con i suoi occhi azzurro chiaro, mentre l'uccellino sull'albero volò via. «June, penso che tu mi abbia regalato quella pianta perché eri dispiaciuta per me», disse. «Non avevi mai fatto una cosa del genere prima d'ora».

June si sentì arrossire per l'imbarazzo. Lei non era stata una brava vicina da quando la moglie di Charley era morta, ma non era certo colpa sua. Averlo intorno la turbava troppo. Anche ora, ritrovarsi nel suo giardino senza via di uscita la faceva sentire decisamente un pesce

fuor d'acqua.

«Oppure…», disse con voce sommessa, fissandola, «forse non me le hai regalate per essere carina, ma perché ti sentivi in colpa».

«Perché diavolo dovrei sentirmi in colpa?», domandò June.

«Perché la tenuta mimetica non serve a molto se non ci si nasconde nella foresta».

June arrossì dalla testa ai piedi. Quindi l'altra sera Charley l'aveva vista? Mentre tossiva, cercando di trovare una scusa decente, lui fece un passo verso di lei.

«Ti ho visto, June», disse lui. «Ho visto che eri nel mio giardino e mi spiavi davanti alla mia finestra. Volevi vedere cosa combinavamo io e Rose».

«Assolutamente no», disse June, indignata.

A Charley brillarono gli occhi. «Non ti sei appena arrabbiata con me perché ti stavo mentendo?».

June ne aveva abbastanza, e passandogli accanto con aria stizzita, rimase sorpresa quando Charley Montgomery la prese delicatamente per un polso. Lei non fece resistenza, ma consentì a Charley di attirarla a sé. «June, mi hai spiato?»

«No, io…». Lo guardò sbattendo le palpebre. «Non essere ridicolo».

Sebbene fosse furiosa, aveva il respiro corto e ansimava. Sentirsi stringere da un uomo era una sensazione davvero insolita, e si chiese se non dovesse chiedere aiuto. Ma l'unica cosa che riuscì a fare fu fissare gli occhi azzurri di Charley.

«Sono mesi che mi spii. Ti ho visto davanti alla finestra della cucina con il binocolo». Abbassò la voce. «Non sai quante volte sono stato sul punto di venire da te e bussarti alla porta. Mi avresti lasciato entrare?»

«No», rispose June. «Non ti avrei certo fatto mettere piede in casa mia».

«Quindi, vedi…». Charley si indicò la caviglia. «Ho dovuto escogitare un modo per farti entrare nella mia».

«Non dirmi che…», iniziò a dire June spalancando gli occhi. «Charley Montgomery, hai finto di esserti slogato la caviglia?».

Charley iniziò a ridere. «Certo che sì. Assolutamente».

«Perché…». Tirò indietro il polso come per colpirlo, ma Charley fu più rapido.

La attirò a sé e premette le labbra su quelle di June. Erano morbide e sicure, e June rimase sorpresa della sensazione che provò, una sensazione che non provava da oltre vent'anni. Mentre le braccia di Charley si stringevano intorno a lei, June sentì gli uccellini cinguettare, le api ronzare, e… avrebbe giurato di sentire anche i petali delle rose aprirsi al sole.

Trentotto

La stanza dell'albergo di Venezia lasciò Kristine senza parole. Il lusso permeava ogni cosa, dalla sontuosa moquette celeste ai lampadari dorati, dagli specchi sulle pareti alle imponenti poltrone antiche della hall. Le portefinestra conducevano su una terrazza che si affacciava sul canale, ornata da tende bianche immacolate che fluttuavano come vele al vento.

Kristine guardò suo marito, sorpresa. «Deve essere…».

Lui alzò le spalle. «È incredibile cosa si può ottenere accumulando un mucchio di miglia».

Lei entrò lentamente nella stanza e passò la mano sul velluto azzurro pallido che rivestiva il retro dei mobili, e i suoi occhi sfrecciarono sul letto: era il doppio di qualunque letto avesse mai visto, ed era infilato in una rientranza della stanza, come se volesse farsi desiderare. Sul piumino c'era un vassoio d'argento con una ricca varietà di cioccolatini italiani, champagne e rose rosse.

«Questo cos'è?», domandò incredula.

Kevin non rispose, e dopo essersi tolto gli occhiali da sole li posò ordinatamente su un tavolino. Poi si avvicinò al letto e tolse il vassoio con le rose e lo champagne, e quando sfiorò l'interruttore della luce sulla parete, nella stanza scese il buio.

A Kristine iniziarono a sudare le mani. Grazie alla luce che proveniva dal canale, riuscì a vedere suo marito avvicinarsi a lei e, senza dire una parola, prenderla in braccio e poggiarla sul piumone. Si aspettava un tocco delicato, indagatore, un tocco al quale non avrebbe saputo come rispondere, ma con sua grande sorpresa, lui la afferrò e la strinse bruscamente a sé.

«Ti avverto», disse, con il respiro che le sfiorava l'orecchio. «Non sono esattamente dell'umore di comportarmi da bravo ragazzo».

Senza aspettare la sua risposta, abbassò le spalline del suo prendisole e affondò la testa tra i suoi seni. Kristine sentì un dolce desiderio percorrerle il corpo. Le mani di lui erano dappertutto, ed esploravano il suo corpo come facevano una volta, quando sembrava che il tempo trascorso insieme non fosse mai abbastanza.

"Kevin, Kevin, Kevin…", pensò Kristine.

Premendo il corpo contro quello di suo marito, lo afferrò per la nuca e lo attirò a sé per baciarlo. Lui la baciò in un modo quasi rabbioso, e lei gli morse le labbra, infilando la lingua nella sua bocca e assaporando la sua pelle, finché lui non emise un debole gemito.

Lei armeggiò disperatamente con la fibbia della sua cintura e gli abbassò i pantaloni. Lui si abbassò su di lei, e Kristine sentì i peli ruvidi di lui sfiorarle le gambe. Poi lui le afferrò le mani e gliele portò sopra la testa, bloccandole sul materasso.

Sospeso su di lei, con il respiro affannato, la fissò, con un'espressione intensa e uno sguardo interrogativo nei suoi occhi scuri. Per tutta risposta, Kristine inarcò la schiena,

strusciando il corpo contro il suo. Poi, con una forte spinta, lui sprofondò dentro di lei.

Lei rimase perfettamente immobile, prendendosi il tempo di assorbire il suo corpo, di ricordare com'era. Poi, con un improvviso impeto di sentimento, il dolore si sciolse in piacere. Lui fece l'amore con lei con un'intensità che non provava da anni, e Kristine si aggrappò alle sue spalle, sempre più forte, finché si schiantò contro di lui.

Kevin lanciò un urlo sordo quando raggiunse l'orgasmo, accasciandosi su di lei in un turbine di sudore ed emozioni. Rimasero lì insieme, cercando di riprendere fiato, con il piumino spostato di lato che strusciava sul pavimento. Kevin si sporse verso di lei e la strinse forte tra le sue braccia.

«Ti amo, Kristine», sussurrò.

Poi la soffocò con un bacio.

Trentanove

Mentre sua madre era a Roma, Chloe aveva una responsabilità: tenere d'occhio June.

«Abbi cura di lei», le aveva detto Kristine prima di partire, stringendo Chloe un po' troppo forte. «So che sei molto impegnata, ma June non è abituata a stare da sola».

Chloe era partita con le migliori intenzioni, ma era talmente presa dalla scuola, dagli esami di metà corso e da Geoff, che da tre giorni non sentiva sua nonna. Appena se ne rese conto, la chiamò sei volte e andò anche a casa sua, ma senza avere nessuna risposta. Preoccupata, Chloe andò alla palestra Piccoli Acrobati per il suo turno ma controllò il telefono allo scadere di ogni ora.

June non la richiamò.

Appena finito il turno, corse fuori e chiamò Ben. Aveva un sapore di metallo in bocca, ma sapeva che il solo sentire la sua voce l'avrebbe fatta stare meglio. Lui le avrebbe detto: «Chlo, va tutto bene. Arrivo subito», e invece il telefono suonò più volte e alla fine scattò la segreteria telefonica.

Chloe ricacciò indietro un'ondata di panico. C'era la concreta possibilità che fosse successo qualcosa, perché non era da June non chiamare per tre giorni, e peggio ancora non richiamare. Non l'avrebbe mai fatto.

Anche se Chloe detestava trascinare Geoff in queste faccende familiari, dato che erano all'inizio della loro relazione, lo chiamò. «Mi dispiace davvero disturbarti al lavoro», disse lei con la voce rotta. «Ma ho troppa paura ad andare lì da sola».

«Strada facendo chiamerò Rue», disse. «Vediamo se lei l'ha sentita». Dopo aver ricevuto le indicazioni per andare a casa di June, lui disse: «Non preoccuparti, Chloe. Sono certo

che sta bene».

Il traffico era congestionato quindi, invece di saltare su un taxi e dirgli di andare a duecento all'ora, Chloe percorse di corsa i cinque isolati fino a casa di June. A ogni passo, la cartella le sbatteva sulla spalla e il cuore le batteva all'impazzata. E se June fosse rimasta distesa a terra con un'anca rotta, abbandonata da giorni? Quelle scale che portavano in camera da letto erano troppo ripide, e avrebbe facilmente potuto fare un capitombolo. E se invece… Chloe scosse la testa, rifiutandosi di pensare a quell'eventualità.

Batté forte le palpebre, odiandosi per essere stata tanto irresponsabile. Sua madre non le aveva certo chiesto di badare a un criceto o a un pesciolino rosso. June era la sua famiglia. Perché? Ma perché si era fatta prendere tanto dal suo fidanzato? Che persona era?

Girando l'angolo, si ritrovò di colpo davanti a un uomo. Era già buio, e per poco non gridò, ma poi si rese conto che era Geoff e si accasciò tra le sue braccia.

«Grazie davvero di essere venuto», disse. «Mi dispiace. Ho tanta paura».

Geoff le mise un dito sotto il mento e glielo sollevò delicatamente. «Chloe, guardami», disse con un tono di voce calmo. «Andrà tutto bene. E se non sarà così, lo affronteremo insieme. D'accordo?».

Lei annuì con il respiro tremante, e Geoff fece strada, salendo i gradini davanti alla casa di June, e bussò forte alla porta.

Chloe aveva il cuore in gola e pregava che all'improvviso June aprisse la porta e dicesse: «Che cos'è tutto questo baccano?». Ma la casa rimase buia e la porta ben chiusa. Allora, con le mani che le tremavano, Chloe gli passò le chiavi di riserva.

Quando entrarono, lui accese le luci dell'ingresso, e Chloe sentì un brivido aspettandosi di vedere June accasciata a terra ai piedi delle scale. E invece era tutto sgombro come sempre. Chloe cercò di passargli davanti dandogli una spinta, ma Geoff le bloccò la strada con un braccio. «Per favore, lascia andare prima me», disse con voce seria. «Non si sa mai».

Lentamente, con Chloe alle sue spalle, Geoff perlustrò la casa da cima a fondo. Niente. In cucina, si avvicinò al piano e guardò una mela su un tagliere. «Sembra…». Un barlume di speranza si insinuò nella sua voce. «Abbastanza fresca». La sollevò, e videro che la mela era tagliata in due e solo leggermente annerita sui lati.

Il cuore di Chloe ricominciò a battere sollevato. Forse erano ancora in tempo per salvarla.

Lo sguardo di Geoff corse alla finestra. «Mi sembra di aver visto qualcosa muoversi lì fuori».

Certo! Probabilmente June stava lavorando in giardino ed era caduta lì. Chloe corse verso la porta di servizio. Fuori era buio e lei non riuscì a vedere niente, ma sentì il suono attutito di una risata. «Nonna?», chiamò.

All'improvviso la risata cessò. Poi si udì uno strascichio di piedi e dei sussurri

nervosi. Chloe strizzò gli occhi, e nel buio della notte fu quasi certa di vedere Charley Montgomery attraversare il suo giardino come un fulmine. Ma era senza camicia, e aveva le mani incrociate davanti al suo…

Chloe rimase impietrita, e il suo sguardo cadde sul tavolo di ferro battuto dove sua nonna solitamente faceva colazione. Sopra di esso era poggiata come una tovaglia una camicia da giardinaggio a quadretti. Qualche passo più in là, qualcosa di bianco era sospeso su un cespuglio di rose. Chloe si mise le mani davanti alla bocca.

Era un reggipetto.

Ansimò inorridita. No. Non poteva essere…

Geoff attraversò di corsa il giardino con il raggio di una torcia che ballonzolava davanti a lui. «L'hai trovata?».

Chloe si riparò gli occhi con una mano. «Sì», sussurrò. «Ma sta succedendo una cosa terribile. Per favore, spegni la…».

«Chloe?», gridò June, con la voce alta e nervosa. «Sei tu?».

Geoff orientò la luce in quella direzione. June faceva capolino da dietro un albero, e anche se era coperta da un ramo, era perfettamente evidente che era nuda.

Chloe si tuffò sulla torcia e la spense. «Oh, no!». La tenne stretta in pugno, mantenendo il contatto visivo con Geoff, temendo cos'altro avrebbe potuto vedere se avesse distolto lo sguardo da lui. «Oh, no!».

«Chloe?», gridò di nuovo June, tra il fruscio delle foglie.

«Non muoverti», strillò Chloe. «Sta' ferma lì!».

Anche Geoff spalancò gli occhi, finalmente consapevole di ciò che stava succedendo. «Oh, no!».

Chloe chiuse gli occhi e scosse la testa. «A quanto pare», disse, «mia nonna non è morta. Proprio per niente».

Nel giardino cadde il silenzio, poi si sentirono June e Charley ridacchiare.

«Mi dispiace», disse June con voce squillante. «Non era mia intenzione spaventarti. Noi… uhm…».

«Siamo stati attaccati dalle formiche rosse», disse Charley. «Abbiamo dovuto toglierci i vestiti. Ma credo che ora stiamo bene».

«Esatto», disse June con tono allegro. «Va tutto benissimo».

La bocca di Geoff si contorse in una leggera smorfia. «Formiche rosse?», disse. «È così che lo chiamano adesso i ragazzi?».

Quaranta

Kevin salì sulla gondola, che ondeggiava da una parte all'altra nell'acqua, e sprofondò leggermente sotto il suo peso. «Farò rovesciare questo affare», disse, attirando Kristine a sé.

«Se lo farai», disse lei, «salterò giù e ti salverò».

«Sarei quasi tentato di farlo», scherzò lui, «solo per vedere come mi riporteresti a bordo».

Il gondoliere, vestito con la tradizionale maglietta a strisce bianche e nere e il cappello di paglia, spinse la barca fuori dal molo e si lasciarono trasportare dalla corrente nel canale. Kristine inspirò l'odore salmastro del mare e si rannicchiò sotto il braccio di Kevin. Il giro in gondola era il modo perfetto per concludere la loro visita a Venezia, anche se lei era terribilmente triste che fosse finita.

Erano stati giorni pieni di passione, romantici. Dopo la prima notte, lei e Kevin erano rimasti in quella camera d'albergo per tre giorni di fila, mettendo fuori la testa solo per andare a mangiare in uno dei pittoreschi bar sull'acqua, ma poi tornavano subito uno tra le braccia dell'altro. Fecero l'amore in quel magnifico letto, nella gigantesca vasca da bagno, e sulla terrazza che si affacciava sul canale, con le stelle di Venezia che brillavano sopra di loro.

Erano rimasti a parlare fino a notte fonda, affrontando argomenti che non approfondivano da anni: le loro sensazioni rispetto alla vecchiaia, la forte ambizione della figlia, le loro speranze per il futuro. Kristine spiegò come si fosse sentita sola con lui sempre in viaggio, e Kevin promise di provare a trascorrere il poco tempo che poteva a casa facendo qualcosa di speciale, e anche un po' in negozio.

Erano anni che il cuore di Kristine non era così pieno. Sentì che si erano finalmente ritrovati su questioni fondamentali per il loro matrimonio, e il ricordo di tutto ciò che li aveva allontanati sembrava molto lontano.

Mentre scivolavano sull'acqua, passarono accanto a palazzi vecchi di secoli. I suoi preferiti erano quelli con le logge riccamente ornate, perché le ricordavano castelli in miniatura. Le sembrava tutto bello, anche le alghe che ricoprivano la base degli edifici e, con il suo verde brillante, il canale somigliava a un viale alberato.

«Non riesco a pensare a niente che potrebbe rendere tutto questo ancora più perfetto», disse.

Con assoluto tempismo, davanti a loro apparve il ponte di Rialto. Il sole stava tramontando e il cielo era coperto da venature rosa e viola. Il colore del cielo, insieme all'arancione dei tetti in lontananza, enfatizzava il bianco puro del ponte di pietra, e il portico sopra il ponte era illuminato come una cattedrale.

Mentre si avvicinavano al ponte, il gondoliere iniziò a cantare. La sua voce si alzò nella notte senza sforzo, proprio come i remi che entravano nell'acqua, e Kristine sentì il suo

cuore traboccante di gioia, e si voltò per baciare suo marito ancora una volta.

«Allora…». Kevin le sfiorò il viso con una mano. «Questa settimana ho pensato molto a quanto ti amo e a quanto poco ho fatto in questi anni per dimostrartelo».

La canzone che il gondoliere stava cantando andò in crescendo, e loro passarono sotto l'ombra scura del ponte. Lei sentì i turisti sopra di loro che ridevano e parlavano nella sera. «Kevin, non c'è problema. Non…».

«Avremmo dovuto festeggiare il nostro anniversario», insistette lui. «Avremmo dovuto stare insieme. Sono stato talmente…». Scosse la testa. «Ascolta, sono un gran lavoratore. Questo lo sai. E quando ho perso il lavoro e non riuscivo a trovarne un altro, me la sono fatta addosso per la paura. Non voglio mai più ritrovarmi in quella situazione».

Kristine gli toccò una mano. «Dipendeva dalla crisi, non da te».

«Sì, ma…». Lui la guardò. «Il lavoro è il lavoro. Tu sei la mia vita». La gondola scivolò dall'altra parte del ponte, e lui le scostò delicatamente una ciocca di capelli dagli occhi. «Siamo riusciti a stare insieme venticinque anni. È stato stupido non festeggiare con te».

Kristine faceva fatica a credere a ciò che era successo quella sera. «Volevo tanto stare con te», sussurrò, allungando una mano e accarezzandogli le morbide guance.

«So che ti ho fatto arrabbiare regalandoti quel buono…», disse sorridendo, «ma spero che con questo io possa rimediare».

Quindi infilò una mano nella tasca del suo pile, tirò fuori una scatoletta di pelle blu e la aprì. Dentro, adagiato nel raso bianco, c'era il più bel diamante che Kristine avesse mai visto. Piccolo, antico e incastonato nell'oro lavorato, brillava sotto la luce dei lampioni che fiancheggiavano l'acqua.

«Buon anniversario, Miccetta», le disse, e le consegnò timidamente l'anello. «Ti amo».

Fino a quel momento Kristine aveva pensato che i diamanti non le interessassero, e che avrebbe preferito un gioiello esotico, creato in qualche luogo lontano da casa sua. Ma ora, fissando quell'anello perfetto e luccicante che suo marito aveva scelto per lei, cambiò idea.

«Svelta, mettitelo», scherzò Kevin, indicando l'acqua torbida. «Non vorrei che alla prossima frenata brusca ti cadesse in acqua».

Kristine rise. La gondola viaggiava a circa tre chilometri all'ora. «Credo che non succederà», disse, però lui allungò una mano e la aiutò a infilarsi l'anello al dito.

«Più di venticinque anni fa», disse, prendendole la mano in un modo che le sembrò stranamente formale, «ti ho regalato un anello di fidanzamento, e più tardi una fede nuziale. In onore di quei tempi, ho una domanda per te». Poi, dopo aver fatto un respiro profondo, disse: «Kristine, vuoi rinnovare la nostra promessa di matrimonio?».

Kristine rimase a bocca aperta. «Vuoi che rinnoviamo la nostra promessa di matrimonio?»

«Sì, pensavo che sarebbe…». Kevin la guardò, i suoi occhi dello stesso colore dell'acqua. «Significativo».

Il gondoliere smise di cantare, e la notte sembrò improvvisamente troppo silenziosa. Kristine abbassò lo sguardo sull'anello, con il cuore che le martellava nelle orecchie, e iniziò a salirle dentro un'ondata di panico.

Quella settimana con Kevin era stata meravigliosa. Perfetta. Ma era una vacanza.

Cosa sarebbe successo una volta tornati a casa? Nonostante tutti i discorsi e le promesse fatte, era probabile che non cambiasse niente tra loro. E se non fossero riusciti a mantenere quella intimità, se tutto fosse tornato come prima, lei si sarebbe sentita più affranta che mai. Cercando di trovare le parole per spiegare tutto quello, con la voce soffocata dalle lacrime, disse: «Kevin…».

Il suo viso si rannuvolò. «Non vuoi?».

«Vorrei tanto». Scosse la testa, stringendo la mano con il nuovo anello. «È un'idea stupenda, molto romantica, ma temo solo che lo faremmo per le ragioni sbagliate».

«Io ti amo», disse lui. «Mi sono innamorato di te dal primo momento che ti ho visto. C'è una ragione migliore di questa?»

«No, ma…». Kristine si aggrappò al bordo della barca. «Voglio farlo solo se riusciamo a stare insieme come in questi giorni. Non voglio che decidiamo di rinnovare la nostra promessa sperando che tutto si sistemi».

Kevin rimase in silenzio a fissare l'acqua. Passò un'altra gondola con a bordo una coppia più anziana, accoccolata a bere champagne dentro bicchieri di plastica, con l'aria spensierata.

I muscoli della mascella di Kevin pulsavano. «Kristine, tu mi ami?»

«Certo che ti amo. Altrimenti perché sarei dispiaciuta di non passare abbastanza tempo con te?»

«Anch'io ti amo», disse con voce seria. «Più di ogni altra cosa al mondo». Poi, voltandosi verso il gondoliere disse: «Amico, ci canteresti qualcosa?». Il gondoliere sembrò confuso, quindi Kevin iniziò a cantare a squarciagola: «*When the moon hits a guy, like a big pizza pie…*».

«Bene, bene», gridò il gondoliere, e con rinnovato vigore, ricominciò a cantare.

Kevin le afferrò le mani. «Kris, ti amo», e i suoi occhi brillavano come le luci lungo la riva. «Mi sono innamorato di te la prima volta che ti ho visto sul ponte di quella nave, avvolta in quell'enorme e orribile felpa. Eravamo entrambi giovani e innocenti, e non sapevamo a cosa andavamo incontro. È stato un viaggio, un viaggio non sempre semplice, ma insieme abbiamo costruito una famiglia».

Kristine annuì, sentendo il calore delle sue mani. Le sentiva familiari come le sue, come se facessero parte del corpo di entrambi. Intanto il gondoliere cantava a squarciagola, e la

sua voce attraversava la notte.

«So che dobbiamo sistemare alcune cose», disse. «E so che la nostra relazione non è perfetta. Ma io voglio invecchiare con te. Certo, forse diventerò rugoso e grinzoso e dimenticherò chi sono e come ho vissuto, ma non dimenticherò mai che la persona più importante sulla faccia della terra è quella seduta di fronte a me. Ti amo, Kris. Promettiamoci che ce la faremo».

Non c'era niente che desiderava di più che credere che un amore sarebbe durato per sempre. Certo, gli ultimi anni erano stati difficili, ma non era un buon motivo per arrendersi.

Con il cuore traboccante, si ritrovò ad annuire. «Sì», disse, afferrando le mani di suo marito e stringendole forte. «Rinnoviamo la nostra promessa».

Quarantuno

Igenitori di Chloe sarebbero tornati dall'Italia da un momento all'altro. Come cena di bentornato June aveva cucinato il suo famoso pollo al forno, e con l'assistenza di Chloe aveva preparato un'insalata e un contorno di piselli e carotine. Mentre cucinavano, June continuava a borbottare.

Anche se Chloe le aveva lanciato qualche occhiataccia, non avevano discusso dell'incidente accaduto in giardino. Sua nonna aveva provato a farlo, ma Chloe aveva alzato una mano per fermarla. «Non mi va di parlarne. Lasciamo stare».

Nonostante quel piccolo incidente, Chloe e June avevano ancora un sacco di cose di cui discutere. Quella sera Geoff sarebbe andato a cena da loro per conoscere sia June che i suoi genitori. «È una cosa seria», continuava a dire June, e Chloe rispondeva solo con un sorriso.

Le faceva una strana impressione pensare che erano passate solo sei settimane da quel ridicolo appuntamento con Ben. Aveva trascorso talmente tanto tempo con Geoff – c'erano stati incontri nel suo studio per un estemporaneo gruppo di studio, rapide cene in città, notti trascorse a casa sua – che le sembrava di stare con lui da molto più tempo.

«Pensi che a mamma e papà piacerà?». Chloe versò con cautela dell'olio di oliva in un'oliera e attese la sua risposta.

June versò una manciata di crostini all'aglio nella ciotola dell'insalata. «Geoff è il nipote di Rue Gable. Come può non piacergli?».

A essere sinceri, Chloe non era preoccupata di sapere se Geoff sarebbe piaciuto o meno ai suoi genitori. Era preoccupata che lui fosse all'altezza degli standard di June. Dai racconti che aveva sentito negli anni, June era stata estremamente riluttante ad accettare suo padre in famiglia, e anche se il loro rapporto era migliorato con il tempo, Chloe sapeva che il fatto di non essere accettato lo aveva ferito profondamente. Inoltre, Chloe aveva provato in prima persona quanto faceva male la disapprovazione di June per qualcuno che si amava.

Negli anni, June più volte aveva dichiarato apertamente di non volere che Chloe avesse una storia con Ben. Anche se ovviamente non sarebbe mai successo, tuttavia la feriva che sua nonna si rifiutasse di riconoscere le qualità positive di Ben. Era come se l'attaccamento di Chloe a Ben lo mettesse automaticamente nella lista nera di June, e non voleva che accadesse lo stesso con Geoff.

«Per me è una cosa seria, nonna». Chloe posò l'oliera sul piano della cucina e si scansò i capelli dal collo. In cucina faceva caldo e sentiva addosso lo stress per la serata. «Ho davvero bisogno che tu sia gentile con lui. Anche se non ti piace».

«Tesoro mio, non c'è niente di cui tu debba preoccuparti», disse June. «Mi piacerà moltissimo. Da quanto dice Rue, lui ti adora».

«Lo sapevo», disse Chloe non potendo fare a meno di sorridere. «Sapevo che il gruppo di mahjong non poteva fare a meno di spettegolare sulla nostra relazione».

Ai lati della bocca di June apparvero delle rughe sottili. «È quello che ci riesce meglio».

«Bene», rispose Chloe, improvvisamente fiduciosa. Se il gruppo di mahjong approvava, allora probabilmente anche June avrebbe fatto lo stesso. «Mi raccomando solo di non dire niente di strano quando lo incontrerai. Puoi parlargli di Rue e del fatto che la conosci, ma non metterlo in difficoltà con domande sul futuro o cose del genere. E non parlare assolutamente di quella sera in giardino».

Asciugandosi le mani sul suo grembiule di cotone rosso, June disse: «Se questo giovanotto vuole davvero entrare a far parte della nostra famiglia, dovrà accettare le avversità di una vera conversazione. Non ho alcuna intenzione di censurarmi. Dirò qualunque cosa mi salti in mente, come sempre».

«D'accordo», rispose Chloe con un'alzata di spalle. «Dirò a Charley che un tempo lo spiavi».

June arrossì di piacere. «Fa' pure. Io e Charley non abbiamo segreti».

Chloe scoppiò a ridere. «Mamma andrà fuori di testa. Lo sai, sì?». Cercò di immaginarsi la reazione di sua madre alla notizia che June frequentava un uomo. «Le hai già detto qualcosa?».

June emise un suono che assomigliava a un risolino. «Abbiamo pensato di farle uno scherzo per prenderla in giro. Charley verrà qui a chiedermi di tagliare gli aceri. Allora io mi arrabbierò moltissimo, tirerò fuori un fucile e gli sparerò. Naturalmente con proiettili finti e del ketchup». Poi, abbassando la voce e con un tono teatrale, aggiunse: «Lui cadrà a terra boccheggiante, e io griderò "Oh, che cosa ho fatto?" e inizierò a piangere. E dopo che lo avrò baciato sulle labbra, giurando di amarlo se mai tornasse da me, lui riaprirà gli occhi». June si leccò le labbra soddisfatta, come immaginandosi la scena, e alla fine, sorridendo, disse: «Che ne pensi?»

«Credo che mamma penserà che tu gli abbia sparato davvero», rispose Chloe con tono secco, «e ti arresterà personalmente».

Il campanello della porta suonò e June raddrizzò la schiena. «Bene». Si tolse il grembiule, lo ripiegò attentamente e lo mise nella dispensa. «Questo deve essere il tuo giovanotto», disse, e si lisciò i capelli biondi ondulati.

«Nonna», esclamò Chloe in preda a un momento di panico, e corse incontro a June afferrandola per un braccio. «Dico sul serio. Sii carina con lui. D'accordo?»

«Certo», rispose June, andando dritta verso la porta d'ingresso. «Carina è il mio secondo nome».

June accennò un sorriso. Certo che sarebbe stata gentile con il nipote di Rue Gable, soprattutto se era innamorato di Chloe. C'erano solo due cose che desiderava davvero: che sua figlia e sua nipote fossero felici. E se Geoff Gable riusciva a rendere felice sua nipote, allora June lo avrebbe accolto con tutti gli onori.

Spalancando la porta, si fermò sorpresa. Geoff aveva lo stesso naso affilato, la fronte alta e il bel colorito di Rue. «Oh mio Dio!», disse. «Tu e Rue potreste essere gemelli».

Geoff si sfregò la barba leggermente incolta. «Non diciamolo a Rue. Prenderà subito un appuntamento per farsi la ceretta al viso».

June scoppiò a ridere. «Giovanotto, penso di essermi appena innamorata di te».

Poi, prendendolo sottobraccio, June lo condusse verso l'ingresso. Vide i suoi occhi che cercavano Chloe, e quando le andò incontro per salutarla con un bacio, il cuore di June esultò silenziosamente.

Il dottor Geoff Gable era senza dubbio quello giusto.

Kristine e Kevin percorsero il marciapiede fino a casa di June mano nella mano. Fermandosi davanti alla costruzione di arenaria, Kristine la guardò con sospetto. Tutte le luci erano accese, e attraverso la finestra vide June che parlava con un uomo che non riconobbe.

Il loro volo di ritorno da Roma era arrivato presto quel pomeriggio, e Kristine e Kevin avevano speso il resto della giornata a letto abbracciati, facendo dei brevi sonnellini. C'erano volute tre telefonate di June per farli svegliare e uscire. Anche se era felice di vedere sua madre, Kristine aveva qualche fastidio da jet-lag e non era proprio in vena di festeggiamenti.

«Pensi che dovremmo scappare?», domandò mentre si trascinavano sui gradini davanti all'ingresso.

«Solo se servirà cibo italiano». Kevin spinse la porta e aprì. «Mi ci vorrebbe proprio un buon vecchio hamburger».

«Sento che sono arrivati i nostri ospiti», gridò June, correndo verso l'ingresso, e afferrando Kristine la soffocò di baci. «Non andartene mai più così. Oh! Che cosa hai fatto ai capelli?».

«Sta bene, eh?», disse Kevin, allungando una mano e arruffando la nuova pettinatura.

Facendole fare un giro su se stessa, June disse: «È meravigliosa». Poi, con un sorriso ammiccante aggiunse: «Ma certo che sei bella. Sei mia figlia».

Kevin fece un passo avanti e aprì le braccia. «Vieni qui, bambola», disse, e mentre June strillava, Kevin la strinse in un forte abbraccio. Ridendo, lei gli agitò un dito contro. «Com'era l'Italia? Vi è piaciuta?».

Kevin annuì. «Detesto dirlo, June. Ma avevi ragione».

«Oh, lascia stare», rispose June lisciandosi i capelli. «Non importa chi ha ragione e chi ha torto, l'importante è che voi due stiate insieme. Ora, coraggio, seguitemi».

Kristine e Kevin la seguirono, scambiandosi sguardi stupiti. «Forse hanno dovuto somministrarle dei farmaci mentre tu eri via», mormorò Kevin.

Nella sala da pranzo le luci erano basse e il tavolo era ricoperto di candele accese. Accanto a esso c'era Chloe, con un ampio sorriso sul viso. Qualcuno, che non poteva che essere il dottor Gable, le stava accanto con una giacca di tweed, una camicia e un ascot blu scuro.

Chloe corse loro incontro e li abbracciò forte. «Mamma, papà, voglio presentarvi il mio fidanzato», disse, e Kristine capì che sua figlia amava pronunciare quella parola.

Geoff le diede un bacio sulla guancia, e Kristine sentì che profumava di mentina, come se avesse usato uno spray per l'alito o avesse mangiato una caramella per prepararsi al loro arrivo.

«Mi fa molto piacere conoscerla», disse. «Chloe mi ha parlato tanto di lei».

Kristine sorrise. «Il piacere è anche mio».

Kevin, in compenso, lo guardava come fosse un alieno. «Sei tifoso dei Bears?», chiese con un grugnito.

«Sì, signore», rispose Geoff stringendogli la mano. «Sono di Chicago e…».

«Hai un lavoro?».

«Papà», esclamò Chloe con un risolino.

Geoff annuì con un cenno della testa, con espressione serissima. «Ho uno studio mio. Sono uno psicologo».

Kevin sorrise, e poi la sua faccia si aprì in un sorriso. «Va bene. Allora tu e Chloe potreste andare d'accordo».

Il campanello della porta risuonò nella casa come campane nuziali, facendo sussultare tutti.

June arrossì. «E ora chi può essere? Kristine, ti dispiacerebbe andare ad aprire la porta?».

Anche se avrebbe preferito sedersi e conoscere l'uomo che stava rendendo sua figlia

tanto felice, si incamminò verso la porta. Con suo grande sgomento, sulla soglia c'era Charley Montgomery, con in mano un mazzo di rose gialle.

«Kristine», disse con gli occhi blu luccicanti. «Ti dispiace farmi entrare?».

Charley era sempre sembrato tanto gentile, ma se l'avesse invitato a entrare, certo a June non avrebbe fatto piacere. «Mi dispiace», disse. «Fammi solo controllare con mia…». Voltandosi vide che erano tutti nell'ingresso e June rideva come un gatto con un topo in bocca.

Kristine rimase a bocca aperta. «Mamma…». Poi guardò di nuovo Charley e vide che anche lui sorrideva. «Non è uno scherzo?», gridò piena di gioia.

Poi, avvicinandosi rapidamente, June annunciò: «Kristine, vorrei presentarti il mio fidanzato. L'incredibilmente bello e affascinante Charley Montgomery».

Kristine non riusciva a crederci. «Ma è meraviglioso! Charley, io…». E allungando un braccio gli afferrò una mano e strinse forte. «Non so cosa sia successo qui. Ho lasciato il Paese e sono impazziti tutti».

«Niente affatto», disse June. «Tu hai lasciato il Paese e…», iniziò a dire, poi lanciò uno sguardo eloquente a Kevin, «e siamo tutti rinsaviti».

Quarantadue

Guardando i genitori vicini dal suo posto a tavola, Chloe tirò un sospiro di sollievo. Finivano i racconti uno dell'altra, si scambiavano battute e si tenevano per mano, e sembravano felici come non li vedeva da anni, soprattutto sua madre.

«Attenzione, per favore». June si alzò in piedi battendo la forchetta sulla coppa di champagne. Il delicato cristallo risuonò e le conversazioni intorno al tavolo cessarono. «Posso avere la vostra attenzione, per favore».

Charley prese la mano di June e la baciò. «Tu hai sempre la nostra attenzione, amore mio».

Chloe scambiò una rapida occhiata con sua madre, e Kristine mosse le labbra come per dire "Carino".

«Volevo semplicemente dire…», iniziò June sfoggiando il suo tipico sorriso sfrontato e gli occhi che scorrevano da una parte all'altra del gruppo. «Sono felice di avere tutta la mia famiglia insieme sotto lo stesso tetto. Kristine e Kevin, le nostre vite non sono le stesse senza di voi».

«Senti, senti», disse Chloe, sollevando il bicchiere.

«E…», June fece un cenno a Charley e anche lui si alzò in piedi.

«Come sapete», disse Charley, lisciandosi la camicia celeste, «io e June ci stiamo

vedendo».

Geoff guardò Chloe inarcando un sopracciglio. «Le formiche rosse», sussurrò, e lei tossì per mascherare una risata.

«Quindi, l'altro giorno, mentre eravamo seduti in giardino, ci siamo messi a parlare». June mostrò loro una rosa bianca. «Kristine, Chloe, sapete che cos'è?».

Chloe socchiuse gli occhi. «Viene da uno dei tuoi roseti, ma…».

«Niente affatto», rispose June, mettendosi il fiore dietro l'orecchio, e Chloe vide che i petali erano secchi e scuriti sui bordi.

Ma certo! Era uno dei fiori del bouquet nuziale che avevano preso tutte e tre al matrimonio. La rosa secca era identica a quella attaccata sul suo frigorifero, e Chloe sentì una leggera fitta ripensando a quando Ben aveva finto di regalargliela al loro appuntamento. Per fortuna i ricordi svanivano in fretta.

«Questa estate ho preso un bouquet a un matrimonio», disse June. «Tutte noi abbiamo preso un bouquet. E…». Fece una pausa e con un gesto teatrale tirò fuori la sua mano segnata dal tempo, mostrando un enorme anello di diamanti che luccicava al suo anulare. «Il bouquet aveva ragione!».

«Aspetta, cosa significa?». Chloe non riusciva a credere a ciò che aveva appena sentito. «Cosa?», esclamò, guardando sua madre. Kristine aveva gli occhi spalancati e mosse la bocca come se volesse dire qualcosa, ma non le uscì una parola.

«Congratulazioni», strillò Chloe, e saltò in piedi urtando il tavolo, facendo ondeggiare il vino nei bicchieri. «Nonna! Oh mio Dio! Non posso crederci!».

Poi corse incontro a June, e dopo averle afferrato la mano esaminò l'anello. Era un semplice smeraldo incastonato in una fascia di platino, completamente diverso da quello stravagante che le aveva regalato il nonno di Chloe, e che ora luccicava sulla mano destra di sua nonna.

Per qualche ragione, Chloe ripensò a quando era all'università e June la chiamava a ogni ora della notte. Lei aveva sempre incolpato sua nonna di essere sregolata e ridicola, ma in cuor suo aveva sempre saputo la verità: June aveva bisogno di qualcuno. E finalmente l'aveva trovato.

«Nonna, tutto questo è perfetto», disse Chloe. «Lui è perfetto!».

Charley chinò la testa, e all'improvviso si rese conto che quell'uomo sarebbe diventato suo nonno. Lei non aveva mai avuto un nonno, perché Eugene era morto prima che lei nascesse e il padre di Kevin aveva lasciato la famiglia quando lui era molto piccolo. A venticinque anni avrebbe finalmente avuto un nonno.

Kristine posò una mano sulla spalla di sua madre, e Chloe si scansò di lato mentre lei abbracciava forte June. «È davvero una bellissima notizia», sussurrò. «Papà avrebbe desiderato questo per te».

«Be', penso sia alquanto bizzarro». La voce di Geoff riecheggiò nella stanza e Chloe si voltò verso di lui, sorpresa.

«Bizzarro?», ripeté lei. Non era bizzarro che sua nonna si sposasse. Era meraviglioso. «Cosa intendi dire?».

Il bel volto di Geoff si increspò in un sorriso. «L'ultima cosa che mi aspettavo stasera era che tua nonna annunciasse il suo fidanzamento. È davvero molto strano».

Chloe vide che suo padre stava guardando Geoff come se stesse rivedendo l'opinione che aveva di lui. Kristine aveva la fronte aggrottata e anche Charley sembrava leggermente perplesso. June era l'unica che ancora sorrideva, come se si aspettasse la battuta finale.

Rossa in viso per la rabbia, Chloe si avvicinò a lui e mormorò: «Geoff, penso davvero che tu abbia…».

«Non ho bevuto troppo. Ho solo una cosa da dire». Poi, dopo essersi sistemato l'ascot e aver fatto un respiro profondo, disse: «Chloe, ci conosciamo solo da pochi mesi, ma a me sembra di conoscerti da sempre. Ti amo. Amo la tua espansività, il tuo senso dell'umorismo e la tua capacità di mettermi a posto con una sola parola».

Ti amo? Geoff aveva davvero detto "Ti amo". Chloe era letteralmente a bocca aperta.

«Non mi aspettavo di farlo davanti a tutti». Geoff lanciò uno sguardo di scuse in direzione di Kevin. «Avrei voluto parlarne con i tuoi genitori e fare le cose alla vecchia maniera. Ma sentendo l'annuncio che ha fatto tua nonna, devo ammettere di essere rimasto un po' spiazzato. Chloe…».

Proprio lì sul tappeto verde orientale della sala da pranzo, il tappeto sul quale Chloe aveva giocato da bambina, Geoff si inginocchiò davanti a lei. «Dal primo momento che ti ho vista», disse, prendendole la mano, «non ho pensato ad altro che a voler trascorrere tutta la mia vita con te. Chloe, mi vuoi sposare?».

Lasciandola completamente scioccata, il dottor Geoff Gable infilò una mano nella tasca del vestito ben tagliato e tirò fuori una scatoletta celeste. Poi la aprì con uno scatto, rivelando un anello di brillanti luccicante. A quanto pare un anello di brillanti destinato a lei.

Chloe non era mai stata tanto sorpresa in tutta la sua vita. Centinaia di ricordi le affollarono la mente: la prima volta che aveva visto Geoff parlare sul palco, quella volta alla palestra Piccoli Acrobati quando per la prima volta lui le aveva detto che gli piaceva, e, per qualche strano motivo, il momento in cui i suoi occhi avevano incrociato quelli di Ben subito dopo essersi baciati.

«Mi conosci appena», sussurrò Chloe, aggrappandosi al bordo del tavolo di quercia. «È una pazzia».

Geoff sorrise. «Sono uno psicologo. Credo di essermi guadagnato il diritto di fare una piccola pazzia».

June batté le mani di gioia. «Evviva!».

«Immaginati il nostro futuro insieme», disse Geoff, e fece un passo avanti per ridurre lo spazio che li separava. «Riesci a vederlo?».

Una serie di rapide immagini passarono nella testa di Chloe. Condividere uno studio con Geoff, discutere del loro lavoro fino a tarda notte, Mary Beth che le correva incontro e le abbracciava le gambe… In effetti riusciva a vederlo. Chloe inspirò profondamente. Riusciva a vedere molto chiaramente il loro futuro.

Guardandosi intorno, Chloe osservò la sua famiglia. Sua madre teneva le labbra strette, e sia Kevin che Charley sembravano alquanto colpiti. June aveva gli occhi spalancati dalla gioia. La sua espressione sembrava dire: «Non fare la stupida! Di' di sì!».

«Sì», disse Chloe con un filo di voce. «Sì», disse di nuovo, questa volta a voce più alta. «Sarei felicissima di sposarti».

Mentre Geoff si alzava in piedi e la attirava a sé, Chloe si sentì lontana, come se tutto quello stesse accadendo a un'altra persona. Poi fu il caos. Grida, urla, abbracci e baci. Suo padre stringeva la mano a Geoff, Charley gli dava una pacca sulla spalla, e June scattava foto con una macchinetta fotografica che aveva tirato fuori da chissà dove. Sua madre era l'unica a essere rimasta in disparte, pallida e con un'espressione confusa.

«Sai che non amo condividere la scena…», disse June correndole incontro e riempiendo in fretta un calice di champagne. «Ma per questa occasione lo farò. Avremo due matrimoni!».

«Ai due matrimoni!», sussurrò Chloe. All'improvviso, un'ondata di sudore freddo le coprì il corpo. Si stavano per sposare. Sposare! Chloe non vedeva l'ora di dirlo a Sally e alle altre amiche. Ma non a Ben. Aveva il vago sospetto che lui non avrebbe trovato niente di romantico in tutto quello. Assolutamente niente.

Kevin si schiarì la gola. «C'è una cosa che vorrei dire». Tutti smisero di esultare e lui sorrise a Chloe. «Anch'io sono un uomo molto felice. In Italia, tua madre e io…».

«Kevin», disse Kristine, con voce tagliente.

Chloe conosceva quel tono. Significava: «Smettila subito».

«Tesoro, non sto cercando di distogliere l'attenzione da loro. Voglio solo aggiungere un po' di pepe». Poi si guardò intorno e sorrise. «Mentre eravamo a Roma, Kristine e io abbiamo deciso…». Fece una pausa e sollevò la mano destra di sua moglie, dove luccicava un nuovo anello di brillanti. «Abbiamo deciso di rinnovare la nostra promessa».

«Oh mio Dio!», gridò Chloe. «Davvero?»

«Mentre voi preparerete i vostri matrimoni», e Kevin schioccò sulla fronte della moglie un bacio sonoro, «questa bellissima donna organizzerà la cerimonia per il rinnovo della nostra promessa».

«L'amore è nell'aria», esclamò Charley.

«E io che pensavo di essere l'unica ad avere novità», gridò June.

«Aspettate!», gridò Chloe. Le era appena venuta un'idea folle. «Mamma, nonna… visto che ci sposeremo tutte… e se lo facessimo insieme?».

Per la quinta volta quella sera, rimasero tutti muti.

«Assolutamente no», rispose Kristine, scuotendo la testa talmente forte che il suo nuovo taglio di capelli ondeggiò da una parte all'altra. «Mi dispiace, ma voglio che il tuo matrimonio sia una cosa solo tua».

«Un matrimonio è una questione d'amore», disse Chloe. «E io amo voi due più di ogni altra cosa».

«È vero». Geoff le mise una mano sulla schiena. «Non vedo niente di meglio che celebrarli tutti insieme».

Se Chloe avesse mai avuto un seppur minimo dubbio se dire sì alla proposta di Geoff, quella frase suggellò il patto. Quindi prese la sua mano e strinse forte. «Ti amo», disse per la prima volta nella sua vita.

Geoff sorrise, stringendole la mano. «Anch'io ti amo».

«L'amore è una cosa meravigliosa e una ragione convincente, ma…», June fece una pausa con un'espressione vagamente angosciata. «C'è un piccolo problema. Condividere il matrimonio potrebbe non funzionare».

«Perché no?», domandò Chloe.

«Vedi…». June agitò le mani e i suoi occhi incontrarono quelli di Charley. Lui le rispose con un sorriso smagliante. «I nostri tempi sono un po' diversi dai vostri. Noi vorremmo fare un matrimonio riparatore».

«Sei incinta?», domandò Chloe a bocca aperta, e vedendo l'espressione di sua madre alzò le mani. «Ascolta, ormai con lei non mi sorprende più niente».

June sorrise raggiante. «Certo che no. È solo che…».

«Siamo anziani», disse Charley. «Potremmo morire da un momento all'altro. Perché perdere tempo?».

June e Charley si guardarono e iniziarono a sbellicarsi dalle risate. Risero talmente forte che dovettero aggrapparsi uno all'altra per stare in piedi. «Be', è la verità», disse June appena si rese conto che li fissavano tutti inorriditi.

«Non è divertente», disse Kristine.

Chloe annuì. Quel pensiero non era affatto divertente.

«E invece lo è», disse June agitando una mano. «È come essere di nuovo negli anni '60. A quel tempo vivevamo ogni giorno come se tutto potesse finire da un momento all'altro per via della guerra. Ma questa volta…». Ridacchiò, dando una leggera gomitata al suo

fidanzato, «dobbiamo farlo perché siamo vecchi». Charley e June ancora una volta risero come pazzi.

Alla fine anche Kevin iniziò a ridacchiare, e disse: «In effetti hanno ragione».

«La vita è breve», concordò Geoff. «Percorrerò la navata della chiesa con questa ragazza domani stesso».

A Chloe balzò il cuore nel petto. «Domani?» Si illuminò. «Davvero?».

Lui annuì. «Davvero».

«Non sono sicura sia una buona idea», disse Kristine esitante. «Un triplo matrimonio?».

«Forza, Kris», disse Kevin, stringendole la mano. «Ti piacerà, vedrai».

«Sì, Kristine», gli fece eco June. «Io sono la sposa e voglio che tu lo faccia».

«*Io* sono la sposa», disse Chloe, «e ti ordino di farlo!».

Kristine abbozzò un sorriso. «Allora è deciso. Credo che faremmo meglio a iniziare a cercare una chiesa».

PARTE seconda

Quarantatré

Kristine uscì dalla cucina di June ed entrò nella dispensa, chiudendosi la porta alle spalle. Aveva la bocca asciutta e le girava la testa. C'erano troppe cose da assimilare. Il fidanzamento di June era una sorpresa meravigliosa, e il fatto che June e Charley fossero innamorati le sembrava la cosa più naturale del mondo.

E poi Chloe… Kristine si posò una mano sul cuore pensando a quello che era successo.

Certo, Geoff sembrava equilibrato e sincero, ma lui e Chloe si erano appena conosciuti! Si frequentavano solo da due mesi, e anche se Kristine voleva che sua figlia trovasse l'amore e si sposasse, tutto era successo troppo in fretta. Quanto tempo avrebbe impiegato Chloe a rendersene conto e a farsi prendere dal panico? O forse – era l'unica cosa che Kristine poteva sperare – sua figlia aveva accettato la proposta per cortesia, e aveva in mente di rompere quella relazione non appena si fossero trovati senza tutta quella gente intorno.

O forse Chloe e Geoff erano davvero destinati l'uno all'altra. Forse si sarebbero sposati e avrebbero vissuto felici per sempre. Ma era davvero possibile vivere insieme felici per

sempre?

Anche dopo quei momenti magici che lei e Kevin avevano vissuto insieme a Venezia, aveva ancora molti dubbi circa la loro relazione. Una cosa era essere romantici in vacanza, ma a casa propria? Con quel triplo matrimonio – o mio Dio! Un triplo matrimonio! – avrebbe rafforzato la promessa di accettarlo così com'era, nel bene e nel male, anche se non fosse cambiato niente.

«Merda», disse Kristine con voce sommessa. «Merda, merda, merda».

«Spero davvero che tu non stia imprecando contro le mie provviste», disse una voce familiare alle sue spalle.

Kristine si voltò e si ritrovò davanti sua madre. «No, no», rispose, appiccicandosi un sorriso sulla faccia. «No, mamma. Sono davvero felice per te».

June agitò il dito con l'anello. «Non è incredibile?»

«Certo che sì. Ma tu mi avevi detto che odiavi quell'uomo», disse con tono di scherno. «Che il solo vederlo ti dava l'orticaria. Che pensavi che avrebbe sepolto il tuo corpo nel suo giardino».

June sorrise. «Be', mi sbagliavo». Poi, chiudendosi la porta della dispensa alle spalle, sussurrò: «Hai notato quanto è bello con la sua camicia da giardinaggio?».

Kristine scoppiò a ridere. «Quella sarà la vostra foto di fidanzamento. Voi due in tenuta da giardinaggio». Con la coda dell'occhio notò che molti prodotti in scatola della dispensa di June erano fuori posto, e li rimise rapidamente in ordine.

«Kristine», disse June, posando una mano sopra quella di sua figlia. Avevano le mani identiche, quelle di Kristine ancora giovani e lisce, quelle di June macchiate per l'età. «Sei turbata per il fidanzamento di Chloe, vero?».

Kristine esitò un istante, le spalle leggermente incurvate. «Lo conosce appena. È molto rischioso. È…».

«Chloe merita di essere felice. Non spetta a te giudicare, ma spetta a te guidarla affinché prenda la decisione migliore nell'ambito di ciò che lei vuole fare».

Kristine osservò attentamente sua madre. Da dove veniva questa nuova versione illuminata di June? Forse l'essersi innamorata l'aveva cambiata. O forse, cosa più probabile, lei approvava quella relazione. Scuotendo la testa, Kristine si premette le dita sul naso. Era indolenzita, e si chiese se non si fosse presa un raffreddore in aereo. «Non lo so», disse. «Non so se riesco ad appoggiare questa scelta».

«So che sei preoccupata, ma lui è adorabile». Sua madre sembrò riflettere per qualche istante. «Ho sentito che la sua bambina, d'altra parte…».

«Avevo dimenticato questo aspetto», disse Kristine con un gemito, accasciandosi addosso a uno scaffale. «Chloe dovrà fare la madre? Lei non è pronta per quel ruolo».

«Chloe ama i bambini», disse June. «Soprattutto quelli più discoli. L'universo ha un modo tutto suo di darci ciò che chiediamo. Forse lei poteva essere più precisa».

Kristine scosse la testa e, contro la sua volontà, le si riempirono gli occhi di lacrime.

«Kristine, non piangere», la implorò June. «Tesoro, questo è un momento felice. Te lo prometto».

Forse perché era stanca per il viaggio, o forse perché le sembrava tutto incerto, cedette alle lacrime.

«Vieni qui», disse June, e la strinse tra le sue braccia. «Andrà tutto bene».

«Mi dispiace», rispose tra i singhiozzi. «Non voglio rovinare tutto. Sono davvero felice per voi. Per tutti noi. È solo che… non voglio vedere Chloe con il cuore spezzato».

June le accarezzò la schiena, proprio come aveva fatto tante volte quando Kristine era bambina. Quando le lacrime finalmente cessarono, June le passò un tovagliolo a forma di tacchino. Era dentro una busta di plastica poggiata su uno scaffale, e a Kristine sembrò vagamente di ricordare di averlo visto il giorno del Ringraziamento di qualche anno prima. Avevano festeggiato solo Chloe, Kristine e June, perché Kevin era bloccato a Denver o da qualche altra parte per via di una tempesta di neve.

«Non devi preoccuparti per Chloe», la rassicurò June. «Geoff non le spezzerà il cuore».

«Ne sei sicura?». Le premette il tovagliolo sugli occhi, felice che non avesse messo il mascara, e con l'altra mano aprì la porta della dispensa e scrutò la sala da pranzo. Chloe stava raccontando qualcosa gesticolando ampiamente, e il nuovo anello luccicò alla luce della candele. Kevin e Charley ridevano, mentre Geoff la guardava con occhi adoranti.

June si voltò verso Kristine e disse: «A essere onesti», sussurrò, «è molto più probabile che sia Chloe a spezzare il cuore a Geoff».

Quarantaquattro

Sally arrossì di piacere. «Cavolo!», gridò, e tutti i clienti della gelateria si voltarono verso il loro tavolo. Sally indicò Chloe con tono eccitato. «Si sposa. Con tutta la sua famiglia!». Tutti gli altri avventori tornarono ai loro gelati e Sally disse raggiante: «È fantastico. Davvero fantastico».

Chloe scelse una nocciolina posata delicatamente sulla panna montata e se la infilò in bocca. «Pensavo che avresti detto il contrario», ammise. Poi, con il suo migliore accento inglese, disse: «Pensavo avresti detto: "Non puoi dire sul serio. Hai intenzione di sposarti insieme a tua madre e a tua nonna? E poi, non lo hai appena conosciuto?"»

«A chi importa quando l'hai conosciuto?», disse Sally, battendo una mano sul tavolo

in preda all'eccitazione. «Se è amore a prima vista, perché farsi venire dei dubbi? Sinceramente, penso sia arrivata l'ora che tu faccia qualcosa di folle. Non fai altro che studiare e lavorare. Questa cosa è meravigliosa!».

«Lo è, vero?». Chloe posò il cucchiaio e si fissò l'anello. Brillava come un acchiappasole illuminato dalla luce fluorescente della gelateria. «Sono davvero felice di sentirtelo dire. A essere sincera, sono andata in paranoia. Solo un po'».

«Perché?», domandò Sally.

«Non lo so…», rispose Chloe esitante. «È successo tutto all'improvviso. Chi mai si fidanza dopo solo due mesi di frequentazione? È una follia. Non sono certo il tipo di persona che fa una cosa del genere».

«Non rovinare questa bella storia d'amore». Sally sembrava davvero una bambola capricciosa con quei boccoli biondi, il viso tondo e le guance rosate, e Chloe non poté fare a meno di sorridere. «Hai incontrato il tuo principe azzurro e lui ti ha proposto di sposarlo. Fine».

«È vero». Chloe si toccò l'anello. Sentire i bordi appuntiti sulla falange del pollice era una sensazione nuova e strana. «Ma sai perché sto così? Si tratta di Ben». Il solo pronunciare il suo nome le provocò una morsa allo stomaco. «Mi spaventa l'idea di dirlo a Ben».

«Aspetta un attimo». Sally la fissò. «Non lo hai detto a Ben? Ma lui è il tuo migliore amico. Avresti dovuto dirglielo subito».

«Lo so». Chloe infilò il cucchiaino nel denso caramello in fondo alla coppetta del gelato. Odiava pensare cosa avrebbe detto Ben quando l'avesse scoperto, e sapeva benissimo che non sarebbe stato niente di piacevole. Ogni volta che aveva mentalmente qualche conversazione con lui, se lo immaginava a fissarla con un'espressione perplessa sul viso. «Davvero divertente!», avrebbe detto. «Ma pensi seriamente che ti avrei creduto capace di fare una cosa tanto stupida?».

Sally leccò un po' di gelato dal suo cucchiaio. «Be'», disse. «Non potrà avere niente da ridire. È evidente che Geoff ti adora, visto che ti ha proposto di sposarlo, e che tu adori lui, dal momento che hai detto sì».

«Sì, ma Ben…», iniziò a dire, ma la voce le si affievolì.

«Non sarà facile per lui», annuì Sally, «accettare che stai sposando un altro».

«Eh?», esclamò Chloe sorpresa. «No, sarà arrabbiato perché non lo ha conosciuto, e perché sto facendo tutto di corsa. La questione della fretta sarà il problema principale per Ben».

«Oh».

Rimasero entrambe in silenzio, e Chloe ascoltò il tintinnio dei cucchiaini che sbattevano sui bicchieri di vetro e osservò gli acquirenti del weekend che passavano davanti alla vetrina, e si muovevano come se cercassero di afferrare qualcosa fuori dalla loro portata. Sentendo una leggera nausea, forse per via di tutto quello zucchero, disse: «Ti prego, non dirmi che sei un'altra di quelle persone che pensano veramente che avrei sposato Ben».

«Ho sempre pensato che fosse una possibilità». Sally prese un altro cucchiaio di gelato e se lo mise in bocca. Poi, tirandolo fuori, disse: «Ma chi può dire perché le persone si mettono insieme? Io non pensavo che mi sarei messa con qualcuno come Norman, ma non poteva esserci uomo migliore per me. Cristo santo! Pensa se avessi sposato quel rockettaro che frequentavo al college… Come si chiamava?»

«DeAndre».

«Giusto!», strillò Sally. «Se avessi sposato quel tizio, chissà dove sarei. Probabilmente vivrei a Las Vegas o in qualche posto del genere, in un monolocale mal illuminato e infestato dagli scarafaggi. È evidente che Geoff è la persona giusta per te. Hai un'aria rilassata come non capitava da almeno due anni».

«È la persona giusta per me», ammise. «È la cosa giusta da fare. Io e Ben non ci saremmo potuti mai sposare comunque». Quel pensiero la fece improvvisamente sorridere. «Riesci a immaginartelo? Avrebbe voluto creare personalmente i nostri inviti e i segnaposti sui tavoli, e per il ricevimento avrebbe chiamato un gruppo d'avanguardia solo per spiazzare gli invitati… No, no». Scosse la testa. «Sposare Ben sarebbe stata una faticaccia».

«Già», annuì Sally. «Geoff è esattamente il tipo di persona che fa per te. È un uomo di successo, ama sua figlia. Aspetta un attimo… Lui vuole…?».

«Sì», disse Chloe. «Vuole avere altri figli, soprattutto dopo avermi vista con Mary Beth. Lì c'è amore, ma non disciplina». A volte Mary Beth era brava, come nelle favole, e a volte era semplicemente terribile. «Ma posso cambiare le cose, tra sei mesi l'avrò sotto controllo».

«Non vedo l'ora di conoscerlo». Sally sollevò la coppa di gelato e fece cin cin con quella dell'amica, ma Chloe doveva aver fatto una strana espressione, perché Sally disse: «Oh, no. Che succede?»

«Niente», rispose sorridendo. «Il tintinnio mi ha solo fatto pensare a centinaia di bicchieri di champagne uniti in un brindisi».

Sally scoppiò a ridere. «Parli come una vera futura sposa».

Quarantacinque

L'orologio sulla scrivania sembrava ticchettare con lo stesso ritmo del suo cuore. Kristine si sedette sulla sedia girevole davanti alla scrivania, con i piedi che battevano sul pavimento. Nell'ufficio faceva troppo caldo, come sempre nei primi giorni invernali, quando il personale cercava di trovare la temperatura giusta. Ventuno gradi potevano essere perfetti un anno, mentre l'anno dopo si bolliva. Desiderò di potersi togliere il maglione, ma non ricordava cosa indossava sotto, e visto che Ethan sarebbe passato, provò un desiderio irrazionale di rimanere coperta.

Toc toc.

«Ehi!». Ethan entrò nel suo ufficio e si chiuse la porta alle spalle, con un'aria leggermente spavalda. Si mise a sedere sulla sedia di fronte a lei e accavallò le gambe. «Mi fa piacere vederti».

Kristine fece un cenno secco con la testa, poi raddrizzò le spalle, decisa a porre fine a quella conversazione il più rapidamente possibile.

«Grazie per essere venuto».

Ethan sembrò stupito dal tono brusco che lei aveva usato, poi le lanciò uno sguardo sarcastico. «Mi sembra di capire che il resto del tuo viaggio sia andato bene».

Kristine sentì le sue guance colorirsi. «È stato fantastico». Prese una penna e iniziò a giocherellarci, evitando di guardarlo. «Io e mio marito siamo andati a Venezia. Siamo stati lì una settimana, proprio come quando eravamo ragazzi. È stato davvero meraviglioso».

«I canali», disse Ethan accennando un sorriso, «un dedalo di mistero infinito».

Perché doveva dire cose del genere? Kristine strinse forte la penna e si leccò le labbra, sentendole improvvisamente troppo secche. Pensò di aprire un cassetto della scrivania e mettersi un po' di lucidalabbra, ma cambiò subito idea. Non voleva certo dargli l'impressione che stesse cercando di… fare colpo su di lui.

Continuando a giocherellare con la sua penna, disse: «Ethan, ti ho chiesto di venire qui oggi perché…». *Clic-clic*, *clic-clic*. Lo scatto della penna sembrava un cuore che batteva. «Non credo sia una buona idea che tu continui a lavorare qui».

«Ah».

Kristine cambiò posizione sulla sua sedia. «Mi dispiace».

«Dispiace anche a me». Ethan aveva la fronte aggrottata, l'espressione seria. «Sono stato davvero felice di conoscerti».

Lei si alzò subito in piedi e incrociò le braccia. «Devo tornare al lavoro».

«Aspetta». Ethan tirò fuori dalla tasca della giacca un pacchettino incartato, e porgendolo a Kristine disse: «Ti ho comprato una cosa».

Kristine esitò un istante, gli occhi che guardavano verso la porta. E se Annie fosse entrata?

«Aprilo», disse con voce profonda. «Ti prego».

Con le dita tremanti, Kristine sciolse il nastro rosso intorno alla semplice carta da pacchi, e vide una fotografia in bianco e nero che la fissava da una cornice. Si ricordò il momento esatto in cui era stata scattata a piazza San Pietro, subito dopo che Ethan le aveva buttato nel cestino la sua guida, e lei si era voltata verso l'obiettivo con un'espressione cupa e al tempo stesso seducente.

«È così che ti vedo», disse. «Mi addolora davvero pensare di perdere tutto questo».

Per un breve attimo Kristine strinse forte la cornice. Era difficile credere che quella donna bella e selvaggia fosse lei. Poi la riconsegnò a Ethan.

«Mi dispiace», disse con il cuore pesante come il piombo. «Non posso accettarla».

Ethan la fissò per qualche secondo. Poi, si infilò la fotografia sotto il braccio e uscì dalla porta.

Quarantasei

Seduta di fronte allo specchio della sua toeletta, June si mise una goccia di profumo sul collo. Quella intensa fragranza di agrumi non si adattava affatto al suo cattivo umore, e posando la boccetta aggrottò la fronte davanti alla sua immagine riflessa.

«Forse dovrei chiamare per dire che sono malata», disse June a Charley. «So che non vorranno vedermi al gruppo di mahjong».

Charley era impegnato a guardare fuori dalla finestra con un binocolo. «Non essere sciocca, June. Non perdi mai un incontro».

«Sì, ma…». Le sue mani indugiarono su un paio di orecchini che aveva intenzione di indossare. Erano delle margherite gialle bordate di smalto bianco, ed erano di un colore troppo acceso per il modo in cui si sentiva. «Mi dispiace. Non trovi che sia ridicolo?».

Quando June e Charley avevano iniziato a vedersi, Rose e Bernice avevano smesso di rispondere alle sue chiamate. Quell'affronto aveva ferito molto i sentimenti di June. Inoltre, tutti dicevano che Rose aveva iniziato a uscire con un uomo giovane che aveva conosciuto mentre andava con Charley a giocare a golf. Perché mai doveva essere arrabbiata con June? Bernice, d'altro canto… June riusciva a capirla.

«Lo accetteranno», disse Charley, controllando il giardino sul retro, «non appena si renderanno conto di quanto sei felice». Poi, distogliendo lo sguardo dalla finestra, puntò il binocolo su di lei. «Si vede benissimo. Sei in forma smagliante».

«Oh». June si coprì il volto con le mani. Era sicura che quel binocolo avrebbe colto ogni ruga, ogni imperfezione. «Non lo sono affatto», rispose, e visto che il binocolo rimaneva fisso su di lei, June agitò il dito indice. «Charley Montgomery, smettila immediatamente».

Soffocando una risata, lui le si avvicinò e posò il mento sulla sua testa. Poi, guardando il loro riflesso nello specchio, disse: «Non ho mai visto niente di tanto bello quanto te. Né la piuma di un uccello, né il petalo di un fiore. Le tue amiche non potranno essere cattive con qualcosa di tanto adorabile».

«Non ne sono sicura», rispose June aggrottando la fronte, anche se le piaceva molto vedere il volto di Charley sospeso sopra di lei. «A quelle donne certamente non piace perdere».

«Neanche a te piace perdere», disse Charley facendole l'occhiolino. «E di questo ti sarò per sempre grato».

June arricciò le labbra. «Pensi davvero che avresti potuto sposare Rose?».

Lui soffocò una risata. «Rose è una donna adorabile, e fa uno strudel delizioso. Ma sposarla no! Indubbiamente no».

«E Bernice?».

«Bernice…». Lui pensò per un attimo. «Bernice è molto dolce, e non mi dispiacerebbe sistemarla con uno dei miei amici. E forse conosco anche quello adatto a lei».

June spalancò gli occhi. «Davvero?», esclamò, battendo le mani di gioia. «Oh, Charley, sarebbe stupendo. Forse così mi perdonerebbe».

«Ehi, non entusiasmarti troppo. Ora lui è in Florida e non tornerà fino a primavera, ma…». Charley si batté un dito sulle labbra. «Penso proprio che quei due siano fatti una per l'altro».

June sospirò con espressione felice. «Se solo Bernice mi rivolgesse la parola, potrei dirglielo».

Lui scosse la testa, fissandola.

«Che c'è?», chiese June mettendosi gli orecchini. «Che succede?»

«Sei una donna davvero eccezionale, June. Non ho mai conosciuto nessuno che desidera così tanto che le persone intorno a lei siano felici».

June si scrutò le mani, sentendosi in colpa. Era bello sentirglielo dire, ma lei non si sentiva affatto una persona eccezionale. Nemmeno un po'. «Non è vero. Sarei morta se ti fossi messo con Rose o Bernice».

«Non sarebbe mai potuto accadere», disse Charley. «Ti avevo messo gli occhi addosso fin dall'inizio. E non avevo neppure bisogno di questo», aggiunse indicando il binocolo.

June sorrise ripensando a quando lo spiava.

«Siete amiche da tanto tempo», disse. «Cambieranno idea. E se non succederà…». Sollevò il mento cercando di assumere un'espressione dura. «Ti basterà chiamare il vecchio Charley, e lui provvederà a far loro una bella ramanzina».

«Ah, ah», disse June con gli occhi luccicanti. «Allora vedi che non sono affatto una bella persona, perché…». June ebbe un momento di esitazione, e alzandosi in piedi mise una guancia sul petto di Charley. «Questa è una cosa che mi piacerebbe davvero vedere».

June indugiò all'entrata della biblioteca Nina Lowenstein tormentandosi le mani. La stanza rivestita di pannelli di legno, poco illuminata, con le sue lunghe tende di broccato, i libri antichi che ricoprivano tutte le pareti e gli scrittoi antichi lavorati, le apparve improvvisamente

fredda e minacciosa. C'erano gruppi di donne che parlavano a bassa voce tra loro, dando le spalle alla porta, e non sfuggì all'attenzione di June che nessuna guardò nella sua direzione.

Santo cielo! Era peggio di quanto sospettasse.

Proprio quando June stava per darsi alla fuga, Rue le arrivò accanto di corsa e la afferrò per un gomito. «Ciao cara parente», disse sottovoce.

Con un look classico, come sempre, Rue indossava un elegante tailleur pantalone e aveva i capelli raccolti in un ordinato chignon. Considerando che apparteneva a una delle famiglie più antiche di Chicago, June si era sempre sentita leggermente intimidita nei suoi confronti, finché non era andata a trovarla per discutere delle intenzioni di Geoff con sua nipote. Rue era stata estremamente felice di sapere che i due si frequentavano, e lei e June, per la prima volta, avevano fatto una piacevole chiacchierata, che si era protratta fino al pomeriggio inoltrato.

Ora, June le sorrise con gioia. «Non è straordinario? Avresti dovuto vedere tuo nipote. Si è inginocchiato come fosse un professionista».

Rue sollevò un sopracciglio ben curato. «Cara, lui in un certo senso è un esperto. Sai che è già stato sposato una volta».

June rise. «Sì», disse. «L'esperienza deve aver giocato la sua parte».

Rue si sfiorò le labbra con la lingua, come se si aspettasse che June dicesse qualcos'altro, e alla fine disse: «Diavoletto che non sei altro. Vuoi che te lo chieda, non è così? È vero che al matrimonio parteciperai anche tu? Non come damigella ma come sposa?».

Le labbra di June si aprirono in un sorriso. «È vero», rispose con voce squillante, stringendosi addosso la mantella di pelliccia finta che indossava. «Sposerò Charley Montgomery, mia cara vicina. Sono molto felice, ma… penso che Bernice e Rose siano arrabbiate con me».

Le due erano una accanto all'altra con le teste vicine, ed erano impegnate in una conversazione molto animata. Da una parte, June era felice di vederle finalmente andare d'accordo, dall'altra la infastidiva vederle solidali, accomunate dal disprezzo per lei.

A Rue brillarono gli occhi. «Ora ci penso io. Anzi, sai che ti dico, perché non vieni con me?».

Rue percorse a grandi passi la spessa moquette, e battendo le mani annunciò: «Signore, oggi, prima di cominciare, ho una cosa da dire. Questa futura sposa sta per entrare a far parte della mia famiglia, e sono semplicemente felice per lei. Se qualcuna di voi ha qualcosa da dire in proposito, apprezzerei molto che lo facesse davanti a me».

Rose fece un passo avanti, facendo frusciare il suo vestito di taffetà blu, e dopo aver poggiato le mani sui fianchi, fissò June con i suoi freddi occhi da gatto. «Certo che ho qualcosa da dire».

Bernice annuì, facendo un passo verso June. «Anch'io ho qualcosa da dire».

Nella stanza scese improvvisamente un silenzio pieno di tensione. June sentì un

groppo in gola, chiedendosi se alla fine non avrebbe dovuto davvero chiamare Charley in suo aiuto.

«D'accordo», disse, sollevando il mento. «Di che si tratta?».

Rose e Bernice si scambiarono un'occhiata e poi gridarono: «Congratulazioni!». Le altre donne del gruppo di mahjong esultarono e applaudirono, allontanandosi dal tavolo intorno al quale si erano raccolte. Sopra di esso c'era una torta che aveva la forma di una volpe argentata, e sopra c'era una scritta rosa che recitava: "Congratulazioni June! Tu vinci sempre il primo premio".

June rimase a fissare la torta a bocca aperta. «Oh mio Dio!», sussurrò, stringendosi le mani al petto. All'improvviso le sembrò che lì dentro facesse troppo caldo. «Oh mio Dio!».

Rue le diede una pacca sulla spalla. «A quanto pare, mia cara, sembrano tutte piuttosto felici».

«Mi dispiace essermi comportata male», disse Bernice, correndo incontro a June e abbracciandola forte. Nonostante le stesse tanto vicino, la sua voce era bassa come mai. «Tu meriti tutta la felicità del mondo. Congratulazioni».

«Togliti di mezzo, Bernice», disse Rose, scansandola di lato. «Tocca a me». Poi, scuotendo la testa, aggiunse: «Devo ammettere, June, di essere piuttosto sollevata per tutto questo».

«Sollevata?», chiese June sorpresa. «Perché?».

«Era davvero estenuante corteggiare Charley. Non faceva altro che parlare di te», disse sorridendo, dandole un bacio su entrambe le guance. «Sono felice per te».

June si sentiva il cuore stracolmo di gioia. Non solo era stata così fortunata da trovare l'amore per la seconda volta nella sua vita, ma aveva anche delle amiche meravigliose con cui festeggiare. Quindi, con un ampio sorriso, disse: «Bene! Che stiamo aspettando? Mangiamoci la torta».

Quarantasette

Il pomeriggio successivo, Chloe incontrò sua madre e sua nonna al Drake per un tè pomeridiano. L'hotel si trovava a pochi isolati di distanza da casa di June, e Chloe lo adorava. Ci andavano da quando lei era bambina, e appena entrò nella hall sentì un pizzico di nostalgia.

«Che succede?», le chiese sua madre, dandole un leggero colpo con il gomito.

Chloe osservò la composizione floreale sul tavolo e gli enormi lampadari appesi al soffitto. «Non lo so», disse. «È come se negli ultimi giorni abbia improvvisamente iniziato a vedere le cose in modo diverso. Come una persona adulta anziché una ragazzina».

«È l'effetto del brillante», disse June. «Ed è solo l'inizio. Presto, forse, inizierai a indossare vestiti femminili e a truccarti», aggiunse, guardando con disprezzo i jeans che indossava Chloe.

«Questi jeans mi sono costati moltissimo», mentì Chloe mentre entravano nella sala da tè. «Andranno benissimo».

Ovviamente non era così. Erano tutti vestiti elegantemente, ma sinceramente Chloe non aveva avuto tempo. Aveva dormito a casa di Geoff, da lì era andata direttamente a lezione e poi alla palestra Piccoli Acrobati per il suo turno. Eppure aveva iniziato a pensare al suo aspetto negli ultimi giorni, soprattutto alle unghie. Ogni volta che i suoi occhi si posavano sul brillante che portava al dito pensava che avrebbe dovuto farsi una manicure.

«Quindi, ti senti diversa?», disse Kristine mentre un cameriere portava via in tutta fretta il suo cappotto. «Più matura?»

«Non diciamo assurdità», affermò Chloe. Anche se avrebbe voluto apparire come la suonatrice d'arpa o quella donna appena uscita dal parrucchiere che beveva il tè a uno dei tavoli, aveva però un impulso infantile di correre per la stanza gridando: "Sono fidanzata! Sono fidanzata! Sono fidanzata!". «Penso che il mio livello di maturità sia esattamente lo stesso di sempre».

«Si dà troppa importanza alla maturità», disse June, sedendosi su una sedia e prendendo un menu. «La maturità ha bisogno di creme agli ormoni».

«Che schifo», disse Chloe ridendo. «S.P.».

Kristine le guardò con espressione interrogativa. «S.P.?».

Chloe e June si scambiarono un'occhiata, e dissero all'unisono: «Strettamente personale!».

June sembrava incredibilmente soddisfatta di se stessa mentre sfogliava il menu.

Mentre Kristine e June cercavano di decidere quale tè scegliere, Chloe iniziò a guardare attentamente il suo anello. Aveva notato che sembrava sempre diverso, a seconda della luce. A casa aveva il riflesso di un cristallo, quando camminava verso scuola luccicava di riflessi viola e blu, e lì, nella sala da tè, lanciava raggi dorati.

Chloe sospirò. Le sarebbe piaciuto condividere con Ben la contemplazione delle sfumature di quel diamante. Ma per farlo, ovviamente, doveva dirgli di essersi fidanzata, e ancora non ne aveva trovato il coraggio.

«Torna tra noi, Chloe», disse June, agitandole una mano davanti al viso.

Lei tornò subito al presente. «Sì. Che c'è?»

«Stiamo organizzando un matrimonio», disse June. «Vuoi prendere appunti? In qualità di studentessa del gruppo, sento che tu sei quella più adatta a farlo».

«Certo», rispose Chloe rovistando nel suo zaino e tirando fuori un blocco per gli

appunti. Si sentiva in un certo senso colpevole, come se pensare a Ben in un momento come quello fosse inappropriato. Con la penna pronta, si schiarì la gola e disse: «Cominciamo».

«D'accordo». June si aggiustò il cappello di feltro rosso e strinse le labbra, come se fosse profondamente concentrata. «Per cominciare, ho prenotato un servizio fotografico prematrimonio per domenica pomeriggio. Naturalmente avrò bisogno di Kevin e Geoff, così…».

«Aspetta un attimo», esclamò Chloe alzando una mano. «Mancano solo due giorni. Devi darmi un maggiore preavviso. Ho tutte le giornate impegnate per almeno tre mesi…».

June le diede una leggera strizzatina alla mano. «Non preoccuparti, mia cara. Ci vorranno due ore. Pensavo che potremmo fare le foto sul lago, al tramonto, poi potrai tornare a fare ciò che avevi in programma».

Chloe scorse mentalmente i suoi programmi. Doveva lavorare fino alle quattro, quindi, anche se sarebbe stata un po' stretta con i tempi, ce l'avrebbe fatta. Eppure… «D'ora in avanti, però, dovrai darmi un maggiore preavviso», borbottò. «D'accordo?».

June sospirò. «Farò del mio meglio, ma i prossimi mesi saranno molto pieni. Voglio che questo matrimonio sia l'evento più sensazionale che sia mai stato organizzato a Chicago. Immaginate… il luccichio della neve, le luci che brillano sugli alberi, la città che risplende ancora della magia del Natale, e…».

«Aspetta un attimo», gridò Kristine. «Vuoi sposarti tra due mesi?». Chloe spalancò gli occhi. Due mesi? Aveva un elenco lunghissimo di cose da fare: esami, tirocini, per non parlare del lavoro a casa, la palestra Piccoli Acrobati e la relazione con Geoff. Come diavolo faceva a trovare il tempo per un matrimonio?

June tolse un filo di lana dal suo vistoso polsino di velluto. «Cristo santo!», disse, spostando continuamente lo sguardo da Kristine a Chloe. «Perché quell'espressione tanto sorpresa? Vi avevo detto che volevo sposarmi presto».

«Sì», disse Kristine, lanciando un'occhiata preoccupata a Chloe. «Ma dài, mamma. Non possiamo organizzare un matrimonio in due mesi».

June agitò una mano. «Sciocchezze. Io e tuo padre ci siamo sposati nel giro di poche settimane quando fu richiamato in Vietnam. Possiamo sicuramente farcela».

Chloe rifletté un istante. «Immagino che possano succedere tante cose in due mesi. Io mi sono fidanzata in due mesi».

«Sì», disse Kristine con un tono teso. «Lo so benissimo».

June le lanciò un'occhiataccia. «Non c'è bisogno di usare questo tono».

Chloe guardò sua madre sorpresa. «Aspetta… che significa?».

Da quando sua madre aveva un problema con il suo fidanzamento?

«Coraggio, mamma», insistette. «Che c'è?»

«È solo che…», iniziò a dire. Poi, battendosi un dito sulle labbra, Kristine si voltò a guardare la suonatrice d'arpa accanto alla fontana, che muoveva le dita sulle corde alla velocità della luce. «Penso che vi siate fidanzati un po' troppo in fretta. Tutto qui».

Chloe era sorpresa. Per anni sua madre non aveva fatto che dire che doveva sbrigarsi a trovare qualcuno. E ora aveva fatto troppo in fretta? Non era giusto. Inoltre, era un bene che facesse qualcosa di romantico e spontaneo, invece di essere "chiusa all'amore" come aveva detto Ben quella sera al bar.

«E perché mai dovrebbe avere importanza?», chiese Chloe.

«Penso solo che…», disse Kristine voltandosi di nuovo verso il tavolo e sistemando le posate. «Il matrimonio è un impegno per tutta la vita. Ho paura che tu stia cercando di… Ahi!», gridò, e lanciando un'occhiataccia a June disse: «Mamma, non darmi i calci. Ho il diritto di esprimere la mia opinione».

«Siamo qui per festeggiare», rispose June. Poi si tolse il cappello e lo appoggiò su una sedia, lisciandosi le onde dei suoi capelli biondo cenere. «Puoi risparmiarti la tua opinione per un'altra volta».

Sul tavolo scese il silenzio. Il cameriere si avvicinò, sorridente, e posò al centro del tavolo un vassoio pieno di tramezzini, focaccine e dolci, e li descrisse dettagliatamente.

Visto che nessuna di loro prendeva niente, lui fece un sorriso confuso. «Bene, signore. Fatemi sapere se avete bisogno di altro».

A Chloe vennero in mente un paio di cose di cui aveva bisogno: ad esempio di una madre più comprensiva.

«Sai una cosa, mamma?». Sentiva il vapore caldo salire dalla tazza di tè sul suo volto, quindi la scansò da una parte. «Ho detto di sì alla proposta di Geoff perché sono stanca di faticare sempre tanto per tutto. Per una volta nella mia vita, mi è capitata una cosa semplice: ho incontrato qualcuno che mi ama e mi ha proposto di sposarlo. Fine».

Detto questo, Chloe allungò una mano per prendere un sandwich e gli diede un morso.

«Ma non è la fine», insistette Kristine, abbassando lo sguardo sulla sua fede. «Chloe, è solo l'inizio».

June agguantò una focaccina dal vassoio, poi prese un cucchiaio di panna montata dalla ciotola e lo rovesciò nel suo piatto, sbattendo forte il cucchiaio. «A volte non ti capisco, Kristine. Non ti arrabbiavi con me quando ero io a dirti cose del genere?»

«Era una situazione completamente diversa, mamma». Kristine si raccolse i capelli in una crocchia. «Kevin non ti piaceva».

Oddio! Questo incontro stava rivelando tutta una serie di notizie scabrose che Chloe avrebbe preferito non ascoltare.

Non era certo un segreto che suo padre e June si fossero scontrati in tutti quegli anni,

ma Chloe aveva sempre immaginato che lo facessero per divertimento. Non si era mai resa conto che a June lui non piacesse davvero, quindi si voltò verso sua nonna in attesa di una spiegazione.

«Chloe, io adoravo tuo padre», disse June. «Ero semplicemente preoccupata che tua madre non fosse pronta a sposarsi. Santo cielo! Lo ha conosciuto al college. Era molto giovane».

«Sì», disse Kristine, lasciando cadere i suoi capelli, che si allargarono a ventaglio sulle spalle. «Ero giovane, ma ci conoscevamo da diverso tempo quando lui mi ha proposto di sposarlo».

A scuola Chloe aveva imparato che a volte era meglio fare domande dirette.

«Mamma, tu vuoi che io sposi Geoff?», domandò. «Sì o no?».

Kristine esitò qualche istante. «Tesoro, io voglio che tu sia…».

«Felice, lo so», disse Chloe bruscamente. «Sì o no?».

Kristine iniziò a giocherellare con la fede che portava al dito, e dopo un lungo momento alzò lo sguardo per guardare Chloe con i suoi occhi azzurri. «Sì, voglio che tu sposi Geoff, se è quello che vuoi. Avrai tutto il mio appoggio».

«Fantastico!», disse June battendo le mani. «Adesso possiamo organizzare questo matrimonio?».

June ricominciò da dove si erano interrotte. Spiegò che aveva dovuto darsi molto da fare per prenotare una chiesa due giorni dopo Natale, e quali erano le sue idee per il banchetto, la musica, le decorazioni… C'erano talmente tanti piccoli dettagli a cui pensare che Chloe dovette scrivere rapidamente per starle dietro.

«D'accordo, aspetta un momento», disse alla fine Kristine. June aveva appena rivelato loro la sua idea di liberare delle colombe con delle ghirlande di rose appese al becco, e Kristine prese il blocco dalle mani di Chloe e iniziò a scorrere le tre pagine di appunti, con la fronte sempre più aggrottata mano a mano che andava avanti.

June la guardò sorpresa. «Che stai facendo? Ho dimenticato qualcosa?».

«Mamma…», disse Kristine lentamente. Poi posò il blocco e guardò nel vuoto, come se stesse cercando le parole giuste. «Sono molto entusiasta per tutto questo e tanto felice per te. Ma…».

June bevve un sorso di tè, aspettando pazientemente le sue obiezioni.

«Sono preoccupata per alcune delle tue idee», proseguì Kristine. «Mi sembra tutto un po' eccessivo, soprattutto considerando che io e Kevin dovremo pagare due dei tre matrimoni in questione».

La risata di June risuonò argentina come l'arpa. «Mia cara ragazza, per favore non dirmi che hai intenzione di ricominciare con questa storia. Ci siamo già passate, un quarto di secolo fa, e non ho intenzione di farlo di nuovo».

«Mamma, dico sul serio». Kristine lanciò un'occhiataccia a sua madre. «Sono io che non ho intenzione di sopportarlo di nuovo, quindi non provarci neppure».

«Provare cosa?», chiese Chloe, dando un morso al suo sandwich all'uovo, mentre il ripieno le si scioglieva in bocca. «Buono questo!», disse, alzando il tramezzino. «Cosa non dovrebbe provare a fare?».

«Quando i tuoi genitori si sono sposati», disse June, «tuo padre non voleva che io pagassi il matrimonio».

«Mamma!», esclamò Kristine, mentre chiazze rosse come fiamme le salivano sul collo.

«Sai che tuo padre è molto orgoglioso, e ho dovuto fare una certa pressione per aiutarlo a capire che, se voleva sposare mia figlia, avrebbe dovuto farlo con stile». June abbozzò un sorriso, poi prese una focaccina e iniziò ad agitarla mentre continuava a parlare. «Questa volta, non tollererò neppure che se ne discuta. Questo è il mio matrimonio, il rinnovo delle promesse di mia figlia e il matrimonio di mia nipote. Pagherò io. Fine del discorso».

Gli occhi di Kristine si posarono sulle persone sedute agli altri tavoli, come se desiderasse sedersi anche lei da un'altra parte. «Non ho voglia di discutere di questo con te ora», disse. «Non qui».

«Non c'è nessuna discussione da fare», rispose June con tono deciso. «Ho messo da parte i soldi per il matrimonio di Chloe ancor prima che nascesse. Ora che è arrivato il momento, ho più di quanto serva per farle avere il matrimonio dei suoi sogni. Cosa c'è di male?».

Kristine si premette le dita sulle tempie. «Tu sai cosa c'è di male». I suoi bellissimi occhi sembravano preoccupati. «A Kevin non piacerà. Per favore, lascia che ce ne occupiamo noi».

June prese la sua tazza di tè tenendo sollevato il mignolo e si rivolse a Chloe. «Cara, perché non decidi tu?». L'espressione di June diceva chiaramente "Con tua madre non si riesce a ragionare". «Vuoi che tuo padre sgobbi come un matto per pagare questo matrimonio? Oppure vuoi che vengano usati i soldi che non mi serviranno quando sarò fredda e morta sotto terra, ma che oggi mi darebbe una incredibile gioia usare?».

Chloe ci pensò per un attimo. Da quando suo padre aveva perso il lavoro e aveva iniziato questa nuova occupazione, le era sembrato piuttosto stressato per i soldi. Lavorava sempre e non faceva che chiederle notizie sulla sua borsa di studio. L'anno prima le aveva perfino accennato che si sarebbe voluto trasferire in città, ma che erano troppo indebitati con il mutuo per poterlo fare. L'ultima cosa che Chloe voleva era mettergli un altro peso addosso, tanto più che June era così desiderosa di pagare il matrimonio.

«Io voto sì». Chloe finì il suo sandwich con un morso solo, e vedendo sua madre che sospirava, alzò le spalle. «Mi dispiace, ma papà lavora troppo. Diamogli tregua».

«Tuo padre ama lavorare», disse Kristine scuotendo la testa. «Sappi che non sarà d'accordo e posso già dirti che questa cosa creerà un grosso problema».

«Andrà tutto bene», disse June, accarezzando la mano di Chloe. «Andrà tutto bene, compreso questo matrimonio. Anzi, non solo bene, sarà una cosa spettacolare», aggiunse, muovendo le mani con un gesto teatrale.

Chloe si morse un labbro. «Mi spiace dirtelo, soprattutto dopo i tuoi grandi piani, ma non voglio che la mia parte di matrimonio sia spettacolare. Voglio che sia piuttosto semplice. E anche Geoff la pensa come me».

Dopo essersi fidanzati, lei e Geoff avevano parlato a lungo del matrimonio. Dato che si era già sposato una volta, lui voleva che fosse lei a organizzare le cose come voleva, gli bastava che non fosse niente di eccessivo. E visto che anche Chloe non aveva mai desiderato un matrimonio sfarzoso, era felicissima di fare una cosa semplice.

«Semplice?». June sembrava perplessa. «Chi mai vorrebbe un matrimonio semplice?».

Kristine alzò una mano. «Io avrei voluto sposarmi nel tuo giardino. Ero talmente terrorizzata all'idea di percorrere la navata con tutta quella gente che mi guardava…». La sua faccia ricoperta di lentiggini arrossì al ricordo. «Ma tu hai insistito per fare un grande matrimonio in una grande e antica chiesa. Per poco non svenni».

June prese una forchetta e gliela puntò contro. «Kristine, il tuo matrimonio è stato meraviglioso. Sinceramente sono sbigottita che tu non l'abbia apprezzato».

«Il mio matrimonio è stato meraviglioso e io l'ho apprezzato», disse Kristine, pronunciando quella frase come se l'avesse ripetuta molte altre volte. «Ma è stato leggermente eccessivo. E lo eri anche tu».

«Io non lo ero affatto», rispose June, infilzando il suo sandwich con la forchetta.

«Ah!», esclamò Kristine voltandosi verso Chloe. «Sapevi che mi ha scambiato i fiori all'ultimo minuto? Senza neppure chiedermelo?».

Chloe rimase a bocca aperta. «Nonna. Non l'hai fatto, vero?», disse, anche se in fondo pensava che June sarebbe sicuramente stata capace di fare una cosa del genere.

«I fiori che ho scelto erano deliziosi», disse June con tono sprezzante.

Kristine emise un suono roco. «Sono arrivata al ricevimento il giorno del mio matrimonio e ho pensato che la ditta dei fiori si fosse sbagliata! Invece di violette e nebbiolina, c'erano ovunque quelle strelizie dai colori sgargianti. Sembrava un funerale hawaiano».

«Non è assolutamente vero», disse June. «Le violette sarebbero state flosce, e non avrebbero riempito la stanza. Le strelizie, invece, erano meravigliose. Ci hanno fatto molti complimenti».

«Perché è questo che importa: i complimenti». Kristine si sistemò a sedere sulla sedia e lanciò un'occhiataccia a sua madre. «Questa volta, se dovrò davvero condividere il matrimonio con te, sarò io a occuparmi dei fiori».

«Mi dispiace», disse June con un tono che sembrava dispiaciuto. «Io e Charley ci

siamo innamorati a causa dei fiori. Ce ne occuperemo noi».

«Bene». Kristine aggrottò la fronte, come cercasse di pensare a qualcosa che June le avrebbe lasciato fare. «Allora… Allora, nel mio bouquet, se ne avrò uno, voglio le violette!».

«Diglielo, mamma». Chloe annuì con un cenno della testa. «Tira fuori tutto».

«Non c'è bisogno di tirare fuori tutto», rispose Kristine, guardando sua madre con una smorfia. «Non voglio far scoppiare la terza guerra mondiale».

June aveva un'espressione leggermente irritata. «Che cos'altro avrei fatto per rovinare il giorno del tuo matrimonio?».

Chloe si sporse in avanti con aria ansiosa. Era proprio come una seduta di terapia famigliare. Solitamente, quando la conversazione si riscaldava a quei livelli, il terapista suggeriva ai componenti di prendersi un momento di tempo per calmarsi. Ma ciò non sarebbe accaduto a quel tavolo.

«Il discorso», disse Kristine, poi, a braccia conserte, aspettò.

«Oh, per favore. Ancora questa storia».

«Io non la conosco», disse Chloe con voce stridula.

«A quanto pare», spiegò June, «tua madre e tuo padre non hanno apprezzato ciò che ho detto durante il brindisi. Ma è solo perché non hanno capito. Un giorno capiranno e…».

Kristine la guardò con uno sguardo minaccioso. «Non succederà affatto».

Chloe era molto curiosa. «Nonna, cosa diavolo hai detto?».

June ci pensò un istante. «Ho detto…».

«No», esclamò Kristine sollevando una mano. «Non osare. Non voglio che tu lo ripeta davanti a mia figlia. È stata la cosa più volgare e più offensiva che abbia mai sentito».

«Non essere ridicola». June si fece aria con un tovagliolo. «Hai semplicemente frainteso».

Chloe era sbalordita. Se le immaginava all'epoca, a decidere i dettagli di quel giorno speciale per Kristine. Era strano pensare che un giorno Mary Beth avrebbe potuto essere seduta lì, da adulta, ad ascoltare Chloe e Kristine discutere per le stesse cose.

Kristine dovette aver colto la sua espressione, perché disse: «Chloe, non vogliamo turbarti…».

«Non sono turbata». E cercando di riderci su, spiegò loro cosa aveva pensato. «Sto per diventare madre, e tu diventerai nonna», disse indicando Kristine. Poi, rivolgendosi a June, aggiunse: «E tu…».

June sorrise. «Accidenti!».

Guardando le focaccine, Chloe ne prese una e strappò distrattamente un angolo.

«Pensate…», iniziò a dire, buttandoselo in bocca e ingoiandolo per far scendere il groppo che aveva alla gola. «Pensate che sarò una brava madre?».

Kristine annuì. «Assolutamente sì».

«Migliore di me», disse June con un tono triste. «A quanto pare sono stata una madre orribile».

«Oh, smettila!». Gli occhi azzurri di Kristine si guardarono intorno. «Bene, ora basta. Dov'è il cameriere? Penso di aver bisogno di qualcosa di più forte di una tazza di tè».

«Non promette affatto bene», disse Chloe ridendo. «Sono appena iniziati i preparativi per il matrimonio e mamma ha già un problema con l'alcol».

«Andrà sempre peggio», disse June. «Il matrimonio è pieno di insidie. E tutto comincia con il ricevimento di nozze».

Quarantotto

Kristine decise che avrebbe aspettato che Kevin tornasse a casa prima di intavolare una discussione seria sul fatto che June voleva pagare il matrimonio. Non era una questione da discutere al telefono, poco ma sicuro. E anche se le intenzioni di June erano buone, Kristine sapeva che lui non sarebbe stato d'accordo.

Kevin aveva sempre sentito forte la responsabilità di provvedere alla sua famiglia, e invece di vedere il gesto di June per quello che era – un modo per gestire lei la cerimonia – l'avrebbe considerato un affronto, la prova del fatto che June non credeva che lui fosse in grado di dare a Chloe il matrimonio che meritava. Era una cosa ridicola, ma lui era così.

Tutto quello la preoccupava, soprattutto visto che le cose stavano andando molto meglio tra loro. Anche se Kevin era ancora sempre in viaggio per lavoro, le aveva promesso che avrebbe parlato con il suo capo chiedendogli di poter rimanere in sede o di fare meno viaggi. Le cose stavano decisamente migliorando, e Kristine non voleva che qualcosa minacciasse quel delicato equilibrio che avevano trovato tra loro. Perciò, quando lui tornò a casa quel venerdì, si concesse di godersi una serata con lui senza affrontare l'argomento.

Invece di parlare del matrimonio, fecero una lunga passeggiata, cucinarono insieme e, come facevano praticamente ogni giorno da quando erano tornati dall'Italia, fecero sesso in maniera stupenda. Quando si distesero sul letto, Kevin la tenne stretta finché non si addormentarono entrambi. Era stata una serata perfetta e rassicurante, ma quando la domenica mattina si svegliò, Kristine sapeva di non poter più evitare l'argomento. Quel pomeriggio, mentre si preparavano per il servizio fotografico prematrimoniale, Kristine si fece coraggio, decisa ad affrontare la questione.

Appena Kevin uscì dal bagno avvolto da una nuvola di vapore, aggiustandogli la cravatta lei gli disse: «Ciao bello». Indossava un semplice vestito blu scuro che gli stava a

pennello e odorava di muschio e citronella. «Stai benissimo».

«Sì?», rispose lui ridendo. «Sono sexy?».

Kristine strinse le braccia intorno alle sue ampie spalle. «Molto», disse, e si alzò sulle punte dei piedi per baciarlo. Poi, guardando la loro immagine riflessa allo specchio, fece una smorfia. «Sembro una damigella?».

Kristine indossava il vestito blu attillato con il collo a cappuccio che le aveva regalato June. Quel vestito era perfetto per introdurre la conversazione.

«Sei stupenda», disse Kevin. Poi, guardandosi la cravatta, scrollò la testa. «Però faccio ancora fatica ad accettare che sarò vestito esattamente come altri due uomini adulti».

«È colpa di June», disse Kristine. «Niente le piace di più che gestire un matrimonio».

Il venerdì mattina, sia il vestito blu che la cravatta a strisce blu e argento gli erano stati consegnati in una scatola di Ferragamo perfettamente incartata. Il biglietto che c'era all'interno spiegava che June aveva avuto l'ispirazione che si vestissero tutti allo stesso modo per le fotografie. "Visto che non avremo le damigelle – recitava il biglietto – saremo noi a vestirci tutti allo stesso modo. Vi amo!".

«Oh, lo fa con le migliori intenzioni», rispose Kevin sorridendo. «Non è quello che mi dici sempre?»

«Sì, ma…». Kristine si mise un velo di rossetto color corallo, poi lo posò sul comò con un leggero tonfo. «Kevin, sono preoccupata. Sta decidendo tutto lei, proprio come fece per il nostro matrimonio. A quanto pare a Chloe non importa, ma…». Kristine lisciò una ciocca umida dei capelli di suo marito, detestando l'idea che le parole che stavano per uscirle dalla bocca lo avrebbero ferito. Ebbe un attimo di esitazione. «C'è una cosa che non ti ho detto. Una cosa importante».

Kevin inarcò un sopracciglio. «June vuole che percorra la navata a bordo di un pony?»

«Vuole pagare tutto lei», disse Kristine. «La sua parte, il rinnovo della nostra promessa e le nozze di Chloe. Vuole pagare per Chloe».

Kevin spalancò i suoi occhi azzurri e le sue guance avvamparono. Era la stessa espressione che aveva prima di mettersi a correre sul campo per placcare qualcuno. Stupendo. Era proprio la risposta che si aspettava.

Kristine disse subito: «È solo perché vuole fare una cosa sfarzosa. Le ho detto che non avresti assolutamente accettato, che avremmo pagato noi per nostra figlia, ma lei insiste. Non so davvero cosa fare. Non accetta un no come risposta».

Kevin aveva un groppo in gola e i muscoli della mascella pulsanti. «Io…».

«Tesoro, lo so», intervenne Kristine, accarezzandogli una guancia. «Hai lavorato duro per poter fare cose come questa. June non vuole privarti di questa possibilità, è solo che lei

ha il denaro e vuole pagare, e con tutti i cambiamenti dell'ultimo minuto, sarà incredibilmente costos…».

«Va bene, Kristine». Kevin scosse la testa. «Va bene. Lasciamola fare».

Kristine abbassò la mano sorpresa. «Davvero?»

«Perché no?», esclamò lui sbuffando sonoramente. Poi, prendendole una mano, disse: «Se questo la renderà felice, lasciala andare avanti. Potremo usare i soldi destinati al matrimonio di Chloe per qualcos'altro. Qualcosa di speciale per noi».

Kristine non sapeva cosa dire. A dire il vero era scioccata. Dov'era la vena pulsante sulla fronte di suo marito? La sua ira nel proclamare che spettava a lui provvedere alla sua famiglia, a prescindere da tutto? Si aspettava un commento duro, un cipiglio, o qualcosa del genere, ma l'unica cosa che lui fece fu allungare una mano per lisciare la cravatta.

Oh! Forse neanche lui voleva rovinare il delicato equilibrio che erano riusciti a ritrovare.

«June ha i soldi», commentò, e girando la cravatta indicò l'etichetta firmata. «Che li usi pure».

Kristine era leggermente insospettita. Quella risposta accomodante non era da lui. «Mi stai nascondendo qualcosa?».

Kevin sembrò quasi sobbalzare. «Che intendi dire?»

«Non lo so». Scrutò i suoi occhi azzurri, sembravano guardinghi. «Mi sembra che tu la stia prendendo con troppa calma. Hai già dato un anticipo per la chiesa o qualcosa del genere? Hai battuto June sul tempo?»

«Kris, no». Poi, guardando l'orologio che portava al polso, disse: «Sei pronta? Potrebbe esserci traffico». Mentre lei continuava a osservarlo attentamente, aggiunse: «Ascolta, non è importante. Siamo una famiglia, e se è importante per te e importante per lei… per me non è un problema».

«Grazie», disse Kristine con grande enfasi. «Lo apprezzo molto».

«Che cosa dovrei dirti?». Kevin allungò una mano e le accarezzò il viso. «Sei uno schianto, mi hai messo davvero k.o.». Poi, chinandosi verso di lei, la baciò sulla bocca e fece scorrere una mano sulla sua gamba. All'improvviso la mano si fermò e fece una strana espressione. «Cosa diavolo sono queste?», disse, tirando i suoi collant.

«Aspetta, Kevin. Quelle sono…».

Era troppo tardi. Kevin aveva già stretto la trama sottile tra il pollice e l'indice e aveva tirato, e con un leggero schiocco la calza si smagliò.

«Ops!», esclamò Kevin con un ghigno. «Tanto non volevi indossarle, vero?»

«Merda!», rispose Kristine guardando la smagliatura. «A dire il vero sì». Avrebbero

fatto le foto sul lago Michigan e anche se era solo novembre, il vento sarebbe stato gelido. Una goccia di smalto trasparente avrebbe fermato la smagliatura, ma non aveva idea di dove fosse il suo kit per le unghie.

«Stupendo! Ora mi congelerò. Smettila!», disse quando lui provò ad accarezzarle di nuovo la gamba. «Dico sul serio. Sarà…».

Kevin le prese le mani e strinse forte. Poi, usando la forza delle sue gambe, la guidò verso il letto e la spinse delicatamente. Si chinò ed esaminò la smagliatura, e mentre lo faceva lei sentì il calore del suo respiro, e poi la sua bocca calda mentre premeva le labbra sulla pelle scoperta della coscia.

«Fermati», disse lei, dandogli una botta. Era inutile, come cercare di respingere un orso a caccia di miele. «Kevin, dobbiamo andare…».

Lui tracciò lentamente il contorno della smagliatura con la lingua, e quel contatto provocò a Kristine un brivido allo stomaco, poi sentì un leggero strattone quando Kevin afferrò la calza con i denti, e la strappò fino all'interno coscia.

«Kevin, smettila», gemette, ma la sua determinazione ad arrivare in tempo iniziava a vacillare.

E vacillò ancora di più quando Kevin fece scivolare il pollice sotto la stoffa sottile delle sue mutandine bianche, trovò il centro e premette. Kristine tentò di liberarsi dalla sua presa, ma ogni volta che si muoveva, quella sensazione tra le gambe cresceva. Lui abbassò lentamente la bocca sulla sua coscia, e le morse leggermente la pelle.

«Tutto questo mi ricorda l'ultima volta che abbiamo fatto le foto prematrimoniali», disse con una risata soffocata.

Quando Kristine e Kevin si erano sposati, June non solo si era occupata degli inviti, della lista degli invitati e del luogo in cui si sarebbero svolte le nozze, aveva anche organizzato il servizio fotografico prematrimoniale. Le istruzioni erano precise: le foto sarebbero state scattate al circolo sportivo. Kristine doveva indossare un vestito celeste e Kevin un abito chiaro con una cravatta celeste. Kristine doveva avere l'aria commossa, mentre Kevin doveva fissarla con sguardo adorante. Kristine doveva appoggiarsi a lui e Kevin doveva prenderle le mani. E la lista andava avanti all'infinito.

L'unico modo che Kristine e Kevin avevano trovato per affrontare il tutto, fu di sgattaiolare in bagno e fare sesso nel ripostiglio della biancheria, e quando Kristine era uscita fuori con i capelli arruffati, June aveva gridato inorridita.

Kristine sorrise ripensando a quei momenti, e allungando un braccio con un gesto languido, accarezzò la schiena di Kevin. La stoffa della giacca era liscia come l'acqua sotto le sue dita. «Forse questa volta», disse, «dovremmo saltare completamente il servizio fotografico».

Kevin affondò il viso nel collo di lei. «Se non fosse per il fatto che nostra figlia sarà lì con il suo fidanzato, è esattamente ciò che farei». Poi, appoggiandosi su un gomito, le lanciò un'occhiata maliziosa. «Ti terrei qui e farei l'amore con te per tutta la notte fino a farti perdere i sensi».

«Oh, tesoro». Kristine lo baciò sulla punta del naso. «Come diamine hai fatto a diventare tanto sensibile?».

Chloe scese dal taxi con il vestito svolazzante. June aveva deciso che le foto sarebbero state scattate sulla spiaggia, a poca distanza da Lakeshore Drive. Sullo sfondo si vedeva il profilo della città, con il sole che riverberava straordinariamente dagli edifici.

Dal punto in cui si trovava, Chloe vide che i suoi genitori, sua nonna e Charley erano già lì, ma di Geoff neanche l'ombra. Ne fu sorpresa. Aveva promesso che avrebbe trovato una baby-sitter per Mary Beth e che sarebbe arrivato in tempo, visto che c'erano buone probabilità che Chloe fosse in ritardo. Fortunatamente non lo era. Dopo essere corsa a casa a cambiarsi per indossare il vestito di seta blu che June le aveva mandato, aveva pagato un extra al tassista per spingere a tavoletta e portarla lì in orario.

June le corse incontro per salutarla. «Chloe, sei deliziosa», disse con voce sommessa, dandole un grosso bacio su entrambe le guance. «Non pensi che questi vestiti siano una grande idea?»

«A te stanno meglio», disse, ammirando sua nonna. «La gente guarderà la tua foto e dirà: "Peccato che sia già impegnata"».

June aveva un aspetto davvero favoloso. Forse per le creme, forse per quegli strani cappelli che indossava o per i geni buoni (Chloe incrociò le dita che fosse per quello), la sua pelle era luminosissima. I capelli erano perfetti, il trucco pure (di sicuro non aveva avuto bisogno di un manuale di istruzioni), e due enormi diamanti luccicavano ai lobi delle sue orecchie.

«Dico sul serio, nonna», disse Chloe. «Sei un vero bocconcino».

«È Charley il bocconcino», rispose June con un sorriso civettuolo. «Guardalo».

Charley era vicino alla riva, intento a parlare con il fotografo. Indossava il vestito blu scuro, una camicia celeste e la cravatta a righe argento e blu, e con i suoi capelli grigi luccicanti sembrava uscito dalla pubblicità di uno yacht di lusso. Vedendo Chloe le fece un cenno amichevole.

Chloe scoppiò a ridere.

«Hai avuto occhio!».

«Oh, so riconoscere le cose di qualità quando le vedo», rispose June con un sorriso smagliante.

«Ciao tesoro», gridò Kristine. Le andò incontro a piedi nudi, con le scarpe che le penzolavano da una mano, e le diede un forte abbraccio e un sonoro bacio su una guancia. «Non riesco a credere che stiamo per fare il nostro servizio prematrimoniale!». Poi, facendo un cenno a Kevin, disse: «Non è incredibile? La nostra bambina è grande abbastanza per un servizio fotografico *prematrimoniale*».

Chloe arrossì, guardandosi furtivamente intorno. Forse era grande abbastanza per un

servizio fotografico prematrimoniale, ma non abbastanza sveglia da avere un futuro sposo che potesse arrivare in orario. Dove diavolo era Geoff?

«Stai benissimo, ragazzina». Suo padre le si avvicinò e le scompigliò i capelli, poi, spostando lo sguardo da Chloe a Kristine e poi su June, il suo viso si aprì in un sorriso. «Ho fatto bingo! Sono circondato da donne bellissime».

«Bene, dobbiamo cominciare», disse June indicando il sole che iniziava a scendere. E come se si fosse appena accorta dell'assenza di Geoff, chiese: «Chloe, dove diavolo è il tuo fidanzato?»

«Uhm…». Chloe si guardò attentamente intorno, come se anche lei si fosse appena accorta che lui non c'era. Poi, armeggiando con il telefono, disse: «Dammi solo un secondo».

June si morse un labbro, e i suoi occhi castani fissarono intensamente Chloe. «Lui verrà, vero?»

«Sì, certo», rispose Chloe. «Non dire sciocchezze». Ma sentiva un'ondata di panico montarle dentro. Lui avrebbe già dovuto essere lì, sempre che non se ne fosse dimenticato. «Fammi sentire dov'è».

Aggiustandosi il vestito, June raddrizzò le spalle e si diresse verso il fotografo. «Digli di fare in fretta», gridò da sopra la spalla. «Voglio il tramonto!».

Geoff rispose al primo squillo. «Stiamo arrivando».

Allontanandosi di qualche passo dai suoi genitori, Chloe disse: «Aspetta un attimo. Stai portando Mary Beth?».

La spiaggia era praticamente deserta, se non si consideravano le alghe e qualche bottiglia d'acqua sparsa qua e là, e non c'erano baby-sitter per tenere d'occhio una bambina di quattro anni. Per di più una bambina di quattro anni capace di rovinare un intero servizio fotografico.

«Geoff, chi baderà a lei?», domandò Chloe mentre Mary Beth urlava qualcosa in sottofondo. «Noi saremo tutti impegnati con le foto».

«Ho avuto troppo poco preavviso», disse Geoff. «La baby-sitter non poteva…».

A Chloe venne in mente la soluzione. «Portala in palestra. Di' che si tratta di un'emergenza».

«Non posso… Tu…». La voce di Geoff gracchiò dall'altro capo del telefono. «Mi disp… Vediam… Un minut…».

Chloe chiuse il cellulare. La sabbia si sollevò intorno a lei, pizzicandole la pelle. Poi, facendo un respiro profondo, si rivolse ai suoi genitori. «Non è riuscito a trovare una baby-sitter», gridò. «A quanto pare sta arrivando anche Mary Beth».

«Oh, bene!». Kristine si avvicinò a sua figlia e le sistemò una ciocca di capelli. «È una notizia stupenda. Moriamo tutti dalla voglia di conoscerla».

«Non entusiasmatevi troppo», la avvertì Chloe, cercando di non apparire preoccupata quanto lo era. «Sembra che sia un po' di cattivo umore».

«Voglio fare la foto anch'io», gridò Mary Beth battendo i piedi.

June era inorridita. La sabbia volava intorno alla figlia di Geoff come se fosse in atto una sorta di calamità naturale. La ragazzina singhiozzava e si agitava, fissandoli con i pugni stretti, mentre un orribile filo di moccio le scendeva dal naso.

Normalmente June aveva come regola quella di evitare i bambini, ma trattandosi della sua futura nipotina aveva pensato di poter fare un'eccezione. Santo cielo! Si era davvero sbagliata. Mary Beth non aveva fatto altro che gridare e fare cagnara da quando era arrivata. Chloe aveva sprecato molti minuti preziosi del loro servizio fotografico per cercare di calmarla, mentre il sole continuava ad abbassarsi sempre di più nel cielo.

«Dobbiamo continuare a scattare le foto», gridò June facendo schioccare la lingua. «Chloe, per favore, vieni qui con noi».

Il gruppo dava le spalle all'acqua, mentre piccole onde si infrangevano delicatamente sulla riva. Di tanto in tanto, un leggero spruzzo d'acqua gelata colpiva le gambe di June, ma ne valeva la pena. Le foto sarebbero state stupende, sempre che avessero effettivamente il tempo di farle.

Appena Chloe corse per ricongiungersi al gruppo, June disse: «Ok. Ora, sorridete tutti!».

Mary Beth frignava, scalciando sabbia un po' dappertutto, e un po' arrivò anche sulle scarpe di June.

Probabilmente Geoff la sentì sbuffare, quindi rivolse i suoi begli occhi verdi su di lei e disse: «Mi dispiace, June. Mi dispiace davvero per tutto questo».

June lo guardò con aria sprezzante. Se a Geoff fosse dispiaciuto davvero, avrebbe chiamato una baby-sitter mezz'ora prima. Arrivati a quel punto, le scuse non servivano. Non voleva apparire egoista, ma quelle foto erano molto importanti per lei, e non solo perché c'era tutta la sua famiglia, ma anche perché era il primo servizio prematrimoniale di June.

Era difficile credere che lei ed Eugene avessero saltato quella fase importante, ma all'epoca era sembrata la cosa giusta da fare. Non c'era tempo per quelle cose. Lui aveva dovuto arruolarsi, e furono fortunati a completare i preparativi delle nozze. Quindi, sia per una questione di tempo che di denaro, decisero di rinunciarci.

Per anni June si era pentita di quella decisione, e c'erano stati momenti in cui avrebbe dato qualsiasi cosa per poter sfogliare un album di foto e rivivere quel periodo magico che avevano vissuto lei ed Eugene prima di diventare marito e moglie. E avere l'opportunità di condividere quell'esperienza matrimoniale con tutta la sua famiglia era una benedizione che non trovava le parole per descrivere. June era decisa a sfruttare ogni minimo dettaglio per avere, finalmente, il matrimonio dei suoi sogni.

Tuttavia, quella ragazzina fastidiosa stava in poco tempo trasformando il suo sogno

in un incubo.

Con perfetto tempismo, Mary Beth, in piedi sulla sabbia, lanciò un urlo: «Uaaah!».

«Mary Beth, tesoro», gridò Chloe con voce stanca. «Guarda papà che sorride alla macchina fotografica».

June fece un sospiro profondo, e gonfiandosi i capelli, respirò il confortante profumo alle rose che aveva indossato per l'occasione e si dipinse sul viso un sorriso beato. Sperava tanto che, una volta che le foto fossero state stampate, i suoi occhi non avrebbero rivelato quanto lei trovasse ridicola quella situazione.

Sentendosi battere sulla spalla, June si voltò e vide gli occhi grigi di sua nipote che la guardavano con uno sguardo implorante. «Perché non facciamo una foto anche con lei?». Le urla di Mary Beth stavano rasentando l'isteria. «Dico sul serio. Non c'è niente di male».

Sentendo quelle parole, Mary Beth smise istantaneamente di piangere.

Che piccola imbrogliona!

«Assolutamente no», rispose June, sforzandosi di mantenere un tono di voce allegro. «Mary Beth, quando ti sposerai tu, avrai un servizio fotografico prematrimoniale tutto tuo. E… Sorridete tutti!».

«Mi voglio spottttttttttare», sbraitò Mary Beth. «Aaah!».

Le urla erano talmente acute che perfino il fotografo sobbalzò. June si mise un dito nell'orecchio e fu felice che Charley non indossasse l'apparecchio, perché quel suono lo avrebbe messo in ginocchio. Indubbiamente una delle finestre dei grattacieli vicini doveva essersi incrinata.

«Geoff, dobbiamo…».

«Chloe, sorridi…».

«June, perché non possiamo…».

«Ora basta!». La voce di Charley esplose nella spiaggia come dinamite. «Ne ho abbastanza!».

Tutti, compresa Mary Beth, si azzittirono.

«Mary Beth, vieni qui», le ordinò Charley. «Subito».

June si compiacque. Finalmente un uomo che prendeva in mano la situazione.

Mary Beth si infilò il dito in bocca e camminò sulla sabbia verso Charley. Si fermò davanti a lui, con gli occhi luccicanti di lacrime. Lui si chinò su un ginocchio senza problema, e la cosa piacque molto a June. Quell'uomo era in forma, su quello non c'erano dubbi.

«Vuoi fare una foto con noi?», le domandò Charley.

Mary Beth annuì.

«Bene, allora vieni». Charley la sollevò e se la mise sulle spalle.

June restò a bocca aperta. «Ma… Ma Charley», farfugliò. «Non è quello che avevo programmato. Questa…».

«Questa è la vita, June. A volte ti devi arrangiare con ciò che hai», disse. «E ora un bel sorriso! Vogliamo quel tramonto».

Mentre il fotografo continuava a scattare, June si sentiva devastata. Non era stata abbastanza chiara nel dire che non voleva Mary Beth nelle fotografie? Sì, la ragazzina aveva finalmente smesso di piangere, ma continuava a scalciare, lanciando sabbia sulla faccia di June. Oh, si era rovinato tutto. Rovinato! Possibile che Charley non capisse?

Proprio quando stava per dire al fotografo di interrompere, Charley si chinò verso di lei e le sfiorò l'orecchio con le labbra. «Andrà tutto bene, June», disse con tono gentile. «Fidati di me. Devi solo avere un po' di pazienza».

E alla fine lui aveva ragione. Appena il sole iniziò a tramontare, Mary Beth, stanca delle foto, decise di andare a giocare con la sabbia. La bambina si allontanò dal gruppo e iniziò a costruire un castello di sabbia, allora il fotografo entrò in azione.

«Svelti, svelti, per favore», gridò, indicando al gruppo di schierarsi lungo la riva.

Charley la attirò a sé. «Visto?», disse, con il suo sorriso smagliante. «A volte il vecchio Charley sa esattamente cosa fare».

E mentre il fotografo iniziava a scattare, a June venne spontaneo voltarsi verso di lui e baciarlo.

Quarantanove

Quella notte, distesa nel suo letto, June non riusciva a prendere sonno. L'idea di avere un vero servizio fotografico prematrimoniale l'aveva eccitata in un modo indescrivibile. Non appena fossero stati pronti i provini, aveva programmato di fare incorniciare delle copie per tutte e tre le coppie, e incaricare un pittore affinché riproducesse la scena su tela. Una tela forse abbastanza grande da poter essere appesa sopra al camino. Rotolandosi su un lato, sorrise pregustando quel momento.

«June», gemette Charley, poggiandole una mano sulla spalla. «Stai bene? Non fai altro che girarti e rigirarti come un pesciolino in padella».

«Oh, bene». June era felice. «Sei sveglio. Facciamo colazione?».

Charley allungò una mano per prendere la sveglia, e alla luce della luna che risplendeva attraverso la finestra, June vide il contorno della peluria sulle sue braccia. Per qualche motivo rimase colpita da quella bellissima visione.

«Colazione», mormorò lui sospirando. «Non mi risulta che le 4:38 del mattino siano per me l'ora ideale per fare colazione, June. Forse non dovremmo vendere casa mia, perché ho la sensazione che avrò bisogno di un posto dove andare a dormire».

June si raggomitolò accanto a lui, felice di sentire il calore del corpo di Charley contro il suo. Era stato meraviglioso durante il servizio fotografico, bello e forte per il modo in cui aveva gestito Mary Beth.

«Mi dispiace tenerti sveglio», gli disse, «ma sono eccitatissima. Le foto erano bellissime e sono talmente felice che stia accadendo tutto questo. Il matrimonio sarà perfetto».

«Sì», borbottò Charley. «Andiamo a dormire. Sogniamolo».

«Sai una cosa?». June allungò una mano e gli grattò la schiena, sentendo i suoi muscoli tesi sotto le mani. «È strano pensare che Kristine sia già sposata da venticinque anni. Mi sembra ieri che la vedevo percorrere la navata della chiesa. Il tempo è una cosa strana, non è vero?».

June ripensò a sua figlia da ragazza, mentre entrava in chiesa tanto nervosa. Quel giorno Kristine aveva il collo rosso acceso e chiazzato per il nervosismo, ma appena posò gli occhi su Kevin un bagliore sembrò illuminarla dall'interno. Aveva percorso tutta la navata con gli occhi incollati su di lui.

«Sembra che le cose stiano andando bene tra loro». June si girò sulla schiena e iniziò a fissare il soffitto. «Sono felice di avergli parlato. Ha fatto la cosa giusta andando in Italia con lei».

«Di sicuro», disse Charley con la voce assonnata.

June annuì, e il cuscino di piume si spostò per quel movimento. «Oggi, però, per poco non strangolo Geoff. Lui è perfetto per Chloe, ma dopo aver visto quello che è successo sul lago… odio pensare di averci messo lo zampino per orchestrare qualcosa che potrebbe rivelarsi un errore».

Charley aprì un occhio. «Cosa intendi dire con "orchestrare qualcosa"?».

Ops! June non aveva intenzione di dire a Charley – né a nessun altro – quella piccola inezia sul fidanzamento di Chloe.

«Oh, niente». June si girò di nuovo sul fianco e si tirò fino al mento le lenzuola di cotone pesante. «Sono davvero le quattro del mattino? Dovremmo riposare un po'!».

Ci fu una pausa, poi il letto si mosse. Charley si sollevò e accese l'abat-jour sul comodino. La luce era talmente forte che sembrava una stanza da interrogatorio.

«June…». Lo sguardo di Charley era stanco ma serio. «C'è il tuo zampino in quel fidanzamento?».

Accipicchia! Quell'uomo era davvero troppo sveglio.

June fece un grosso sospiro e si sedette sul letto. «Non lo zampino. Ma forse ho…

piantato il seme».

«*Che cosa?*», esclamò Charley con un ringhio.

Santo cielo! Come poteva un uomo che diceva di essere esausto raggiungere un picco di decibel così alto?

«Non c'è bisogno che ti agiti troppo», disse. «Ho solo… Quando ho saputo che Chloe stava uscendo con Geoff, forse ho detto a Rue che Chloe si era innamorata di suo nipote. Non c'è niente di male».

«Tutto qui?».

June iniziò a dimenare le dita dei piedi sotto le lenzuola, chiedendosi se non fosse il caso di alzarsi e porre subito fine a quella conversazione. «Be'… forse ho…».

«Forse hai *cosa*?».

Diamine! Com'era aggressivo.

June sospirò. «Forse ho detto a Rue che sarebbe stata una buona idea che lui le proponesse di sposarla, perché altrimenti lei si sarebbe allontanata. Ma certo non pensavo che l'avrebbe fatto così in fretta. Penso che quello sia opera di Rue».

«June!», esclamò Charley apparentemente scioccato.

«Che c'è?». Lei iniziò ad agitarsi e vide che il suo fidanzato la guardava in un modo che non le piaceva. «Quell'uomo si sarebbe dichiarato con o senza il mio aiuto. È evidente che la adora».

«Non puoi saperlo». Charley aveva la fronte aggrottata in un'espressione preoccupata. «Perché affrettare le cose? Perché ti sei dovuta intromettere?»

«Perché mi piace Rue», rispose.

«June, non importa chi piace a *te*. Ciò che importa è chi piace a Chloe».

«Lui le piace», insistette June. «È fidanzata con lui!».

«Grazie a te». Charley afferrò il bicchiere d'acqua che teneva sul comodino per la notte e bevve un sorso. Poi, scuotendo la testa, lo riposò. «Povera ragazza».

June sentì il battito del suo cuore accelerare. «Charley, andrà tutto bene», insistette, mentre iniziavano a sudarle le mani. «A volte le persone hanno bisogno di una piccola spinta per andare avanti. Questa è una cosa positiva. Andrà…». June sentì la sua voce affievolirsi. Oddio! Charley la stava guardando come fosse un'estranea.

«Charley», disse June in preda al panico. «Mi ami ancora?», gli chiese, e la paura che non la amasse più le toglieva tutte le forze.

«Certo che ti amo!», rispose Charley attirandola a sé, e lei premette il viso sul suo petto forte. «June, tu sei una donna straordinaria», disse. «Ma sei una ficcanaso. Hai ficcato il

naso abbastanza, e ora devi lasciare che la tua famiglia prenda le sue decisioni».

June gli agitò contro il dito indice. «Non hai alcun diritto. Tu non puoi dirmi cosa posso e cosa non posso fare quando si tratta della mia famiglia».

Charley le afferrò il dito. Poi, gentilmente lo abbassò. «Certo che posso, e lo farò sicuramente. Perché, se non mi sbaglio, ora quella è anche la mia famiglia».

Bene.

«Voglio che tu ti chieda», disse Charley, «se quella è la scelta giusta per Chloe».

«Certo che lo è», gridò June. «Lei lo ama, Charley. Lei ha detto sì».

Charley scosse la testa. «Lui le ha chiesto di sposarlo davanti a tutta la sua famiglia. È stato spontaneo e romantico, e penso sia difficile per una giovane donna dire di no davanti a un gesto del genere».

June provò un senso di malessere. «Dovrei dirlo a Chloe?», sussurrò. «Dovrei dirle la verità?».

«Non ti azzardare», disse. «Le spezzeresti il cuore».

Poi allungò una mano verso il comodino e spense la lampada. La stanza sprofondò nel buio, e per qualche stupido motivo, June sentì i suoi occhi riempirsi di lacrime. Allora allungò una mano sotto le lenzuola e cercò a tentoni finché sentì la mano forte di Charley tra le sue.

Charley la strinse forte. «June, voglio che tu mi faccia una promessa», disse. «Voglio che tu abbia fiducia nella capacità delle persone della tua famiglia di fare ciò che è giusto. Ciò significa che devi smettere di decidere per loro. Devi smetterla di intrometterti. Me lo prometti?»

«Te lo prometto», sussurrò.

June pensò a sua nipote, al modo in cui aveva spalancato i suoi occhi grigi al Drake mentre lei esponeva i suoi piani grandiosi per il matrimonio. Sperava che Chloe amasse sinceramente Geoff e che non si fosse fatta solo prendere dall'eccitazione, come sembrava pensare Charley. Se così era, sua nipote avrebbe dovuto affrontare una vita di infelicità e sarebbe stata tutta colpa di June. Quel pensiero le faceva male al cuore.

Appoggiandosi ancora una volta a Charley, lei mormorò: «Ti prego, dimmi che andrà tutto bene».

«Non posso farlo», rispose lui. «Non so come andrà e non ho intenzione di mentirti».

Proprio quando June pensò che il suo cuore si stesse per rompere in un milione di pezzi, lui allungò una mano e le accarezzò il viso. «Però posso prometterti una cosa», aggiunse con voce forte e seria. «Qualunque cosa accada io ci sarò, e potrai sempre contare su di me».

Cinquanta

Sul marciapiede assolato, Chloe si riparò gli occhi con le mani e sbirciò nella vetrina della pasticceria. Quel pomeriggio June aveva organizzato l'assaggio della torta per le tre future spose. Chloe rimase a bocca aperta per la gioia vedendo quelle creazioni a cinque piani con le straordinarie torri di panna montata.

«Non riesco a credere che ti abbiano davvero fatto entrare per assaggiare una torta. Gratis», disse Chloe. «Oh mio Dio! Se l'avessi saputo, mi sarei messa al dito un enorme zircone e avrei finto di essere fidanzata un sacco di tempo fa».

June scoppiò a ridere, stando un po' troppo vicino a Chloe. «Tutto bene?», domandò Chloe, lanciandole un'occhiata incuriosita, mentre sua nonna la fissava con uno sguardo preoccupato nei suoi occhi scuri. «Ho qualcosa di strano in faccia?»

«Va tutto bene». June iniziò a giocherellare con le palline di cachemire rosa che penzolavano dalla sua sciarpa. «A dire il vero era proprio questo che volevo chiederti. Va tutto bene tra te e Geoff?»

«Certo». Chloe si voltò di nuovo verso la vetrina. Le decorazioni di glassa rosa erano particolarmente deliziose. «Lui è impegnato, io sono impegnata, Mary Beth è un diavoletto… come al solito. Perché?». Mentre June si schiariva la gola, Chloe capì. «Vuoi qualche notizia da riportare al tuo gruppo di mahjong! Dimenticatelo. La mia relazione con Geoff è una cosa privata. Sono affari miei».

«Sì, questo lo so», disse June. «Non voglio certo ficcare il naso».

Chloe sbuffò. "Sarebbe anche ora!", pensò tra sé e sé.

«Volevo solo…», disse June con un tono che sembrava preoccupato. «Volevo solo essere sicura che tu fossi felice».

Chloe la scrutò attentamente. Sua nonna sembrava insolitamente angosciata, e sotto il trucco perfetto i suoi occhi sembravano stanchi e il suo viso tirato. «Nonna, va tutto bene tra te e Charley?»

«Cosa?», domandò June. «Certo, andiamo d'accordissimo».

«Ciao ragazze», gridò Kristine percorrendo il marciapiede di corsa. Il suo cappotto di lana color cammello le svolazzava alle spalle come un mantello. «Scusate il ritardo! In negozio c'era tanto lavoro». Le baciò entrambe su una guancia, poi chiese: «Che mi sono persa?»

«Queste torte», rispose Chloe indicando la vetrina.

Kristine guardò la torta dall'altra parte del vetro. «Oh mio Dio!», disse ridendo. «Non si potevano fare questo genere di cose quando io e tuo padre ci siamo sposati».

«Neppure quando mi sono sposata io», disse June. «Ai miei tempi, dovevamo preoccuparci se nostro marito sarebbe tornato o meno vivo, e non quale tipo di torta scegliere. Noi tre siamo molto, molto fortunate. Dovremmo rispettare l'opportunità che abbiamo».

Sul gruppo scese un silenzio tetro. Poi June sorrise.

«E solo perché lo sappiate…». Abbassò la voce e si guardò intorno con aria furtiva. «Ci sono tutti i tipi di pasticcerie in questa città, e questo non deve essere il nostro unico negozio. Possiamo visitarli tutti, dal primo all'ultimo».

Kristine scoppiò a ridere e prese Chloe sottobraccio. «Un piano niente male».

All'interno, il profumo della crema di burro e di zucchero filato permeava l'aria. Chloe si fermò e inspirò profondamente, poi si guardò ansiosamente intorno. Il negozio era illuminato con una luce intensa e aveva una vetrina piena di torte accanto alla cassa, e le pareti ricoperte da foto di torte nuziali di tutte le fogge.

Chloe sentì una fitta di delusione. Quando June le aveva parlato dell'appuntamento, le aveva descritto quel posto come qualcosa di simile a *Willy Wonka e la fabbrica di cioccolato*, mentre quella sembrava una normalissima pasticceria.

June parlò con la ragazza dietro il bancone e poi fece un cenno verso di loro. «Coraggio», disse. «Sono pronti».

Una donna con un grembiule bianco e un cappello da chef uscì dalla porta a vento che doveva portare in cucina. Aveva le guance rosee e sul suo grembiule c'era scritto "Carolyn" con un ricamo blu. «Voi dovete essere le tre spose per la degustazione», disse sorridendo. «Seguitemi».

Spingendo una porta con un murale floreale dipinto sopra, le tre seguirono la pasticcera in una stanza laterale. Mentre entravano, Chloe sentì un lampo d'eccitazione. *Sì*. Questo era esattamente ciò che aveva immaginato.

La stanza aveva le pareti rosa confetto con delle rifiniture color lavanda, e un lampadario stile *shabby chic* appeso al soffitto. La stanza era piena di tavoli ricoperti di tulle bianco che si spandeva sul pavimento, simili a zuccheriere rovesciate. Sopra ogni tavolo c'erano le più stravaganti torte matrimoniali che Chloe avesse mai visto.

Quella che colpiva di più era al centro della stanza: si trattava di una torta a sette piani con la glassa bianca, e decorata con un bordo dorato, pasta di zucchero color pastello e rose fresche. Sembrava lo stesso dolce che aveva ispirato a Maria Antonietta la famosa frase.

«Wow…», esclamò Chloe quasi senza fiato, guardando sua madre. «Hai mai visto una cosa simile?».

Kristine si lisciò i capelli rossi e si guardò intorno, e Chloe ebbe la sensazione che avesse bisogno di una guida per orientarsi in un posto come quello. «No», rispose. «È la prima volta».

«Non è meraviglioso?», domandò June con gli occhi brillanti. «Ero quasi tentata di

far celebrare la cerimonia qui». E vedendo che Kristine alzava gli occhi al cielo, disse: «Lo so, lo so, hai ragione. Tutti sarebbero troppo impegnati ad ammirare le torte per notare le spose».

Kristine scambiò un'occhiata con Chloe. «Non è esattamente ciò che pensavo», mormorò, «ma le lascerò coltivare il suo sogno».

«Ragazze, guardatevi intorno e divertitevi», le istruì Carolyn, asciugandosi le mani sul grembiule. «Io vado a preparare i campioni».

Mentre gli occhi di Chloe faticavano a trovare un posto su cui posarsi, finirono su una torta in un angolo. Era una creazione ovale con un'elegante glassa color avorio. Un discreto cordoncino bianco aggiungeva stile alla base di ogni piano, mentre un'edera fatta con la pasta di zucchero verde risaliva fino al piano più alto, dove incontrava un rigoglioso bouquet di rose fresche.

«Nonna», disse Chloe, avvicinandosi a quella torta e indicandola. «Questa è perfetta per te. Le rose, il giardino… Penso che sia la torta giusta».

June si avvicinò di corsa e la esaminò con occhio critico. «Forse…».

«Chloe, guarda questa», gridò Kristine.

Strappando gli occhi dalla torta con le rose, Chloe si avvicinò per vedere cosa stava guardando sua madre. Strada facendo, guardava sbalordita tutto ciò che la circondava. C'era una meravigliosa torta bianca decorata con un centrino di glassa e ricoperta da un velo; una torta a forma di cuore argento e rosa messa in verticale e avvolta in un nastro di seta rossa; una maestosa creazione di zucchero con colonne e candele appoggiate su ogni piano… C'era l'imbarazzo della scelta.

«Questa è adorabile», disse June ammirando la torta che aveva scoperto Kristine.

«Non è vero, tesoro?», chiese June. «Chloe, è perfetta per te».

La torta era composta da tre semplici piani quadrati con in cima un elaborato fiocco di pasta di zucchero. La glassa era di un pallido blu Tiffany… proprio come la scatolina che conteneva il suo anello di fidanzamento. Chloe sorrise e disse: «Dovrei fare una foto e mandarla a Geoff».

«Una foto?», esclamò June toccando il fiocco. «Io me la mangerei volentieri».

«Mamma!». Kristine afferrò la mano di sua madre e la tolse dalla torta. «Non bisogna toccare niente».

«E chi lo dice?», domandò June.

«Ah, non lo so!», rispose Kristine, indicando con un ampio gesto le piccole targhette su ogni tavolo, dove in una bella calligrafia nera c'era scritto: "Si prega di non toccare".

Mentre Chloe rideva, un discreto luccichio vicino alla finestra attirò la sua attenzione. Fece un respiro profondo e corse lì, e rimase a guardare. Una stupenda cascata di fiori color pastello ricadeva su un lato della torta, ma ciò che aveva attirato maggiormente la sua

attenzione era che, con la luce giusta, la glassa brillava di un blu rosato, irradiando un bagliore iridescente.

«Eccola», sussurrò. «Questa è la mia torta». Mentre June e sua madre si avvicinavano osservando la torta confuse, Chloe disse: «È lei!».

«Non lo so…». June le strinse le mani e fece una strana smorfia. «È molto semplice. Io pensavo a…».

Si udì un cigolio e Carolyn entrò nella stanza spingendo un carrello, stracolmo di piccoli *cupcakes*. «Ecco qui», disse con voce squillante.

«Carolyn, prima di andare avanti», disse Kristine. «Quali sono le torte che potete far luccicare?».

La pasticcera socchiuse leggermente gli occhi. «Oh, possiamo farlo con tutte. È molto semplice».

Chloe si sentì balzare il cuore in petto. «Bene», disse. «Datemi una torta che luccica, e il resto puoi deciderlo tu, nonna, e anche tu, mamma».

Kristine abbozzò un sorriso. «Oh, credo che sappiamo chi comanda qui».

June era intenta a esaminare una torta che riproduceva l'immagine di una sposa a grandezza naturale, e sentendo le loro risate alzò lo sguardo. «Che succede? Mi sono persa qualcosa?».

Carolyn appoggiò i minuscoli cupcake su un tavolino di vimini bianco in un angolo della stanza. «Vi ho portato diversi gusti da assaggiare. Su ogni cupcake c'è un nome, e potete prendere nota sul blocchetto che trovate accanto al vostro piatto».

Chloe prese ansiosamente posto a tavola, seguita da June e poi da sua madre. La pasticcera aveva disposto un bicchiere d'acqua per ciascuna di loro, insieme a un tovagliolo e alle posate. Accanto a ogni piatto c'era un piccolo secchiello d'argento. Sembrava una di quelle sputacchiere che si usano nella degustazione dei vini, ma Chloe non aveva idea a cosa servisse.

«Il secchiello», spiegò Carolyn vedendo la sua espressione confusa, «serve come contenitore. Molte spose scelgono di assaggiare solo un boccone della torta e scartano il resto».

June rimase a bocca aperta. «Sputano la torta? E perché?».

«La sputano perché non vogliono star male, mamma», disse Kristine, mettendosi una ciocca di capelli rossi dietro alle orecchie. Chloe adorava il nuovo taglio di sua madre. La faceva apparire più divertente, più rilassata.

Carolyn annuì e consegnò loro un foglio e una piccola matita. «Usate questi per prendere nota mentre procedete. Se c'è una combinazione di sapori che vi piace, mettete una crocetta».

Chloe guardò il foglietto. Nella colonna del cioccolato, c'era una lista lunghissima: cioccolato al latte, cioccolato fondente, cioccolato bianco, cioccolato tedesco, della foresta nera

e alle nocciole. Più in basso, le opzioni erano pandispagna, torta al burro, *pound cake*, *tres leches* e (stranamente) torta nuziale. I gusti particolari includevano carota, tiramisù e "velluto rosso".

Molti cupcake erano ricoperti di crema di burro, panna montata e cioccolato al lampone. Le torte alla carota e quelle di "velluto rosso" erano ricoperte, ovviamente, con mascarpone.

Chloe esaminò con foga le varie opzioni, dato che in vista di quell'evento particolare non aveva fatto colazione. All'improvviso le venne un'idea.

«Ehi, nonna», disse, dando un calcio a June sotto il tavolo. «Vediamo chi riesce a mangiarne di più senza sputare?».

June stava per addentare un cupcake, e il suo volto si illuminò. «Vinco sicuramente io».

«Chloe, non siamo a una sagra paesana», disse Kristine. «Stiamo scegliendo la torta per i vostri matrimoni».

Chloe agitò una forchetta. «Mamma, puoi partecipare come giudice o andartene».

Gli occhi di June osservarono attentamente la varietà di cupcake. «Scommettiamo il diritto di organizzare l'addio al nubilato. Se vinco io, se ne occuperà Bernice».

Un addio al nubilato organizzato dalle amiche di June? Anche se sua nonna era più in gamba della media, non era detto che le sue amiche sapessero come organizzare una festa. A cosa avrebbero pensato? A una serata all'insegna del lavoro a maglia?

«Assolutamente no», disse Chloe. «Se ne occuperanno le mie amiche. Le tue non sanno niente di come si organizza un addio al nubilato».

«Allora ti converrà vincere», gridò June.

Chloe sorrise. «Affare fatto», rispose, e con un gesto plateale allungò una mano per prendere un quadratino di torta al cioccolato fondente. La torta era leggermente spugnosa e aveva un sapore molto intenso. La copertura di panna montata le si sciolse in bocca come burro fuso. «Yum…».

June esaminò attentamente il cupcake che teneva in mano, e si consultò con Kristine. «Non pensi che dovrei stare alla larga da quelle più pesanti finché lei non è piena?».

Chloe affondò i denti in un pezzo di tiramisù, sospirando allegramente. «Non importa quello che farai, nonna. Posso mangiare torte per giorni». Il cacao in polvere sul tiramisù le si sciolse sulla lingua come un bacio, e improvvisamente le venne in mente che a Ben sarebbe piaciuto assaggiarlo, dato che lui amava molto il tiramisù. Peccato che ancora non si parlavano, altrimenti gli avrebbe portato un cupcake.

«Non ti sforzare», l'ammonì Kristine. «Età e perfidia vincono sempre su gioventù ed entusiasmo».

June annuì. «Questo è sicuro».

Chloe la guardò con aria di scherno. «Continua a ripetertelo», disse, studiando le torte e cercando di decidere quale assaggiare dopo.

June allungò una mano verso una torta ricoperta di "velluto rosso". «Questa ha uno strano sapore», disse dopo aver dato un morso. «Pensavo che sapesse di fragola, non di cacao».

Kristine stava per mettere nel secchiello i resti di una torta alla vaniglia, ed esitante disse: «Si chiama "velluto rosso". Perché dovrebbe sapere di fragola?»

«Perché è rossa», rispose June. «È ovvio!».

Kristine inarcò un sopracciglio. «E allora potrebbe anche avere sapore di ketchup».

Chloe annuì, e con un boccone di torta in bocca, disse: «O di sangue».

Allungando una mano per prenderne un altro, iniziò a canticchiare un motivetto. La torta al cioccolato fondente le si sciolse in bocca come una caramella mou, e poi assaggiò un cupcake soffice. Era delizioso, buonissimo.

Kristine arricciò il suo naso lentigginoso. «Mi sento male solo a guardarvi».

Carolyn annuì con un cenno della testa. «Non ho mai visto niente del genere».

Chloe esaminò il piatto di cupcake e improvvisamente ebbe un momento di esitazione.

Oh oh!

Stava iniziando a sentire una leggera nausea. Lo zucchero era entrato in circolo e lei non riusciva a mettere bene a fuoco come poco prima, mentre June aveva un'espressione giuliva. Non era il momento di rilassarsi.

Chloe prese un cupcake alle nocciole, fece un respiro profondo e assaggiò. Sapeva di caramello bruciato o di legno. Dopo aver bevuto un sorso d'acqua, prese un *tres leches*. Era liscio e cremoso, ma dolcissimo.

Un po' troppo dolce.

«Yum», gridò Chloe, e si asciugò la fronte con il tovagliolo cercando di non dare nell'occhio. Per qualche ragione, aveva iniziato a sudare.

«Delizioso», affermò June.

Ahi! A Chloe iniziava davvero a pulsare la testa. La torta alle carote era più leggera di quella alla crema di burro? Forse quella ricoperta di mascarpone sarebbe stata pesante. Ma c'era un problema di consistenza. Se avesse sentito un pezzo di carota o di zucchina in bocca, c'era la reale possibilità che vomitasse.

Allungò una mano verso la torta alla crema di burro, se la portò alle labbra ed esitò. «Nonna, a che numero sei?».

June abbassò lo sguardo sui suoi appunti. «Nove».

Dannazione! Chloe era solo a quota otto. Raddrizzò le spalle e si portò la torta alla bocca.

«Oh, quella è alla crema di burro?», chiese June con voce stridula. «È molto corposa. Sembra di mordere un panetto di burro».

Che schifo. Chloe si sentì tremare le mani, ma si sforzò di portarsela alle labbra.

«È come bere un *milk shake*», disse June. «Come mordere un pastello a cera sciolto».

«Puah!». Chloe rovesciò la torta nel secchiello e posò la testa sul tavolo. «Non ce la faccio». Poi, afferrò un tovagliolo, lo immerse nel bicchiere di acqua gelata e se lo premette sul viso.

June esultò. «Dillo», gridò, battendo i pugni sul tavolo per la gioia.

«Hai vinto», disse Chloe con un gemito.

Mentre June faceva una breve danza per la vittoria, Kristine rideva scuotendo la testa. «L'avevo detto», disse. «Età e perfidia vincono sempre».

June si accasciò sul tavolo, facendosi aria. «Credo di aver bisogno di un'insalata. Potrei essere in coma diabetico».

Carolyn balzò in piedi agitata.

«Sta scherzando», disse Kristine. «Sta benissimo».

«Non riesco a credere di aver perso». Chloe si nascose la testa tra le mani. «Il nostro addio al nubilato sarà uno schifo».

June sorrise. «Oh, staremo a vedere».

Cinquantuno

Dopo la degustazione di torte, Chloe passò da casa sua per prendere dei vestiti e vedere Whiskers. Quando Chloe aveva iniziato a uscire con Geoff, aveva comprato un dispenser automatico di cibo e una lettiera autopulente, ma Whiskers aveva ancora bisogno d'amore, e doveva sentirsi sola in quell'appartamento senza nessuno con cui giocare.

Chloe sperava non sarebbe stato un problema, quando fosse arrivato il momento, trasferirla dall'altra parte della città. Geoff aveva già accennato una o due volte al fatto che Mary Beth poteva essere allergica, e Chloe aveva annuito dicendo: «Oh, sarebbe un peccato. Mi dispiacerebbe vivere lontana da te finché Whiskers non sarà morta». Per quanto Geoff potesse essere perfetto, non se ne sarebbe mai andata senza la sua gatta.

Mentre infilava le chiavi nella toppa, Chloe lanciò un'occhiata verso la porta di Ben. Non si sentiva alcun rumore, e lei ci rimase male. Era ancora un po' brilla per tutto lo zucchero ingerito e finalmente sentiva di avere il coraggio per dirgli del fidanzamento.

Quando entrò in casa, Whiskers attraversò come un lampo la stanza e praticamente la placcò, facendo le fusa e strofinandosi sulle sue gambe.

«Ehi, bimba», disse Chloe sottovoce accarezzandole le orecchie. «Mi sei mancata».

Dopo aver dato alla sua gatta una bella pulita e averle fatto fare uno spuntino, Chloe iniziò a scorrere l'enorme pila di posta che aveva trovato nella cassetta delle lettere. Sfogliando le pubblicità, le sue mani si fermarono sulla sua copia di «Star». Forse avrebbe dovuto infilarla sotto la porta di Ben con un bigliettino con su scritto: "Da' uno sguardo a questi matrimoni vip. A proposito, ti avevo detto che sto per sposarmi?".

In quel momento il suo telefono suonò, e guardando il nome di chi la stava chiamando, disse: «Ehi, Sally». Per qualche strana ragione aveva pensato che potesse essere Ben. «Che combini?»

«Mi dispiace moltissimo», rispose Sally con una voce molto bassa. «Sono un'amica orribile».

«Perché?», domandò Chloe, controllando il resto della posta. Le faceva una strana sensazione pensare che, di lì a pochi mesi, le bollette sarebbero arrivate in una casa completamente diversa. E, all'improvviso, si rese conto di quanto fosse improbabile che Geoff le affidasse quella responsabilità.

«Mi chiedevo se volessi dare un'occhiata a Ben», disse Sally. «Lo sto chiamando, ma…».

Proprio in quel momento, attraverso le pareti rimbombarono i bassi. Whiskers drizzò le orecchie e il campanellino che aveva intorno al collo tintinnò, aggiungendo una nota alla musica, che era senza dubbio del film *Braveheart.*

«Che problema ha?», domandò Chloe preoccupata. «Sta male?».

«Qualche giorno fa mi sono ubriacata e me lo sono lasciata sfuggire», disse Sally con un gemito. «Gli ho detto che ti sei fidanzata».

«Cosa?». I tamburi risuonarono attraverso i muri come una marcia funebre. «Sally», sussurrò, come se lui potesse sentirla con quella musica così alta. «Ti avevo detto di non dirlo a nessuno finché non l'avessi fatto io».

«Sono una vera stupida», rispose Sally piangendo. «Ma lui era lì, e ne stavamo parlando tutti, e…».

«Merda», esclamò Chloe stringendo forte la rivista.

«Potrai mai perdonarmi?»

«Certo», rispose Chloe. «Ma ora devo andare».

Dopo aver riattaccato, Chloe corse dalla cucina al corridoio. Lì la musica era ancora più forte e colpiva le pareti con una tale forza che la sorprese che la pittura gialla non si staccasse dai muri. Non sarebbe passato molto tempo prima che la signora bisbetica del piano di sotto chiamasse la polizia.

«Ben», gridò Chloe, battendo sulla sua porta. «Apri!».

Nelle rare occasioni in cui Ben era turbato, di solito si metteva a lavorare su un progetto da cui si faceva assorbire per giorni, e riversava tutta la sua rabbia e tutta la sua energia nella sua creazione, dimenticandosi di inezie come mangiare, dormire e lavarsi. Ben scherzava dicendo che era il suo temperamento artistico, ma Chloe non trovava affatto divertente vedere il suo miglior amico lasciarsi andare in quel modo.

A giudicare dalla musica martellante, lei capì che era quello che stava facendo. Sally gli aveva parlato del fidanzamento e lui ci era rimasto male perché Chloe non gli aveva detto niente. Riusciva a immaginarsi la scena dietro la porta di quella casa: pile di riviste dappertutto, il computer praticamente fumante, e Ben che si strappava i capelli, con in corpo almeno la quindicesima tazza di caffè.

«Ben», gridò di nuovo Chloe. «Apri la porta. Non costringermi a usare le mie chiavi!».

La serratura si aprì con uno scatto, e appena la porta dell'appartamento si spalancò, Chloe fu assalita da un odore di caffè bruciato e pizza stantia. Entrando in casa vide che le tapparelle erano abbassate e la stanza buia come una tomba, a eccezione della lucina bianca del computer di Ben. Lui era davanti allo schermo, come un artista davanti al cavalletto. Indossava un paio di jeans grigi aderenti e una t-shirt blu attillata, che praticamente vibrava di energia pura. Non poté fare a meno di pensare che era ancora più bello della sera del loro appuntamento, ma con altrettanta rapidità scacciò via quell'immagine.

Ben si voltò verso di lei. «Benvenuta nella caverna della creazione», gridò lui.

Fu allora che Chloe notò le due strisce nere sotto gli occhi. Sembrava un giocatore di football o un guerriero tribale.

O un folle completo.

Chloe si avvicinò a grandi passi alla finestra e la spalancò. Una folata di aria gelida invase la stanza e lei si strinse le braccia intorno al corpo, sentendo la stoffa della sua felpa diventare fredda e irrigidirsi. Lui andò verso lo stereo e spense la musica.

Poi si riparò gli occhi con una mano. «Cosa pensi esattamente di fare?».

«Cosa pensi di fare tu?», domandò Chloe. «Da quanto tempo sei rintanato qui? Quando è stata l'ultima volta che hai mangiato qualcosa di diverso da…». Guardò la pila di cartoni di pizza vuoti accatastati sul tavolinetto, ovviamente disposti con un tocco artistico. «Cartone e grasso?».

«Cartone e grasso», annuì Ben con entusiasmo. «Mi piace», disse, e tornò al computer. Chloe fece qualche passo avanti e vide almeno cinque finestre aperte sullo schermo,

ognuna con delle composizioni grafiche. Erano stupende come sempre.

«Queste sono un po' meglio della tua pittura facciale», disse. «A proposito, cos'è quella roba?».

Ben la ignorò e continuò a colpire i tasti come un pianista folle. Chloe notò che era insolitamente abbronzato. C'era da sperare che non fosse uscito fuori a correre senza maglietta.

«Ti stai comportando come uno psicopatico», disse Chloe, dandogli una leggera spinta con la punta del piede.

Lui salvò il lavoro e chiuse il computer. «E perché ti importa?», domandò girandosi verso di lei.

«Secondo te perché, idiota che non sei altro», gridò lei. «Perché sei il mio migliore amico».

Ben la guardò con astio. Per un attimo pensò quasi che le si avventasse contro, con quegli stupidi segni neri sul viso, e invece si avvicinò alla macchina del caffè e si riempì la tazza. Chloe notò che invece di essere attaccata alla presa sul muro, la macchina del caffè era attaccata a una prolunga che portava in cucina. «Perché», non riuscì a fare a meno di chiedere, «non l'hai attaccata direttamente nella presa che c'è qui?»

«La macchina del caffè fa parte della cucina», disse. «La corda è simbolica».

«Ti prego, dimmi che sei ubriaco».

«Mai stato così sobrio».

«Ben», disse Chloe con un gemito, sprofondando sul divano e nascondendosi la testa tra le mani. «Devo chiamare tua madre e dirle che hai definitivamente e ufficialmente perso la testa?».

Ben aveva gli occhi fiammeggianti. «Io ho perso la testa?», domandò. «Irrompi nel mio appartamento, rovini il mio flusso creativo, mi escludi con il tuo atteggiamento e la tua…». All'improvviso Ben sembrò accorgersi che le finestre erano aperte, e dopo una serie di grugniti rabbiosi, si avvicinò con passi pesanti e le chiuse rumorosamente, facendo sobbalzare Chloe. «Dico sul serio», disse, voltandosi verso di lei. «Perché sei qui?»

«Perché ti devo dire una cosa».

«Lo so già». Ben si appoggiò al muro, infilò le dita nelle asole dei jeans e la fissò. «Lo sanno tutti. Ti stai per sposare con un perfetto sconosciuto e non ti sei neppure preoccupata di dirmelo. Allora? Chi è qui che sta impazzendo?».

«Non è una pazzia», protestò Chloe. «Lo amo». Per qualche ragione, quel sentimento suonava assolutamente ridicolo nell'appartamento di Ben.

«Tu non lo ami». Ben si passò le mani tra i capelli scompigliati che avrebbero avuto bisogno di un bel taglio. «Avevi tanta paura di uscire con lui, quindi non capisco davvero perché, quando ti ha messo davanti un anello con un brillante, non gli hai detto no.

Considerando che non lo conosci neppure».

«Lo conosco», disse. «Abbiamo trascorso insieme ogni secondo da quando ci siamo conosciuti». "Tranne quella sera", pensò, "quando sono uscita con te".

Ben la guardò con uno sguardo pieno d'ira. «Ah, capisco. Ora riesci a trovare il tempo per uscire con qualcuno?»

«Sì… ci sto provando». Poi sbuffò e aggiunse: «L'amore è importante».

Ancora una volta, quel sentimento suonò ridicolo, forse per il modo in cui Ben la guardava, con il corpo rigido. Poi, lasciando andare un respiro lento, scosse la testa. «Chloe… quel tipo non ha una bambina?»

«Sì, e allora?».

Ben strinse le labbra ma non disse niente.

«Cosa?», domandò.

«Non riesco a credere che tu sia tanto stupida», disse. «Stai davvero buttando via tutto ciò per cui hai lavorato, tutto ciò che hai desiderato… per fare da madre a qualcuno?»

Chloe fissò Ben inorridita. «Non sto buttando via niente». Sentì una stretta allo stomaco al solo pensiero. «Geoff appoggia la mia carriera. Non si aspetta assolutamente che faccia la mamma a tempo pieno».

«Sembra terribilmente comodo», disse Ben. «Questo tizio non riesce a gestire sua figlia, arrivi tu e le cose migliorano, e così, all'improvviso ti chiede di sposarlo. Questa storia non mi piace».

Chloe balzò in piedi furiosa. «Pensi che l'unico motivo per cui qualcuno si possa innamorare di me è perché potrei fargli da baby-sitter? È questo che pensi di me?».

Ben divenne rosso in volto. «No… sto solo… sto solo dicendo…».

Chloe emise un grido strozzato. «Non riesco a crederci!», esclamò. Un fiotto rosso di rabbia le offuscò la vista e andò a sbattere contro i cartoni di pizza che crollarono a terra in un mare di briciole. «Non pensi che potrebbe semplicemente assumere una tata?», gli chiese. Poi, si voltò verso di lui con gli occhi coperti di lacrime. «Pensi davvero che questa sia una ragione per sposare qualcuno?»

«Mi dispiace», disse subito Ben. «Non intendevo questo. È solo che non capisco perché non me ne hai parlato prima…».

«Ascolta, ho capito benissimo», gridò. «Forse sono alta e allampanata e troppo scialba per corrispondere al tuo ideale di ragazza perfetta, ma la realtà è che alcuni uomini in questo mondo pensano che io sia speciale».

Ben corse verso di lei. «Chloe, non è questo che…».

«Non è questo?». Si asciugò le lacrime che le velavano gli occhi e raddrizzò le

spalle. «Ti sei reso conto che sono settimane che non mi rivolgi quasi la parola, da quando siamo usciti per quello stupido appuntamento? Perché pensi che non ti abbia detto che mi ero fidanzata? Perché dopo che ci siamo baciati – e, fidati, è una cosa di cui mi pento profondamente – hai smesso completamente di essere mio amico».

«Chloe, io…».

«No». Chloe lo colpì sul petto più forte che poté. «Non ti azzardare…», e gli diede un pugno, «a comportarti come…», un altro pugno, «come se fossi dovuta venire io da te!».

«Lascia che ti spieghi». Ben le afferrò una mano. Il suo corpo sembrava scosso da una scarica elettrica e lei tolse la mano.

«Non riesco a credere», disse, con la voce bassa, «che non hai ancora detto l'unica cosa che avresti dovuto dire».

«Ah, sì?», domandò lui. «E cioè?».

Chloe lo fissò. Lui la guardava dritto negli occhi, con un'espressione che non riusciva a decifrare. «Congratulazioni».

Ben fece un passo verso di lei, allungò una mano e la posò sul braccio di Chloe. Era calda e forte, e sentendosi avvolgere dallo stesso profumo che aveva sentito la sera in cui si erano baciati, trattenne il fiato. «Congratulazioni», disse lui con tono pacato. «Congratulazioni per aver fatto il più grande errore della tua vita».

«Con il tempo lo conoscerai, e ti piacerà», disse Chloe con tono implorante. «Lui non…». Anche se l'aveva ferita, l'idea di non averlo più come amico era troppo dolorosa. Era come immaginarsi la vita senza i suoi genitori o June. «Lui non potrà mai prendere il tuo posto».

Per un attimo Ben rimase a bocca aperta, poi iniziò a ridere. «Wow, Chloe. Non l'hai capito, vero?». Allontanò le mani e incrociò le braccia, e Chloe ebbe una fitta di dolore ripensando alla sensazione che aveva provato quella sera quando aveva sentito quelle braccia intorno a sé.

«Capito cosa?», sussurrò lei.

Lo sguardo di Ben si rabbuiò minacciosamente, e lui abbassò lo sguardo sulle labbra di Chloe. Lei avvampò di calore e realizzò improvvisamente con orrore che lui stava per provare a baciarla. Di nuovo. Il ricordo del suo corpo premuto su di lei le attraversò la mente, seguito dal ricordo di come lui l'aveva respinta il giorno dopo.

Questa volta doveva essere lei ad andarsene.

Strappandogli gli occhi di dosso, Chloe uscì dalla porta quasi correndo.

Cinquantadue

June era seduta su una sedia nella sua stanza da bagno, e osservava Charley che metteva la testa sotto il rubinetto della vasca, un rubinetto che perdeva da settimane, producendo un fastidioso *pling-pling* sulla porcellana liscia della vasca. Lei aveva fatto del suo meglio per ignorare quel rumore, ma Charley aveva visto quella piccola macchia di ruggine intorno al punto dello sgocciolio appena era entrato nel suo bagno e aveva insistito per ripararlo immediatamente.

Dopo aver fatto un salto a casa, Charley era tornato con una cassetta degli attrezzi e una bottiglia di detersivo. Poi aveva chiuso l'acqua del bagno e smontato il rubinetto con la stessa facilità con la quale avrebbe farcito un panino. June rimase molto colpita. «Trovo straordinario che tu sappia farlo», disse appollaiata su una sedia di legno che aveva trascinato lì dalla camera da letto, dato che non aveva alcuna intenzione di sedersi sul water davanti al suo fidanzato. Per June la discrezione era la chiave per un felice matrimonio. «Chloe sostiene che chiunque possa imparare a riparare qualsiasi cosa con l'aiuto di internet, ma…», si interruppe e fece un cenno con la mano rigettando l'idea. Anche se sapeva destreggiarsi con YouTube, guardare un video con delle istruzioni le sembrava una specie di punizione. Le vecchie puntate de *La signora in giallo* erano molto più il suo genere.

«Chloe è molto sveglia», disse Charley con la voce smorzata. «Va tutto bene tra lei e Geoff?»

«Per quanto ne so», rispose June. «Ho fatto il possibile per non immischiarmi».

Charley smise di lavorare e si sedette, lanciandole un'occhiata scettica. «Davvero?»

«Certo», rispose lei, sorpresa di vederlo sorpreso. «Charley, ti ho fatto una promessa e non ho intenzione di infrangerla».

Sentendo queste parole, il volto di lui si addolcì e assunse quell'espressione di gratitudine che June aveva cominciato ad amare. «Grazie», disse lui. «Questo significa molto per me».

Anche se le costava molto non intromettersi nei fatti della sua famiglia, June aveva intenzione di onorare la promessa fatta a Charley. Secondo lei, il suo matrimonio con Eugene era stato felice perché si erano sempre rispettati. Certo, ogni tanto si erano innervositi reciprocamente, ma se una cosa era davvero importante per uno di loro, l'altro faceva del suo meglio per accettarla.

Mentre Charley tornava a riparare il rubinetto, June disse: «Per di più, penso che andrà tutto bene. Chloe può cavarsela da sola, è una ragazza intelligente».

«È molto brava negli studi, vero?», domandò Charley, la voce nuovamente attutita.

«Sì». Fin da quando era bambina, Chloe era sempre stata con la testa piegata sui libri. «Da una parte ho sempre pensato che fosse meraviglioso che lei ci tenesse tanto a studiare, ma dall'altra…». June sospirò. «A me e a Kristine sarebbe piaciuto che lei provasse a divertirsi di più».

Chloe aveva sempre preferito leggere un libro, lanciare una palla con suo padre o giocare ai videogiochi con Ben anziché fare tutte quelle cose che divertivano le ragazze della

sua età. Cose come spettacoli di danza, feste, vestiti… a lei non interessavano. Era stato solo quando Ben era diventato un giovane attraente che June aveva visto sua nipote scontrarsi con il fatto di non essere come le ragazze che lui frequentava. Era evidente che Chloe si era presa una cotta per il suo miglior amico, e a June si spezzava il cuore a vedere che quei sentimenti non sarebbero mai stati ricambiati.

June fu felice quando Chloe finalmente andò al college. Lì i suoi atteggiamenti da maschiaccio non avevano impedito a un mucchio di ragazzi di correrle dietro, e nonostante la coda di cavallo disordinata, le sue felpe larghe e i jeans, alta e aggraziata com'era Chloe era diventata un vero schianto. E anche se, finché non era arrivato Geoff, per lei contavano solo i suoi obiettivi di carriera, June sperava che il tempo avesse almeno fatto acquisire a sua nipote un po' di fiducia in se stessa come donna.

«In ogni caso», disse June, «è sicuramente diventata una giovane donna eccezionale».

Charley annuì. «Quando conoscerà Harriet sono sicuro che andranno molto d'accordo».

June aveva visto delle foto della nipote di Charley, una ragazza con l'aria appassionata che lavorava per il Corpo dei volontari della pace. Viveva in una capanna da qualche parte nell'Africa Occidentale. Quando l'aveva saputo, Kristine aveva riempito Charley di così tante domande su sua nipote che June era dovuta intervenire, dicendo: «Potrai chiederglielo quando la conoscerai». Non avrebbe potuto tornare a casa per il matrimonio, ma sarebbe andata a trovarli a primavera.

Il figlio di Charley, invece, sarebbe stato presente. June lo aveva visto in foto ed era il ritratto di Charley, con gli occhi azzurri e il sorriso smagliante. Lavorava come insegnante nel Michigan ed era sposato da tanti anni come Kevin e Kristine.

«Dimmi, June», disse Charley sollevando un pezzo di plastica deformato. «Da quanto tempo non cambi questo rubinetto?».

June scoppiò a ridere. «Da quando era in carica Reagan. O forse Nixon». Poi, giocherellando con le perline intorno al suo orologio, disse: «Charley, cosa diamine ti ha fatto innamorare di una vecchia come me?».

Lui ci pensò per un attimo. «I conigli».

«Sii serio».

Charley soffocò una risata. «Lo sono. È tutta colpa dei conigli. Mi sono innamorato di te il giorno in cui hai liberato quei conigli nel mio giardino».

Mordendosi il labbro inferiore, lei si azzardò a chiedere: «È stato tanto difficile catturarli?». In quei giorni, quando Charley non le piaceva, June si era divertita spesso a immaginarselo mentre cercava di catturare quei conigli correndo per il giardino con un retino.

«Non molto. I conigli sono come le carote». Sorrise. «E i fiori».

«Bah!», esclamò June. «Ero davvero una persona orribile prima di innamorarmi di te».

«A dire la verità, eri la peggior vicina che avessi mai avuto». Charley emise un grugnito mentre girava la chiave inglese. «Ma mi piaceva il tuo coraggio. Credo che sia stato quello a farmi innamorare. Ti guardavo mentre eri in giardino, il modo in cui gestivi le cose… Appartenevi a una specie di donna che non capivo». Sorrise vedendo che lei apriva la bocca per protestare. «Una donna che forse non riuscirò mai a capire».

«Claudia la capivi?». June pensò alle rare volte che aveva incontrato la moglie di Charley per strada o al supermercato, e la ricordava carina e minuta, vestita con completini di lana e un filo di perle.

«Oh, ci provavo. Ma il più delle volte non ci riuscivo». Charley aveva lo sguardo malinconico. «Era una donna meravigliosa. Mi manca ogni giorno. A volte penso che il fatto che le cose tra noi vadano tanto bene è che voi due siete gli opposti. Certo non avevo in programma di risposarmi di nuovo. Mi sembrava un'infedeltà. Ma tu sei…». Posò la chiave inglese sul bordo della vasca. «Tu sei una donna completamente diversa».

June annuì. «So cosa intendi dire». Anche una cosa semplice come guardare Charley sdraiato sul pavimento del bagno a cambiare un rubinetto invece di pagare qualcuno per farlo, dimostrava la netta differenza tra Charley ed Eugene. «A Eugene non piaceva sporcarsi le mani», disse. «Né in giardino, né in cucina… da nessuna parte. Ma era bravo con la gente. Ho sempre ammirato la sua capacità di saper parlare anche con i muri».

Charley la guardò con gli occhi luccicanti. «Anche tu possiedi quel talento, June».

«Oh, non sempre». Ripensò all'incredibile capacità di Eugene di tenere banco a ogni cena, evento o festa da ballo alla quale partecipavano. Aveva il dono di far sentire tutti speciali, inclusa lei. «Ero tanto timida, proprio come Kristine quando stava crescendo. Non capivo proprio come uno come lui potesse essere interessato a una come me. Probabilmente pensava di poter parlare tutto il tempo che voleva. Ho dovuto imparare a farmi sentire. Era la mia unica difesa». Rimase in silenzio per qualche momento. «Era un uomo meraviglioso».

«Doveva esserlo per forza», disse Charley, «visto che ha scelto te».

«Sono stata molto fortunata. E ora con te…». June scosse la testa e alzò lo sguardo verso il lucernario. Il cielo era azzurro acceso nella luce del pomeriggio. «A volte», ammise, «penso quasi non sia giusto che io debba avere così tanto».

Charley sostituì con mani precise il pezzo finale del rubinetto, riaprì l'acqua e lo provò. Lo sgocciolamento si era fermato. Rialzandosi in piedi, si asciugò le mani con il rotolo di carta che aveva portato dalla cucina, poi si avvicinò a June e si inginocchiò a terra davanti a lei, prendendole le mani.

«June», disse. «Credo che dobbiamo avere cose belle in questa vita, non infelicità».

«Io sono felice», rispose lei sorpresa. «Ho una famiglia stupenda, la mia storia con Eugene, questa casa bellissima e ora te. È solo che questo mi fa sentire in colpa. Tutto qui».

«Perché?», le chiese Charley con il bellissimo volto preoccupato mentre i suoi occhi la esaminavano.

«Perché non ho fatto niente per meritarmelo. Non ho dato niente in cambio».

«Oh, non ne sono sicuro», disse, mentre alcune rughe comparivano agli angoli degli occhi. «Mi vengono in mente un paio di persone, me compreso, che direbbero che tu dai molto in cambio».

«Faccio donazioni a molte associazioni benefiche», chiarì. «Ogni anno, io…».

«Non è questo che intendevo». Charley guardò il lucernario e sorrise. «A volte», disse, «non riesco a fare a meno di chiedermi se Eugene e Claudia non siano da qualche parte insieme cospirando per renderci felici».

«Bah!», esclamò June, per non fargli vedere che si era commossa. «Charley Montgomery», disse, attirandolo a sé. «A volte dici delle vere sciocchezze».

Cinquantatré

Chloe afferrò il braccio di Geoff appena entrarono nel ristorante asiatico. «Sono così eccitata al pensiero che conoscerai i miei amici!».

«Spero che approvino». Geoff si fermò, lanciandosi un'occhiata critica su uno specchio appeso al muro, e osservò la sua immagine riflessa mentre si aggiustava la felpa. «Sto bene, vero? Non sembro troppo vecchio e antiquato?».

Chloe rise. «Non sei affatto vecchio, sei perfetto».

Prima di uscire da casa, aveva convinto Geoff a lasciare l'ascot a favore di un paio di pantaloni sportivi, una camicia a quadretti e un maglione blu. E anche se sembrava avesse rubato i vestiti a un manichino di Michigan Avenue, quell'abbigliamento era di gran lunga migliore delle sue giacche di tweed. Chloe, invece, indossava un semplice vestito rosso e aveva lasciato i capelli ondulati sciolti, e Geoff le aveva detto già tre volte quanto stava bene.

Il telefono di Geoff suonò e lui controllò il numero. «Scusa», disse. «È un numero che non conosco. Perché non vai intanto a sederti? Io ti raggiungo subito, d'accordo?».

Chloe annuì. Dal momento che era un libero professionista, Geoff non poteva permettersi il lusso di ignorare le telefonate, perché all'altro telefono poteva esserci un paziente in difficoltà. Non vedeva l'ora che arrivasse anche per lei il momento di non poter ignorare le chiamate che riceveva. «Nessun problema», rispose, dandole un rapido bacio sulla guancia. «Va' a fare ciò che sai fare meglio».

Mentre seguiva la cameriera al tavolo, Chloe ammirò i muri rosso acceso, le decorazioni nere laccate e i simboli dorati che coloravano le pareti come graffiti. Il ritmo dei bassi riempiva l'aria e lei sentì il suo cuore battere un po' più velocemente. Era eccitata all'idea

che i suoi amici incontrassero finalmente il suo fidanzato, e sperava avrebbero approvato, soprattutto dopo quella disastrosa conversazione con Ben.

Vedendola da lontano, Sally saltò in piedi. «Dov'è il fortunato? Tu sei uno schianto!».

«Non è vero!», disse Chloe arrossendo. «Lui è qui fuori. Ha appena ricevuto una telefonata, probabilmente un paziente».

Dana, la terza componente del trio del college, diede a Chloe un bacio sulla guancia. «So cosa significa», disse. «Anche Brad ha ricevuto una chiamata. Si scusa». Brad era un ginecologo, e non era insolito per lui saltare all'ultimo minuto un appuntamento.

«Però avete me», disse Norman. «Più che sufficiente per compensare quei due sfigati».

Per Norman, Ben era uno di "quei due sfigati", perché normalmente sarebbe stato lui il terzo del gruppo. A volte portava una ragazza, altre volte no. Ma quella sera, era opportunamente impegnato.

Chloe gli sorrise. «Hai ragione. Compensi più che ampiamente…».

Norman balzò in piedi. «Deve essere lui», sussurrò a Sally. Poi gridò: «Ehi, Geoff».

Chloe si voltò e lanciò un'occhiata nervosa al suo fidanzato. Aveva gli occhi verdi luccicanti e i capelli pettinati ordinatamente con il gel. A dire il vero era l'immagine della perfezione, e lei scosse la testa chiedendosi come diavolo avesse fatto a mettersi con lui.

«Scusatemi», disse Geoff, rivolgendo al gruppo un sorriso di scuse. «Questioni di lavoro».

Si scambiarono varie strette di mano, e sia Sally che Dana lanciarono sguardi di approvazione, mentre Norman lo scrutò con calma da capo a piedi. Probabilmente stava cercando di capire se Geoff fosse un tipo allegro, oppure, cosa più probabile, voleva fare un rapporto completo a Ben. In entrambi i casi, Chloe era felice di avergli detto di non indossare l'ascot.

Quando ebbero tutti preso posto, Sally sollevò il bicchiere. «Cin cin!», gridò. «Geoff, siamo davvero eccitati di conoscerti e anche per questo matrimonio. Manca davvero poco».

«Già». Norman lo guardò da sopra l'orlo del suo bicchiere di birra. «Perché tanta fretta?»

«Be'…». Il telefono di Geoff suonò di nuovo. «Scusate», disse, e lanciò a Chloe un'occhiata complice, come se volesse dirle: "Ti prego, digli che non sono scortese come sembra". «È lo stesso numero. Prima non si sentiva niente». Poi le sfiorò una spalla e si alzò in piedi. «Torno subito».

Geoff si avviò a grandi passi verso l'atrio dove c'erano i bagni, e mettendosi sotto una lanterna rossa, si portò il cellulare all'orecchio tenendolo con entrambe le mani e rispose.

Sul suo viso apparve un'espressione allarmata, e si girò rapidamente verso il corridoio che portava al bagno. Dall'improvvisa tensione sulle sue spalle si intuiva facilmente che era turbato. Chloe sospirò, sperando fosse un paziente e non la baby-sitter. Più di una volta, Mary Beth era stata talmente agitata che erano dovuti tornare a casa prima del previsto.

«È adorabile», squittì Sally. «Adoro i suoi occhi verdi. Sono sognanti».

«Sognanti?», domandò Norman voltandosi verso di lei. «Hai davvero detto "sognanti"?».

«Be', lo sono», disse Dana. «È un uomo più grande, un sexy dottore intellettuale».

Chloe arrossì. «Non è grande. Ha solo trentasei anni».

«Ma è comunque un sexy dottore intellettuale», le fece eco Sally, e iniziò a ridere istericamente mentre Norman cercava di strozzarla.

Il cameriere interruppe la lotta improvvisata tra Sally e Norman avvicinandosi con un vassoio pieno di stuzzichini. Era stracolmo di calamari fritti, involtini primavera, ravioli al vapore e alcuni tipi di involtini alle verdure. L'odore era stupendo e Chloe sentì il suo stomaco brontolare.

«Abbiamo ordinato qualche antipasto», disse Sally, allungando una mano per prendere un calamaro. «Possiamo ordinare i primi tra un minuto, che ne dite?»

«Sì, e…». Dana si infilò in bocca un raviolo al vapore. «E dobbiamo discutere di una cosa con Chloe».

«Oh», esclamò Sally scattando sull'attenti. Poi, dimenticandosi il cibo, si sporse in avanti poggiandosi sui gomiti. «Allora… lo chiederai a noi?».

Chloe le guardò confusa. «Chiedervi di…».

«Di essere le damigelle», squittì Sally, sfregandosi le mani.

«Oh». Chloe era sorpresa e un po' imbarazzata. La questione delle damigelle non le era neppure passata per la mente. Era stata troppo impegnata per pensarci. «Ragazze, mi dispiace davvero. Avrei dovuto dirvelo. Non avremo le damigelle. Visto che siamo tre spose, abbiamo pensato che altrimenti non ci sarebbe rimasto nessuno ad assistere al matrimonio».

Sally sporse in avanti il labbro inferiore e disse: «Maledizione! Dici sul serio?».

Dana si infilò in bocca un altro raviolo al vapore. «Dannazione! Sono ufficialmente vecchia, sposata e noiosa». Si asciugò la bocca con il tovagliolo e si raddrizzò gli occhiali, poi, scuotendo la testa, disse: «Che ne è stato dei bei tempi in cui ero una giovane, single e scapestrata damigella?».

Sally annuì. «Avevo bisogno di un ultimo urrà prima di essere torturata con la maternità».

Chloe restò a bocca aperta. «Sei incinta?».

Sally fece una smorfia e sollevò il bicchiere. «No, ma ci manca poco», rispose, e lanciò un'occhiata cauta a Norman.

Lui annuì, sorridendo. «Avremo una squadra di calcio. Non vedo l'ora!».

Sally alzò gli occhi al cielo.

Chloe guardò di nuovo verso l'ingresso. Geoff camminava agitato su e giù, e si chiese se non fosse davvero qualcosa che aveva a che fare con Mary Beth. «Ehi, a breve diventerò madre», ricordò a Sally, «quindi sarà meglio che tu ti faccia piacere i bambini».

Lamentandosi vistosamente, Sally disse: «Bene. Ma sarò carina con lei solo se mi lascerà giocare con le sue Barbie».

Intercettando lo sguardo di Chloe, Geoff salutò e tornò al tavolo. «Scusatemi», disse, scostando la sua sedia e rimettendosi il tovagliolo sulle gambe. «Non succederà più».

«Va tutto bene?», chiese Chloe, allungando una mano. Con sua grande sorpresa, lui aveva il palmo della mano bagnato di sudore, quindi lo guardò stupita. «Si tratta di Mary Beth, non è vero?».

Geoff ritrasse la mano e se l'asciugò sui pantaloni, rosso in viso. «Ne parliamo dopo», sussurrò, scolandosi il suo bicchiere d'acqua gelata.

«Allora…», iniziò a dire Sally, passandogli un piatto pieno di antipasti. «Trovo che sia divertente il fatto che vi sposiate con la famiglia di Chloe. Come diavolo è riuscita a convincerti?».

«Chloe non ha dovuto convincermi a fare niente», disse Geoff. «Non ho nessun problema a fare come vuole lei».

Norman scoppiò a ridere. «Ottimo atteggiamento, amico. Ti terrà lontano dai guai».

«E comunque, non sarà il matrimonio che avevo immaginato», disse Chloe con tono allegro. «June sta praticamente decidendo tutto. Se potessi fare come voglio», aggiunse, bevendo un sorso d'acqua, «andrei direttamente in comune. Non avrei voluto fare le cose in grande, ma a quanto pare è proprio quello che succederà».

«È il giusto karma», gridò Dana, e dopo aver affondato il coltello in un raviolo al vapore, lo puntò verso Chloe. «Mi hai preso in giro per anni per aver fatto un matrimonio sfarzoso».

«Solo perché per il tuo matrimonio bisognava fare le vaccinazioni», disse Sally con voce stridula.

Vedendo l'espressione confusa di Geoff, Norman disse: «Dana si è sposata in Malesia. Non era necessaria alcuna vaccinazione, ma la tua fidanzata si è confusa e…».

Sally finse di infilarsi la forchetta nel braccio come fosse una siringa e tutti scoppiarono a ridere.

L’equivoco dei vaccini era in realtà stato colpa di Ben. Quattro settimane prima del matrimonio di Dana, Chloe e Ben stavano trascorrendo una calda giornata d’estate a bere sulla spiaggia, e quando fuori iniziò a fare troppo caldo, si trasferirono in un bar del lungolago con i ventilatori. Lì Ben iniziò a raccontare a dei perfetti sconosciuti del matrimonio e di come sarebbe stato bello per lui vedere la Mauritania.

Al che, un ragazzo con cui stava parlando assunse un’espressione preoccupata, e con gli occhi fuori dalle orbite, disse: «Andate in Mauritania? Ascolta, sono uno studente di medicina, e posso dirvi che dovreste fare i vaccini. Se possibile oggi stesso».

Considerando la paura di Chloe per gli aghi, decisero di andare a farli subito, mentre erano ancora intossicati dall’alcol. In quel modo lei non si sarebbe accorta di niente. Ben le tenne la mano per tutto il tempo, e il mattino dopo si presentò nel suo appartamento con una confezione di aspirine e l’invito per il matrimonio.

«La buona notizia», le aveva spiegato grattandosi la testa, «è che non correremo a breve il rischio di prenderci la febbre gialla. Quella brutta…». Fece una pausa e indicò la destinazione. Malesia.

«Allora?», domandò Norman dando una leggera gomitata a Geoff, che sembrava assorto nei suoi pensieri. «Qual è la peggior storia di matrimonio che hai da raccontarci?»

«Non saprei». Geoff prese un bicchiere d’acqua e guardò il suo telefono. Chloe si chiese chi diavolo l’avesse chiamato per turbarlo tanto. «Tutti i matrimoni ai quali sono stato sono andati bene».

«Nessun intoppo al tuo primo matrimonio?», domandò Norman, sfregandosi le mani.

«Uhm». Geoff aggrottò la fronte. «Direi solo il fatto che ho divorziato».

Rimasero tutti in silenzio, e Sally, arrossendo, disse: «Bene! Direi che basta così».

Il cameriere si avvicinò al tavolo e aprì il taccuino. «Siete tutti pronti?».

«Sì», rispose Geoff con un’espressione contrita. «Purtroppo andiamo un po’ di fretta. Scusatemi». Poi indicò il suo telefono. «C’è stato un imprevisto».

Dana sorrise a Chloe. «Allora cominciamo».

Mentre tutti ordinavano, Chloe si avvicinò a Geoff quanto bastava per sentire il profumo del gel che aveva sui capelli. «Che succede?»

«Era la mia ex moglie al telefono», disse lui. «A quanto pare è tornata a Chicago».

Il giorno dopo, Chloe si svegliò prima che suonasse la sveglia. Allungando una mano, accarezzò i capelli di Geoff ancora perfettamente lisci e in ordine. «Che ore sono?», disse lui con la voce assonnata.

«È presto». Chloe gli diede un bacio sulla fronte. «Torna a dormire».

Lasciando il calduccio del letto, Chloe indossò la sua tenuta da corsa. Di tanto in tanto si incontrava con suo padre per una corsetta lungo il lago, e correvano per otto chilometri prima che la maggior parte delle persone si svegliasse. Chloe adorava quelle mattine con suo padre, e il giorno prima, quando lui le aveva mandato un messaggio, aveva detto subito di sì. Ora, però, se n'era pentita. Lei e Geoff erano rimasti svegli fino a tardi e lei stava ancora elaborando tutto quello che lui aveva detto.

Quando arrivò faticosamente alla spiaggia, Kevin era già lì. Era vestito con un paio di pantaloncini da jogging grigi, un'enorme felpa dei Detroit Lions e un paio di scarpe da tennis malconce, e vedendo la sua imponente figura distesa sulla sabbia, Chloe non poté far a meno di sorridere.

«Ehi, Secchetta!». Il suo gridò risuonò alto nella spiaggia avvolta dalla nebbia. «Sono qui».

Alle medie, sua padre aveva iniziato a chiamarla "Secchetta" quando lei era diventata più alta delle altre ragazzine e si sentiva emarginata. «Sono una spilungona», si era lamentata imbarazzata. Il padre le aveva arruffato i capelli e aveva detto: «Ma no! Sei solo un po' secchetta».

Correndo sulla sabbia, Chloe lo abbracciò. Era bello sentire le braccia di suo padre intorno a sé dopo la drammatica serata del giorno prima. Liberandosi dall'abbraccio, gli sorrise. «Sei sicuro che per questa volta non vuoi saltare e lasciarmi tornare a letto?».

Lui rise. «Assolutamente no», disse, e lasciandosi cadere a terra, iniziò a fare delle flessioni sulle braccia. «Hai fatto bisbocce stanotte? È per questo che stamattina ti trascini?»

«Non le definirei esattamente bisbocce». Chloe si sedette sulla sabbia fredda e strinse le ginocchia al petto. «Ho portato Geoff a conoscere Sally e Dana e tutto il resto della truppa, ma…». Raccolse un pugno di sabbia e la lasciò cadere attraverso le sue dita. «Siamo dovuti andare via prima perché la ex moglie di Geoff è tornata in città e lo ha chiamato. Lui era molto turbato».

Sua padre si fermò a metà flessione. «Sì?».

Chloe annuì. «Non se l'aspettava», disse, giocherellando con i lacci delle scarpe. «Geoff aveva paura che si presentasse a casa sua e dicesse alla baby-sitter che doveva vedere Mary Beth o qualcosa del genere».

«Vuole impedirle di vedere la bambina?»

«No, le permetterà di vederla», rispose Chloe. «Alla fine glielo permetterà. Lei non ha la custodia, ma lui acconsentirà». Fece una pausa e scosse la testa. «È solo che l'altra sera non si aspettava quella telefonata. Tutta questa storia l'ha colto di sorpresa».

Dire che era stato colto di sorpresa era un eufemismo. Anche se Geoff aveva fatto del suo meglio per affascinare i suoi amici durante la breve cena, appena si erano ritrovati da soli nel taxi era rimasto in silenzio. Tornati a casa, si era versato qualcosa da bere ed era uscito in terrazza. Si gelava, ma Chloe uscì fuori con lui. Avrebbe voluto fargli molte domande, come: che ci faceva la sua ex moglie in città? Cosa voleva? E… era possibile che fosse ancora

innamorato di lei? Ma non gli aveva chiesto niente di tutto questo, gli aveva solo posato una mano sulla schiena, ed erano rimasti in silenzio finché lui non aveva finito il suo drink.

Sentendo la storia, suo padre scosse la testa. «Pensi che sarà un problema?».

Chloe crollò le spalle. «Potrebbe essere difficile per Mary Beth».

Suo padre si attaccò una bottiglietta d'acqua alla cintura da corsa. «Intendevo dire, sarà un problema per te?».

Chloe abbassò lo sguardo sul suo anello. «Non lo so», disse sinceramente.

Anche se non avrebbe voluto, Chloe era preoccupata. Cosa sarebbe successo se, vedendo la sua ex moglie, Geoff avesse scoperto di provare ancora qualcosa per lei? Era assolutamente plausibile. Dopo tutto avevano un figlio insieme, ed era stata lei a lasciarlo.

«Be', non dovrebbe essere un problema». Suo padre bevve un sorso d'acqua. «Quella donna ha abbandonato lui e sua figlia. Non penso che tornerà di corsa da lei solo perché si è rifatta viva».

In un certo senso, sapeva che suo padre aveva ragione. Quando si erano messi a letto, Geoff l'aveva baciata più teneramente di quanto non avesse mai fatto prima. Avevano fatto l'amore e lui si era addormentato, rannicchiandosi accanto a lei. Eppure sapeva che quella situazione avrebbe complicato le cose. Avrebbe creato problemi tra di loro, e lei non voleva. E sarebbe stato difficile per Mary Beth.

Quel pensiero era ciò che preoccupava maggiormente Chloe. Mary Beth aveva iniziato ad affezionarsi a lei. C'era voluto tempo, energie e tanto amore, ma la bambina già faceva meno capricci e le dava la mano senza essere costretta. Una volta, aveva perfino preso un libro delle favole, le era salita in braccio e aveva detto: «Leggi». Erano dei piccoli passi, ma almeno stava cambiando qualcosa.

Con il ritorno della ex moglie i progressi sarebbero stati senza dubbio più lenti.

«Coraggio», disse Kevin, allungando una mano e sollevandola da terra. «Facciamo scorrere un po' il tuo sangue. Ti farà sentire meglio». Iniziarono a correre, con suo padre che dava il ritmo, e a Chloe iniziarono immediatamente a far male le gambe. «Cosa ne pensa Ben di tutto questo?», le chiese a un certo punto.

Chloe sbuffò, con il cuore che le martellava per lo sforzo. «Io e Ben non parliamo più. Si è un po' seccato quando mi sono fidanzata».

«Peccato», commentò Kevin. «È geloso?».

Chloe guardò fisso davanti a lei e rispose: «No». Il respiro le usciva in rantoli dolorosi. Mammamia! Era troppo stanca. La corsa, la conversazione, tutto quello. «Ma perché dovrebbe essere geloso? Lui ha centinaia di fidanzate».

«Forse», disse suo padre con un'alzata di spalle. «Ma di Chloe ne ha solo una».

Cinquantaquattro

«Preparatevi, signore». June si affacciò alla finestra, sfregandosi le mani eccitata. Kristine e Chloe stavano salendo i gradini, tutte in ghingheri per la festa di addio al nubilato. «Sono arrivate!».

Bernice corse alla finestra alle spalle di June e si affacciò anche lei. «Le aspetta la notte più sfrenata della loro vita».

«Non riesco a credere che abbiano detto che delle vecchie signore non sanno organizzare una festa», concordò Rose, gonfiandosi i capelli appena tinti. «Gli faremo vedere noi».

Dopo la gara delle torte, Chloe non aveva fatto che ripetere che June e le sue amiche non avevano la minima idea di come si organizzasse una festa di addio al nubilato. June si era talmente offesa che si era lambiccata il cervello alla ricerca disperata di un modo per vendicarsi. Alla fine l'idea le arrivò nel cuore della notte.

Anche se la vera festa di addio al nubilato era prevista di lì a due settimane in una elegante spa, Kristine e Chloe avevano ricevuto un invito per una festa di addio al nubilato solo per loro. Lo scopo? Farle morire di imbarazzo. Ovviamente loro non sapevano assolutamente di essere le uniche invitate.

Spalancando la porta, June gridò: «Benvenute future spose!», e tirò fuori un boa di struzzo rosa acceso e lo avvolse intorno al collo di Kristine, e un altro blu elettrico per Chloe.

«Nonna, che diavolo ti sei messa?», domandò Chloe ridendo.

June fece un giro su se stessa. «È un vestito da cameriera francese», gridò. «Non è stupendo?». Le ci era voluto un sacco di tempo per trovarne uno con così poco anticipo, ma eBay era strepitoso. La scollatura era profonda e il gonnellino era a sbuffo. «Ho pensato di dovermi vestire in maniera appropriata, nel caso la serata dovesse infiammarsi».

«Chloe, questo è per te», disse Bernice, e le appuntò in testa un vistoso velo bianco.

Kristine rise. «Voglio le foto».

Rose estrasse un paio di calze a rete nere e un paio di scarpe d'argento con otto centimetri di zeppa. «E queste per te».

Kristine rimase a bocca aperta. «Come non detto. Niente foto».

Mentre le due donne indossavano gli accessori che Rose e Bernice gli passavano a raffica, June, battendo le mani, disse: «Signore, siete pronte per i programmi della serata?»

«Prego», rispose Chloe sistemandosi il velo.

Mentre Bernice sgattaiolava in cucina, Rose le condusse davanti alla porta del seminterrato. Quando la aprì con uno strattone, dall'altra parte apparve il poster di un uomo

completamente nudo a grandezza naturale. Era abbronzato e aveva la pelle lucida dall'olio, e aveva sopra la testa una nuvola di pensiero che diceva: "Venite da Papi".

«Oh…», esclamò Chloe, fissando la foto sbalordita.

Proprio in quel momento, Bernice balzò nella stanza, con in mano una pignatta che sembrava una enorme banana rosa. «Non è spaventosa?», disse agitandola. «Non vedo l'ora di colpirla con una mazza da baseball».

Kristine aveva un'espressione scioccata. «Uhm…». Poi scambiò un'occhiata con Chloe. «Ascoltate, apprezzo lo sforzo che avete fatto, ma verranno anche persone con le quali lavoro. Che ne dite di smorzare un po' i toni? Non so se tutto questo è appropriato».

June sorrise. Con l'aiuto di Annie, aveva fatto un elenco di alcuni amici di Kristine fingendo di averli invitati alla festa, ma ovviamente non era vero.

«Sono certa che capiranno», disse June. «Dopo tutto, è un addio al nubilato».

Rose annuì, lanciando un'occhiata al poster. «È tutto appropriato all'occasione».

Chloe iniziò a giocherellare con i suoi capelli. «Oh… Capisco il punto di vista di mamma. Forse potremmo lasciar stare… il poster. Almeno quello».

«Ma non capisco», disse June con un tono sdolcinato. «Pensavo voleste una festa sfrenata».

A quel punto suonarono alla porta. Con perfetta puntualità.

«Oh, che bello!», gridò June. «I nostri primi ospiti». Accompagnando il gruppo di nuovo nel soggiorno, disse: «Chloe, puoi fare tu gli onori di casa?».

Gonfiandosi il velo, Chloe raddrizzò le spalle, e spalancando la porta, disse: «Benvenute nella nostra… Oh merda!».

«Signora», disse una voce maschile profonda. «Un vicino ci ha contattati per degli schiamazzi. Le dispiace farci…». Si schiarì la voce e aggiunse: «Entrare?».

Chloe si voltò verso June, con i grandi occhi grigi spalancati in preda al panico.

«Che succede?», chiese Kristine. «Che problema c'è?». Poi, vedendo l'uomo sulla porta, rimase impietrita. «Mamma, no!».

Rose fece suonare una trombetta da stadio. «Fateli entrare! Fateli entrare!».

I tre uomini più belli che June avesse mai visto in tutta la sua vita entrarono nell'ingresso della casa di Bernice. Indossavano delle divise da poliziotti aderenti e occhiali da sole, anche se fuori era buio pesto. Rose strillò e iniziò a battere le mani. Bernice era già seduta sul divano, con le gambe accavallate e un bicchiere in mano.

«Signore», disse l'agente biondo, agitando il manganello verso Chloe e Kristine, «dobbiamo chiedervi di sedervi».

Proprio come June aveva sperato, sua nipote era terribilmente in imbarazzo.

«Cosa c'è che non va, Chloe?», domandò June.

«Hai detto che volevi una festa di addio al nubilato sfrenata», trillò Rose.

«In realtà», disse Bernice, «credo tu abbia detto che noi non sapevamo organizzarne una».

Il poliziotto biondo batté il manganello sulla mano. «Mi sembra ovvio che queste signore sappiano organizzare una festa. Allora? Mi lasciate entrare o sono costretto a farlo con la forza?».

Il volto di Chloe assunse tutte le sfumature del viola, e sprofondando su una poltrona, si nascose la testa tra le mani, borbottando qualcosa sulla necessità di una terapia.

Con un grande sorriso, June gridò: «Avanti!».

Il gruppo di aitanti poliziotti si girò e si mise di fronte alle donne.

«Mamma», disse Kristine tra i denti. «Esiste un limite e tu l'hai superato».

Gli uomini si abbassarono lentamente gli occhiali sulla punta del naso.

«No…», disse Chloe con un gemito. «Oh, no!».

Gli uomini si piegarono, e come un perfetto quartetto intonarono *I Ain't Got Nobody* di Louis Armstrong. Schioccavano le dita, agitavano i fianchi, e qua e là inserivano anche delle armonizzazioni perfettamente a tempo. June era molto colpita.

Chloe li fissava inorridita, e June la osservò finché non fu chiaro che quegli uomini non si sarebbero spogliati e che, meglio ancora, cantavano la stessa canzone che Geoff stava cantando la prima volta che lui e Chloe si erano conosciuti.

«Che ne pensi?», domandò June raggiante.

Chloe voltò i suoi grandi occhi grigi verso di lei e un sorriso si aprì lentamente sul suo viso. Quando il gruppo prese una nota particolarmente alta, Chloe scoppiò a ridere. Rise e rise ancora, nascondendo la faccia sul braccio di sua madre. «Nonna, sei terribile!», disse, agitandole un dito contro. «Pensavo fossero degli spogliarellisti».

Sentendo quelle parole, uno dei cantanti la guardò con espressione offesa.

June saltò in piedi e diede il cinque a Bernice e Rose. «Ce l'abbiamo fatta!», disse esultante.

Mentre Rose suonava la sua trombetta da stadio, June attirò a sé sua figlia e sua nipote, e caddero tutte e tre sul divano in un groviglio di calze a rete, veli da sposa e raso frusciante della divisa da cameriera francese. E poi, schioccando le dita al ritmo della musica, cantarono a squarciagola con il quartetto.

Il gruppo di aitanti poliziotti continuò a cantare agitando i fianchi, ma senza togliersi

niente di ciò che indossavano, neppure gli occhiali da sole.

June ridacchiò. E meno male che non sapevano organizzare una festa di addio al nubilato.

Cinquantacinque

Kristine era seduta nel suo ufficio a controllare i conti della settimana. Il negozio stava iniziando a rendere, e con quel ritmo… Si appoggiò con la schiena alla sedia, sorpresa. La libreria "I luoghi in cui andrai" era quasi arrivata al punto di poter produrre un piccolo reddito. Mancava solo…

Toc toc.

Quando alzò lo sguardo ebbe un tuffo al cuore. Un grande mazzo di violette avanzava verso la porta, seguito niente di meno che da suo marito. Era vestito con gli abiti da lavoro: un blazer blu, una camicia celeste e un paio di pantaloni chiari.

Lei saltò in piedi e gridò: «Che ci fai qui?»

«Volevo farti una sorpresa». A Kevin bastò un unico passo gigante per prenderla tra le braccia e baciarla, con i fiori che si schiacciavano in un pasticcio profumato tra di loro. «Hai un sapore buonissimo», disse, e fece schioccare le labbra. «Che cos'è? Lucidalabbra?».

Kristine indicò la tazza di caffè poggiata sulla sua scrivania. «Crema alla nocciola», rispose, e colpendo piena di gioia il suo ampio petto, disse: «Sono felicissima di vederti. Pensavo fossi in Arizona».

«In effetti ero lì». Dopo averle dato un altro rapido bacio, infilò le violette in un bicchiere d'acqua che c'era sulla scrivania. «Ma dovevo vederti perché… ho una meravigliosa notizia da darti».

Il cuore di Kristine iniziò a battere forte. C'era una sola cosa che Kevin avrebbe avuto bisogno di dirle di persona. Fece un respiro profondo e sussurrò: «Hai detto al tuo capo che non puoi viaggiare più. Ti hanno finalmente fatto rientrare in sede!».

Sarebbe stato bellissimo avere di nuovo suo marito a casa. Niente più notti solitarie, niente più fine settimana davanti ai programmi sportivi, niente più attesa che la loro vita iniziasse davvero…

Lui fece un colpo di tosse. «Uhm… non esattamente. È qualcosa… di meglio».

«Meglio?», chiese Kristine confusa. «Cosa potrebbe esserci di meglio di questo?»

«Una promozione!». Kevin infilò le mani in tasca e fece tintinnare qualche moneta. «Per l'esattezza, la madre di tutte le promozioni».

«Kevin, è stupendo». Forse gli avrebbero affidato la direzione dell'ufficio di

Chicago, e forse avrebbero finalmente potuto vendere la loro casa e tornare a vivere in città. «Di che si tratta?»

«Direttore d'area nazionale. Avrò in pratica un aumento del quaranta per cento dello stipendio, un fondo pensione migliore, più giorni di ferie…».

Kristine cercò di ignorare la sensazione di sprofondare. «Prima eri direttore regionale. Quindi dovrai supervisionare tutta l'azienda o…».

Gli occhi di Kevin guizzarono sulle foto sulla scrivania, e in quel momento lei capì. Suo marito era esaltato per un lavoro che lo portava a gestire l'intero Paese, e non solo un ottavo di esso.

«Resti sul campo», disse lei, afferrando il bordo della sedia e sprofondando su di essa. Sentiva nelle orecchie un rumore sordo come lo scroscio dell'acqua, e sbatté le palpebre più volte per elaborare tutto quello che stava accadendo.

«Ascoltami, Miccetta». Kevin si avvicinò a lei con cautela. «Sì, questo significa che dovrò viaggiare di più, ma…».

«Viaggiare di più? No!». Kristine era talmente arrabbiata che batté un pugno sulla scrivania. L'anello le affondò nel dito e lei restò senza fiato, portandosi la mano contro il petto.

«Kris», disse Kevin, e si allungò per prenderle la mano.

Lei la respinse e saltò in piedi, e la sedia si rovesciò all'indietro andando a sbattere sul muro. «Me l'avevi promesso. Avevi detto che avresti provato a smettere di viaggiare così tanto, e non che avresti accettato un lavoro che ti avrebbe portato fuori ancora più spesso».

«Cerca di capire…». Kevin era rosso in viso e aveva l'espressione colpevole. Chiudendo la porta del suo ufficio, lui cercò di difendersi. «È una promozione importante. Si tratta di un sacco di soldi. Io non sono neppure laureato. Ti rendi conto che risultato importante è per me?».

Kristine si strinse delicatamente la mano che le pulsava di dolore.

«Kevin, i soldi non sono importanti. Ciò che importa è il nostro matrimonio. Se vuoi i soldi…». Afferrò i conti del negozio dalla scrivania e glieli tirò addosso, e i fogli svolazzarono a terra come coriandoli. «Ecco. Il negozio sta andando bene. Tra un anno potrebbe andare alla grande».

«Il negozio è un hobby», disse lui. «Non una professione».

Lei rimase a bocca aperta. «Scusa?». Aveva lavorato per quel negozio più di quanto non avesse mai fatto in tutta la sua vita. «Questo è decisamente più di un hobby».

«Io non la vedo così», disse Kevin con un sospiro, e guardò le carte sparse a terra scuotendo la testa. «So che lavori molto, Kris, ma lo fai perché ami questo lavoro. Questo posto non ci permetterà di pagare le bollette. Per favore», la implorò, «dobbiamo essere una squadra, e insieme dobbiamo trovare il modo di far funzionare le cose».

Kristine lo detestava quando cercava di usare termini come “squadra” con lei, soprattutto perché “insieme dobbiamo trovare il modo di far funzionare le cose” a quanto pare significava “insieme dobbiamo trovare il modo affinché le cose funzionino per Kevin”.

Lei scosse lentamente la testa. «No. Non voglio che accetti. Devi rifiutare l’offerta».

Kevin si accovacciò, come se stesse facendo degli esercizi di ginnastica. «Kris», disse con voce lamentosa. «Sapevo che avresti reagito così. Lo sapevo». Poi, alzandosi in piedi, aggiunse: «Cerca di essere realista…».

«In che senso?», domandò lei. «Chloe ha quasi finito di studiare, June pagherà il matrimonio, il negozio sta iniziando a rendere…». Kristine abbassò lo sguardo sui conti del negozio sparsi a terra, ancora incredula che suo marito avesse talmente poco rispetto per il suo lavoro da non apprezzarli. «Abbiamo dei risparmi, una casa. Perché hai bisogno di altro?».

Kevin si appoggiò alla scrivania, con espressione seria. «Kris, se ho imparato una cosa quando ero disoccupato, è che le occasioni sono poche, quindi penso che sarebbe da stupidi non accettare».

«Ma tu me l’hai promesso». Aspettò che la sua voce tremasse, che le uscissero le lacrime, ma non accadde nulla. La sua voce era ferma e fredda come il ghiaccio. «A Venezia mi hai promesso che avresti almeno cercato di smettere di viaggiare così tanto».

«Lo so, ma…».

«Quindi, non venire qui a fare tutta questa scena, quando sai che è esattamente l’opposto di ciò che voglio», disse, e con uno scatto del polso indicò il mazzo di violette immerso apaticamente nell’acqua.

Lui fece un passo verso di lei e le prese la mano. «Kris, ti sei fatta male».

Quando aveva colpito la scrivania, il diamante dell’anello che portava al dito l’aveva ferita, e un piccolo rivolo di sangue le colava sulla mano. Irritata, lei afferrò un fazzoletto di carta e se lo avvolse intorno al dito.

Rimasero a lungo immersi in un silenzio pieno di tensione.

«Devo accettare», disse Kevin. «È un’opportunità troppo buona per lasciarsela sfuggire».

Con tutta la dignità che riuscì a raccogliere, Kristine si mise a carponi e raccolse i fogli da terra, ma quando si alzò in piedi le girò la testa, quindi si mise a sedere premendosi le dita sulle tempie.

«Andrà tutto bene», disse lui con tono affettuoso.

Kristine non ne era altrettanto sicura. Profondamente delusa, abbassò lo sguardo sulle sue mani. Il fazzoletto che aveva avvolto intorno alle dita, prima perfettamente candido, ora era macchiato di sangue.

«Dobbiamo cercare subito un cerotto», disse Kevin e le prese la mano, premendo

sulla ferita. «Ti fa male?»

«No», rispose Kristine scuotendo la testa. La mano, come il suo cuore, era intorpidita. «A essere sinceri, non provo niente».

Cinquantasei

Chloe era davanti alla porta di un ufficio, e stava finendo di sorseggiare una bibita incrociando le dita. All'inizio della settimana, il direttore del dipartimento l'aveva convocata per discutere del "suo futuro". Lei non aveva idea di cosa significasse e sperava che non fosse un eufemismo per "considerare completamente un altro ramo di studi".

Le ultime settimane aveva trovato difficoltà a gestire il suo tempo. Per la prima volta nella sua vita si era ritrovata a saltare gruppi di studio e lezioni di ripasso per attraversare la città e incontrare June per decidere gli inviti o i biglietti di ringraziamento, o scegliere le scarpe per il ricevimento. Era difficile dire no a tutte le richieste di June, e tutto quello, insieme al tempo da trascorrere con Geoff e Mary Beth, le aveva fatto trascurare il lavoro.

Chloe fece un respiro profondo e bussò alla porta.

Il dottor Jacobs gridò: «Avanti».

Entrando nel suo ufficio ben organizzato, Chloe abbozzò un debole sorriso. «Salve dottor Jacobs. Grazie per avermi ricevuta». Osservò l'imponente scrivania di legno, le librerie alte fino al soffitto piene di libri, relazioni e riviste mediche. Lui le fece un cenno e lei si mise a sedere sulla poltrona di pelle rossa di fronte alla scrivania.

Il dottor Jacobs stava sfogliando una relazione alla velocità della luce. Alla fine la posò e rivolse tutta la sua attenzione su di lei. «Chloe McCallister». Dietro gli occhiali di tartaruga, i suoi occhi scuri sembravano sorridere. «Come pensi che stia andando il semestre? Sta andando bene?».

Chloe gemette dentro di sé. Quell'incontro avrebbe riguardato il suo lavoro. Merda! «Sono stati mesi interessanti», ammise, posando a terra il suo zaino. «Solitamente pretendo di più da me stessa, ma questo semestre ho lasciato che alcune distrazioni personali intralciassero il mio lavoro. Conto di fare di più nel semestre invernale».

Il dottor Jacobs appoggiò la schiena alla sedia, facendo scorrere una mano sulla sua barba. «Interessante», disse. «Quando avevo la tua età, anch'io ero severo con me stesso».

Chloe alzò lo sguardo sorpresa. «Severa con me stessa?».

Il dottore le rivolse un sorriso. «Chloe, il tuo lavoro va bene. Più che bene».

Sentendo le sue parole, lei provò un senso di sollievo. Nonostante il matrimonio, non aveva perso di vista i suoi obiettivi. Aveva ancora in programma di avere uno studio tutto suo entro i trent'anni, e farsi un nome nel mondo dell'arteterapia, quindi era bello sapere di

essere ancora all'altezza di quell'obiettivo.

«Chloe, ci sono grandi opportunità per il prossimo semestre che penso siano perfette per te», disse lui. «C'è la possibilità di fare un tirocinio presso l'ospedale pediatrico…».

All'improvviso il suo cuore iniziò a battere forte. Conosceva bene la posizione alla quale si riferiva il dottor Jacobs, perché erano settimane che gli studenti ne parlavano cercando di capire quale fosse il modo migliore per accedervi.

«…attivamente alla ricerca di assistenza». Il dottor Jacobs la osservò da sopra il bordo degli occhiali. «Lo stage ha un forte focus sulla ricerca e c'è molta concorrenza. Ti interessa?».

Mentre annuiva con entusiasmo, ebbe la sensazione che l'ufficio ballonzolasse intorno a lei. «Sì, sì, moltissimo!».

«Il tirocinio inizia a febbraio», disse il dottor Jacobs. «Tuttavia, non ho capito a cosa ti riferisci quando parli di distrazioni personali».

Chloe arrossì. «Mi sposo. Subito dopo Natale».

Il dottor Jacobs nascose un sorriso, e improvvisamente lei si chiese se avesse letto sul giornale l'annuncio del suo fidanzamento. Oppure… Oddio! Lui e Geoff si conoscevano. E se fossero addirittura amici? Le faceva uno strano effetto pensare che, di lì a poche settimane, ci sarebbe stata la possibilità reale di ritrovarsi a una cena o a un'altra occasione sociale con il direttore del suo dipartimento.

«Non appena sarà tutto finito, le cose andranno bene», disse Chloe. «Organizzare un matrimonio è molto impegnativo».

Il dottor Jacobs sollevò la mano sinistra mostrando la fede. «Anche il matrimonio».

Chloe sorrise. «Così si dice».

Rimasero entrambi in silenzio per un momento. «Dovrai incontrare lo staff dell'ospedale», disse il dottor Jacobs annuendo con un cenno della testa, «ma la mia raccomandazione peserà molto sulla loro decisione». Si appoggiò di nuovo con la schiena alla sedia. «Chloe, sono molto colpito dal tuo lavoro. Se vuoi la mia raccomandazione, l'avrai».

Chloe saltò su dalla sedia. «Oh, grazie», gridò. «Grazie, sono così eccitata!».

Il dottor Jacobs si alzò in piedi, e uscendo da dietro la scrivania le strinse la mano. «Smettila di essere severa con te stessa. Hai le capacità e l'intelligenza per fare grandi cose. E ora, fuori di qui».

Mentre Chloe usciva di corsa dall'ufficio, lanciò un grido di gioia. Non era un lavoro vero e proprio, ma era un passo molto, ma molto importante per la sua carriera. Non vedeva l'ora di dare la notizia a Geoff.

Con sua grande sorpresa, Geoff non fu altrettanto entusiasta. Per dargli la notizia, Chloe aveva aspettato fino a tardi, quando erano fuori sul terrazzo, tremanti per l'aria gelida a

bere sidro di mele caldo. Le luci di Chicago risplendevano davanti a loro, e il vento accendeva le loro guance.

«Perché quell'espressione?», chiese Chloe dopo avergli dato la notizia. Indossava la giacca di lana di Geoff e stava molto comoda. «Pensavo che saresti stato più entusiasta».

«Ma è un tirocinio impegnativo». Gli occhi verdi di Geoff sembravano preoccupati. «Solitamente porta a un lavoro presso l'ospedale. È per questo che non lo offrono ogni anno».

«Lo so», rispose lei raggiante, e sollevò la sua tazza facendo cin cin con quella di Geoff. L'odore forte di mele si diffuse nell'aria, riscaldandola. «Perché pensi che sia tanto eccitata?».

Geoff non disse niente e rimase a guardare gli edifici. Di fronte a loro, lei vide qualcuno che passava l'aspirapolvere in un ufficio, con la luce fluorescente che brillava nel buio. Il suo silenzio continuò, finché lei sentì il rumore delle macchine che sfrecciavano sulla strada sotto di loro.

«Non capisco», disse. «Cosa c'è che non va?».

Geoff scosse la testa. «Sono preoccupato. Con un tirocinio come quello, non avrai tempo per dedicarti a Mary Beth. Lei avrà bisogno della tua attenzione, Chloe. Del tuo amore».

Chloe sentì un groppo alla gola ripensando alle parole di Ben: "Lui vuole che tu sia la sua baby-sitter".

Rimasero entrambi in silenzio ancora per un po', poi lui emise un sospiro. «Devo dirti una cosa. Oggi ho… ho portato Mary Beth a incontrare Miriam. La mia ex moglie».

Chloe sgranò gli occhi. «Davvero?». Era sorpresa che lui non glielo avesse detto prima. «Com'è andata?»

«Sorprendentemente bene», rispose lui, e si girò la tazza tra le mani, evitando di incontrare lo sguardo di Chloe. «È stato emozionante rivederla. Ovviamente hanno legato subito».

Chloe provò una fitta di gelosia. «Bene». Mary Beth non aveva ancora legato con lei. Non proprio.

Geoff la guardò, come se si fosse reso conto che quella conversazione avrebbe potuto sconvolgerla. «Vuoi che ne parliamo, oppure…».

Chloe scosse la testa. «Certo», disse lei, agitando una mano come spesso faceva June. «Certo che ne possiamo parlare».

«Grazie». Lui posò la sua tazza di sidro e le prese una mano. «È stato tutto molto strano. Inizialmente Mary Beth era intimidita, ma presto ha iniziato a sentirsi a suo agio. E ora che Miriam è tornata alla normalità, ha molta voglia di passare del tempo con Mary Beth».

«E questo come ti fa sentire?».

Facendo un grosso sospiro, i suoi occhi si posarono sulle loro mani intrecciate. «Non benissimo. Tutti i piani che ha sono troppo per me. Lezioni madre figlia, gite… So che dovrei consentirle di passare del tempo insieme, ma non voglio che Mary Beth si confonda. Ora sei tu sua madre». Lui le strinse la mano, come per sottolineare le parole. «Queste sono cose che dovresti fare tu, non lei».

Rimasero in silenzio ancora un po', mentre il vento soffiava forte intorno a loro. A volte, stare così in alto le faceva paura, e c'erano momenti in cui Chloe pensava che, se il vento l'avesse colpita nel modo giusto, avrebbe potuto trascinarla via.

«A prescindere da questo, tu potrai fare il tuo tirocinio», disse lui, come se le stesse dando il permesso. «Ti prego, però, di pensare a quanto questo influirà su Mary Beth. Io ho bisogno che tu stia con lei, Chloe. È per questo che ti ho chiesto di diventare mia moglie».

«Oh…». Lei batté forte le palpebre. «Pensavo me lo avessi chiesto perché mi ami».

«Certo, che scema!», disse Geoff, e lanciandole uno sguardo cauto aggiunse: «Non è così che dici sempre?».

Chloe scoppiò a ridere. «Wow», disse lei scuotendo la testa. «Mi hai appena dato della scema. Stiamo iniziando ad adottare il gergo dei fidanzati». Per qualche motivo, nonostante la loro conversazione, questo la rendeva inspiegabilmente felice, e avvicinandosi a lui con la sedia gli si rannicchiò accanto. «Questa nuova versione di te potrebbe piacermi».

Geoff allungò una mano e le accarezzò il viso. «Certo, ti amo. Amo la tua ambizione, il tuo corpo splendido…».

Chloe arrossì. Prima di conoscere Geoff, non aveva mai pensato di essere splendida, ma lui lo diceva talmente spesso che alla fine aveva dovuto ammettere con se stessa che, in effetti, era attraente. Chinandosi verso di lui, gli diede un bacio riconoscente sul naso.

«Ma la cosa che mi piace più di te», disse Geoff, «è il valore che dai alla famiglia. E ai bambini. So che mai e poi mai…». Si fermò all'improvviso, e con la mascella stretta e la voce profonda disse: «Non voglio che Mary Beth si senta messa da parte di nuovo. Non voglio che accada mai più».

Chloe provò una sensazione di tristezza pensando alla bambina. «Lo so».

«Bene», disse lui annuendo. «Voglio costruirmi una famiglia, Chloe. Qualcosa che duri nel tempo. E voglio farlo con te».

Prendendogli la mano, lei posò la testa sulla spalla di Geoff, e rimasero in silenzio a guardare il buio.

Cinquantasette

June stava incitando Kristine e Chloe a entrare in un negozio, dicendo: «È la cosa

più eccitante che mi sia mai capitata nella vita. Per la prima volta devo scegliere un vestito da sposa e non vedo l'ora di scoprire cosa sceglierete voi due».

Kristine deglutì a fatica. Aveva dovuto sforzarsi molto quella mattina per uscire dal letto, incontrare Chloe e June per pranzo, e poi scarpinare fino alla lussuosa boutique di abiti da sposa. Considerato il suo stato d'animo, l'ultima cosa che desiderava era comprare un vestito per una cerimonia di rinnovo della promessa. Ciò di cui aveva bisogno era di prendersi del tempo per decidere se fosse il caso o meno di partecipare a quella cerimonia.

«Non è la prima volta che scegli un vestito da sposa», disse Chloe a June. «Ho visto le foto del tuo matrimonio, e non mi sembra fossi nuda».

«Indossavo un abito usato», disse June sollevando il mento. I suoi occhi scuri erano un po' malinconici e Kristine se la immaginò ragazza, all'inizio della vita che avrebbe vissuto. «Era il vestito da sposa di mia sorella. Era bello, ma aveva qualche buco che abbiamo dovuto rammendare e… be', non era mio». Indicò la vetrina del negozio. «Chi si sarebbe mai immaginato che, cinquant'anni dopo, avrei potuto scegliere il vestito che volevo?».

Kristine sorrise. «Che bello, mamma. Te lo meriti».

«Sì, è vero», disse June, sollevando la mano verso il cielo. «Il mio vestito sarà la creazione più sorprendente che si sia mai vista!». Poi, lanciando un grido di battaglia, salì di corsa gli scalini ed entrò nel negozio, e la porta si chiuse con un rumore metallico alle sue spalle.

Chloe rise tra sé e sé. «Preparati mamma. Spero ti sia presa tutto il giorno libero. Sarà un vero e proprio spettacolo».

Annuendo, Kristine guardò il suo orologio. Erano le undici, e ciò significava che la libreria sarebbe stata assolutamente chiusa a quell'ora, come sempre a metà novembre.

Scuotendo la testa, Kristine strinse con un braccio le spalle di sua figlia. Chloe era particolarmente bella quel giorno, con i capelli sciolti e perfino un filo di mascara.

«Voglio ricordarti», disse Kristine, «che oggi non siamo qui solo per June, ma anche per te. Dobbiamo trovare il vestito perfetto per te e ci prenderemo tutto il tempo necessario».

Chloe guardò il negozio. «È così strano», disse, scostandosi una ciocca di capelli. «Non riesco a credere che sto davvero per sposarmi. Ma quando è successo?». C'era un leggero tremore nella sua voce e la cosa sorprese Kristine.

«Stai iniziando a essere nervosa?», domandò.

«Non proprio nervosa». Chloe abbassò lo sguardo sulle sue scarpe da tennis e diede un calcio a un sasso sul marciapiede. «Un po' sopraffatta. Sta cambiando tutto, ed è strano. Ma va bene. È solo… strano».

«Cosa è strano esattamente?», insistette Kristine.

«Sto solo cercando di elaborare alcune cose che mi ha detto Ben». Si tolse un elastico che aveva al polso e si legò i capelli in una coda di cavallo. «Non ho avuto l'opportunità

di dirgli del fidanzamento prima che lo facesse Sally, e lui era piuttosto arrabbiato». Ebbe un attimo di esitazione, come se stesse scegliendo attentamente le parole. «Ha detto delle cose orribili».

«Ad esempio?».

Chloe scrollò le spalle. «Oh, che Geoff vuole sposarmi solo per avere qualcuno che si occupi di sua figlia».

Dopo il servizio fotografico prematrimoniale sulle rive del lago, Kristine era tornata a casa con lo stesso pensiero. Kevin, naturalmente, aveva pensato che fosse una cosa ridicola. «Ma che dici? Geoff la ama», disse lui, come se lo avesse offeso personalmente. «È fortunato ad averla incontrata».

«Tesoro…». Kristine posò una mano sulla manica della felpa di sua figlia, e sentì la stoffa morbida e lisa. «Tu senti che è così? Che Geoff vuole te solo come baby-sitter?»

«No, no. Certo che no». Si girò nel dito l'anello di fidanzamento, poi inspirò profondamente e le guance le si gonfiarono. Infine, respirando lentamente, disse: «Ma papà ti ha detto che la ex moglie di Geoff è tornata in città?».

Kristine rimase sorpresa. No, Kevin non le aveva detto niente. A quanto pare, era troppo impegnato a prendersi la sua promozione per dirle qualcosa che avrebbe seriamente influenzato la relazione di sua figlia.

«Sento come se dovessi competere con lei», disse Chloe. «Ha incontrato Mary Beth e… non lo so. Tutto questo complica le cose. Geoff dice che io sono la madre, io sono la priorità, ma è un po' un problema, ed era molto più semplice quando lei viveva ancora in California».

Kristine era senza parole. «Forse…».

Chloe scosse la testa. «Ti prego, non dirmi che io e Geoff dovremmo prenderci un po' di tempo e pensarci bene. Non cambierebbe nulla. Devo solo imparare a gestire tutto questo e andare avanti. Del resto Geoff l'ha sposata, quindi, chissà, magari è una persona adorabile. Forse un giorno potremmo addirittura diventare amiche».

Kristine fissò sua figlia. «Dici sul serio?».

Chloe rise, mentre il sole le illuminava il viso. «No, ne dubito».

Rimasero in silenzio per un minuto, poi Chloe disse: «Dobbiamo entrare. Sono certa che June sta mettendo sottosopra il negozio».

Kristine respirò una boccata di aria gelida e sentì il profumo delle mandorle tostate con la cannella provenire da poco lontano. Avrebbe tanto voluto poter andare a bere un caffè con sua figlia, loro due da sole, e parlare un po' di più di quella faccenda. «Tesoro, io…».

«Mamma». Chloe scosse la testa. «Va tutto bene. Non è un grande problema».

In realtà era un grande problema, ma se c'era una cosa che aveva imparato di Chloe

negli anni, era che lei parlava solo quando voleva farlo. In quel senso era molto simile a Kevin.

Kristine guardò la vetrina. «Scegliere un vestito può essere un po' stressante».

Chloe annuì, ovviamente sollevata dal fatto che avessero cambiato argomento. «Aggiungi June all'equazione e il risultato è una assoluta follia».

«Non farti convincere da lei a scegliere qualcosa che non ti piace, d'accordo?».

Chloe sorrise. «È così che ha fatto con te?»

«Niente affatto». Kristine staccò un pezzettino di vernice nera dalla ringhiera di metallo. «Le ho lasciato organizzare il ricevimento, scegliere gli invitati e, a quanto pare, i miei fiori, ma quando si è trattato del vestito ho puntato i piedi».

Il vestito vintage di pizzo bianco con il quale Kristine aveva sposato Kevin era la cosa più delicata e incantevole che avesse mai visto. Si chiudeva sulla schiena con dei nastri di velluto verde pallido e rosa, e il corpetto di seta metteva in risalto forme mai così belle prima. Ma ancora più splendido era il pizzo antico che si increspava per tutto il corpo e le turbinava sui fianchi come la spuma del mare.

Kristine adorava quel vestito, ma sua madre lo odiava. June lo odiava perché non aveva lo strascico, il velo e non era firmato. Odiava che fosse di seta e pizzo e che i fiocchi non fossero bianchi. Ma soprattutto, June odiava il fatto che sua figlia insistesse con quel vestito – proprio come aveva insistito con lo sposo – nonostante il suo parere.

«Stavo pensando…». Chloe arrossì. «L'altra sera stavo pensando che sarebbe stupendo se si trovasse il modo di adattare per me il tuo vestito da sposa».

Kristine strinse sorpresa la ringhiera delle scale. «Davvero? Lo vorresti davvero?».

Chloe abbassò lo sguardo sulle sue scarpe da tennis. «Penso che avrebbe un grande significato, no?».

Kristine si posò una mano sul cuore e ripensò alla prima volta che si era vista allo specchio con quel vestito addosso. In quel momento, quell'abito simboleggiava l'aprirsi di infinite possibilità. Nonostante i problemi tra lei e Kevin, passare il vestito a sua figlia sarebbe stata una cosa davvero speciale.

«Ne sarei onorata», disse Kristine. «Ciò significa che…».

Uno sguardo di rammarico attraversò il viso di Chloe. «Mamma». Il tono della sua voce era dolce. «Volevo solo dirti che ci ho pensato, ma so che non funzionerebbe. Bisognerebbe aggiungere un metro e mezzo alla lunghezza, visto che sono una spilungona, e far combaciare il pizzo sarebbe quasi impossibile. E sistemare il corpino…». Scosse la testa. «Non c'è tempo per fare tutto questo. Volevo solo che sapessi che ci avevo pensato».

«Chloe, possiamo farlo», disse Kristine, e calcolò rapidamente quanti giorni mancavano al matrimonio. Una sarta era in grado di fare tutte quelle modifiche in poche settimane? Poi infilò una mano nella sua borsa e tirò fuori il cellulare. «Fammi solo chiamare una persona e…».

«Mamma». Chloe posò la mano su quelle di sua madre. «Non c'è abbastanza tempo».

Kristine era sorpresa di sentirsi tanto delusa, e scuotendo la testa disse: «Vedi, sono felice che tu condivida il matrimonio con tua nonna, ma…».

«E con te», la interruppe Chloe dandole un leggero colpo di gomito. «Conta anche il rinnovo delle promesse».

Kristine si sentì un nodo alla gola. «È che sta succedendo tutto così in fretta. Sei… sei sicura che vuoi fare tutto di corsa? Potreste sposarvi l'anno prossimo. Tu e Geoff potreste…».

Chloe sospirò. «Pensavo ne avessimo già parlato».

«Giusto», rispose, e iniziò a giocherellare con un bottone del suo cappotto. «Solo che…».

«Mamma, tra me e Geoff va tutto bene», insistette Chloe. «E poi, non ho bisogno di un lungo fidanzamento. Questo è perfetto per me. Arrivo e trovo tutto pronto. Certo, sarebbe stato bello indossare il tuo vestito, ma… La prossima volta, d'accordo?»

«La prossima volta?», esclamò Kristine scioccata.

Chloe sorrise. «Sai cosa intendo dire».

June bussò sulla vetrina. Aveva in mano due vestiti diversi, uno con il corpetto traforato e l'altro bordato di lustrini e pelle.

«Sarà meglio entrare prima che June decida all'ultimo momento di cambiare il tema della cerimonia», disse Chloe alzando gli occhi al cielo. «Non ho intenzione di sposarmi vestita da Cleopatra».

I campanellini sulla porta tintinnarono quando entrarono nel negozio.

«Benvenute da Garters», disse una giovane commessa. «Mi chiamo Ashley».

Ashley andò loro incontro e dopo aver preso i cappotti li infilò in uno stanzino. Poco dopo tornò con due bottigliette di acqua frizzante, i lunghi capelli biondi che ondeggiavano a ogni passo. «Congratulazioni per il vostro fidanzamento», disse, guardando con rispetto gli anelli di Kristine e Chloe.

«Sono una meraviglia, vero?», disse June con enfasi, abbracciandole. «Sia gli anelli che le mie ragazze».

Ashley scoppiò a ridere, ovviamente affascinata da June. «Sì, assolutamente».

«Grazie», disse Chloe, guardandosi intorno.

A giudicare dai pochi abiti sparsi qua e là, le ci volle un secondo per classificare il negozio come molto costoso. Improvvisamente iniziò a sentirsi nervosa. Non era molto brava a scegliere i vestiti e non aveva la più pallida idea di come cercare un abito da sposa. Per fortuna

June aveva tutto sotto controllo.

«Coraggio, coraggio», disse June schioccando le dita. «Ho già fatto sistemare tutto per voi in una stanza. Ho trovato il vestito perfetto».

«Pensavo stessi cercando l'abito per te», disse Chloe dandole una leggera gomitata.

Gli occhi scuri di June brillarono. «Oh, abbiamo tutto il pomeriggio per quello», rispose, e indicando il camerino, disse: «Andiamo. Torniamo lì».

Il piccolo camerino profumava di rose ed era diviso da tende di seta rosa. Tirandole, Chloe guardò meravigliata quella disposizione romantica. La sala di prova era arredata con una dormeuse, una piccola cassettiera ricoperta di specchi e un soffice tappeto bianco. Contro la parete erano allineate diverse paia di scarpe, e dei ganci d'avorio con una varietà di reggiseni a fascia senza spalline.

«Wow», disse Chloe. «Che bello». Considerando che erano secoli che non metteva piede di sua volontà in un negozio d'abbigliamento, era divertente entrare in uno come quello. Allungando una mano verso il piccolo vassoio pieno di caramelle poggiato sulla cassettiera specchiata, ne scartò una alla menta ricoperta di cioccolato.

«È pronta a vedere il vestito?», domandò la commessa.

«Ne hai scelto solo uno?», chiese Chloe a sua nonna. Kristine piegò la testa di lato, anche lei sorpresa.

June sorrise. «Vedrai».

In effetti Ashley tornò con un solo vestito. Ai suoi fianchi c'erano altre due commesse, che aprirono le tende con un forte fruscio. Ashley appese l'unico vestito a un gancio color avorio, scrollando i lunghi capelli biondi. «Eccolo».

«Tutto qui?», disse Chloe, leggermente delusa. Anche se non aveva una grande esperienza in materia di shopping, pensava di dover provare centinaia di abiti, di dover sfilare e girare su se stessa, e poi andare a mangiare una pizza, come la protagonista di *Pretty Woman.*

«Potremmo vederne moltissimi, naturalmente», disse Ashley. «Ma con la tua struttura fisica, tua nonna pensa che questo sia l'unico vestito che fa per te».

Kristine fece capolino da dietro l'angolo. «Oh», sussurrò, toccando la stoffa. «Sì, capisco».

Chloe strabuzzò gli occhi. Come era possibile? Era solo un pezzo di stoffa appeso a una stampella. Come diavolo era possibile capire come le sarebbe stato addosso? La moda era una forma d'arte che proprio non capiva.

Ashley e le altre due commesse rimasero lì in attesa, e Chloe le fissò totalmente confusa.

«Santo cielo, ragazza», disse alla fine June. «Togliti i vestiti!».

Pregando di avere sotto la biancheria giusta, Chloe si sfilò i jeans e la felpa. Ashley e le altre iniziarono a darsi da fare per farle indossare il vestito. Nonostante fosse all'apparenza soffice e morbido, quell'affare sembrava complicato da indossare.

Kristine e June rimasero da una parte per tutto il tempo, parlando sottovoce con toni eccitati. Quando Chloe ebbe finito di indossare il vestito, Kristine si voltò verso di lei e rimase a bocca aperta.

June iniziò a battere le mani per la gioia. «È quello giusto!», esclamò, e correndo verso Chloe, iniziò a girarle intorno gonfiando e lisciando la stoffa.

«Detesto doverlo dire», mormorò Kristine, «ma penso che June abbia ragione. Sei meravigliosa».

«Detesti dover dire che sono meravigliosa?», scherzò Chloe.

Kristine rise. «No, detesto dover dire che June ha ragione».

«Bene, mi posso vedere?», chiese, guardando le pareti vuote del camerino. «Vorrei che ci fossero degli specchi qui». Tentò di vedere il suo riflesso sulla cassettiera ricoperta di specchietti, ma i cassetti rendevano l'impresa impossibile.

Ashley gonfiò lo strascico. «Chloe, non vogliamo che lei basi la scelta esclusivamente sulla sua percezione di come le sta il vestito, ma sul modo in cui lo sente addosso. Pertanto, prima di poter vedere quanto sei bella, voglio chiederti: come ti senti?»

«Uhm…». Non aveva idea di cosa rispondere. «Accaldata? Siamo in tante in questa piccola sala prove».

«Ti senti comoda?», domandò Kristine. «Potresti indossarlo per tutto un giorno e una notte?».

Chloe ci pensò per un attimo. Sentiva il corpetto saldo intorno allo stomaco e al busto, ma aveva la sensazione che la abbracciasse dolcemente anziché stringerla forte. Il resto della stoffa era morbida e fluttuante, come una maglia di seta. «Sì, è davvero comodo. A essere sincera ho la sensazione di indossare qualcosa di molto costoso».

«Perfetto», disse Ashley rivolgendole un perfetto sorriso smagliante.

Una delle sue assistenti aprì le tende. Insieme, sollevarono lo strascico da terra, mentre Ashley prendeva Chloe per mano e la guidava su tre scalini ricoperti di moquette rosa. Lì, Chloe si trovò davanti uno specchio diviso in tre pannelli. E guardò.

Era un vestito bianco senza spalline con un corpetto di seta aderente. Le linee sembravano puntare verso l'alto, attirando l'attenzione sulle sue spalle ossute. L'arricciatura sul seno le donava una forma per la prima volta nella vita, e sotto il petto la stoffa formava un incrocio che le stringeva la vita, appena sotto un elegante gioiello con un cristallo incastonato. Dove terminava l'incrocio, iniziava la gonna a nuvola. La seta bianca immacolata fluttuava a ogni suo movimento, facendola sentire come se stesse camminando dentro una nuvola.

«Wow», sussurrò Chloe. La ragazza che indossava il vestito sembrava una ragazza

da copertina. Allungò una mano e toccò lo specchio, dove il suo dito lasciò una piccola impronta. «Sono davvero io?».

«Credo che le piaccia», disse June gongolante.

«Lo adoro», disse Chloe, poi, voltandosi verso sua madre, chiese: «Mamma, che ne pensi?».

Kristine aveva gli occhi umidi di lacrime. «Quando sei diventata così grande?»

«Oh, smettila». Chloe arrossì violentemente. Poi lanciò un'altra occhiata allo specchio. «Sono bella», disse con voce pacata, incredula. «Sembro una sposa».

June annuì, e rivolgendosi ad Ashley sussurrò: «Credo che abbiamo trovato il vestito giusto».

Cinquantotto

Vedere Chloe con quel vestito le aveva fatto uno strano effetto. A Kristine sembrava ancora di vedere sua figlia con il pannolino, con le polacchine il primo giorno di scuola, arrivare prima alla gara di scienze… Quando era diventata così grande?

Kristine guardò June, chiedendosi cosa provasse davanti a tutto quello. Doveva essere doppiamente emozionante vedere una figlia avere una bambina e poi vedere quella bambina crescere. Era strano pensare che presto Chloe avrebbe avuto una figlia sua.

«A cosa stai pensando?», chiese June, prendendola sottobraccio. «Sembri profondamente commossa».

Erano sedute nella sala di attesa, aspettando che Chloe si cambiasse. Dopo il primo vestito, ne aveva provati molti altri, ma alla fine aveva indossato di nuovo il primo e aveva detto: «Cosa posso dire? Lo adoro».

«Stavo solo pensando al cerchio della vita», disse Kristine.

June fece un'espressione da sciocca. «Be', cerca di pensare a qualcosa di importante». Poi allungò una mano e mise sorridendo una ciocca di capelli dietro l'orecchio di Kristine. «Dobbiamo ancora trovare qualcosa di favoloso per te».

Kristine evitò lo sguardo di sua madre. «Assolutamente. Ma prima, però, preoccupiamoci di te. Non vedo l'ora di vedere cos'hai trovato. Non ci fermeremo finché non avremo trovato il vestito dei tuoi sogni».

Non appena ebbero ordinato il vestito di Chloe, divenne evidente che June intendeva prendere le parole di Kristine alla lettera, e infatti le trascinò in un tour vorticoso in tutti i negozi di abiti da sposa di Chicago, provando vestito dopo vestito, e considerando i loro pregi all'infinito. C'era quello stile impero, quello con lo strascico di broccato, quello con le maniche

di pelliccia… Anche se a un certo punto si fermarono per un panino e un caffè, l'entusiasmo di Kristine iniziava a vacillare. Alle fine, al decimo negozio, si sedette su una sedia e accettò un bicchiere di champagne dalla commessa.

«Mamma», disse Chloe, avvicinandosi timidamente alla sedia. «Cosa c'è che non va?», le chiese, e la fissò con un'espressione che sembrava proprio quella di suo padre.

Kristine si sentì improvvisamente in colpa. «Sto bene», rispose, e si alzò in piedi. «June ha bisogno di aiuto?».

Chloe guardò in direzione di June. Era di nuovo nel camerino, circondata da un mucchio di commesse, e la sua esile spalla faceva capolino dalla tenda. «Oh, ha sicuramente bisogno d'aiuto, ma non nel modo che pensi».

June ridacchiò con voce stridula. «Vi ho sentito!».

Kristine trattenne un lieve sospiro.

Chloe la guardò con espressione confusa. «Cosa c'è che non va?»

«Niente», disse rapidamente. «Solo che…».

Ovviamente desiderava che sua madre trovasse il vestito perfetto, ma era difficile mantenere l'entusiasmo per tutto il giorno, soprattutto visto che ormai erano ore che andavano in giro. Mano a mano che la giornata procedeva, Kristine non riusciva a smettere di pensare alla promozione di Kevin e all'effetto che avrebbe avuto sulle loro vite, sul loro matrimonio e… sulle nozze.

«Non mi sento molto bene», mentì Kristine, sfiorando la spalla di Chloe. «Ho bevuto un bicchiere di champagne e mi è venuta un po' di sonnolenza».

«Vuoi una pastiglia per digerire?», domandò Chloe, armeggiando con lo zaino. «Ne ho una».

Kristine sentì un impeto di affetto per sua figlia, seguito da una fitta di dolore. Se Kevin accettava quel lavoro e il loro matrimonio continuava a sfasciarsi, non riusciva a sopportare l'idea delle ripercussioni su sua figlia. Ne sarebbe stata devastata, questo era certo. Quel pensiero fece provare a Kristine un rinnovato impeto di rabbia nei confronti di suo marito. Ma cosa pensava? Perché lo stava facendo?

Proprio in quel momento June uscì di colpo dal camerino, con addosso un vestito bianco attillato completamente ricoperto di piume. Sembrava un uccello pronto a spiccare il volo. Agitando su e giù le braccia, rise istericamente e Chloe si unì a lei. Kristine non sentiva altro che un enorme senso di spossatezza.

«Sai una cosa?», mormorò. «Credo che lo champagne si stia facendo sentire. Devo andare».

Chloe la guardò con espressione preoccupata. «D'accordo. Chiama se hai bisogno di noi».

«Certo».

Cinquantanove

Chloe era talmente impegnata con il matrimonio, Geoff, Mary Beth, il suo lavoro e il tirocinio, che non ebbe altra scelta che restare sveglia fino alle quattro del mattino per finire la relazione finale per il corso di "teorie in psicologia". Dopo qualche preziosa ora di sonno, attraversò di corsa la città, contrariata di non poter inviare la relazione semplicemente via e-mail.

Mentre le sue mani arrossate e screpolate erano sospese sul cesto, Chloe ebbe un attimo di esitazione. Quella relazione era abbastanza buona? Ormai era troppo stanca per essere obiettiva. I suoi voti erano buoni, ma in cuor suo avrebbe voluto eccellere. A quel punto poteva solo incrociare le dita e sperare per il meglio.

Lasciando la relazione nel cesto, si ripromise mentalmente di fare il possibile per preparare l'esame finale, perché quello era il voto che avrebbe potuto fare davvero la differenza. Purtroppo, però, dovette infrangere la promessa tanto rapidamente quanto l'aveva fatta.

Un gruppo di studenti era in fila per entrare in un'aula per il ripasso per l'esame finale, ma lei dovette andarsene di corsa. Quello era l'unico giorno in cui Geoff era disponibile per andare a scegliere la lista di nozze, quindi, dopo ripetute telefonate di June che le chiedeva di farlo, lei immaginò che se non lo faceva ora non l'avrebbe fatto mai più.

Chloe fece un cenno al portiere e corse verso l'ascensore, con lo zaino che le sbatteva su un braccio. Salì in silenzio, mentre l'ascensore sembrava perdere tutto l'ossigeno sfrecciando verso i piani più alti. Tutta quella calma e quella pace si infransero naturalmente nel momento stesso in cui le porte dell'ascensore si aprirono.

«No, no, no, no, e no!». Le grida di Mary Beth erano accompagnate dal rumore dei piedi che battevano sul pavimento. Era un miracolo se i vicini non chiamavano la polizia.

«Che diavolo succede?», domandò Chloe correndo verso la porta di Geoff. Era già mezza aperta, in previsione del suo arrivo. Entrò dentro e trovò il suo fidanzato accovacciato in cucina, mentre Mary Beth scagliava sistematicamente a terra i pezzi del suo servizio da tè delle bambole.

A parte il servizio da tè, l'appartamento era immacolato come sempre. I tavoli neri laccati erano perfettamente lucidi, le finestre brillanti illuminate dalla luce del mattino, e la città di Chicago che si stagliava davanti a loro come una fortezza scintillante.

«Ehi». Chloe attraversò di corsa la stanza e sollevò Mary Beth. Non la abbracciò, ma la afferrò in una specie di presa soporifera. «Che diamine sta succedendo qui?».

Mary Beth lanciò un urlo lacerante e Chloe la portò sul divano e rimase a fissarla finché non smise. Alla fine Mary Beth si infilò le dita in bocca. «Papà non vuole portarmi al

parco».

«Papà non può portarti al parco. Perché fuori fa freddo e perché papà e io dobbiamo andare a scegliere i nostri regali di nozze. Ma…», disse, vedendo le dita uscire e la piccola bocca aprirsi per prepararsi a un altro urlo, «se oggi fai la brava, porterò un regalo anche a te».

Geoff uscì a grandi passi dalla cucina come se niente fosse e la baciò sulla testa. «Ciao».

«Ciao». Chloe spalancò gli occhi, sperando di non sembrare tanto stanca come si sentiva.

«A dire il vero ho una sorpresa per tutte e due». Geoff si schiarì la voce e si arrotolò i polsini della sua giacca di tweed. «Voi due dovete andare a fare compere insieme!».

Chloe lo guardò confusa. «Geoff, non si può. Dovremmo girare tra porcellane e cristalli. Non andrà bene, capisci cosa intendo…». La sua voce si affievolì. «Aspetta. Cosa intendi dire con "voi due"?».

«Uno dei miei pazienti ha un problema», rispose scuotendo la testa. «Mi dispiace, ma devo vederlo».

«Tesoro, avresti dovuto chiamarmi». Lei guardò l'orologio. Il ripasso per l'esame era iniziato da quindici minuti. Sarebbe stata un'altra corsa, ma forse era ancora in tempo per assistere alla parte finale. «D'accordo», disse, e afferrando lo zaino si avviò verso la porta. «Mary Beth, andremo a fare spese un altro giorno. Geoff, quando vuoi che prendo un altro appuntamento per la lista?».

Geoff si fece rosso in viso. «Chloe…», iniziò a dire, e con un sopracciglio inarcato indicò sua figlia. Lei capì. Lui non l'aveva chiamata per informarla del cambio di programma perché si aspettava che lei sarebbe stata felicissima di occuparsi di Mary Beth.

Forse era solo stanca, ma improvvisamente si sentì abbattuta. Una cosa era collaborare come una squadra per allevare sua – loro – figlia. Ma santo cielo! Era evidente che Geoff vedeva il suo lavoro più importante di qualsiasi cosa avesse da fare lei. Invece di chiamare una baby-sitter, lui si aspettava non solo che a lei non dispiacesse che lui aveva mandato a monte i loro programmi, ma anche che aveva deciso di affidarle Mary Beth.

«Geoff, tra poco ho un esame importante». La coda di cavallo di Chloe ondeggiava avanti e indietro mentre lei scuoteva la testa. «Ho saltato il ripasso, che c'era proprio ora. Se non possiamo andare a scegliere i regali, io devo…».

Avvicinandosi a lei a grandi passi, lui la prese tra le braccia. «Mi dispiace», sussurrò. «Ma Mary Beth sta passando un momento difficile. Non voglio lasciarla con una sconosciuta. Ti prego». Geoff le prese le mani e sorrise, e agli angoli degli occhi gli si formarono alcune rughe. «Ti aiuterò per l'esame finale. Studieremo insieme più tardi».

Chloe sospirò. «D'accordo, ma quando andiamo per la lista? June ha bisogno che lo facciamo».

«June ha bisogno che facciamo cosa?», chiese sistemandosi l'ascot e rivolgendole un mezzo sorriso. «Sto forse sposando June?».

A dire il vero sì. Forse lui ancora non lo sapeva, ma sì. Aveva la sensazione che suo padre avrebbe potuto confermarlo.

«Tutte le sue amiche glielo stanno chiedendo», disse Chloe. «Rue non ti ha detto niente?»

«Sì, certo», rispose. «Ma io ho già vissuto tutta questa faccenda del matrimonio».

«Questa faccenda del matrimonio?». Lei indietreggiò come se lui l'avesse schiaffeggiata. «E questo cosa significa?»

«Le feste, gli inviti, la lista di nozze…».

«È anche il tuo matrimonio», disse lei con voce sommessa. «Non te ne importa niente?».

Geoff guardò Mary Beth. Era seduta in silenzio e osservava la scena affascinata. «Ascolta», disse lui prendendo le mani di Chloe. «Il matrimonio è molto importante per me, ma è più importante che tu ti diverta. Mi dispiace di non poter venire oggi. Mi dispiace davvero».

Infilò una mano nel portafoglio e le diede una carta di credito di platino. «Chiama tua madre e June. Esci e divertiti».

«Uhm…». Chloe fissò la carta. «Fare una lista di nozze non significa acquistare i regali. Solitamente sono gli invitati che li acquistano».

«Sei uno spasso», le disse, baciandola di nuovo sulla testa. «Offri il pranzo a tua madre e a June e passa una bella giornata. Poi, stasera, ti porterò fuori in quel ristorante italiano che ti piace tanto».

Chloe sentì una leggera fitta nel petto ripensando all'ultima volta che era stata nel suo ristorante italiano preferito. «Non ho tempo per nessuna di tutte queste cose», rispose, e gli riconsegnò la carta di credito. «Ascolta, terrò Mary Beth per qualche ora, ma dopo devo andare a scegliere la lista. Per entrambi. D'accordo?».

Geoff la guardò con un'espressione sollevata. «Grazie per la comprensione».

Chloe annuì, ma in realtà non comprendeva affatto. Se lui non voleva affrontare di nuovo tutta "quella faccenda del matrimonio", allora perché le aveva chiesto di sposarlo?

Premendo le dita sotto gli occhi, ricordò a se stessa di restare obiettiva, di calmarsi e rilassarsi. Considerando che aveva dormito solo quattro ore, probabilmente stava fraintendendo la situazione.

Voltandosi verso Mary Beth, Chloe le fece un grande sorriso. «Che ne dici, ragazzina? Andiamo a divertirci un po'».

Il tempo di imbacuccare Mary Beth nella sua giacca rosa imbottita, con il cappellino

di lana viola e i guanti abbinati, e Chloe aveva perso la voglia di restare obiettiva. Era furiosa. Geoff non l'aveva neppure salutata, e si era diretto subito nel suo ufficio per fare delle telefonate di lavoro prima di incontrare il paziente.

Appena lei e Mary Beth furono fuori dall'appartamento, Chloe si inginocchiò. Il naso di Mary Beth era rosso per il freddo e i riccioli castani le incorniciavano il viso. «Devo dirti un segreto», disse Chloe. «Un segreto che non puoi dire a tuo padre».

Mary Beth iniziò a saltellare. «Che segreto? Che segreto?»

«Il segreto è…», iniziò a dire, poi fece un respiro profondo. «Andremo a pattinare sul ghiaccio!».

Chloe e Ben erano andati a pattinare insieme ogni anno da quando era stata aperta la pista. Inizialmente Ben aveva dovuto convincerla a farlo, perché lei aveva paura di mettere tutto il suo peso su quelle lame sottili, convinta che si sarebbe rotta una caviglia. Ma dopo che lui le aveva mostrato come stare in equilibrio e scivolare sul ghiaccio, se n'era innamorata. E tutti gli anni non vedeva l'ora di andare.

«Oh! Non vedo l'ora che tu e papà vi sposate», disse Mary Beth. «Potremo giocare tutto il tempo».

«Certo», annuì Chloe. «Ci divertiremo un sacco. Dammi solo un secondo e andiamo».

Chloe si alzò in piedi e tirò fuori il telefono dalla borsa, e dopo aver fatto un altro respiro profondo compose il numero. «Ehi», disse, sorpresa che lui avesse risposto. «Che stai facendo? Mi sarebbe davvero utile il tuo aiuto».

Chloe percepì la sua presenza prima ancora di vederlo. Arrivando da dietro, Ben le posò una mano sulla spalla e strinse forte. «Ehi, forestiera», disse.

Per un motivo incomprensibile, Chloe sentì i suoi occhi riempirsi di lacrime. «Ehi», disse, voltandosi per guardarlo in faccia. «Grazie davvero di essere venuto».

Gli occhi blu di Ben brillarono e le labbra si incresparono in un mezzo sorriso. «Non riuscivi a gestire la piccola da sola? Avevi bisogno di un esperto?».

Senza attendere la sua risposta, lui si avvicinò a Mary Beth e diede un leggero colpo al suo pattino. «Scommetto che pattino più veloce di te».

Mary Beth guardò Chloe confusa.

«Lui è Ben, il mio migliore amico», spiegò Chloe. «Lo conosco da quando ero poco più grande di te».

Mary Beth si infilò la muffola in bocca. «Io pattino più veloce di te», disse lei, lanciandogli uno sguardo furbetto.

Ben le pizzicò il naso. «No, vado più veloce io».

«Vado più veloce io!», gridò Mary Beth, poi si sciolse tra le risate.

Chloe era molto colpita. «Wow! Ci sai fare con le donne».

Ben alzò le spalle, e il suo cappotto di lana si alzò e si riabbassò. «È un dono». Poi allungò le mani e fece alzare Mary Beth in piedi, e sorridendo a Chloe disse: «Andiamo».

Camminarono sulla superficie liscia della pista e Chloe scivolò qualche passo in avanti. Amava il suono della lama di metallo che fendeva il ghiaccio e la sensazione del vento sulle guance. Si voltò e fece un cenno a Mary Beth. «Coraggio», disse. «Raggiungimi».

Ci volle un po' di aiuto da parte di Ben, ma Mary Beth ci riuscì, con la mano posata con cautela sul muro. Scrutando gli altri bambini che le sfrecciavano intorno, la ragazzina staccò la mano e disse: «Voglio farlo».

«Forza», disse Chloe. «Puoi farcela».

Mary Beth fece un paio di passi lenti, poi iniziò a prendere dimestichezza con i pattini. Un ragazzino cercò di prenderle la mano, ma lei lo scacciò via.

«Aspetta che diventi davvero brava», disse Chloe a Ben. «Gli farà lo sgambetto».

Ben scoppiò a ridere e si appoggiarono al muro come due buoni amici. Chloe cercò di non pensare all'ultima volta che si erano visti e alla discussione che avevano avuto.

«È buffo vederti con lei», disse lui infine. «È piuttosto ovvio che ti adora».

Chloe rise. «Grazie, ma non è vero. Le piaccio solo quando faccio ciò che vuole».

Quel pensiero la rattristò. Lei era sempre stata brava con i bambini, ma per qualche ragione, Mary Beth non era affatto legata a lei. Sì, stavano facendo progressi, ma era frustrante pensare che c'erano bambini alla Piccoli Acrobati che erano affezionati a lei più di quella che presto sarebbe diventata sua figlia. Chloe sapeva che c'era molto lavoro da fare prima di raggiungere un legame abbastanza forte, ma dovevano solo insistere.

«Allora…». Ben le diede un leggero colpo di gomito. «Come vanno le cose? Sei felice?»

«Certo». Chloe notò che aveva la punta del naso gelata. L'anno prima, lei e Ben avevano fatto a gara per vedere a chi diventava più freddo, infilandolo nella Coca-Cola e poi lasciandolo al vento.

«Brava», disse. «Sono felice che tu mi abbia chiamato».

Ben camminò sul ghiaccio e pattinò per qualche metro, mentre il profumo dolce della sua colonia fluttuava dietro di lui come l'essenza di un fantasma.

«Mi manca passare un po' di tempo con te», disse Chloe. «Mi… mi manchi».

Ben smise di pattinare, e dopo un attimo si avvicinò a lei con passo pesante e si appoggiò al muro. «Le cose sono cambiate, lo sai, vero?», e guardò il suo anello. «Non possiamo più essere quelli di una volta».

«Perché no?», domandò. «Se siamo davvero amici, perché non possiamo…».

Ben fece un passo verso di lei. «Perché», disse, «non funziona così».

«Ci siamo baciati». Chloe abbassò lo sguardo sulle sue mani. «Che problema c'è?».

«E invece c'è», disse Ben con voce pacata.

Mentre un lento rossore le scendeva dalla testa fino alla punta dei piedi, Chloe si rese conto che aveva ragione. Ripensò al bacio, al desiderio che c'era dietro, alla smania. La loro amicizia non sarebbe mai più stata la stessa.

«Coraggio», disse, «andiamo a divertirci un po' con la piccola. Devo andarmene abbastanza presto».

«Devi vedere una ragazza?», chiese, e mettendosi le mani sulla bocca ci soffiò sopra per riscaldarsi.

Ben si tolse i guanti e li diede a lei. «Già! Vedo che mi conosci molto bene».

Mentre Mary Beth faceva un altro giro sul ghiaccio nella zona riservata ai bambini, Ben scivolò verso un angolo vuoto, e lì fece una serie di giri e passi che aveva perfezionato nel tempo. Chloe fece con cautela un passo verso di lui.

«Andiamo», gridò. «Fa' una piroetta».

«No». Chloe ebbe un attimo di esitazione. «Penso che dovrò fare qualcosa di semplice».

Il matrimonio era vicino, e non voleva farsi male.

Kristine entrò di corsa nel reparto casalinghi di Macy's. I servizi di porcellana colorata erano esposti dal pavimento al soffitto, sistemati tra oggetti di argento luccicante. Chloe ci stava in mezzo, e sembrava completamente persa. Era vestita come al solito con jeans, zaino e felpa.

Vedendola da lontano, gli occhi grigi di Chloe si illuminarono per il sollievo. «Sono felice che tu sia arrivata. Non so assolutamente cosa fare».

Mentre Kristine abbracciava sua figlia, sentì le sue costole attraverso la felpa. «Tesoro», la rimproverò. «Non mi interessa quanto hai da fare. Dopo ti porto a mangiare una bistecca».

«Mamma, sembri papà», disse con tono di scherno.

Quelle parole ferirono Kristine. Da quando Kevin le aveva detto della promozione, era stata talmente assalita dal senso di colpa, dalla confusione e dalla rabbia, che era a malapena riuscita a parlare con Kevin al telefono. Poi, quando lui era tornato a casa come al solito a metà settimana, aveva cercato di toccarla, ma lei lo aveva respinto. Kevin l'aveva guardata, negli occhi un misto di dolore e di rabbia, e poi se n'era andato nel suo studio nel seminterrato.

«Inoltre», disse Chloe, «mangiare è l'ultimo dei miei problemi».

Osservò attentamente una coppia di fronte a lei. Girovagavano nel reparto porcellane, consultandosi tra loro praticamente per ogni pezzo. Il ragazzo aveva le mani sulla schiena della ragazza e lei rideva per ogni cosa che lui diceva.

«Ma da dove viene tutta questa gente?», domandò Chloe. «Scommetto che non sono neppure delle coppie vere. Scommetto che il negozio le assume per andarsene in giro a tubare tutto il giorno e far sentire uno schifo il resto dei clienti».

Kristine la guardò sorpresa. Quello non era affatto un atteggiamento tipico di Chloe. Normalmente lei era molto equilibrata. Sperando di capire cosa stesse succedendo, Kristine disse: «Mi spieghi di nuovo perché Geoff non è potuto venire?»

«È dovuto andare allo studio», disse Chloe scrollando le spalle. «Ha un paziente in crisi».

«Ma non sa che ha una fidanzata in crisi?», disse Kristine sperando di strapparle un sorriso.

Ma il sorriso non arrivò, e Chloe prese un piatto bianco e fece scorrere un dito sul disegno argentato del bordo. «Ascolta, il suo non è un lavoro facile. Qualcuno potrebbe aver tentato il suicidio o qualcosa del genere. Chi può saperlo? Non oso fargli una colpa per essere andato».

«Giusto…», disse Kristine con voce sommessa. «Ma perché non è qui ora? Una crisi dura un giorno intero?».

Chloe posò il piatto. «È una scusa. È ovvio». Sospirò. «Lui è già stato sposato, e ha già fatto cose come "scegliere porcellane". Lo capisco perfettamente».

Kristine aveva sempre ammirato l'empatia di sua figlia e la sua grande capacità di comprendere i comportamenti delle persone. D'altra parte, era un rischio essere troppo empatica. Se Geoff non voleva investire il suo tempo nei preparativi del matrimonio, probabilmente non avrebbe voluto investire il suo tempo neppure nella vita coniugale. «Chloe, io…».

«Questo ti piace?». Chloe prese una tazza e la esaminò con i suoi occhi grigi. «Bella, vero?». La tazza era di porcellana bianca, con sopra inciso un disegno rosa, e penzolava pericolosamente dalle sue mani.

«È un po' moderna», disse, attenta a mantenere un tono di voce pacato. «Forse vuoi vedere qualcosa di…».

«Sto sbagliando?», sbottò. Il suo volto si raggrinzò e, immediatamente, le lacrime iniziarono a rigarle il viso.

«Oh, tesoro». Sorpresa, Kristine prese sua figlia tra le braccia. «Tesoro, calmati. Andrà tutto bene».

Una commessa fece per avvicinarsi, ma Kristine le fece un cenno secco con la testa. La donna le strizzò un occhio. "Ah, sì, il crollo della lista di nozze", sembrava dire la sua

espressione. Poi indicò un'area poco lontana, un angolino con un divano, delle riviste e niente avventori.

«Vieni qui». Kristine guidò sua figlia verso il divano. «Mettiti a sedere».

Chloe sprofondò e si mise la testa tra le mani. Kristine sentì una fitta al cuore. Chloe aveva un aspetto orribile: era sfinita, stressata. Forse era abbastanza normale avere una crisi durante la scelta dei regali di nozze, ma era evidente che quello non aveva a che fare solo con la scelta di una teiera o di una padella.

In silenzio, Kristine le accarezzò la schiena, non sapendo cosa dire. Era stato molto più semplice consolare Chloe quando era piccola, perché i problemi erano molto più semplici. Un brutto voto, un tiro sbagliato nella partita di basket, una cotta adolescenziale… Per lenire quei dolori bastava una passeggiata intorno all'isolato o una coppetta di gelato. Le relazioni, invece, erano molto più complesse.

«Stai bene?», chiese alla fine.

«No», borbottò Chloe, tirando su col naso. «Mi sento in imbarazzo. L'unica occasione in cui bisognerebbe piangere da Macy's è quella di una buona svendita».

Kristine si morse il labbro. Ecco il senso dell'umorismo di Kevin che traspariva. Lui preferiva fare una battuta che affrontare le emozioni reali, e Chloe aveva scelto la stessa modalità di difesa.

«Fa bene piangere», disse. «Tu e June mi prendete sempre in giro, ma è molto meglio piangere che cercare di tenersi dentro tutte le emozioni».

Chloe annuì facendo un grosso sospiro. «Lo so».

«Ti stanno succedendo tante cose, tesoro», disse Kristine accarezzandole un ginocchio. «Non so come tu faccia a gestirle tutte». Guardò l'anello di fidanzamento di sua figlia e vide che il diamante era opaco e aveva bisogno di essere pulito. «Geoff fa spesso cose come questa?», domandò. «Intendo dire, fa programmi con te e poi li manda all'aria?».

Chloe si asciugò gli occhi con la felpa. «No».

Kristine infilò una mano nella borsa e trovò un pacchetto di fazzoletti. «Dài, soffiati il naso».

Chloe la guardò un po' male. «Mamma, non ho cinque anni». Ma ancora aveva bisogno di soffiarsi il naso.

Dopo un lungo momento, appallottolò il fazzoletto. «Geoff non manda all'aria i piani all'ultimo minuto. Solo che…». Giocherellò per un attimo con il fazzoletto, poi se lo arrotolò intorno al dito. «Mi fa un po' di pressione con Mary Beth. Lo capisco, del resto sto per diventare sua madre». Il suo labbro inferiore tremava. «Ma è troppo. Ho la scuola, i preparativi per il matrimonio e…».

«Ne hai parlato con lui?»

«Sì, più o meno». Chloe scosse la testa con espressione cupa. «Ma ora che la madre di Mary Beth è tornata, lui è molto preoccupato che Mary Beth si confonda, e vuole consolidare la mia presenza nella sua vita. Certo, è una cosa bella, vero? Però è troppo da affrontare in questo momento. Vorrei solo seguire i miei tempi».

La commessa fece capolino da dietro l'angolo. «Come vanno le cose? Avete qualche domanda sulle porcellane?»

«No». Chloe si morse il labbro superiore. «Solo qualche domanda sul matrimonio».

La commessa sorrise. «Capisco. Ne vediamo tanti da queste parti».

«E qual è il verdetto?». Chloe abbozzò una risata. Quando la commessa fece per rispondere, Chloe scosse la testa. «Sto scherzando».

La commessa non rise. Doveva avere quasi sessant'anni, e aveva i capelli castano chiari e il volto perfettamente truccato. «Sai, per molti anni mi sono chiesta perché mi fossi sposata. E poi, perché mi fossi preoccupata tanto di tenere duro». Scrollò le spalle, e la giacca rosa di sartoria si mosse su e giù con il suo movimento. «Ma se c'è una cosa che ho imparato, è che non bisogna capire tutto subito. La vita è lunga e l'amore trova sempre la sua strada».

«E se non la trova?». Chloe guardava fisso davanti a sé, con le mani che stringevano le ginocchia.

«Be'». La commessa ci pensò per un attimo. «In tal caso immagino gli lascerai la metà dei regali di nozze».

Chloe la guardò sorpresa.

«Sarà così», disse la commessa con un sorriso, «se farò bene il mio lavoro».

Quelle parole fecero ridere Chloe, che tirò indietro la testa e continuò a ridere finché anche Kristine e la commessa iniziarono a fare altrettanto. «Così va meglio», disse la donna consegnandole un taccuino per annotare la lista. «Questa è la parte divertente. Risparmi le cose serie per la chiesa».

Sessanta

Kristine era seduta sul letto e stava leggendo un articolo sul Giappone, quando entrò Kevin. Indossava i pantaloni della tuta e aveva in mano un bicchiere d'acqua, e dopo averlo posato sul comodino accese l'abat-jour.

Le rivolse uno sguardo cauto. «Ciao».

«Ehi».

Kevin rimase lì, mordendosi un labbro, gli occhi preoccupati.

«Che ci fai qui così presto?», gli domandò, tirando su le lenzuola.

«Non lo so». Il volto paffuto di Kevin sembrava leggermente perplesso, come se non sapesse cosa ci faceva nella sua camera da letto. «Ho pensato di venire qui con te. Di leggere un po'».

Kristine guardò dalla parte del letto di Kevin. Sul suo comodino c'era solo l'acqua, una confezione di fazzoletti di carta e una sveglia. «Hai un libro?»

«Niente affatto», rispose, abbozzando una risata. «Speravo potessi consigliarmi qualcosa tu».

«Oh». Anche se c'erano tante cose che non andavano tra loro, non potevano ignorarsi per sempre. In un certo senso lei continuava a sperare disperatamente che lui mantenesse la promessa fatta, che rifiutasse la promozione oppure, se la accettava, che trovasse il modo di dimostrarle che era la scelta migliore, che aveva un piano per far funzionare le cose.

«Un libro che ti piacerebbe…». Rifletté per un minuto. Lui non era un gran lettore, ma sembrava preferire le biografie dei personaggi sportivi o dei grandi leader. «Che ne pensi di una biografia?»

«Non saprei». Kevin stava per farsi schioccare le nocche delle mani, e lei si irrigidì, quindi lui lasciò cadere le mani sui fianchi. «Un libro d'azione?».

Tirando indietro la pesante trapunta, Kristine si incamminò verso il soggiorno. Lì fece scivolare le dita sui dorsi dei volumi finché non trovò quello che cercava. Tornando in camera, gli consegnò un romanzo giallo che lei era stata tanto stupida da leggere una sera che lui non era a casa. «Me l'ha regalato June. Mi ha spaventato a morte. Forse andrà bene per te».

«Ottimo». Rimase lì con il libro in mano, mentre Kristine si infilò nuovamente sotto le coperte. Lei lesse qualche pagina, poi si accorse che lui era ancora lì e la fissava.

Lei sospirò e si tolse gli occhiali da lettura. «Che c'è?».

Kevin aprì la bocca, poi la richiuse. «Niente». Si avvicinò al letto e si sedette sul bordo, e il materasso si mosse leggermente sotto il suo peso. «Sei molto bella stanotte. Volevo solo dirtelo».

«Oh», disse Kristine con voce cupa. Dopo essersi preoccupata del loro matrimonio, destreggiata tra i preparativi della cerimonia, impegnata nel negozio preso d'assalto per le festività, non si sentiva bella. Si sentiva stanca, vecchia e delusa più di quanto avrebbe mai pensato di poter essere.

Kevin le rivolse un sorriso impacciato e salì sul letto. Rimasero fermi per un momento. Il libro di Kristine era aperto a metà, mentre quello di Kevin era ancora chiuso, appoggiato in grembo.

«Ti… dispiace se leggo?», gli domandò lei alla fine.

«No, no. Leggiamo». Kevin aprì il libro con uno schiocco. Lesse una pagina e la girò, poi scosse la testa e accennò una risata.

Lei lo guardò sorpresa. «Perché stai ridendo? Pensavo fosse un giallo».

«Per noi», rispose, facendo un gesto verso di loro. Erano entrambi infilati sotto le lenzuola, le luci sui comodini accese e i libri posati ordinatamente in grembo. «Quando diavolo siamo diventati così vecchi?».

Kristine scosse la testa. «Non ne ho idea, ma mi faccio la stessa domanda ogni giorno».

Dopo aver finto per un momento di leggere la copertina, lo mise di nuovo da parte. «Kris, pensi che ce la faremo?». Il suo sguardo era preoccupato, la voce bassa e sincera.

Lei abbassò lo sguardo sul suo libro, vedendo le parole sulla pagina sfocarsi. «Non lo so», rispose alla fine. «Se devo essere onesta con te, davvero non lo so».

Sessantuno

Il campanello suonò e June si asciugò le mani sul grembiule. Kristine stava lavorando in libreria e Charley era al circolo per la sua partita di poker, e June si chiese se non fosse il fattorino con un altro regalo. Anche se lei e Charley non avevano fatto una lista di nozze, sembrava che tutti in città avessero deciso di mandare comunque un pensiero.

Inizialmente June aveva pensato di restituire i regali. Quello era il secondo matrimonio per entrambi e non avevano bisogno di niente, e inoltre detestava che le persone sprecassero i soldi.

Tuttavia, via via che arrivavano le cornici d'argento, gli asciugamani ricamati a mano e i calici da vino, scoprì che c'era qualcosa di speciale in quei regali: simboleggiavano la vita che lei e Charley stavano costruendo insieme.

Aprendo lo spioncino, June fu sorpresa di vedere suo genero sulla soglia. Indossava un pesante cappotto marrone, dei jeans e un paio di scarponcini marrone chiaro. Il berretto blu di lana calato sulla fronte lo faceva sembrare un criminale, non un dirigente d'azienda di successo. June scrollò la testa. Per quanto si sforzasse, Kevin era un lavoratore, e quello era sempre stato.

June aprì con cautela la porta e lo baciò energicamente su ciascuna guancia paffuta. «Kristine non c'è. È in negozio».

Kevin aveva la faccia arrossata e lei vide che non era solo per il caldo, ma per l'emozione. «A dire il vero», disse, «sono qui per parlare con te». Chinò la testa, e contrasse i muscoli della mascella. «Io…».

June si strinse il maglione, sorpresa. Kevin andava raramente a farle visita, anzi, non riusciva a ricordare l'ultima volta che era stato lì. Un taxi passò nella strada, strombazzando nervosamente a un'altra macchina che gli bloccava il passaggio. June si scansò di lato e gli fece cenno di entrare.

«Entra, entra». Lei indietreggiò nell'ingresso, vedendo che lui si chiudeva la porta alle spalle. Ma nel farlo esitò un istante, come se volesse lasciarla aperta per avere una via di fuga. Alla fine la chiuse e mise il chiavistello. «Ti va qualcosa da bere?», chiese. «O se vuoi posso farti un caffè».

Kevin scosse la testa, si sfilò il cappello e lo infilò nella tasca della sua giacca. Poi si avviò verso il salotto, dove sprofondò su una poltrona troppo piccola per la sua corporatura.

June si avvicinò rapidamente al divano e si mise a sedere. Suo genero era in silenzio e continuava a schiarirsi la gola. La sua bocca si muoveva come se stesse per dire qualcosa, ma le parole non uscivano.

«Più restiamo qui, più divento vecchia», disse June con voce squillante. «Forza, muoviamoci».

Lui emise un sospiro profondo. «June», disse, facendo scorrere il palmo della mano sugli occhi. «La prima volta che ti ho incontrata non mi sei piaciuta molto. A dire il vero non mi sei piaciuta neanche un po'».

«Sì?». Lei si mosse, sentendosi improvvisamente inquieta. «Mi dispiace sentirtelo dire».

«No, sono io a essere dispiaciuto», disse Kevin. «Perché, mano a mano che gli anni passavano, non solo hai cominciato a piacermi, ma sono arrivato a rispettarti».

June emise un lieve sospiro. Bene! Per un attimo l'aveva spaventata.

«Apprezzavo il modo in cui dicevi sempre cosa era giusto fare. Oggi sono qui…», Kevin si sistemò a sedere e la poltrona scricchiolò, «perché ho bisogno che tu mi dica cosa fare».

June rimase ammutolita per lo stupore. Quell'energumeno orgoglioso era venuto da lei per un consiglio? Questo dopo averle detto per anni di smetterla di ficcare il naso e di lasciargli gestire la sua famiglia a modo suo?

«Uhm», disse lei. «Davvero non so cosa dire». Poi prese un fazzoletto dalla tasca del suo gilet di lana, lo ripiegò accuratamente e se lo rimise in tasca.

«Questo è davvero il colmo!», esclamò Kevin passandosi le mani sul viso. «Per la prima volta nella storia dell'umanità, sono io a venire da te per avere un consiglio, e tu non hai niente da dire».

June inarcò un sopracciglio. «Di che si tratta?».

Kevin tirò fuori il cappello dalla tasca della giacca e iniziò a rigirarselo tra le mani. «Ho bisogno che tu mi dica cosa fare. Perché… Perché amo tua figlia più di qualunque cosa al mondo e non voglio perderla. E sto per perderla, June. So che è così».

Per quanto June avrebbe voluto contestare quel punto, era più che ovvio che Kristine avesse qualcosa che non andava. L'aveva vista pallida e agitata da quando Kevin aveva avuto la promozione. Non si sarebbe spinta fino al punto di dire che Kevin stava per perdere Kristine,

ma… forse lui sapeva qualcosa che June non sapeva.

«Kristine mi ha detto del tuo lavoro», disse con cautela. «Congratulazioni».

Kevin non disse nulla, e rimase a fissarla.

«Capisco che tu voglia provvedere alla tua famiglia, Kevin. Capisco che hai enormi responsabilità con Chloe che studia e il negozio di Kristine. Ma perché insisti a considerare il tuo lavoro più importante della famiglia?».

Kevin aprì la bocca per parlare, ma June non aveva ancora finito. Lui le aveva fatto una domanda diretta e lei aveva intenzione di rispondergli.

«Se tu fossi mio marito, mi sentirei molto confusa», proseguì June. «Da una parte mi dici che mi ami, e dall'altra metti il lavoro al primo posto. Non capirei perché lo fai, a meno che…». June si coprì la bocca con le mani. Era come uno di quei momenti in cui risolveva qualcuno dei suoi gialli: improvvisamente capì esattamente cosa stava succedendo. «Ma certo!».

June ripensò alla facilità con cui Kevin aveva accettato la sua offerta di pagare il matrimonio, le battute che faceva sulla borsa di studio di Chloe, e il panico che gli attraversava il volto ogni volta che Kristine parlava del negozio.

«È per i soldi». Abbassò la mano e fissò suo genero. «Sei in guai terribili, non è vero?».

Tossendo per coprire la sua emozione, lui annuì.

June ebbe un tonfo al cuore. Quello era l'uomo sempre troppo orgoglioso per chiedere qualcosa. L'uomo che aveva fatto di tutto per provvedere a sua moglie da solo. Non riusciva a crederci.

«Kevin, cos'è successo?».

Lui scosse la testa. «Stavo solo cercando di recuperare, ma è andato tutto in malora». Tirò forte il cappello. «Quando non riuscivo a trovare lavoro, abbiamo dovuto intaccare il nostro fondo pensione. Poi, quando finalmente ho trovato un lavoro, ho chiesto a un tipo che conoscevo di fare qualche grossa operazione, per riprenderci». Kevin si strofinò il viso con le mani. «Il mercato è crollato e…». Si interruppe e respirò profondamente. «È stata la fine. Sono stato un vero stupido».

«Ma non sei stato affatto stupido», disse June. «Tutti hanno perso un sacco di soldi. Non hai fatto niente di male».

«E invece sì», insistette Kevin. «Avrei dovuto essere paziente, lavorare onestamente per uno stipendio onesto. Ma sono stato avido, e…». Chiuse gli occhi, come se provasse un dolore. «Non le ho mai detto niente, perché avevo paura che perdesse il suo negozio. Lo aveva appena aperto, e…».

June lo guardò sbalordita. Kristine non sapeva niente? Quell'uomo aveva passato tutto quello e sua moglie neppure lo sapeva? Santo cielo!

«Quando pensavi di dirglielo?», domandò June.

Kevin si avvolse il cappello intorno alla mano come un laccio emostatico. «Stavo per farlo, ma… Sai come succede. Se non si dice niente subito, poi è troppo tardi. E poi stavo cercando di sistemare le cose. Sto sistemando le cose…». Un lampo di orgoglio gli attraversò il viso. «Avevo accumulato un discreto gruzzoletto, e poi è arrivata la promozione. Un ottimo stipendio, un ottimo fondo pensione. È esattamente ciò di cui abbiamo bisogno».

June inarcò un sopracciglio. «Davvero?», chiese, con voce sommessa.

Lui abbassò lo sguardo a terra.

June osservò attentamente suo genero per un lungo momento. «Sono delusa da te, Kevin. Non perché hai perso dei soldi, come è successo a tutti in quel periodo, ma perché non hai creduto abbastanza in Kristine da consentirle di affrontare tutto questo con te. Quando si dice "in ricchezza e povertà" si intende proprio quello».

«Non volevo che pensasse fossi un debole, un perdente», borbottò.

«Kevin», disse di colpo, «svegliati. Vuoi che ti dica la verità? La verità è questa: da quando ti sei sposato, non hai fatto altro che cercare di dimostrare a Kristine che sei un uomo migliore di quello che ha sposato. Ma c'è un motivo per cui lei ti ha sposato. Lei ti ama. Ama te. Non la persona che tu vuoi diventare, ma l'uomo che sei sempre stato».

Lui la guardò sorpreso. «Pensi davvero questo di me, June?»

«Se sei a caccia di complimenti», disse lei, «allora sì. Sì, è questo che penso».

Il volto di Kevin si contrasse per l'emozione, poi si schiarì la gola.

«Se non vuoi perdere tua moglie», disse June, «devi essere onesto con lei. Parlale. Dille tutto quello che è successo e trovate un punto d'incontro. Ma sarà meglio che tu lo faccia in fretta, perché ti dirò di più…». Lei deglutì a fatica, poi proseguì. «Non ho mai visto mia figlia tanto infelice. Se non sistemi le cose, non so quanto tempo voi due possiate stare ancora insieme».

«Le dirai che sono stato qui?», domandò Kevin. «Le dirai cosa ti ho detto?».

Un tempo June avrebbe risposto sì. Avrebbe chiamato sua figlia immediatamente e le avrebbe ripetuto ogni singola parola. Ma ora voleva onorare la promessa che aveva fatto a Charley, e cioè di lasciare che la sua famiglia risolvesse da sola i suoi problemi.

«No». June allungò una mano e la posò su quella di Kevin. «No, non lo farò». Stranamente la fece star bene dirlo sapendo che lo avrebbe fatto davvero. «Puoi sistemare le cose, Kevin. So che puoi farlo. Non hai bisogno del mio aiuto».

Si alzarono in piedi e lui la abbracciò. «Grazie, June», disse. «Farò del mio meglio».

«Ora che fai?», domandò lei raddrizzando la schiena. «Resti in città fino a dopo la nostra festa di fidanzamento?».

Kevin scosse la testa. «Parto stasera e torno il pomeriggio della festa».

June fece una pausa. «Oh, io pensavo…».

Kristine aveva chiesto esplicitamente a Kevin di non volare il giorno stesso, perché per via del tempo rischiava che l'aereo ritardasse, e non voleva che mancasse alla festa.

«Andrà tutto bene», disse Kevin, come se le avesse letto il pensiero. «Ci sarò, bellezza. Puoi contarci».

Dopo averle dato un bacio sulla guancia, Kevin uscì di casa con la stessa rapidità con cui era entrato. June prese una tazza da caffè e la mise nella lavastoviglie, poi, girando per le stanze, non poté fare a meno di notare che la casa sembrava improvvisamente vuota senza di lui.

Sessantadue

Chloe stava spruzzando sui materassini della Piccoli Acrobati un disinfettante al profumo di menta, quando entrò il proprietario. Alto e allampanato, Albert aveva radi capelli grigi con il riporto, e si aggirava sempre lì intorno con un'espressione perplessa sul viso, come se fosse sorpreso di ritrovarsi a lavorare con i bambini.

«Mi scusi, signore». Chloe si alzò in piedi. «Per oggi abbiamo chiuso. Devo chiederle di andarsene».

Albert la guardò confuso. «Chloe, sono…».

«Albert, ti sto prendendo in giro».

Camminando verso di lui, Chloe posò la bottiglia di disinfettante sul bancone della cassa e buttò gli asciugatutto di carta sporchi nel cestino rosso acceso. «Come mai da queste parti?».

Albert viveva a Lake Forest e raramente si faceva vedere in città.

«Ah, sono qui con una notizia piuttosto funesta», disse. «Mettiti a sedere».

Preoccupata, Chloe si appollaiò su una delle sedie blu della sala d'attesa. «Cos'è successo?». Sperò che non si trattasse di uno dei bambini. Asher era stato assente una settimana per l'influenza, e forse aveva qualcosa di più serio.

Albert giocherellò nervosamente con la chiusura della sua cartella. «Lavori alla Piccoli Acrobati da tanto tempo, ma questa è come una famiglia, Chloe. Ho saputo che hai iniziato una relazione piuttosto sconveniente con uno dei nostri clienti».

Chloe sgranò gli occhi, poi scoppiò a ridere. «Oh, non ti preoccupare, non è nulla di scandaloso». E sollevando la mano sinistra, disse: «Albert, stiamo per sposarci. Avrei voluto invitarti al matrimonio, ma grazie a mia nonna, la lista degli invitati era già piuttosto piena».

«Congratulazioni», disse a bocca stretta. «Ma ti prego, non essere evasiva».

«Evasiva?». Era totalmente confusa.

«La vostra relazione è iniziata qui», disse, indicando i materassi blu e rossi. «Alla Piccoli Acrobati».

Chloe sentì una leggera fitta d'ansia. «Non l'ho incontrato qui. Ci conoscevamo prima e…». Rendendosi conto che era irrilevante, andò dritta al punto. «Qual è il problema?».

Albert fece un sospiro profondo. «Quando hai accettato questo lavoro, hai firmato un codice etico. Avere una relazione con un genitore è inaccettabile».

«Ma non è stata una relazione», disse. «Ci stiamo per sposare».

«Non importa, non puoi restare qui». Le consegnò una busta bianca, come quelle nelle quali aveva sempre ricevuto i suoi assegni. «Mi dispiace».

Chloe era sbalordita. «Cosa? Ma…».

Lui approfittò di quel momento per alzarsi in piedi e accompagnarla alla porta.

«Non devi sorprenderti». Albert prese il suo cappotto e la sua borsa e gliele consegnò. «Devi capire che questo sarebbe di cattivo esempio per gli altri genitori. Considerando che hai intenzione di lavorare con i bambini, questa è una cosa che dovrai tenere a mente in futuro». Agitò le mani come per mandarla via. «Buona fortuna».

Chloe uscì faticosamente dall'edificio e lui chiuse rapidamente a chiave la porta alle sue spalle.

Rimasta fuori al freddo, Chloe rimase a fissare scioccata la grande finestra panoramica. Riusciva a vedere Albert camminare a grandi passi per la sala, per finire di sistemare, cosa che avrebbe dovuto fare lei. Chloe fu invasa da un'ondata di confusione e poi, come se si fosse accorta solo allora di quello che era davvero successo, da un'ondata di disperazione.

Armeggiando nella sua borsa, tirò fuori il telefono e chiamò Geoff. «Sono stata licenziata», disse con la voce strozzata. «In questo momento sono completamente stordita».

Dopo avergli raccontato la storia, ci fu una lunga pausa, e alla fine lui disse: «Chloe, è meglio così. Avrai il tuo tirocinio da seguire, e quello ti occuperà tutto il tempo. Inoltre, avrai Mary Beth. Sai già che lei è un lavoro a tempo pieno, e se lo aggiungi alle tue attuali responsabilità, cercare di mantenere un lavoro part-time…». Geoff sospirò, come se per lui fosse davvero troppo.

«Ma io amavo il mio lavoro», disse Chloe. Piccoli fiocchi di neve si sciolsero sul suo telefono e le bagnarono il viso come lacrime. «Amo i bambini. Quelli erano bambini felici, senza problemi o brutte situazioni, e… mi aiutava a pagare la scuola e l'affitto, e mi piaceva. Mi piaceva stare lì».

Fissò l'edificio addolorata di vedere che Albert aveva chiuso gli scuri della finestra

sulla facciata. Non c'era più speranza di poter dare un'ultima occhiata all'interno della palestra.

«Chloe». Percepì un sorriso nella voce di Geoff. «Non dovrai più pagare l'affitto. Vivrai con me».

Il pensiero di imballare le sue cose e trasferirsi in centro le sembrò improvvisamente estenuante. Voleva rimanere dov'era. Voleva che tutto rimanesse com'era.

«Sei ancora lì?». Il tono di Geoff era preoccupato.

«Sì, sono solo sconvolta», disse. «Lui si è comportato come se avessi fatto qualcosa di orribile, ma noi ci stiamo sposando. Non è come se fossi uscita con il padr…».

«Chloe, sta per arrivare un paziente», disse Geoff con tono gentile. «Ma stasera festeggeremo. Mary Beth sarà felicissima di sapere che potrà vederti di più».

Chloe sbuffò. «Ma Mary Beth sarà felice di sapere che non tornerà mai e poi mai alla Piccoli Acrobati? Anche se fosse l'ultima palestra rimasta al mondo?».

Geoff scoppiò a ridere. «Parli proprio come una ex impiegata. Forza, ci vediamo stasera».

«Aspetta». Lei scosse la testa. «Non posso uscire stasera. Devo andare a casa mia per lavare i vestiti e perché la casa è un disastro, e devo… devo rimettere a posto la mia vita».

«Va bene», disse. «Ci vediamo domani».

Appena ebbero riattaccato, Chloe lanciò un'ultima occhiata alla Piccoli Acrobati. Era entrata e uscita da quella porta talmente tante volte in quegli ultimi anni, che era impossibile contare le ore che aveva trascorso lì dentro. Lo sguardo di Chloe si spostò sul giardino accanto, dove lei e Geoff si erano dati il primo appuntamento. Sembrava ieri che il sole era radioso e i fiori si aprivano in tutto il loro splendore. Ora quegli alberi erano spogli e il terreno ricoperto di neve sporca.

Era difficile credere che le cose potessero cambiare così rapidamente.

Sessantatré

Kristine vagava intorno al registratore di cassa, guardando nel vuoto. Non era il massimo, visto che intorno a lei c'era la ressa tipica delle feste natalizie, e il resto del personale, solitamente molto cordiale, le lanciava occhiatacce. A un certo punto si sentì un forte tonfo provenire dal piano di sopra e lei sobbalzò. Il proprietario aveva iniziato a costruire nello spazio soprastante il negozio, aggiungendo con perfetto tempismo ulteriore caos a quello del periodo di Natale.

Lei teneva la musica natalizia ad alto volume, ma tra le note di *Jingle Bells* si sentiva il ronzio di un trapano e un martellare incessante. Tutto quello le stava facendo venire il mal di

testa.

«Dove sono gli altri biglietti di Natale in spagnolo?», domandò Annie, precipitandosi verso la cassa. Indossava un maglione con un pupazzo di neve volutamente ironico, con tanto di naso a carota di feltro. «Sono sicura che non li abbiamo venduti tutti».

«Uhm…». Kristine sbatté le palpebre come se stesse cercando di ricordare. «Sono in ufficio. Ho tolto quelli in più per dare l'idea che fossero i più richiesti. Vuoi che…».

«Ci penso io». Annie si tolse gli occhiali e li pulì rapidamente con un fazzoletto. Poi, infilandoseli di nuovo, disse: «Ma se potessi riempire il bricco di caffè e fare un altro po' di cioccolato alla menta, saresti di grande aiuto».

«D'accordo», annuì. «Certo».

Solitamente, le feste natalizie erano il periodo dell'anno che preferiva. E non solo perché c'era un boom delle vendite, ma anche perché amava il profumo dei biscotti appena sfornati che servivano da mattina a sera, e il brivido di aiutare le persone a trovare il regalo perfetto. Quest'anno, però, Kristine non riusciva a concentrarsi. Era molto confusa.

Kevin stava facendo il possibile per sistemare quella brutta situazione, questo era sicuro. Riceveva da lui messaggi nella casella di posta elettronica, bigliettini d'amore in cui diceva cose come "Non vedo l'ora di rivederti, Miccetta", oppure "Ti amo più delle noccioline tostate dell'aereo". Ma proprio come era stato per quel viaggio all'ultimo minuto in Italia, aveva la sensazione che fosse ormai troppo tardi. In passato adorava ricevere i suoi biglietti d'amore, ma ora non le sembrava abbastanza. Durante una telefonata a tarda notte, quando a Kristine sembrò che Kevin avesse bevuto, lui aveva insistito che le cose si sarebbero sistemate e che aveva delle notizie che l'avrebbero resa "molto, molto felice". Kristine aveva alzato gli occhi al cielo.

Era tanto stanca di parlare, stanca di stare sola.

I campanellini sulla porta tintinnarono e lei si sforzò di riprendersi. Raddrizzò le spalle e si avviò verso il tavolinetto del caffè. Buttò i bicchieri di carta sparsi in giro e caricò su un carrello la gigantesca caraffa, e mentre spingeva il carrello verso il ripostiglio che fungeva da cucina improvvisata, riuscì perfino a sorridere e salutare alcuni clienti abituali.

Sulla porta della cucina, Annie la bloccò. «Ascolta», disse, con lo sguardo accigliato dietro gli occhiali con la montatura nera. «Scusami se prima ti sono sembrata brusca. Sono solo preoccupata per te».

Kristine si appiccicò un sorriso sul viso. «Sto bene, Annie».

«Kris, sii sincera». Annie le posò una mano sul braccio. «Il grande matrimonio triplo è dietro l'angolo. Conosco madri che hanno perso la ragione solo per gestirne uno, e sono diventate letteralmente pazze! Tu stai cercando di organizzarne tre…». Annie fece una pausa e inarcò un sopracciglio, e il piercing che aveva sopra l'occhio brillò. «È una cosa che farebbe uscire fuori di testa chiunque».

Kristine si morse un labbro. «Sì. È…», iniziò a dire, e sospirò. «È difficile gestire

tutto questo».

«Tu e Kevin avete dei problemi?», domandò Annie senza pensarci troppo.

Kristine arrossì, sorpresa dalla franchezza della sua amica. «In ogni rapporto ci sono dei problemi», disse cercando di mantenere un tono leggero. «Ma è la vita, giusto? Sistemeremo tutto».

Annie esitò un istante, come se fosse indecisa se dire o meno qualcosa. Si udì un altro tonfo dal piano di sopra. «Ma cos'è tutto questo chiasso?», chiese Kristine guardando in alto. «È veramente fastidioso».

«Le cose non sono sempre come sembrano, Kristine». Dietro gli occhiali, lo sguardo di Annie era penetrante. «Coraggio, ti prometto che andrà tutto bene».

Sessantaquattro

Mentre Chloe risaliva faticosamente le scale verso il suo appartamento, osservò attentamente tutto quello che la circondava. Le pesanti ringhiere di cemento del portico, le scale ripide, l'odore familiare di cipolla dell'atrio. Era strano pensare che avrebbe lasciato tutto. Il corridoio era immerso nel silenzio quando Chloe tirò fuori le chiavi. Rimase ferma davanti alla porta un po' più al lungo del necessario, facendo rumore con la serratura. Se Ben era a casa, non si era preoccupato di uscire a vedere cosa fosse quella confusione.

Mentre apriva la porta, Chloe provò un fremito al pensiero del caos che avrebbe trovato in casa. Piatti sporchi nel lavandino, biancheria sparsa dappertutto, e la lettiera autopulente di Whiskers che aveva sicuramente bisogno di essere cambiata. Oltre a questo, Chloe non spolverava né puliva il bagno da mesi. Era arrivato davvero il momento di passare l'aspirapolvere e rimettersi in pari. Presto avrebbe dovuto imballare tutte le sue cose e liberare l'appartamento per sempre. Per qualche motivo quel pensiero la rendeva terribilmente triste.

Entrando in casa, si fermò sorpresa. «Che è successo?». L'appartamento non puzzava di lettiera sporca, ma di deodorante al limone. I piani della cucina erano bianchissimi, sgombri di piatti e ordinati. La spazzatura era stata portata via e – cosa che la sbalordì letteralmente – la biancheria era ordinatamente sistemata dentro alcune buste sul divano, ciascuna contrassegnata con un'etichetta della lavanderia del quartiere. Chloe si posò la mano sul cuore. Geoff doveva aver mandato la sua domestica a pulire. Non riusciva a crederci.

Dal giorno in cui era saltato l'appuntamento per la lista di nozze, lei aveva iniziato a essere un po' diffidente. A volte si chiedeva quanto lui fosse davvero interessato a lei. Ma quel soggiorno perfettamente pulito sul quale Chloe fece scorrere gli occhi, era esattamente ciò di cui aveva bisogno. Tirò fuori il cellulare e digitò il suo numero.

«Ciao…». Ovviamente si sentiva in sottofondo Mary Beth che urlava come un'arpia.

«Sei il miglior fidanzato del mondo».

Sentendo la sua voce, Whiskers arrivò saltellando dalla camera da letto, e miagolando e facendo le fusa iniziò a strusciarsi sulle gambe di Chloe. Lei si chinò e le accarezzò le orecchie.

«Sei a casa?». La voce di Geoff era calda. Mary Beth gridò ancora più forte, probabilmente infastidita di vedere suo padre al telefono.

«Sì», rispose, prendendo in braccio Whiskers ed entrando in camera da letto. «E volevo dirti… Oh mio Dio!».

Chloe si bloccò sorpresa. Sul suo letto c'erano delle riviste di gossip, una scatola di cioccolatini al caramello e sale marino, e una bottiglia di vino rosso. «Wow», esclamò, sentendosi immediatamente sollevata. «Dovrò farmi licenziare più spesso».

«Hai bisogno di qualcosa?», domandò Geoff. «Scusami, ma Mary Beth sta facendo i capricci».

Chloe posò a terra Whiskers e prese il biglietto sulla scatola di cioccolatini. «No, ti chiamavo solo per ringraziarti».

«Per…».

Chloe inclinò di lato la testa confusa. «Per…». All'improvviso guardò il biglietto sul letto. Era fatto a mano, con un disegno dai colori molto accesi sulla copertina. Era di Ben. A Chloe per poco non cadde il telefono dalle mani. «Per essere stato tanto comprensivo oggi».

«Ma certo», disse lui. «Ti amo. Ora devo andare. Ci vediamo domani, d'accordo?»

«Buonanotte».

Mentre riagganciava, Chloe aprì il biglietto con le mani tremanti.

Ciao Chloe, considerando l'odore disgustoso che proveniva dal tuo appartamento, avevo due possibilità: chiamare il servizio d'igiene o pulire. Dal momento che odio la burocrazia, ho deciso di dare io una pulita. Consideralo come una specie di: "Scusa se non potrò partecipare alla tua festa di fidanzamento".

P.S.

Per rimediare, Whiskers mi ha mandato a prenderti del vino, qualche rivista e un topolino giocattolo. Se il topolino dovesse essere sparito quando sarai rientrata a casa, parlane con la tua gatta.

Mi manca la mia amica, ma sono felice che sia felice. Ben

Chloe lesse il biglietto tre volte, poi toccò le riviste e la scatola di cioccolatini. Whiskers, che era sdraiata accanto alla scatola come se ne fosse la legittima proprietaria, la guardava con i suoi grandi occhi gialli.

«Ha pulito il mio appartamento», sussurrò Chloe. «E…». Arrossì pensando a Ben che raccoglieva la sua biancheria. Per fortuna l'aveva mandata in lavanderia anziché lavarla lui

stesso. Chissà, però, quanto gli era costato. Probabilmente una fortuna.

Whiskers si alzò, si avvicinò al bordo del letto e sbadigliò. Per essere una gatta rimasta sola per tanti giorni, non sembrava davvero affamata di attenzioni. Chloe osservò la lingua rosata e il bagliore dei denti bianchi appuntiti. All'improvvisò capì.

«Sei stata di là, vero?», domandò. «Ben ti ha portato a giocare a casa sua». Whiskers si stirò, poi iniziò a leccarle le gambe.

Era incredibile. Proprio come ogni femmina, in compagnia di Ben Whiskers era sbocciata. Chloe saltò in piedi, e uscendo con passo felpato dalla camera da letto, attraversò l'ingresso diretta verso l'appartamento di Ben, con il cuore che le batteva forte. Whiskers le trotterellò fedelmente dietro, come se fosse abituata a percorrere quel tragitto. Dopo aver fatto un respiro profondo, Chloe bussò alla porta e attese. Niente. Da dentro non proveniva alcun rumore. Non era a casa. Delusa, tirò fuori il cellulare e lo chiamò. Lui rispose al primo squillo.

«Immagino tu abbia visto la mia opera».

La voce di Ben era incredibilmente allegra e familiare, tanto che un sorriso illuminò il volto di Chloe. Whiskers si strofinò sulle sue gambe e guardò il telefono, come se sapesse che c'era lui dall'altro capo.

«Sono qui con la mia gatta», disse Chloe, «che ovviamente si è innamorata follemente di te».

«È incredibile cosa riesca a fare un po' di erba gatta».

Chloe sorrise e si appoggiò alla porta. Ci fu qualche istante di silenzio, poi parlarono entrambi contemporaneamente. «Grazie davvero…».

«Spero non ti sia dispiaciuto se ho…».

Ci fu una pausa imbarazzata, poi Ben scoppiò a ridere. «Pensavo mi stessi ringraziando».

«Ed è così. È stata probabilmente la cosa più dolce che qualcuno abbia mai fatto per me», disse scuotendo la testa. «Addirittura l'edizione inglese di "Star"! Dico sul serio, davvero mitica».

«Te lo meriti». La voce di Ben era profonda, sincera. «Voglio che tu sia felice».

Chloe chiuse gli occhi, e realizzando che si trovava esattamente di fronte al punto in cui si erano baciati quella sera, sentì una strana sensazione allo stomaco. Era come se… Era come se desiderasse che succedesse di nuovo. Proprio in quel momento. Che Ben salisse quelle scale e la portasse…

«Chlo?», la chiamò Ben con voce dolce. «Ci sei ancora?»

«Oh…». Guardò il telefono inorridita. Le sudavano le mani e anche la custodia del telefono era leggermente umida. «Sì, solo che…».

«Cosa c'è che non va?».

Chloe non sapeva cosa dire. Forse si sentiva sotto pressione, forse stavano solo succedendo troppe cose nella sua vita e lei desiderava una vita più semplice. O forse… «Credo di avere una crisi di panico prematrimoniale», disse, con una risata strozzata. «Davvero mi…».

«Davvero cosa?»

«Mi manchi», sussurrò. «Mi manchi tantissimo».

Chloe guardò Whiskers che graffiava la porta di Ben come se volesse disperatamente entrare, poi la gatta alzò lo sguardo come per dirle: "Sta tornando a casa?".

«Chloe, io…».

Proprio in quel momento, sentì distintamente una voce femminile dall'altro capo del telefono. «Tesoro, che fai, entri? Il film sta per iniziare».

«Sei con una ragazza», disse Chloe, sentendosi sprofondare. «Mi dispiace averti interrotto».

«Vuoi che torni a casa?», domandò Ben. «Posso tornare a casa subito».

Sì! Ciò che avrebbe desiderato di più al mondo era trascorrere una serata in silenzio e solitudine con Ben, guardando un reality in televisione e mangiando cibo tailandese. Ma abbassando lo sguardo sul suo anello di fidanzamento si ricordò che quei giorni erano ormai lontani, e gli occhi le si riempirono di lacrime.

«No, non tornare a casa. Divertiti con la tua amica».

«Chloe, dico sul serio…».

«Ben», disse praticamente gridando. «Sto bene. Se ho bisogno di qualcuno, chiamo Geoff. D'accordo?».

Dall'altra parte del telefono ci fu silenzio. Chloe sentiva il rumore della gente che entrava nel cinema, parlando e ridendo. Si immaginava Ben lì con la sua ultima conquista, appesa alla sua giacca come un accessorio.

«Va bene», disse lui con tono offeso. «Certo».

«Grazie di tutto», rispose Chloe stringendo forte il telefono. «Davvero, ti sono… ti sono grata».

Dopo aver riagganciato rimase nel corridoio per un po'. Ebbe un momento di pazzia e le venne voglia di entrare in casa di Ben e sdraiarsi sul suo letto, rubare solo dieci minuti per pensare a come sarebbe stato entrare di nuovo a far parte della sua vita. Ovviamente sarebbe stato un gesto da vera psicopatica, un comportamento che avrebbe potuto costarle la radiazione dalla professione di arteterapeuta. Dannazione! Per una cosa del genere potevano perfino arrestarla.

Scuotendo la testa, Chloe sollevò da terra la gatta e tornò nel suo appartamento. Girò

la manopola della vasca da bagno finché non cigolò, versò nell'acqua un tappo di bagnoschiuma alla lavanda e accese il termoventilatore. Scivolando nell'acqua, sentì la tensione nei muscoli iniziare a sciogliersi.

Tutti quei pensieri folli… Chloe doveva essere davvero troppo stanca. Avrebbe finito di farsi il bagno e se ne sarebbe andata subito dritta a letto. Domani, tutto le sarebbe sembrato più roseo.

Di lì a poche settimane avrebbe sposato Geoff. Ne era felice, davvero. Forse era solo la paura e il nervosismo, o forse l'essere tornata in quella che era abituata a considerare casa sua le aveva fatto pensare stupidamente, per un attimo, che il suo posto fosse accanto a un'altra persona.

Sessantacinque

Lo chalet di pietra che gli amici di Charley avevano prenotato per la festa di fidanzamento era pieno di animazione ovunque Chloe si voltasse. Gli ospiti appartenevano a tre generazioni di parenti e amici, tutti riuniti in un'unica stanza.

Lo chalet era addobbato per il Natale, e c'erano rametti di agrifoglio dappertutto. Nel camino al piano di sotto crepitava un fuoco, e il profumo di sidro e zenzero fluttuava nell'aria, mescolandosi con centinaia di altri profumi diversi. June e Charley erano al centro della sala principale, entrambi completamente a proprio agio, mentre Chloe trovava il tutto piuttosto opprimente.

Come se non bastasse, Sally e Dana le ronzavano intorno come le dame di corte di una regina.

«Hai bisogno di qualcosa?», chiese Sally con voce stridula. «Forse un altro cocktail?».

Sally era molto carina. Indossava un vestito di maglia bianco e scarpe rosse con il tacco alto, orecchini pendenti a forma di bastoncino di zucchero e una grossa cintura nera in vita. Chloe le invidiava quella *mise* divertente. Sembrava molto più comoda di quella mostruosità di taffetà nero in cui l'aveva infilata June.

Il vestito le era arrivato con un fattorino due sere prima, insieme a un paio di deliziose scarpe argentate. Erano entrambi favolosi, ma il vestito pizzicava da matti e faceva rumore ogni volta che si muoveva. Le scarpe, inoltre, le stavano facendo venire una vescica, e sinceramente avrebbe preferito starsene a casa, con addosso il suo pigiama e accoccolata con la sua gatta.

«No, non ho bisogno di niente», rispose Chloe, mostrando a Sally il suo bicchiere ancora pieno di Chardonnay. «Grazie».

«Ti va qualcosa da mangiare?», chiese Dana. «Le *tapenade* sembrano favolose».

Gli antipasti che circolavano nella sala avevano davvero un aspetto delizioso, ma Chloe non voleva mettersi niente tra i denti. Ogni volta che si voltava, doveva sorridere a qualcuno che si congratulava con lei e dire: «Grazie».

«No, sto bene così», rispose, e bevve un sorso di vino.

«Cavolo! Non vuoi davvero niente?», domandò Sally.

Chloe rise, guardando le sue amiche, prima una e poi l'altra. «Sto bene. Cosa diavolo sta succedendo? Perché mai siete così servizievoli?».

Sally sorrise. «Stiamo fingendo di essere le damigelle», gridò. «Come siamo andate?»

«Perfettamente», rispose Chloe. «Siete di certo le damigelle nel mio cuore». Si sentì battere su una spalla, e voltandosi si ritrovò faccia a faccia con sua madre. «Wow», esclamò, rimanendo a bocca aperta. «Mamma, sei bellissima».

Le amiche di Chloe annuirono, d'accordo con lei. Kristine sembrava una specie di eroina tragica, con il suo vestito di seta nera scampanato, la pelle perfetta e gli orecchini di diamanti. Purtroppo, però, aveva anche l'espressione leggermente turbata, e le si avvicinò abbastanza per odorare il profumo al cocco che aveva tra i capelli.

«Non so come dirlo», sussurrò, «quindi lo dico e basta».

«Che c'è?», chiese Chloe, improvvisamente preoccupata.

Sally sollevò il suo bicchiere. «Volete?». E quando loro scossero la testa, lei e Dana andarono in cerca di qualcosa da bere.

Chloe si voltò verso sua madre. «Cosa c'è che non va?».

Kristine si premette le dita sotto gli occhi. «Tuo padre è bloccato a Denver. Si perderà la festa, ma mi ha chiesto di dirti che è incredibilmente dispiaciuto».

Chloe sentì un tuffo al cuore. «Oh, no».

«Lo so». Kristine allungò delicatamente un braccio, e con mani tremanti sistemò il fiocco sul vestito di Chloe.

Anche se le dispiaceva che suo padre non riuscisse a esserci per la festa di fidanzamento, Chloe era più preoccupata di come sua madre sembrava aver preso la notizia. «Mamma, va tutto bene?».

Kristine agitò la mano, e il luccichio della sua fede sembrò spento nella luce soffusa. «Sto bene. Sono solo dispiaciuta che lui non sia qui per vederti nella tua grande serata. Sei bellissima».

«D'accordo, ma…». Chloe osservò la sala affollata. Molti di quei volti appartenevano ad amici dei suoi genitori. «Questa sarebbe dovuta essere anche la tua grande serata. Io sto bene, ma tu devi esserci rimasta molto male».

«Oh, sono cose che succedono». Chloe non doveva avere un'espressione troppo convinta, perché sua madre proseguì dicendo: «Tesoro, io e tuo padre siamo sposati da tanto tempo. Per noi questa è una cosa bella, ma per te è un grande momento. So che tuo padre è terribilm…».

All'improvviso piombò accanto a loro un'ospite. Era un'amica di June, e dalle cose che diceva con aria stupita, si capiva che non vedeva Kristine da quando era piccola. Kristine lasciò che la donna la trascinasse via, senza costringere Chloe a sopportare un'altra presentazione, e girandosi verso sua figlia, mosse le labbra per dire: «Ti voglio bene».

«Tutto okay?». Geoff si avvicinò a Chloe e le posò una mano sul braccio.

«Non ne sono sicura», rispose lei, osservando la sagoma di sua madre che si allontanava. «Penso di aver bisogno di sedermi per un minuto».

Prendendo Chloe per un braccio, Geoff l'accompagnò attraverso la folla e aprì con una spinta la prima porta di legno che vide. Poi, chiudendosela alle spalle, accese le luci. Si trattava di una piccola stanza spoglia con un ruvido divano marrone e arancione. Ma non c'era nessuno ed era immersa nel silenzio, quindi era un rifugio perfetto dal trambusto della festa.

Geoff le diede un bacio frettoloso. «Dimmi cos'è successo».

Sfilandosi le scarpe dai tacchi alti, Chloe sprofondò sulle dure molle del divano e subito iniziò a raccontargli ciò che le aveva detto sua madre. «È sconvolta, l'ho capito dall'espressione sul suo viso».

«È solo una festa», disse Geoff con tono affabile. «Non è la festa, e neppure la cerimonia che conta, ma tutto quello che succede dopo».

Lei si morse un labbro. «Dici sempre la cosa giusta. Hai mai pensato di fare lo psicologo?».

Geoff sorrise, mostrando le fossette sulle guance. «Non ho tutte le risposte», disse, sciogliendo l'ascot, rosso, punteggiato di anelli di diamanti. Anche se Chloe avrebbe voluto farselo piacere, doveva ammettere che era terribilmente di cattivo gusto. «Nessuno ha tutte le risposte». Poi, facendo un sospiro pesante, si guardò le mani. «Soprattutto quando si tratta di un matrimonio».

«Volevo chiedertelo…». Chloe tirò su un cordoncino sulla stoffa ruvida del divano. «Ti senti meglio rispetto al fatto che Miriam è tornata in città?».

Geoff si sistemò l'ascot. «Oggi è passata in ufficio e abbiamo chiacchierato un po'».

Chloe rimase sorpresa. Era la seconda volta che c'era una sorta d'interazione con la sua ex moglie e lui gliene parlava solo dopo. Come se non fosse nulla di importante.

«Perché non me l'hai detto?», chiese con tono cauto. «Cioè, perché non me l'hai detto subito?».

Geoff sembrava sinceramente stupito. «Sei stata a lezione tutto il giorno. Non volevo lasciarti un messaggio telefonico, oppure parlartene durante la nostra festa di

fidanzamento», rispose con tono deciso. Oltre la porta si sentiva il frastuono della festa.

«Certo, ma…». Era vero che era stata a scuola tutto il giorno, poi al tirocinio, poi si era cambiata il vestito in due secondi netti, poi era salita nella macchina che avevano condiviso con Charley e June. Eppure, per qualche ragione, non la faceva stare bene sapere che lui gliene stava parlando solo ora. «Che cosa voleva?», insistette. «Perché è passata?»

«Per scusarsi». Geoff si stringeva le mani talmente forte che le nocche gli stavano diventando bianche. Nei suoi occhi verdi c'era uno sguardo triste. «A quanto pare, avevo ragione sulla depressione. Ha continuato a curarsi per circa un anno dopo che se n'è andata. È pentita di molte delle scelte fatte e ha voluto scusarsi».

Chloe socchiuse le labbra. «Ti ha chiesto di noi?».

Seguì una breve pausa. «Sì».

«Che cosa le hai detto?». Chloe sapeva di sembrare la tipica ragazza gelosa, ma se aveva davvero intenzione di condividere il resto della sua vita con Geoff aveva il diritto di essere un po' possessiva.

Lui sembrava confuso per quella domanda. «Le ho parlato di te. Le ho detto chi sei, come ci siamo conosciuti… Le ho mostrato una tua fotografia. Le interessa sapere chi alleverà Mary Beth». Sorrise. «È stata felice di sapere che vuoi lavorare con i bambini».

Chloe abbassò una mano e iniziò a giocherellare con il nastro di taffetà attaccato al suo vestito, e quello si schiacciò come una foglia secca nella sua mano. «Come ti fa sentire tutto questo, Geoff?»

«Sorpreso», rispose lui scuotendo la testa. «È stata una conversazione complicata. Mi sono sentito…». Lui rifletté per un attimo, lisciandosi ancora una volta l'ascot. «Triste per lei. Per noi».

Sentendo quel "noi", Chloe aggrottò la fronte. «Quando dici "noi" intendi io e te?»

«"Noi" significa io e Miriam. È stato un periodo molto doloroso, Chloe». Gli occhi di Geoff erano fissi sui lacci neri delle sue scarpe di vernice. «Ci siamo fatti del male a vicenda. Mi pento molto di tutto quello che ho fatto». Fece scorrere le mani avanti e indietro sulle cosce. «Prima che accadesse, Miriam era una donna meravigliosa. È importante che Mary Beth impari a conoscerla».

Chloe si morse l'interno del labbro. Se c'era una cosa che aveva imparato dai suoi studi, era l'importanza di essere diretta. Le domande chiare erano fatte per ricevere risposte oneste.

«Vuoi ancora sposarti con me, Geoff?», chiese.

«Certo che voglio ancora sposarti!», rispose lui, e allungando le braccia la attirò a sé. «Mi dispiace. Non dovremmo parlare di questo qui. Tuttavia, tu me l'hai chiesto e io ho pensato fosse giusto rispondere onestamente. Ti amo, Chloe. Ti amo davvero».

Rimasero in silenzio per un momento, abbracciati stretti, e lei appoggiò la guancia

sul risvolto della sua giacca. A un certo punto Chloe si accorse che il mormorio che proveniva da fuori si era placato, e si alzò di scatto. Merda! Era molto probabile che qualcuno – June – stesse facendo un brindisi.

«Sarà meglio tornare di là», disse Chloe, cercando a tastoni le sue scarpe sul pavimento. Infilò il piede destro nella scarpa argentata con la punta ricoperta di brillantini, poi mosse il sinistro per cercare l'altra scarpa. «Non riesco a trovarla».

Mettendosi in ginocchio, Geoff si infilò sotto il divano. «Ecco!», esclamò con un sorriso trionfante. «L'ho trovata». Si era leggermente impolverata, e lui ci soffiò sopra. Poi la tenne sollevata, aspettando che Chloe vi infilasse il piede dentro. «Sei pronta, mia principessa?».

Allungando il piede, Chloe lasciò che lui lo infilasse nella scarpa, e immediatamente la pelle dura sfregò sulla carne viva della sua vescica e lei sobbalzò. Le stava davvero troppo stretta.

«Sei pronta?», le chiese Geoff porgendole la mano.

Chloe annuì, e prendendo la sua mano tornò zoppicando verso la sala della festa.

Sessantasei

Al termine della festa di fidanzamento, Kristine andò dritta a casa. Si tolse il vestito, cancellò gli otto messaggi di Kevin che la pregava di chiamarlo e salì in soffitta.

Il sottotetto era polveroso e gelido. Dalle travi pendeva un logoro materiale isolante rosa e vide qualcosa correre verso un angolo. Esaminò attentamente le scatole ben organizzate, stupita che in venticinque anni di vita in una casa si potesse accumulare tanta roba.

In un angolo c'erano le attrezzature da sci, quelle di quando andavano tutti insieme a sciare, e che ora erano ricoperte di polvere e ragnatele. C'erano scatole piene di collezioni di figurine di baseball di Kevin di quando era bambino, tutte perfettamente catalogate. Anche se lei non capiva niente di baseball, sapeva che alcune figurine avevano un grande valore, perché quando lui aveva perso il lavoro era stato tentato di venderle. «Assolutamente no», aveva detto lei. «Ci sono cose più importanti del denaro». Poi, naturalmente, c'era una parte della soffitta piena di roba di Chloe. Anche se, ogni primavera, Kristine era tentata di buttare le sue divise sportive, i temi e i quaderni della seconda elementare, non era mai riuscita a farlo. In quel senso era molto più simile a June di quanto volesse ammettere.

Passando accanto alla scatola che conteneva i biglietti d'amore che Kevin le aveva scritto, Kristine trovò quello che cercava: il suo album di nozze. Tenendolo in mano guardò la copertina di seta sbiadita. Alla festa, June aveva messo sul tavolo una raccolta di fotografie della cerimonia, e Kristine non era riuscita neppure a guardarle per paura di scoppiare a piangere. Ora, a casa, si strinse l'album al petto e ridiscese la scala sgangherata.

Armata di una tazza di tè caldo, si sedette sulla trapunta del suo letto e aprì l'album.

Guardò la prima foto con occhio distaccato: era una foto in cui le sue mani afferravano quelle di Kevin mentre accendevano la *unity candle*. Gli anelli brillavano nella luce gialla soffusa, e in quel momento paradossalmente anche le loro mani sembravano felici.

Kristine sfogliò lentamente le pagine, meravigliandosi di quanto fossero giovani. Il suo vestito era bello come lo ricordava, e le svolazzava intorno come una nuvola impalpabile. Kevin aveva un'aria forte e fiera in ogni scatto, le sue mani quasi sempre posate su di lei. In una foto, aveva la mano sulla sua schiena, in un'altra le teneva un gomito, e in un'altra erano mano nella mano.

Kristine osservò attentamente la foto in cui tagliavano la torta nuziale. Quando era arrivato il momento di mangiarla, si erano spalmati la torta in faccia uno con l'altra, poi si erano baciati e baciati ancora, divertiti del fatto che la glassa era andata a finire sui capelli e sui vestiti. Ricordò che lui aveva mormorato: «Il primo bacio più dolce», prima di abbracciarla un'altra volta.

Girando la pagina, fece un respiro profondo. C'era una fotografia di suo padre vestito con un elegante vestito nero mentre l'accompagnava all'altare. Era esattamente come se lo ricordava: un uomo attento e gentile, con le lentiggini sul naso e gli occhi ai quali sembrava non sfuggire niente. Cosa avrebbe dato per riaverlo ora, e chiedergli cosa potesse fare per mettere a posto le cose. Anche se June avrebbe senza dubbio amato offrire fiumi di opinioni sull'argomento, Kristine era certa che suo padre avrebbe avuto la risposta giusta. Sebbene fossero passati tanti anni, la disorientava ancora il pensiero che lui se ne fosse davvero andato per sempre.

Suo padre era morto pochi giorni dopo il suo matrimonio, quando Kristine e Kevin erano andati a vivere in un appartamento in città. In quei primi orribili mesi, lei aveva trascorso tante notti a casa di June, per occuparsi di sua madre. Quando non era con lei, Kristine tornava a casa e si distendeva nel letto con Kevin, fissando la scala antincendio arrugginita fuori dalla finestra. In quel periodo credeva ancora che sarebbe stata solo una questione di pazienza, e che suo padre sarebbe salito dalla scala antincendio, avrebbe fatto capolino dalla finestra e le avrebbe fatto un cenno con la mano. «Non sono morto», le avrebbe detto. «Era solo uno scherzo». Dietro di lui sarebbe sbucata June, che avrebbe riso per quella bella trovata che i due avevano escogitato.

In quei momenti, Kristine frugava tra i ricordi preferiti di suo padre. Quando lui le aveva insegnato ad andare in bicicletta sul marciapiede di fronte a casa; il viaggio a Washington D.C. senza June, la visita alla Casa Bianca e il pranzo con un senatore; le telefonate segrete che lui le faceva al college, quando June non era nei paraggi, solo per riuscire a dire qualcosa anche lui. Quei ricordi la facevano ridere e poi, alla fine, piangere.

«Stai bene?», le chiedeva Kevin, stringendole la testa sul proprio petto.

Kristine annuiva, lasciando che nella sua testa i ricordi preferiti più recenti cancellassero quello di suo padre. «Per lo meno è riuscito ad accompagnarmi all'altare. Quante ragazze possono dirlo?».

Fu solo due mesi dopo la sua morte che Kevin entrò in camera da letto e la trovò di nuovo a fissare la finestra. Quel giorno nevicava e la scala antincendio era ricoperta di neve

fresca. Kevin era entrato nella stanza fischiettando, con in mano un secchiello di popcorn, ma si era fermato appena aveva visto l'espressione sul suo viso.

«Stai pensando a tuo padre?», chiese avvicinandosi a lei.

«No», rispose Kristine. «Stavo solo pensando…». Lo fissò come se lui potesse rispondere alla domanda che le cresceva dentro. «È piuttosto strano, ma…».

«Cosa?». Buttandosi di peso sul bordo del letto, Kevin si infilò in bocca una manciata di popcorn.

Lei si toccò la pancia. «Credo di essere incinta».

A Kevin uscirono quasi gli occhi dalle orbite, e quasi si strozzò mentre tentava di farfugliare qualcosa. Allora lei gli diede una botta sulla schiena. «Oddio, tesoro! Stai bene?».

Lui si voltò verso di lei, con il viso acceso d'eccitazione. «Dici sul serio? Pensi che avremo un bambino?».

Kristine abbassò lo sguardo sulla sua pancia.

«Sì», rispose, guardandolo meravigliata. «Penso di sì».

Dimenticati completamente i popcorn, Kevin salì sul letto e la strinse forte, e lei rimase a fissare la scala antincendio con la testa poggiata sul suo petto, mentre la neve luccicava illuminata dalla luce che proveniva dalla loro stanza.

Negli anni, Kristine aveva visto Kevin diventare un padre simile al suo, e per questo si era innamorata di lui in modi nuovi, osservandolo mentre insegnava a Chloe a catturare gli insetti, a lanciare la palla e, soprattutto, ad andare in bicicletta. Il fatto che ci fosse sempre per la sua famiglia, proprio come suo padre, era ciò che più di ogni altra cosa amava di lui.

Quella sera, quando lui era mancato alla festa di fidanzamento di sua figlia, con lei, con la sua famiglia… Kristine chiuse gli occhi, soffocando un'altra fitta di dolore. In venticinque anni di matrimonio, avevano creato una cosa che era ancora più importante della loro relazione: la loro figlia. Chloe era ciò che contava più di ogni altra cosa, e il fatto che ora lui avesse così poco rispetto per quella parte del loro rapporto, e anche…

Fissando l'album del matrimonio, guardò le foto di loro due. I loro volti erano pieni d'amore e di speranza, ed era difficile credere che avrebbero mai potuto allontanarsi l'una dall'altro.

Kristine voleva che la loro relazione funzionasse. Voleva avere indietro la sua famiglia. Ma dopo quella sera era diventato piuttosto evidente che a suo marito non importava.

Kristine chiuse l'album e lo posò sul comodino. Poi spense la luce e si tirò le lenzuola fino al mento, tremando all'idea della notte che l'aspettava e dei pensieri che le avrebbero affollato la mente. Doveva pensare a molte cose, soprattutto se continuare o meno a combattere per salvare un matrimonio che sembrava chiaramente irrecuperabile.

Sessantasette

Quando la sveglia di Chloe suonò, lei aprì gli occhi terrorizzata da ciò che l'aspettava. Era uno di quei giorni in cui aveva un impegno dopo l'altro. Il pensiero di rotolarsi verso Geoff e rannicchiarsi accanto al suo corpo caldo la tentava, ma non poteva farlo. Non c'era neppure il tempo di fantasticare di marinare le lezioni.

Mentre usciva, Chloe infilò la testa nella stanza di Mary Beth. Era talmente presto che la bambina dormiva ancora, con i suoi peluche sistemati ordinatamente intorno a lei. Mary Beth dormiva sempre abbracciata a un pinguino di pezza, e ovviamente il pinguino era al suo posto e la pancia della piccola si alzava e si abbassava seguendo il ritmo del suo respiro.

La bambina sembrava incredibilmente dolce e tranquilla, tanto che Chloe si sentì in colpa di non avere tempo per stare con lei. Da quanto diceva Geoff, Mary Beth aveva già partecipato a due lezioni di mamma e figlia con Miriam, e le due sembravano andare molto d'accordo. Chloe era felice per Mary Beth, ma egoisticamente un po' dispiaciuta. Una volta finiti gli esami, e passato il matrimonio, avrebbe dovuto fare davvero un serio sforzo per creare un legame con quella ragazzina. Non era giusto che lei si sentisse più vicina ad alcuni dei bambini che frequentava per il tirocinio che alla ragazzina che sarebbe diventata sua figlia.

Uscendo di corsa dall'appartamento, Chloe iniziò la sua maratona quotidiana. Dopo aver incontrato il suo gruppo di studio (bene, probabilmente era preparata per l'esame finale), essere sfrecciata dall'altra parte della città per una prova finale (le faceva davvero uno strano effetto pensare che di lì a poco si sarebbe diretta verso l'altare), assistito alla lezione sui metodi d'intervento (*ops*… a un certo punto si era addormentata per almeno dieci minuti), e poi aver dato il suo primo esame (accidenti… questioni etiche e legali), Chloe sfrecciò di nuovo dall'altra parte della città per completare le sue ore di tirocinio per il semestre (*uff!*).

Dopo aver corso per dieci ore, Chloe tirò fuori il telefono per vedere se Geoff l'avesse cercata.

«Oh!». Con sua grande sorpresa, c'erano sei chiamate perse. Preoccupata che fosse capitato qualcosa a Mary Beth, Chloe ascoltò i messaggi.

"Ciao, sono Geoff. Potresti venire a casa per qualche ora? Mary Beth ha fatto scappare un'altra baby-sitter e io ho una giornata piena…".

Cancellato.

"Sono io. Dove sei? Ho bisogno assolutamente che oggi tu tenga Mary Beth. È un'emergenza. Richiamami".

Chloe passò al messaggio successivo.

"Sto iniziando a irritarmi. Dove sei? (Si udì in sottofondo un grido raccapricciante). Presto toccherà a te occuparti di tutto questo, ma ora ho davvero bisogno del tuo aiuto. Chiamami".

I tre messaggi successivi erano esattamente identici, ciascuno accompagnato da un urlo di Mary Beth e con il tono di Geoff sempre più acido. Nel messaggio finale, lui diceva: “Ho contattato Miriam. Oggi terrà lei Mary Beth. Se ho bisogno di prendere un appuntamento per parlare al telefono con la mia fidanzata, davvero non so cosa diavolo stiamo facendo”.

Chloe fissò il telefono incredula. Una cosa era sapere che lui si aspettava che lo aiutasse con sua figlia, ben diverso era rendersi conto che pretendeva che lei lasciasse perdere qualsiasi cosa stesse facendo in modo che lui potesse occuparsi del suo lavoro. E quel commento sarcastico sul fatto di dover prendere un appuntamento? Che significava?

Dopo essere rimasta a fissare il telefono a lungo, scosse la testa. Lui sapeva quanto fosse impegnata. Mary Beth doveva averlo davvero fatto impazzire se era arrivato a esprimersi in quel modo.

Gli rispose con un messaggio: “Mi dispiace, oggi avevo gli esami. Pensavo lo sapessi”.

Geoff rispose: “È tutto risolto”.

Chloe guardò il telefono sorpresa. Dov’era “Spero sia andato tutto bene”? Oppure “Sono sicuro che sei andata alla grande”, oppure “Ci vediamo a cena”? Rimase in silenzio, con una strana sensazione alla bocca dello stomaco.

Saltando sul treno, Chloe andò direttamente nel suo bar preferito, quello in cui lei e Ben avevano fatto il patto dell’appuntamento di prova. Anche se era un mercoledì sera, sperava quasi di incontrarlo. Forse potevano bere insieme qualcosa come ai vecchi tempi, e ridere e scherzare, fingendo che non fosse successo niente in quegli ultimi mesi.

Chloe si sedette al loro solito posto, spremendo il lime nel suo bicchiere e guardando la porta. Dopo due vodka tonic decise che c’era una cosa che aveva bisogno di sapere. Uscì dal bar incespicando e fermò un taxi, e mentre si dirigeva a destinazione sentiva il cuore batterle per la paura.

«Che ci fai qui?», chiese Sally con voce squillante, spalancando la porta. Indossava una vestaglia bianca pelosa, e aveva sul viso una maschera verde chiaro, e i boccoli bagnati le ricadevano sulle spalle.

Chloe non riuscì a rispondere, ma si infilò in casa e si chiuse la porta alle spalle. I poster con le cornici bianche e nere tremarono sulle pareti, e lo stesso fece la ridicola collezione di cristalli nuziali di Sally. Si trattava di uno zoo di animali colorati, sopra le giostre, che reggevano palloncini o che giocavano tra loro. Sally aveva sempre avuto difficoltà a spiegare esattamente cosa l’avesse spinta a collezionare qualcosa di tanto ridicolo.

«Ho bisogno che tu mi dica una cosa», disse Chloe alla sua amica. «E non voglio che tu mi menta».

«Sei sbronza?», le chiese Sally. «Dài, Chloe. È tardi, stavo per andare a dormire».

«Sono le 11:10 di sera». Gli occhi di Chloe si posarono sull’orologio bianco e nero appeso sopra il divano nero di pelle. «Smettila di essere così incredibilmente…», fece una pausa

cercando la parola giusta. «*Sposata*».

Sally sbuffò. «Dannazione! Sei sbronza».

«No, non sono sbronza. Hai qualcosa da bere?». Chloe entrò di corsa in cucina per cercare una bottiglia di vino aperta. Ma non c'era niente. «Merda».

Sally versò due bicchieri di acqua frizzante. «Qualcuno ha la tremarella prematrimoniale!».

Chloe si fermò. A quanto pareva, ultimamente le capitava spesso di averla.

«Ascolta, devo farti una domanda seria». Chloe la guardò fissa negli occhi. «Lui ti piace? Geoff ti piace?». Sally esitò per qualche istante. «No, non ti piace», disse Chloe, dando una botta sul tavolo come se avesse una mano di poker vincente. «Non lo sopporti».

«Non ho detto questo», insistette Sally. «Sei ubriaca». Poi, spingendo il bicchiere d'acqua verso Chloe, disse: «Ascolta, penso che Geoff sia un bel tipo. Solo non è il tipo di persona che avevo immaginato accanto a te».

«E chi avevi immaginato?».

Arrotolandosi un boccolo biondo intorno al dito, Sally si morse il labbro. «Dài, non lo so».

Chloe allungò le braccia sul tavolo e posò la testa su una manica. «Cosa ti ha detto Ben quando gli hai spifferato del fidanzamento?», le chiese.

Sally esitò. «Perché lo vuoi sapere?».

Lei si sedette e iniziò a osservare attentamente il bicchiere d'acqua. «Perché…». Bevve un lungo sorso. «Lo voglio sapere e basta».

«Ben è innamorato di te», disse Sally. «Lo è da anni».

Chloe fissò la sua amica sbalordita. Sentì un rossore salirle lentamente da dietro il collo, e disse: «No, non ti credo. Sono settimane che mi rivolge a malapena la parola. E poi… E poi ha detto che l'unica ragione per la quale un uomo potrebbe desiderare di sposarmi sarebbe per fare da baby-sitter a suo figlio. Non sono parole d'amore».

«Ben è innamorato di te da quando lo conosco», disse Sally. Poi, facendo un sospiro profondo, si tirò l'orecchino d'argento che aveva all'orecchio destro. «Non te l'avrei mai detto. Ben me lo ha confessato una sera che ci siamo sballati sul tetto».

«Ti sei sballata con Ben?». Chloe era scioccata. «Lui non può sballarsi. Non è da lui».

Sally alzò le spalle. «Era una notte in cui eri uscita con qualcuno e lui… stava molto male. E così abbiamo iniziato a parlare».

Chloe sentì un groppo alla gola. «Perché non mi ha detto niente?»

«Sul fatto di essersi sballato? Probabilmente perché…».

«Sal», rispose Chloe con un tono duro.

«Oh», disse Sally con un gemito. «Non voglio essere messa in mezzo a questa faccenda». Si tirò su il risvolto dell'accappatoio, sul quale c'erano le iniziali sue e di Norman, e Chloe pensò agli accappatoi che lei e Geoff avevano ricevuto in regalo. Erano quasi uguali. «Ben non ha detto niente perché è il tuo migliore amico e rischiava di rovinare tutto. Non pensi?».

Chloe abbassò lo sguardo sul suo anello di fidanzamento. «Vorrei che mi avesse detto qualcosa».

«Perché?», chiese Sally con espressione dura. «Non importa. Tra due settimane ti sposi. Non è il momento di iniziare a pensare a cosa sarebbe potuto succedere "se"».

Chloe abbassò lo sguardo sul suo bicchiere d'acqua, dove le bolle risalivano come fosse champagne.

«A meno che…». Sally le prese una mano, e con voce dolce, le disse: «A meno che Ben sia la persona con la quale vuoi trascorrere il resto della tua vita. Se è così… be', allora la questione è diversa».

Chloe scrollò le spalle. «Dimentichi una cosa molto importante. Anche Ben dovrebbe volerlo».

«Lui lo vuole, Chloe», disse Sally, annuendo in modo talmente energico che i suoi riccioli biondi rimbalzarono. «Lo vuole».

Sessantotto

Giovedì sera, June ricevette la visita di un coro di canti natalizi. Suonarono alla porta, e poiché aspettava Chloe e Kristine, aprì senza neppure guardare nello spioncino. Con sua grande sorpresa, un gruppo gioioso con le corna da alci in testa e i sonagli si era radunato davanti alla soglia.

Un tempo, neanche troppo lontano, June li avrebbe cacciati via. Quest'anno, però, si mise sulle spalle la pelliccia di volpe sintetica, posò una mano sullo stipite e rimase ad ascoltare. La donna al centro era bassa e grassottella, con il naso rosso acceso. Era un soprano, e la sua voce arrivò dritta al cuore di June e la riempì di una gioia incredibile.

Quando Chloe e Kristine finalmente arrivarono, June era ancora un po' stordita. Dopo tutto, aveva ricevuto una serenata con una musica bellissima, mancava solo una settimana al suo matrimonio e stava per trascorrere la serata con due persone che amava.

June spalancò la porta e strinse forte sua figlia e sua nipote. Loro sbattevano i piedi come cavalli, infreddolite per la gelida aria invernale. In quel periodo dell'anno Kristine cercava

di stare alla larga dalle strade. Preferiva prendere il treno per andare e tornare dalla città, e June era tentata di farla rimanere a casa sua dato che Kevin era comunque fuori città e faceva troppo freddo per farle prendere il treno per tornare a casa.

«Entrate, entrate!». June le aiutò a togliersi in fretta i cappotti, i cappelli e le muffole. «Sono così felice di vedervi. Ho preparato della cioccolata calda e in forno ci sono dei biscotti». Poco prima ne aveva dato un piattino anche al coro.

«Oh, fa proprio freddo», disse Chloe tremando. Poi si tolse gli scarponcini e batté i piedi a terra. «Penso di avere i piedi bagnati. Non c'è da meravigliarsi».

Kristine guardò i piedi di sua figlia. «Devi metterti delle buste di plastica sopra i calzini come ti ho insegnato».

«Bah!», esclamò June. «Come io ho insegnato a te», disse sorridendo.

Dopo averle accompagnate in cucina, June versò la cioccolata, sistemò i piatti e guardò felice sua figlia e sua nipote. «Questo sarà l'ultimo giovedì in cui avremo il tempo di incontrarci solo noi tre, prima che saremo sposate. O…», June fece l'occhiolino a Kristine. «Rinnovate».

«Già», disse Chloe, con la voce indebolita dal freddo.

Kristine annuì. «Infatti».

June batté le mani per la gioia. «Coraggio, mettiamoci a sedere», disse, con la voce praticamente tremante per l'eccitazione. «Stasera ho un'attività molto speciale e significativa per voi».

Chloe le lanciò un'occhiata sospettosa. «Come mai sei così su di giri? Cosa faremo esattamente?»

«Noi…», iniziò a dire June raggiante. «Noi scriveremo le nostre promesse nuziali!».

Sessantanove

Kristine fissò sua madre. «Cos'hai detto, scusa?».

L'ultima cosa che Kristine aveva voglia di fare era scrivere la sua promessa di matrimonio.

«Sì!». June batteva le mani, e il luccichio del suo brillante danzava sotto la luce della cucina. «È per questo che l'altro giorno vi ho chiesto se le avevate già scritte. Se l'avevate già fatto, avrei dovuto trovare qualcosa di diverso, ma io devo scrivere la mia, e anche Chloe, e naturalmente anche tu».

Dirigendosi rapidamente verso il lungo tavolo da pranzo, June si mise a sedere, e Chloe fece lo stesso. Poi, in silenzio, anche Kristine prese posto.

Sul tavolo c'erano tre mucchi di fogli di carta, ognuno con una bellissima penna stilografica accanto.

«Queste sono un regalo da parte mia», disse June sorridendo. «Guardate le incisioni».

Kristine osservò attentamente la penna d'argento. Le ricordava una di quelle che aveva regalato lei a Kevin per il loro anniversario. Su questa c'era inciso: "Mi sono sposata con te…" e la data del matrimonio imminente.

Chloe stava per scoppiare a piangere. «Nonna, è… è davvero un regalo speciale».

«Tutto questo è molto speciale», disse June. «Quante donne sono così fortunate da potersi sposare con tutta la famiglia?».

Kristine guardò sua figlia con la coda dell'occhio. Chloe era pallida, taciturna e sfinita. Era come se la prospettiva del matrimonio fosse troppo pesante per lei. Incrociando i suoi occhi, la guardò come per dirle: «Stai bene?».

Chloe abbassò lo sguardo sul tavolo. Poi, stampandosi in faccia un sorriso spavaldo, annuì con un cenno secco del capo.

June si infilò gli occhiali e prese il suo taccuino. Quegli occhiali erano a strisce bianche e rosse. Finalmente un paio che Kristine non aveva.

«Le promesse di matrimonio», disse June raggiante. «Le promesse di matrimonio risalgono all'epoca dell'Impero Romano».

«Furono create come un modo per tenere insieme un matrimonio attraverso un sistema d'onore anziché attraverso documenti firmati. Il *Libro della preghiera comune* è il primo luogo conosciuto dove apparvero le promesse di matrimonio in uso nel 1500. Oggi nelle cerimonie tradizionali viene usata una loro variante, ma molte spose e molti sposi scelgono di scrivere una versione personalizzata della promessa da condividere con il coniuge, per creare un momento di profonda intimità durante la cerimonia nuziale».

Chiudendo il taccuino, June rivolse loro un sorriso sereno. «Non è stupendo? Allora, tenendo questo a mente…», si tolse gli occhiali e poi continuò, «credo che dovremmo cominciare».

La sala da pranzo si riempì del rumore delle penne che graffiavano la carta, coprendo lo spazio vuoto con parole forti e solide d'amore. Kristine fissava il foglio con in testa il vuoto assoluto. Molti anni prima, lei e Kevin avevano scritto la loro promessa e l'avevano letta in chiesa uno di fronte all'altra. Era molto semplice, ma si erano sentiti la gola stretta per la commozione, come se non riuscissero a credere di essere tanto fortunati da aver trovato l'amore vero. Posò lentamente il pennino sul foglio e aspettò che arrivasse l'ispirazione.

Non arrivò nulla.

June e Chloe continuavano a graffiare la carta. Ogni tanto June accompagnava una parola con un leggero grugnito di soddisfazione. Il foglio di Kristine era rimasto bianco. Alla

fine, quando June fece un piccolo sospiro felice e allontanò il suo foglio, Kristine si alzò lentamente in piedi.

«Ti dispiace prendermi un po' d'acqua?», le chiese Chloe tenendo la penna tra le labbra. «Visto che sei in piedi».

Kristine non rispose, e strinse forte il bordo della sedia. June alzò gli occhi, e appena i loro sguardi si incrociarono, improvvisamente capì.

«Kristine», disse, balzando in piedi. «Ti prego di non farlo. Stai commettendo un grosso errore».

«Che cosa? Che cosa sta…?», domandò Chloe. Poi la sua voce si affievolì, probabilmente vedendo l'espressione di Kristine. «Mamma». Posò la penna sul tavolo. «Cosa c'è che non va?».

Kristine pensò alle settimane, ai mesi e agli anni che l'aspettavano se avesse scelto di stare con Kevin. La solitudine, il desiderio di avere qualcosa di più. Si immaginò in chiesa accanto a sua madre e a sua figlia, mentre facevano promesse che intendevano mantenere.

«Non posso farlo». Kristine chinò la testa. «Non posso, mamma. Mi dispiace, Chloe. Mi dispiace davvero. Ma non posso proprio».

Kristine trovò il coraggio di guardare sua figlia, che la fissava con occhi tanto simili a quelli di Kevin. Quando capì cosa stava per dire, Chloe divenne rossa in volto. «Perché?».

«Kevin ti ha parlato?», domandò June. «Ti ha detto quello che ha rivelato a me?».

Kristine la fissò. «Cosa significa? Cosa ti ha detto?»

«Dei soldi, del…». La voce di June si affievolì, e impallidendo leggermente disse: «Suppongo non lo abbia fatto».

Davvero, dopo essersi lamentato per anni delle interferenze di June, Kevin aveva deciso di confidarle qualcosa che ovviamente Kristine non sapeva? Quell'idea rendeva Kristine furiosa. «Mamma, di che si tratta?».

June guardò fuori dalla finestra verso la casa di Charley. Le luci erano accese e luccicavano gioiosamente. Voltandosi di nuovo verso Kristine, con una smorfia di dolore mormorò: «Mi dispiace. Non posso dirtelo. Ho… Ho dato a Kevin la mia parola».

«Dimmelo». La voce di Kristine era bassa, minacciosa. «Subito!».

June raddrizzò le spalle. «Kristine, mi dispiace. Ma gli ho fatto una promessa. E ho promesso a Charley che avreste superato le difficoltà per conto vostro. Quindi dovrai cavartela da sola».

«Mi stai prendendo in giro?». Kristine era furibonda. Dopo essersi impicciata per anni, June aveva deciso di smettere di ficcare il naso negli affari degli altri proprio ora? Scosse la testa, mentre un gorgoglio isterico le ribolliva in gola.

Senza riuscire a parlare, afferrò la sua borsa e si diresse come una furia verso la porta d'ingresso. Aprendo rapidamente il chiavistello, spalancò la porta e si tuffò nella notte buia e gelida, dimenticandosi completamente di mettersi il cappotto. Grande errore. Scendeva una neve fitta mista a nevischio, e il vento le mordeva la pelle facendola gelare. Ma non aveva intenzione di tornare indietro.

«Mamma!». Chloe la seguì sulla soglia, la sua sagoma scura contro la luce chiara del corridoio. «Torna qui!», gridò. «Parliamone».

Dietro di lei c'era June, con le spalle avvolte in uno scialle. «Kristine! Aspetta».

Mentre scendeva gli scalini, Kristine dovette aggrapparsi alla ringhiera per non cadere, poi si ritrovò a correre più veloce che poteva, senza preoccuparsi del marciapiede che scivolava sotto i suoi piedi. Corse finché il cuore iniziò a batterle forte e il sangue a scaldarle la pelle. Corse finché l'unico suono che riusciva a sentire era quello del suo respiro affannoso.

Arrivata in strada, girò a destra e poi a sinistra. Un taxi frenò con uno stridio di gomme, evitandola per un pelo. Il tassista si attaccò al clacson. «Cerchi di capire dove vuole andare, signora», gridò.

Kristine annuì. Era esattamente quello che stava cercando di fare.

Settanta

«Cavolo!». Chloe fissava il buio della notte. «Cavolo! Mia madre è impazzita», disse, e guardò nella direzione in cui era andata Kristine. La neve e il ghiaccio soffiarono in casa, atterrando sulla sua pelle nuda, e lei rabbrividì.

«Chiudi la porta», disse June. «Torna dentro».

Mentre rientravano in soggiorno, Chloe continuava a guardare la porta. Fuori si gelava e lei era ovviamente preoccupata. «Dobbiamo andare a cercarla». Si voltò di nuovo verso la porta, con gli occhi pieni di panico. «Nonna, io devo andare».

«Dalle solo un po' di tempo, Chloe. Tornerà». June si sedette sul divano. «Nella mia esperienza», disse, «se una persona corre così forte lo fa per un motivo. In questo momento tua madre deve capire alcune cose».

«Ad esempio?», domandò Chloe. «Che diavolo sta succedendo?»

«I tuoi genitori hanno dei problemi».

«Grazie», disse Chloe con una punta di sarcasmo nella voce. «Ti ringrazio molto per la notizia. Davvero sconvolgente».

«Non usare quel tono di voce con me, signorina». June unì le mani e fissò sua nipote. «Tua madre sta attraversando un momento difficile. È sempre stata una persona in un

certo senso timida, ma ha sempre voluto molto dalla vita».

June ripensò quando Kristine da bambina guardava i filmati sui viaggi e fantasticava sui luoghi che avrebbe visitato, sapendo benissimo di non essere abbastanza coraggiosa da partire da sola. Poi June pensò alla prima volta che aveva visto Kevin e le venne da sorridere.

«Tuo padre è stata la cosa migliore che potesse accaderle. Lui era così chiassoso, così imprevedibile… All'inizio ero preoccupata che lui potesse controllare la sua vita». Fissò le luci colorate che punteggiavano l'albero di Natale. «Ma non l'ha fatto. L'unica cosa che ha fatto è stata amarla».

Chloe sembrava ascoltarla, gli occhi grigi assorti.

«Lui era il suo migliore amico, ma…». June guardò la mensola sopra il caminetto dove erano allineate fotografie scattate negli anni, e il suo sguardo si posò su una foto di Kristine e Kevin durante una vacanza sulla neve. Accanto a loro c'era Chloe bambina. «Ora che lui è sempre via, tua madre non ha idea di come affrontare le cose. Ha perso la sua àncora, e tua madre è il tipo di persona che ne ha bisogno».

June guardò fuori dalla finestra. La neve scendeva abbondante, e lei pregò in silenzio che Kristine tornasse presto a casa.

«Dovremmo chiamare papà», disse Chloe scuotendo la testa. «Dovremmo fare in modo che si sentano al telefono. Che si parlino».

«Dobbiamo lasciare che i tuoi genitori risolvano la questione da soli», disse June. «Possono farlo. So che possono».

«Che dici?», sbottò Chloe. «Non lasci mai che le persone risolvano le cose da sole!».

June abbassò lo sguardo sul suo anello di fidanzamento. «Un uomo saggio mi ha detto che è arrivato il momento di avere fiducia nelle capacità dei miei familiari di risolvere i propri problemi, e ce la sto mettendo tutta».

«E hai deciso di farlo proprio ora? Dopo una cosa come questa?», disse Chloe indicando la porta.

June si sentiva il cuore battere forte. Certo, era terrorizzata per Kristine, lì fuori, da sola, in una notte tanto fredda. Quella che aveva fatto era una vera stupidaggine, ma che le era saltato in mente! Tuttavia, questa volta June non sarebbe salita su un taxi per perlustrare le strade della città finché non l'avesse trovata e trascinata a casa. Aveva fatto una promessa a Charley, una promessa che intendeva mantenere.

«Ho fiducia in tua madre», disse June. «E anche in te, Chloe. Confido che tu prenderai la decisione giusta per la tua vita. Non posso prenderla io per te».

Chloe si alzò in piedi e iniziò a fare su e giù per la stanza. Si avvicinò al caminetto e posò una mano sulla ghirlanda. Poi, dopo un lungo momento, fissò June. «Ho bisogno di chiederti una cosa».

June sentì un groppo alla gola. Chloe aveva l'espressione arrabbiata. Forse sapeva

che June aveva in qualche modo tramato per il suo fidanzamento? Ovviamente sperava che non fosse così, altrimenti dubitava che sua nipote si sarebbe mai più fidata di lei.

«Mia cara», disse, lisciando un cuscino del divano con mano nervosa. «Tu puoi chiedermi qualsiasi cosa».

«Perché non sei stata gentile con mio padre quando lui e mamma si sono conosciuti?», chiese Chloe con gli occhi fiammeggianti.

June sobbalzò. Santo cielo! Ma quella era acqua passata! «Non so che cosa tu abbia sentito…».

«Quando mio padre è venuto a conoscerti per la prima volta, non hai voluto neppure farlo rimanere a dormire in casa tua».

«Be', certo che no», disse June. «Gli ho prenotato una stanza in un delizioso hotel. Non potevo lasciare che sgattaiolasse in corridoio, cercando di entrare in camera di tua…».

Chloe sollevò una mano. «Non hai approvato la scelta di mamma. Per anni».

«E allora?». June non aveva intenzione di scusarsi per quello. «Chloe, lui non andava bene per tua madre». Ridacchiò e allungò una mano per prendere il plaid posato sulla spalliera del divano e se lo mise sulle spalle. «Ma negli anni ho imparato qualcosa: nessuno sarebbe mai andato bene per la mia ragazzina».

«Non dovevi comportarti in quel modo», disse Chloe. «Non dovevi trattarlo così».

June sospirò. Negli occhi di Chloe vedeva molto di Kevin, il dolore e la confusione nel suo sguardo di quei primi tempi. «Ho commesso un errore. Ma Chloe, quando sarai madre capirai…».

«Sto per prendere una laurea che ha molto a che fare con la psicologia», disse con voce fredda. «Credo di sapere come funzionano le dinamiche familiari, nonna, e devo proprio dirtelo: forse ciò che pensavi di mio padre non ha consentito a mia madre di amarlo come lui avrebbe meritato di essere amato».

June rimase a bocca aperta. «Ma cosa dici?»

«So come ci si sente». Chloe aveva la fronte aggrottata, e i suoi occhi sembravano fissare l'angelo sull'albero di Natale. «Un tempo pensavo che se ci fosse stata una particolare congiuntura astrale e fosse accaduta una cosa folle, io e Ben avremmo potuto metterci insieme. Ma tu mi hai fatto capire chiaramente che saresti morta se fosse accaduto».

«Non ho mai detto che sarei morta», disse June con tono beffardo. «Ho detto solo che…». La sua voce svanì, e un brivido di paura le percorse la schiena. «Cosa intendi dire esattamente?»

«Non lo so». Chloe scosse la testa. «Credo di essere innamorata di Ben. Credo di esserlo sempre stata».

Un milione di pensieri diversi attraversarono la mente di June, ma rimase in silenzio

finché riuscì a decifrarne uno. Infine disse: «Capisco».

Chloe sgranò gli occhi. «Davvero?».

June abbassò una mano e indicò la spilla che indossava. «Sapevi che me l'ha regalata tuo nonno?». La spilla aveva la forma di un piccolo fiore meraviglioso smaltato con le sfumature del viola, del blu e del verde. «Me la regalò qualche giorno prima di sposarci, e a essere sinceri non sapevo neppure se accettarla».

«Perché?», disse Chloe con un filo di voce.

«Perché avevo dei dubbi».

Chloe si avvicinò al divano esitante, poi si sedette. «Mi hai raccontato che hai chiesto a tua madre di mandarti in convento».

June provò un certo imbarazzo. «La storia è leggermente diversa. Quella l'ho inventata perché…». Ripensò a quella orribile notte con Eugene, e ancora oggi quel pensiero la riempiva di rammarico. «Perché la vera storia… Se devo essere sincera mi ferisce ancora». Con un groppo alla gola, disse: «Una sera, io e tuo nonno facemmo lo stupido errore di parlarci con franchezza solo pochi giorni prima del matrimonio. E lui mi disse…». Strizzò forte gli occhi come se avesse il potere di fermare le parole, ma i ricordi tornarono comunque, chiari come il sole. «Mi disse che non credeva di amarmi».

Chloe rimase a bocca aperta. «Disse questo?».

June armeggiò con il plaid, poi finalmente lo mise da parte. «Mi dispiace, ma è così. Tuo nonno e io ci siamo fidanzati perché c'era la guerra, capisci. Lui doveva partire e perciò decidemmo di farlo. Ma a causa di quella stupida sera, quando ci dicemmo tutto quello che non avremmo dovuto dire, ho trascorso i primi anni del mio matrimonio non sapendo se mio marito fosse veramente innamorato di me». Lei scosse la testa. «Eravamo così giovani. Cosa ne sapevamo?».

Chloe aggrottò la fronte e guardò fuori dalla finestra. Il nevischio sbatteva sulle finestre con un picchiettio costante e ritmato. «Che cosa stai cercando di dirmi?»

«Non voglio immischiarmi», disse June con tono enfatico, «ma so cosa stai passando. Ti stai buttando in un matrimonio e sei preoccupata che non possa funzionare. Ma l'amore è una cosa strana, Chloe. Ha un modo tutto suo di sistemare le cose».

Chloe iniziò a giocherellare con le perline di un braccialetto che portava al polso. «Ancora non hai detto una parola su Ben. Ho detto che potrei essere innamorata di lui e tu mi hai ignorato. Dimmelo!». Sua nonna aveva un'espressione preoccupata. «Perché lui non ti piace?».

Oh, santo cielo! Se quella ragazzina aveva proprio deciso di tirarglielo fuori…

«Ben non mi piace», disse June, «perché in tutti questi anni di amicizia non si è mai preoccupato di vederti come qualcosa di più. Tu sei una donna eccezionale, Chloe, e mi ferisce che lui non se ne accorga».

Chloe sgranò gli occhi, le mani strette sul grembo. «È solo questo il motivo per cui non ti piace?»

«Non ti sembra sufficiente?», disse June con tono sprezzante. «Dico sul serio. Ti ha avuto davanti agli occhi per così tanti anni, come può essere stato tanto stupido da non accorgersene?»

«Credo di dover andare», disse Chloe, alzandosi in piedi. Sembrava intontita, davvero esausta. «Oggi sono successe un po' troppe cose per me».

Anche June si alzò in piedi, i muscoli indolenziti. La tensione accumulata quel giorno era troppa anche per lei. «D'accordo». Poi cercò la borsa e tirò fuori una banconota. «Prendi un taxi e digli di andare piano. Le strade sono scivolose». Guardò fuori dalla finestra cercando di combattere la paura che le riempiva il cuore. «Considerando che tua madre è là fuori, probabilmente morta congelata, vorrei essere sicura che almeno una di voi è arrivata a casa sana e salva».

Chloe si avvicinò a June e si accasciò tra le sue braccia. Mentre si abbracciavano, June baciò sua nipote sulla testa. «Andrà tutto bene», sussurrò. «Andrà tutto bene».

Le parole riecheggiarono nelle orecchie di June mentre guardava dalla finestra sua nipote fermare un taxi, ma non era sicura che lei le avesse creduto. Appena le luci posteriori dell'auto scomparvero nella notte, andò al telefono e compose il numero di Charley. Lui era a casa sua, ad aspettare che la serata con le ragazze terminasse.

«Vieni da me», disse June sprofondando sul divano. «Ma ti avverto: ho la bruttissima sensazione che stia andando tutto a rotoli».

Settantuno

Dopo essere uscita da casa di sua madre, Kristine fermò un taxi, ma l'auto rimase ferma a lungo accanto al marciapiede, mentre Kristine decideva se salire o meno.

Dopo aver dato l'indirizzo al tassista, si appoggiò al sedile e chiuse gli occhi. Dalle ventole usciva aria calda e lei rabbrividì, chiedendosi se avrebbe mai più sentito caldo. Le faceva male il cuore, e la mente sembrava incapace di scegliere dove andare.

Kristine non riusciva a credere a ciò che aveva fatto. Poteva solo immaginare l'espressione di Kevin quando avrebbe ricevuto il suo messaggio e quanto l'avrebbe ferito. Venticinque anni di speranze sprofondati in fondo al mare. Ma c'erano troppi problemi, troppe cose che una cerimonia di rinnovo della promessa non potevano sistemare.

Loro non parlavano. Non più. Ma perché proprio June, fra tutti quanti, conosceva un segreto oscuro e profondo del loro matrimonio che Kristine ignorava? Era qualcosa che aveva a che fare con i soldi, e quello spiegava il comportamento di Kevin in quegli ultimi anni. Il mattino dopo, come prima cosa, lei avrebbe chiamato il loro consulente finanziario e l'avrebbe

scoperto.

Era umiliante pensare di dover alzare il telefono e spiegare a qualcuno che conoscevano da anni che non aveva idea della situazione. Tuttavia, quella sarebbe stata la cosa meno imbarazzante da affrontare. Non appena si fosse sparsa la notizia dell'annullamento della cerimonia di rinnovo della loro promessa di matrimonio, tutti avrebbero saputo che avevano fallito. Forse avrebbero commentato: "È incredibile, erano così innamorati". Oppure: "Sì, si vedeva lontano un miglio che avevano dei problemi".

Era ciò che aveva fatto Kristine ogni volta che aveva saputo della fine di un matrimonio, soppesando la situazione nella sua mente, e pensando: "Oh, ha senso perché…". A volte la sua reazione era stata opposta, di completa sorpresa. Anche se ormai non aveva più importanza, lei sperava che le persone si meravigliassero sentendo la notizia di lei e Kevin. Altrimenti, cosa avevano fatto in tutti quegli anni?

«Signora», disse l'uomo alla guida del taxi. I tergicristalli andavano avanti e indietro producendo un suono ritmico sul vetro colpito dalla neve. «Siamo arrivati».

Kristine aprì gli occhi e osservò la costruzione imponente. Era il momento della verità. Ci sarebbe davvero riuscita?

Frugando nella borsa, pagò il tassista e aprì la portiera. Aveva i vestiti bagnati, e per un breve momento si era abituata a stare comoda e al caldo. Il vento gelido la colpì ancora più forte di prima. Davvero non sapeva cosa ci facesse lì.

Camminando sul ghiaccio che copriva il marciapiede, alzò lo sguardo, ma era difficile vedere attraverso i fiocchi spessi di neve che cadevano abbondanti. Eppure, come una sagoma indistinta che si stagliava contro il cielo, vide la chiesa dove lei e Kevin si erano sposati.

Kristine esitò davanti all'ingresso e rimase a fissare la navata, lasciando che il calore improvviso la avvolgesse. Erano anni che non entrava in quella chiesa, ma il leggero odore di cera e di incenso la riportò indietro al giorno del suo matrimonio. Era terrorizzata all'idea di percorrere la navata, con tutti gli occhi puntati su di sé. Se non fosse stato per Kevin, che le aveva tenuto le mani come aveva fatto, probabilmente sarebbe svenuta davanti all'altare.

Facendo qualche passo esitante in avanti, si ricordò del suono prodotto dal tappeto rosso sotto i suoi piedi e del bagliore delle canne dell'organo sopra di lei. Quel giorno, la luce risplendeva come un faro attraverso le vetrate istoriate, ma stasera, con la neve e il buio, i colori sembravano vecchi e sbiaditi. Kristine scivolò su una panca di legno sul fondo e chinò la testa.

Fermi-immagine di lei e Kevin le si accesero nella mente. Il momento in cui si erano incontrati, il bacio che si erano dati dopo la nascita di Chloe, e anche quel giorno che avevano litigato per l'allarme da comprare per la loro casa. Avevano condiviso talmente tante cose che era quasi impossibile riordinare i ricordi, e ancora più difficile liberarsene.

Riaprendo gli occhi, Kristine fissò il punto davanti all'altare dove si erano giurati amore eterno, e sentì nostalgia per la ragazza innocente che era allora, piena di ideali e sicura che la vita e l'amore le avrebbero dato tutto ciò che desiderava. Stava sposando l'uomo dei suoi sogni! Cosa poteva mai succedere di brutto?

Kristine attese l'inevitabile fiume di lacrime, ma con sua grande sorpresa non arrivò. Al contrario, il suo cuore era pieno di una calma glaciale, come il mare dopo una tempesta. Chinò la testa, e abbassando la mano si sfilò l'anello di fidanzamento, quello del rinnovo della promessa e la fede. Poi aprì il suo portafogli e li infilò dentro come fossero monete.

«Hai tutto ciò che ti serve?», chiese June.

Kristine era riapparsa davanti alla porta di casa sua un'ora più tardi, pallida e distante. June l'aveva accompagnata dentro, le aveva preparato un bagno caldo e dato qualcosa di forte da bere. Non le sfuggì che Kristine non portava gli anelli.

«Sto bene», disse Kristine con voce tranquilla. «Grazie». Era circondata dalle bolle della vasca da bagno, la testa poggiata sul cuscino gonfiabile. La pelle delicata intorno al collo era arrossata, e a quanto pare aveva smesso di tremare.

June annuì. «Nel caso tu sia confusa a riguardo, sappi che sei la benvenuta qui», disse. «Finché ne hai bisogno. Finché non avrai sistemato le cose».

«Lo so». Kristine le rivolse un debole sorriso. «È per questo che sono qui».

Chiudendo delicatamente la porta alle sue spalle, June scese le scale ed entrò in soggiorno. Charley era seduto su una sedia con un'espressione preoccupata sul volto. Quando entrò nella stanza, lui si alzò in piedi come faceva sempre, e lei provò un'ondata di gratitudine per quell'uomo meraviglioso. Poi i suoi occhi si riempirono di lacrime.

«June», disse Charley prendendola tra le sue braccia possenti. «Kristine sta bene?»

«No». Spazientita, June si asciugò gli occhi. «Lo ha lasciato. Ha lasciato l'uomo che tanti anni fa le avevo detto di non sposare. L'uomo che…». La voce le si strozzò in gola, e lei sprofondò nel divano, con la testa tra le mani. Poi, alzando lo sguardo verso Charley, disse: «L'uomo che la ama più di ogni altra cosa al mondo».

Posandole le mani sulla schiena, Charley la strinse forte, e al sicuro tra le sue braccia, June pianse come se quella sofferenza fosse la sua.

Settantadue

Il giorno successivo, Chloe diede il suo ultimo esame, andò al colloquio con l'ospedale pediatrico e poi a casa di June. Mentre attraversava la porta d'ingresso, gridò verso il piano di sopra: «Nonna, sei in casa?». L'albero di Natale era acceso e le luci scintillavano, ma la casa era immersa nel silenzio.

«È da Charley», sentì rispondere dal piano di sopra. «Ma ci sono io».

Chloe afferrò il corrimano delle scale, sollevata. Nelle pause tra un impegno e l'altro, aveva provato a chiamare sua madre più volte, ma rispondeva sempre la segreteria telefonica. Salì di corsa le scale e si precipitò nella camera degli ospiti. Kristine era distesa sul

letto, sotto almeno cinque coperte, e leggeva svogliatamente un libro su Venezia.

Appoggiandosi sul bordo del letto, Chloe sentì quelle molle familiari affondare sotto il suo peso. Quando era bambina amava saltare su quel letto, e June aveva probabilmente lo stesso materasso dagli anni '60. «Mamma, perché non mi hai richiamato? Ero preoccupata».

«Mi dispiace». Kristine si tolse gli occhiali e si sfregò gli occhi. Erano leggermente arrossati, e Chloe si chiese se avesse dormito quella notte. «Pensavo che June ti avesse scritto un messaggio per dirti che ero qui».

«Lo ha fatto. È per questo che sono venuta». Chloe sentì un nodo alla gola. «Allora, niente rinnovo della promessa per te e papà? È sicuro?».

Kristine non rispose. Girò una pagina del libro e osservò attentamente le fotografie. Chloe allungò un braccio e glielo tolse dalle mani, come faceva quando toglieva i giocattoli dalle mani di Mary Beth.

«Guardami. Avete intenzione di…». Chloe fece un respiro profondo, poi si sforzò per pronunciare quella parola. «…Divorziare?».

Kristine fissò un punto sulla parete, poi sbatté le palpebre e disse: «Forse. Non lo so».

«Mamma, devi parlargli». Chloe si sentiva spezzare il cuore per suo padre. Quella mattina, dopo aver parlato con sua madre, lui l'aveva chiamata in continuazione. Certo, suo padre lavorava tanto ed era sempre fuori. Ma lui amava la sua famiglia, e stava disperatamente cercando di capire cosa fosse successo e di sistemare le cose. «Ora è in volo verso casa. Resterà qui per tutta la settimana, per il matrimonio. Devi assolutamente parlargli».

«Lo farò», rispose sua madre. «Ma non ora».

«Ma mamma, devi parlargli. Devi risolvere quest…».

«Ci abbiamo provato», disse sua madre. «Gli ho detto esattamente come mi sento e cos'è che non va». Poi scosse la testa e proseguì: «Ma le persone non cambiano, Chloe. Sono i rapporti che cambiano».

Chloe si morse un labbro. Era vero. All'inizio, la sua relazione con Geoff era stata piena di promesse, ma le cose erano a poco a poco cambiate, e lei si era resa conto che lui non era la persona giusta per lei. Forse era successa la stessa cosa anche ai suoi genitori, e quel pensiero la dilaniava.

«Mi dispiace». Kristine prese la mano di Chloe. «Mi dispiace che stia succedendo ora, ora che tu ti stai sposando, e che June si sta sposando. Tuttavia», fece un leggero sospiro, «nonostante le apparenze, è possibile avere un matrimonio lungo, sano e felice. Tu e Geoff ci riuscirete. So che sarà così».

«No», disse Chloe. «A dire il vero, penso che non ci riusciremmo. È per questo che…». Fece un respiro profondo e sollevò la mano sinistra. «…Ho rotto il fidanzamento».

Rompere il fidanzamento era stata una delle esperienze più surreali della vita di

Chloe.

Quando attraversò il portone dell'edificio in cui viveva Geoff, il portiere le disse come sempre: «Salve, signorina». Questa volta, però, Chloe notò alcune cose che non aveva mai notato prima: un piccolo neo accanto all'orecchio, il segno che gli lasciava il cappello sulla pelle del collo, la leggera ammaccatura sulla targhetta di bronzo con il suo nome.

Attraversando l'atrio del palazzo, notò il suono dei suoi stivali sul pavimento, la grande pianta sotto i lucidi pulsanti bianchi dell'ascensore e le foglie finte perfettamente pulite. E poi, anche se l'ascensore arrivò rapidamente, notò che i clic che fece risalendo ciascuno dei cinquantadue piani sembravano lenti e precisi.

Tutto tornò alla normalità appena Geoff aprì la porta di casa. I suoi occhi verdi sembravano assonnati e confusi. «Va tutto bene?», disse. Indossava un pigiama a strisce, e dell'ascot non c'era alcuna traccia.

«Dovrei… dovrei parlarti un minuto».

Geoff guardò l'orologio, poi annuì e andò a sedersi sul divano accanto a lei. Si scrutarono per un lungo istante, con la tensione che cresceva nella stanza.

«I tuoi messaggi di ieri». Le parole le uscirono in maniera più brusca di quanto intendesse. «Erano orribili. Perché?».

Geoff si sfregò il mento con una mano. Poi, abbassandola con un rumore sordo, disse: «Ti chiedo scusa. Ero seccato perché non riuscivo a parlare con te, ma alla fine ho sistemato tutto. Miriam ha preso Mary Beth per il pomeriggio».

«Già», disse Chloe. «È stupendo. Però… Geoff, non posso fare a meno di notare che le cose sono cambiate tra noi da quando lei è tornata».

Geoff si voltò verso di lei, e Chloe vide che aveva una ruga in mezzo alla fronte e i suoi occhi verdi la guardavano con diffidenza. «Perché ti senti minacciata da lei?»

«Non mi sento minacciata», rispose Chloe convinta. «Anzi, penso che sia una cosa positiva che sia tornata». Poi, fece un respiro profondo, infilò una mano nella tasca del suo cappotto e posò la scatola con l'anello di fidanzamento sul tavolino davanti al divano. «Mi dispiace».

Gli occhi di Geoff si spostarono rapidamente dalla scatola all'anulare nudo, poi tornarono rapidamente sulla scatolina blu. Sembrò borbottare qualcosa, poi disse: «Aspetta un attimo. Che cosa significa tutto questo? Non ho nessuna intenzione di permettere a Miriam di rovinare nuovamente…».

«Non si tratta di lei», disse Chloe con voce calma. «Si tratta di me». Con una fitta dolorosa ripensò alla prima volta che lo aveva visto parlare a scuola, e a come l'aveva colpita. «La nostra relazione… non può funzionare».

«Tutto per qualche messaggio?», domandò lui.

L'immagine degli occhi azzurri di Ben che rideva le attraversò la mente.

«Non è per i messaggi», rispose Chloe. «Né per il fatto che pretendevi che smettessi di fare qualsiasi cosa per prendermi cura di tua figlia, o perché la tua ex moglie è tornata e meriti di riunire la tua famiglia». Ripensò all'inizio della loro relazione, al modo in cui Geoff l'aveva incoraggiata a uscire e a godersi la vita. «Siamo andati bene uno per l'altra, per un po', ma non può durare per sempre».

Geoff rimase in silenzio con le spalle ricurve. Aveva i capelli ordinatamente pettinati con il gel, il suo profilo forte e bello. Ricordò la prima volta che si erano incontrati, e lui che cantava a squarciagola nel suo ufficio con addosso quei pantaloncini verdi. Se non fosse stata tanto addolorata, quel ricordo le avrebbe strappato un sorriso.

Poi allungò una mano e gli accarezzò un ginocchio. «Mi dispiace tanto».

Lui scosse la testa. «No. Io… Hai ragione. Io…». Poi, prendendosi il viso tra le mani, sussurrò: «Credo di provare ancora qualcosa per lei», disse, e guardò Chloe con espressione colpevole.

Sentendo le sue parole, gli occhi di Chloe si riempirono di lacrime.

Geoff ci rimase male. «Ti prego, non piangere. Ti avrei sposato…».

«No, no. È che…», iniziò a dire, e facendo un respiro tremante guardò fuori dalla finestra il panorama di Chicago. C'erano tante finestre, tante luci, tante persone. Le spezzava il cuore pensare che lei e Geoff si erano trovati, avevano condiviso dei momenti speciali e che poi le cose erano andate male.

Chloe pensò al suo vestito da sposa, al momento in cui si era trovata davanti allo specchio. Cercò di immaginarsi davanti all'altare mentre diceva "Lo voglio" a Geoff, ma non ci riusciva.

«Stavamo per fare un grosso errore», disse. «Siamo due persone intelligenti, e non riesco a credere che stavamo per fare una cosa tanto stupida».

Geoff si fissò le mani per un lungo istante. Poi la strinse forte, e il sollievo di entrambi era palpabile.

Settantatré

Kristine guardò sbalordita sua figlia. «Che cosa hai fatto?».

Chloe si morse il labbro superiore. «È stato meglio così. Lo sai tu e lo so io…». Fece una breve pausa, poi accarezzò la morbida trama bianca di una coperta. «Sei stata tu a chiedermi fin dall'inizio di rimandare questo dannato matrimonio».

Kristine saltò giù dal letto e iniziò a camminare avanti e indietro. Era vero, lei era preoccupata che il fidanzamento di Chloe fosse troppo frettoloso, ma sua figlia lo amava, e lei non voleva che buttasse tutto all'aria solo perché i suoi genitori le stavano dando un cattivo

esempio.

«Richiamalo». Kristine si voltò per guardarla in faccia. «Mi hai visto in preda al panico l'altra sera, ti sei innervosita e spaventata, è…».

«Mamma. Tu non c'entri! Cavolo! Tra te e nonna», borbottò Chloe scuotendo il corpo come se volesse scrollarsi di dosso un fastidio, «è un miracolo se riesco a mettere insieme un pensiero da sola».

Kristine la guardò sorpresa. Ma da doveva veniva tutta quella rabbia?

«Nel caso tu lo voglia sapere», disse Chloe, «non ho rotto il mio fidanzamento a causa di ciò che sta succedendo tra te e papà. L'ho rotto perché io e Geoff non siamo giusti uno per l'altra. Lui vuole ricomporre la sua famiglia. So che è ciò che vuole. Sarà un processo lungo e doloroso, ma meritano una possibilità di riprovarci, e non ho intenzione di mettermi tra di loro».

Kristine fece con cautela un passo verso sua figlia. «Tesoro. Geoff ti adora. Non ho mai visto nessuno trattarti così…».

«Mamma». Chloe afferrò un cuscino come se volesse usarlo per soffocarla. «Smettila!». Poi, lasciò il cuscino e disse: «Sì, lui mi trattava bene, ed è una cosa bella». Al ricordo, un sorriso pieno di tenerezza le accese il viso. «Ma io non lo amo».

Kristine esitò un istante. «Davvero?», chiese, e aggrottò la fronte, cercando di elaborare ciò che aveva appena sentito. «Mi dispiace, ma… per qualche folle ragione, pensavo che lo amassi».

Chloe sorrise e abbassò la testa. «Eh già, le persone tendono ad avere quell'impressione quando uno accetta una proposta di matrimonio. Mi sono solo… fatta prendere dalla situazione. Capisci cosa intendo dire? La prima volta che l'ho visto mi sono presa una cotta per lui. Poi, accorgendomi che era interessato a me e iniziando a frequentarci, era talmente divertente che…». Fece un respiro profondo. «Geoff avrebbe potuto darmi molto, ma noi due non avremmo mai avuto l'unica cosa che conta davvero: l'amore».

Kristine la guardò sorpresa. Aveva pensato per anni che non sarebbe davvero diventata adulta finché non avesse finito gli studi, trovato un lavoro e si fosse sposata, mentre sua figlia era cresciuta proprio sotto i suoi occhi.

«Mamma», disse Chloe alzando gli occhi al cielo esasperata. «Dico sul serio. Non devi piangere».

«Non sto piangendo. Non ho pianto…», Kristine si portò le mani sul viso, ed erano ovviamente umide. Poi piegandosi su un ginocchio prese Chloe tra le sue braccia.

Settantaquattro

Nonostante la sua spavalderia, Chloe si sentiva la pancia piena di spilli quando arrivò il momento di dire a sua nonna che non avrebbe condiviso il matrimonio con lei. Erano sedute al tavolo della sala da pranzo, lo stesso intorno al quale avevano trascorso tanti giovedì sera. Le parole le uscirono precise e concrete, poi scoppiò in lacrime.

June assorbì la notizia in silenzio, chiudendo gli occhi solo un istante per il dolore.

«Mi dispiace, nonna». Chloe allungò una mano e le toccò il braccio. «So quanto è importante per te questo giorno, e so che avresti voluto condividerlo con me e con la mamma. Ma io non posso sposare Geoff. Sono innamorata di Ben. Lo sono sempre stata».

June abbassò lo sguardo sul tavolo.

«Avrei voluto andare fino in fondo», disse Chloe afferrandole le mani. «L'ho quasi fatto perché… perché volevo renderti felice».

«È la cosa più stupida che abbia mai sentito dire», sbottò June. «Pensavo fossi una ragazza intelligente».

Chloe fece una strana espressione. «Intelligente, forse. Coraggiosa no. Solo non potevo sposare un uomo che non amo».

«Certo che no». Poi, poggiando il mento su un mano, June guardò fuori dalla finestra. Il giardino era ricoperto di uno strato di neve bianca immacolata. «Per curiosità, dimmi: stare con Ben ti renderebbe felice?».

Al pensiero, una strana immagine attraversò la mente di Chloe: quel giorno in cui lei e Ben erano sulla pista di ghiaccio e lui le aveva detto che tra loro non sarebbe mai più stato lo stesso. «Sì», rispose. «Niente potrebbe rendermi più felice. Ma…», si interruppe e scosse la testa, «non succederà mai».

«Perché?», domandò June. «Se è questo che provi nei confronti di quest'uomo…».

«Nonna, ancora non abbiamo fatto le lezioni di ballo», disse Chloe, «ma mi risulta si debba essere in due per ballare un tango».

June scosse la testa e fece un leggero sospiro. «Ho esaudito il mio sogno, e questo matrimonio sarà sicuramente l'evento più grandioso che Chicago abbia mai visto. Pensa che scandalo! Mi sembra di vedere i titoli dei giornali: *Arriva la sposa. Forse*».

Chloe si morse un labbro. «Ci resti male se ti dico che mi viene da ridere?».

June le lanciò uno sguardo arcigno. «Non ti consiglio di farlo. Non in questo momento».

Chloe iniziò a giocherellare con l'angolo di una tovaglietta all'americana, che aveva dei fili argentati luccicanti intessuti nella trama. «Pensi che potrai mai perdonarmi?»

«Mia cara», disse June. «Questa è la tua vita, e io desidero il meglio per te. È ciò che ho sempre voluto e che sempre vorrò. Tutto il resto sono cose di poca importanza».

Più tardi, quella sera stessa, June era seduta su una poltrona nello studio di Charley e fissava il fuoco che ardeva nel camino. Fuori il vento spazzava la neve, e delle piccole palline di ghiaccio sbattevano sulla finestra. Si era messa perfettamente comoda, avvolta in una coperta bianca bordata di pelliccia finta, ma il suo cuore era in subbuglio. Le cose erano andate male a Kristine e Chloe, e June non poteva fare a meno di pensare che, in un certo senso, era tutta colpa sua.

Charley entrò nella stanza tenendo accuratamente in equilibrio un vassoio, sopra il quale c'erano due tazze di tè caldo al latte e un piattino di biscotti. June saltò in piedi per aiutarlo.

«Rimettiti immediatamente a sedere», le disse Charley, posando il vassoio sul tavolino tra loro. «Per una volta, lascia che qualcuno faccia qualcosa per te».

June si mise a sedere, accettando con gratitudine la tazza calda. Il calore leniva il dolore dell'artrite che le indolenziva le mani quando non le usava ogni giorno in giardino.

«Ascolta», iniziò a dire Charley, e si sedette su una sedia di fronte a lei. «Voglio dirti una cosa, ma non voglio che ti arrabbi».

June sospirò. «Avanti, parla».

«Ho la sensazione…». Charley prese la sua tazza di tè e bevve un sorso. «Ho la sensazione di essermi sbagliato».

June rimase paralizzata. «Che significa?»

«Mi sono sbagliato, June. Pensavo che la tua ingerenza creasse problemi, ma in realtà era il contrario. Teneva unita la tua famiglia».

Charley aprì il cassetto del tavolo, e dopo aver tirato fuori un mazzo di carte da gioco, le mescolò con assoluta precisione. Poi diede una mano di gin.

«Charley, non devi dire una cosa del genere». June sospirò. Era stata una vera sciocchezza suggerire a Rue che suo nipote proponesse a Chloe di sposarlo. Aveva combinato un bel pasticcio. «E invece avevi ragione».

«Niente affatto». Charley indossava un maglione celeste e un gilet a scacchi e, mentre parlava, June non poté fare a meno di notare che i suoi occhi erano più azzurri del solito. «Forse alcuni dei tuoi suggerimenti erano sbagliati, ma li hai sempre dati con il cuore».

June non rispose e raccolse lo scarto di Charley.

«In questo momento sembra che la tua famiglia stia cadendo a pezzi». La voce di Charley era pacata. «Non credo sia una coincidenza. È necessario il tuo intervento».

«Assolutamente no». June risistemò le carte. «Mi hai detto chiaramente che avrei dovuto lasciare che ognuno prendesse le proprie decisioni e facesse i propri sbagli».

Charley bevve un sorso di tè. «Bene», rispose ridacchiando, «di certo ora ne hanno fatti. A me sembra che abbiano bisogno di una guida per sistemare le cose».

June rifletté sulle sue parole, poi, all'improvviso, spalancò gli occhi. Aveva una mano molto forte di cuori.

«Ben mi sembra un bravo ragazzo», disse Charley con tono serio. «Chloe era raggiante ogni volta che veniva qui con lui».

June lo guardò sorpresa. «Quando diavolo hai incontrato Ben?».

«Oh…». Charley diede un morso al biscotto. «Penso di averlo visto da queste parti una o due volte».

Cristo santo! Ben non andava lì da… da almeno un anno, quando lui e Chloe si erano fermati dopo aver fatto un giro in bici lungo il lago. E all'epoca lei e Charley neppure si parlavano.

«Charley Montgomery», disse June scoppiando a ridere. «Da quanto tempo, esattamente, mi spii?».

Lui sorrise. «Oh, penso più o meno dallo stesso tempo che mi spii tu».

Oh mio Dio! Amava quell'uomo. June premette le labbra per nascondere un sorriso, poi prese un biscotto e lo inzuppò nel tè.

Charley allungò un braccio e posò la sua mano calda su quelle di June. «Guida la tua famiglia, June», disse. «Ho sbagliato a dirti di fare il contrario».

June prese un'altra carta dal mazzo. Era la regina di cuori, proprio la carta di cui aveva bisogno. Mise giù le carte e disse: «Ho vinto!».

«Guarda!», disse Charley. «Una mano intera di cuori. Se questo non è un segno, dimmi tu cos'è».

June abbassò gli occhi sulle carte, poi li sollevò di nuovo su di lui. «Ehi, Charley Montgomery», disse agitando un dito contro di lui. «Pensi davvero che non sappia che hai truccato il mazzo?».

Settantacinque

June prese in mano il telefono facendo un respiro profondo. Sua nipote rispose al primo squillo. «Dunque», disse June senza nemmeno salutarla. «Stavo pensando…».

«Di annullare anche tu il matrimonio?», disse Chloe.

Per essere una che aveva mandato all'aria un matrimonio sua nipote sembrava piuttosto allegra. «No», disse June con tono serio. Poi, dopo aver ponderato per un momento in silenzio, disse: «Però ho pensato che forse potresti portare qualcuno al mio matrimonio. È tardi per cancellare il posto in più».

«Oh», esclamò Chloe, e dal tono della sua voce sembrava che non se l'aspettasse. «Non so chi potrei…».

«Penso che potresti portare Ben», disse June. «Sai, ho sempre pensato che fosse un giovanotto molto simpatico». Dall'altra parte del ricevitore ci fu qualche momento di silenzio, e June guardò fuori dalla finestra il suo giardino, notando come i rami gelati si stagliassero meravigliosamente contro il cielo.

Alla fine sentì Chloe sospirare. «Nonna», disse. «So esattamente cosa stai cercando di fare».

«Bene», rispose June con tono sprezzante. «Anch'io», rispose, e riattaccò, e mentre fissava la cornetta sentì il fruscio delle pagine di un giornale, poi una risata sommessa.

Charley chiuse di colpo il giornale e si alzò in piedi. «June», disse, avvicinandosi a lei e dandole un bacio sulla testa. «Hai ancora molto da insegnarmi».

Ben andò ad aprire la porta in pigiama, con i capelli arruffati e la maglietta verde – che Chloe trovava ridicola per uno della sua età – come al solito sgualcita. «Che ci fai qui?», domandò sorpreso.

Chloe gli passò velocemente accanto ed entrò nel suo appartamento. Le tende erano tirate e la stanza buia. C'era ovunque l'odore di Ben. Voltandosi verso di lui, disse: «Voglio che tu sappia che penso sia deplorevole il tuo comportamento rispetto al mio fidanzamento».

«Il mio comportamento?», disse lui con sguardo minaccioso.

«Ti ringrazio per il regalo, però…», lo guardò con occhio torvo, «non ti sei nemmeno preso il disturbo di venire alla mia festa di fidanzamento!».

«Non partecipo alle farse». Ben si sfregò il naso, poi spalancò leggermente gli occhi, come se stesse cercando di svegliarsi.

«Oh, d'accordo. Però sei venuto a pattinare con me sul ghiaccio», disse alzando gli occhi al cielo, «per dirmi che non possiamo più essere amici».

Ben si passò una mano tra i capelli che si drizzarono come se avesse messo le dita nella presa di corrente. «Non ho detto che non potevamo più essere amici. Ho solo detto che le cose non potevano rimanere le stesse».

«Sai una cosa?». Chloe si posò le mani sui fianchi. «Devi tagliarti i capelli».

«Che!?», esclamò Ben con una mezza risata.

«E devi anche smetterla di essere tanto immaturo», disse. «Perché, a differenza di te, voglio che la nostra amicizia continui». Un lampo di rabbia le trafisse il cuore al ricordo della loro passeggiata di ritorno dal ristorante, e del modo in cui Ben l'aveva baciata davanti alla porta.

«Cosa intendi con immaturo?», domandò lui.

Chloe lo guardò di traverso. «Ricordi il nostro appuntamento? Quello che hai usato per sondare il terreno?». Ben aprì la bocca per parlare, ma la richiuse subito.

«Forse il mio fidanzamento era una farsa». Fece un passo verso di lui. «Ma almeno io sono stata onesta. Ho inseguito ciò che volevo invece di nascondermi in un angolo. Chi avrebbe mai potuto immaginare che un Casanova come te potesse essere così vigliacco?».

Ben sembrava in preda al panico. «Chloe, io…».

«Sono venuta qui per dirti che ho rotto il mio fidanzamento», disse, e sollevò la mano sinistra come per dimostrarglielo. Lui fissò il suo dito con espressione sbalordita. «Forse dovrò aspettare il resto della mia vita per trovare la persona giusta per me. Ma aspetterò. Non importa quanto tempo ci vorrà».

L'atmosfera nella stanza si stava facendo incandescente. «Bene», disse lui, buttando fuori l'aria. «Mi fa molto piacere sentirtelo dire».

«Ottimo», aggiunse Chloe con la voce che grondava sarcasmo. «Grazie mille per il sostegno».

«Geoff con la G non era la persona giusta per te», disse. «Saresti stata infelice».

«Comunque è tutto risolto», disse Chloe con una scrollata di spalle. «La mia famiglia mi ama ancora, e forse ora ho ritrovato il mio miglior amico».

«Certo!», rispose Ben con gli occhi luccicanti. «Io…».

«Tu cosa?», chiese Chloe. Rimasero in silenzio per un attimo, guardandosi negli occhi, e alla fine lei disse: «Sento di dovermi aspettare qualcosa. Forse delle scuse?»

«Mi dispiace», disse, passandosi le mani tra i capelli. «Ero geloso. Non volevo perderti per colpa di quel tizio».

«A essere sinceri», gli disse, «non ti ho visto combattere più di tanto per me». Poi si avviò verso la porta e allungò una mano verso la maniglia. «A proposito, spero tu non abbia niente da fare il 27 dicembre». Chloe sapeva che lui aveva già un impegno, perché Sally le aveva detto che Ben aveva deciso di andare da suo fratello in Colorado, sostenendo che sarebbe stato "fisicamente impossibile per lui restare in città e non presentarsi in chiesa per opporsi a quel matrimonio".

«In realtà, avevo deciso di andare a trovare mio fratello», disse Ben.

«Annulla il viaggio», disse Chloe. «Vieni con me al matrimonio».

Improvvisamente nella stanza scese il silenzio, e lei si voltò a guardarlo. «Mi dispiace, ma me lo devi».

«Lo so», annuì Ben. «Sono solo… Sono davvero felice che tu me lo abbia chiesto».

Settantasei

Era tradizione, per Chloe, June, Kristine e Kevin andare in chiesa insieme la sera della vigilia di Natale. June percorreva sempre la navata a testa alta, indossando il vestito rosso più vistoso che riusciva a trovare. Cantava i cori natalizi a voce spiegata e stonata e, ogni anno, concludeva la serata con il cuore gonfio di gioia.

Tranne quest'anno.

Anche se era il primo Natale con Charley al suo fianco, June aveva la sensazione che la sua famiglia si fosse rimpicciolita. Quel pomeriggio, Kevin l'aveva chiamata per chiedere se poteva andare a messa con loro, ma Kristine aveva alzato una mano prima ancora che June potesse rispondere. «No», disse con espressione tesa. «Digli che mi dispiace, ma che ho davvero bisogno di tempo».

June era stata tentata di ignorare il volere di sua figlia, e dire a Kevin che era sempre il benvenuto come un membro della famiglia. Ma non osò farlo. Se c'era una speranza che i due si riconciliassero, doveva senza dubbio avvenire secondo i tempi di sua figlia.

Eppure, June soffriva al pensiero di suo genero da solo a Natale. Certo, aveva saltato qualche festa per via di un volo in ritardo o di qualche tipico problema di viaggio, ma sapere che si trovava in città e non poteva stare con sua moglie e sua figlia le spezzava il cuore.

Dopo la messa, June dispose le consuete prelibatezze natalizie sul tavolo della sala da pranzo: polpette prese alla gastronomia all'angolo, con salsa dolce; biscotti di zucchero del forno lungo la strada; una ciotola di popcorn di Natale, freschi e croccanti presi da Garrett's. Cracker e formaggio, cocktail di gamberi, e anche qualcosa di più sano, un vassoio di prodotti vegetariani.

Una volta preparata la tavola, mise su la musica natalizia, poi si sistemò sulla poltrona del salotto e osservò Kristine, Chloe e Charley sorseggiare vino cotto e ammirare le decorazioni.

«C'è proprio aria di festa in questa casa», disse Kristine con voce pacata.

«È vero. Ho sempre amato quelle calze», disse Chloe, e alzandosi dalla sedia si avvicinò per toccarle. Erano di velluto rosso con sopra i disegni di Babbo Natale e gli elfi nel suo laboratorio, e su ognuna c'era il nome di un membro della famiglia ricamato alla perfezione. Quest'anno June ne aveva ordinata una anche per Charley.

Mentre toccava la calza di suo padre, Chloe lanciò a June uno sguardo interrogativo. June la guardò con espressione sprezzante e sollevò il mento. «Tuo padre fa parte di questa famiglia, a prescindere da ciò che pensa qualcuno in questa stanza».

Kristine sospirò e guardò fuori dalla finestra come se contemplasse l'idea di andarsene.

«Non pensarci nemmeno», le disse June. «Altrimenti ti riempio la calza di carbone».

Kristine scosse la testa e accennò un sorriso.

Prendendo una polpetta dal suo piatto, June si chiese se non sarebbe stato l'ultimo anno che rispettavano la loro tradizione della vigilia di Natale. Charley aveva una casa a Naples dove si trasferiva quando iniziava a nevicare, e aveva detto che gli sarebbe piaciuto trascorrere lì l'inverno insieme. L'idea di svernare in Florida era certamente un'ipotesi da considerare. June non aveva mai sognato di vivere in una città diversa da Chicago, ma Charley descriveva Naples come un posto delizioso. Sarebbe stato bello assumere vitamina C dalle arance fresche, imparare sempre più di quel gioco frustrante che era il golf e, naturalmente, impiantare un giardino tropicale. Ma se Kristine non risolveva i suoi problemi coniugali, June non poteva certo lasciarla da sola.

«Sei eccitata per il nostro matrimonio, amore mio?». Charley era seduto accanto a lei sul divano, i piedi sullo sgabello imbottito, e le mani strette intorno a una tazza di vino cotto. Poi, posandola su un sottobicchiere a forma di renna, mise un braccio confortante intorno alla vita di June.

June rifletté per un istante. «Sono delusa», disse semplicemente.

Kristine abbassò la testa e guardò Chloe, che stava fissando le sue mani.

«Nonna, mi dispiace», disse la povera ragazza per la centesima volta. «So che sei delusa perché non mi sposerò…».

«No, no, no», rispose June alzando una mano, ovviamente la sinistra, in modo che il suo nuovo anello di brillanti potesse luccicare. «Non mi riferivo a quello», aggiunse, e fece un respiro profondo. «Sono solo delusa perché sarò davanti all'altare da sola, senza la mia famiglia al mio fianco. La verità è che ci vuole una famiglia per far funzionare un matrimonio, e come capofamiglia, sarei dovuta intervenire molto tempo fa».

Charley annuì con un cenno della testa.

June si voltò verso sua nipote. «Sono felice che non sposerai Geoff. Tu non lo amavi, e il matrimonio può essere duro se non c'è l'amore a tenere insieme due persone. E per quanto riguarda te, Kristine…».

Lei sollevò i suoi bellissimi occhi blu. «Sì?»

«Penso sia assolutamente vergognoso che tu non stia accanto a me davanti all'altare», disse con aria di sussiego.

«Mamma», protestò Kristine. «Non ho intenzione di parlare di…».

«Nonostante tutto», disse June agitando una mano, come se volesse cancellare l'argomento, «non vedo l'ora che arrivi il mio matrimonio. Ma non posso certo dire che camminerò verso l'altare con la coscienza tranquilla, sapendo che la mia famiglia non è a posto».

«E invece puoi, nonna», disse Chloe. «Mamma e io staremo benissimo».

June guardò volutamente la calza di Kevin appesa al camino. «Non è per te e tua

madre che sono preoccupata».

Settantasette

Il mattino successivo, Chloe si svegliò alle prime luci dell'alba. Lo faceva ogni mattina di Natale, da quando sapeva di Babbo Natale.

«Sembrava che ti tenessi gli occhi aperti con gli stuzzicadenti», le diceva sempre suo padre. «Appena sorgeva il sole, tu eri in piedi. Era impressionante».

Quella mattina non le sembrava niente di eccezionale, e avrebbe preferito restare a dormire. Ma il rumore nella sua testa glielo impediva.

Scivolando fuori dal letto, aprì la tenda e guardò fuori. La finestra era coperta da una leggera lamina di ghiaccio. Era caduto un nuovo strato di neve, che faceva sembrare tutto nuovo e luminoso. Mettendosi il giaccone, la sciarpa e i guanti, sgattaiolò fuori di casa e andò a prendere il treno.

Quando Chloe entrò nella casa dei suoi genitori, tutto era immobile, in ordine, tranne un barattolo vuoto di olive nere poggiato sul bancone. Il cuore le faceva male all'idea di suo padre da solo la vigilia di Natale. La sera prima gli aveva mandato un messaggio chiedendogli se voleva che lei andasse da lui, ma lui aveva detto: «No, tesoro. La vigilia di Natale è importante per tua madre. Stai con lei».

Ora, senza fare rumore, gettò il barattolo di olive e trovò il caffè. Appena il bollitore iniziò a gorgogliare, Chloe si tolse il cappotto e si sedette sul divano. Le ci volle un momento per rendersi conto che la ragione per cui nella casa dei suoi genitori non c'era un'atmosfera natalizia, era perché, per la prima volta in vita sua, non c'era alcun addobbo. Non c'era l'albero di Natale, né una ghirlanda, niente di niente.

Chloe si rannicchiò sul divano avvolta in una coperta e chiuse gli occhi. I ricordi iniziarono ad affiorare nella sua mente, e ripensò al Natale quando era in terza elementare. Il suo gruppo scout aveva lanciato una competizione per la preparazione di biscotti allo zenzero, e ogni bambina era arrivata a casa con un kit. I suoi genitori furono stupendi, e comprarono tutte le caramelle che poteva contenere la loro casa: caramelle gommose, alla cannella, mattoncini di cioccolato per il tetto… Suo padre continuava a rubare caramelle e a lanciarsele in bocca, e sua madre le dava botte sulla mano. Alla fine, quella semplice interazione si trasformò in una gigantesca battaglia, con caramelle e pezzi di glassa che volavano in cucina come missili.

Chloe si addormentò sorridente, ripensando al momento in cui suo padre aveva bersagliato lei e sua madre con le caramelle gommose, e tutti e tre erano scoppiati in una risata isterica.

«Ehi». Chloe si sentì tirare un piede, e aprendo gli occhi vide suo padre in piedi davanti a lei.

«Che ci fai qui?», domandò lui con il viso aperto in un sorriso.

Chloe sbadigliò e si mise a sedere, con il collo indolenzito. «Cosa significa che ci faccio qui?», chiese sfregandosi gli occhi. «Non ho intenzione di farti passare il Natale da solo».

Vedendo l'espressione di suo padre capì che era valsa la pena saltare il pranzo di Natale a casa di June. «Grazie», disse lui schiarendosi la gola.

«Allora andiamo a mettere a tavola qualcosa da mangiare». Mentre preparavano le uova col bacon, raccontò a suo padre del tirocinio che avrebbe fatto presso l'ospedale pediatrico. L'avevano chiamata il giorno della vigilia, appena prima della chiusura natalizia. «È stupendo», disse. «Inizia a febbraio e potrebbe portarmi grandi cose. Sono eccitatissima».

«Sono molto orgoglioso di te», disse Kevin, scompigliandole i capelli e mettendo i piatti a tavola. «Non ho mai abbastanza occasioni per dirtelo. E devo ammettere che…». Scosse la testa, e il suo tono divenne improvvisamente serio. «Sono felice che tu abbia annullato il matrimonio».

«Davvero?», chiese Chloe mettendosi a sedere. «E perché?»

«Stava succedendo tutto troppo in fretta», rispose suo padre. «L'amore a prima vista esiste, ma avevo la sensazione che tu lo facessi perché era la strada più semplice. E di solito tu non scegli la strada più semplice».

«Mi sono lasciata trascinare». Ripensò ai primi tempi, quando Geoff le diceva di saltare le lezioni per studiare con lui. «Lui mi piaceva davvero, e mi piace ancora. Ma non lo amo. Sai che mi sento molto sollevata da quando ho rotto il fidanzamento?»

«E la bambina?». Kevin posò dei bicchieri di succo davanti ai piatti. «Ti manca?».

Chloe provò un senso di tristezza ripensando alla faccia imbronciata della piccola Mary Beth. «Tantissimo. Continuo a pensare che avrei avuto bisogno di passare più tempo con lei, per conoscerla meglio. Ma in fin dei conti…». Fece una pausa e sospirò, pensando realisticamente alla situazione. «Penso sia un bene che non si sia mai attaccata a me».

Kevin la guardò con espressione sorpresa. «Davvero? I bambini ti adorano».

«Non questa», rispose, scuotendo la testa. «C'è sempre un motivo per cui accadono le cose, e immagino che…». Si fermò e rifletté un istante. «Forse è stupido da parte mia, ma in qualche modo spero che le cose tra Geoff e la sua ex moglie si appianino. Avresti dovuto vedere la sua faccia quando lei è tornata in città». Ripensando a quella sera al ristorante le venne da ridere. Geoff era bianco come un lenzuolo. «Sarà interessante vedere cosa succederà. Mary Beth merita di avere una madre. Per il suo sviluppo sarebbe la cosa migliore».

Kevin sorrise. «È bello sentirti parlare di nuovo come una volta».

«Cosa intendi dire?», chiese, spalmando della marmellata su una fetta di pane tostato e mordendolo. Suo padre aveva abbondato con il burro, ed era dolce e ipercalorico.

«Non sembravi più tu». Si infilò un pezzo di bacon in bocca. «Non ti importava della scuola, ed eri intrappolata nelle faccende del matrimonio…».

«Mi importava della scuola, ma Geoff mi aveva detto di rilassarmi, di rallentare il ritmo». Sorrise pensando al giorno in cui lui glielo aveva detto. Quel giorno in cui l'aveva visto per la prima volta con quei buffi pantaloncini verdi. «Sì, sono stata terribilmente impegnata, ma sento di avere finalmente il tempo di guardarmi intorno. Capisci cosa intendo dire? Di guardare ciò che conta veramente». E fece un sospiro, pensando a tutti i momenti divertenti con Ben che aveva dato per scontati. «Forse non ho più un brillante luccicante al dito, ma almeno ho una vita».

Kevin annuì. «Mi sento leggermente responsabile per tutto quello che è successo. Penso di averti dato un cattivo esempio».

«Mi sembri mamma», disse Chloe con un gemito. Poi, allungando un braccio sul tavolo, afferrò la mano di suo padre. «Qualunque cosa accada tra voi due», disse, cercando di nascondere il tremore nella sua voce, «tu sei sempre mio padre».

Per la seconda volta in quel giorno, era sicura che suo padre si era commosso.

Lui saltò in piedi, raccolse i piatti sporchi e li sciacquò nel lavandino. Poi, dopo averli messi nella lavastoviglie, disse: «Anch'io ti voglio bene, Chloe. Amo te e tua madre». Fece un sospiro e aggiunse: «E June».

«Non è troppo tardi». Chloe si morse l'unghia del pollice. La sera prima sua madre le era sembrata molto triste, persa. «Intendo dire per parlarle».

Kevin si asciugò le mani su uno strofinaccio. «Oh, farò qualcosa di più».

«Cosa intendi dire?», chiese Chloe.

Kevin chiuse la lavastoviglie e si appoggiò al bancone. «Be'…», iniziò a dire con un sorriso. «Diciamo che ho ancora un asso nella manica».

Settantotto

Quella mattina, dopo aver messo via i piatti della colazione, June guardò l'orologio. «È già ora?»

«Per fare cosa, mamma?». Kristine stava leggendo un libro accanto al camino, con le gambe ripiegate sotto di sé. Sembrava talmente comoda che June non avrebbe quasi voluto disturbarla. Quasi.

«È solo che…», iniziò a dire June agitando le mani. «Ho ancora un desiderio di Natale che non è stato esaudito».

Charley la guardò da sopra gli occhiali. «Ah sì?».

June si allungò e gli prese la mano. «Sì. Vorrei fare un po' di shopping privato da "I luoghi in cui andrai". Dato che Bernice e Rose interverranno come damigelle d'onore, e visto

che sarò sola davanti all'altare…». Si interruppe e lanciò uno sguardo offeso verso Kristine. «… Devo comprare un regalo per ringraziarle».

Kristine infilò un segnalibro nel volume che stava leggendo e lo posò sul tavolo. «Certo». Si stirò e guardò fuori, vedendo che era ovviamente una giornata freddissima. «Vuoi andare ora?».

June guardò l'orologio che aveva al polso. «Sì. Penso che sia un'idea magnifica andare ora».

Quando Kristine parcheggiò l'auto al suo posto nel vialetto, ci volle un po' per far scendere tutti. Guardò con affetto Charley scendere per primo, sondare se il marciapiede fosse scivoloso o meno, e poi prendere la mano di June per aiutarla a uscire dall'auto. Rimasero uno accanto all'altra, tremanti, mentre Kristine apriva il negozio.

Quando entrarono si fermò sorpresa. Il locale profumava di mirtilli e cannella, e Kristine si chiese se qualcuno avesse lasciato accesa una candela o un fornello per il pot-pourri. O forse Annie aveva deciso di ignorare completamente le vacanze e andare a lavorare. «Ehi?», gridò. «C'è qualcuno?»

«Ciao mamma», rispose Chloe. «Buon Natale!».

Chloe! Ma cosa ci faceva lì Chloe? Kristine aveva dato per scontato che sua figlia quella mattina fosse andata da Kevin, e invece era andata lì per organizzare una specie di sorpresa per lei.

«Mi hai imbrogliato». Kristine si voltò e agitò il dito contro June. «Sapevo che il desiderio improvviso di andare a comprare i regali era leggermente sospetto».

June le rivolse un sorriso stentato. «Sì», disse. «Forse. Ora andiamo a vedere».

«Mamma?», gridò di nuovo Chloe.

Scuotendo la testa davanti a quella loro trovata, Kristine seguì la direzione da dove proveniva la voce di sua figlia, chiedendosi che tipo di regalo avessero scovato per il negozio. Forse un…

Kristine si bloccò. Sua figlia era in piedi accanto alla porta interna che portava all'attico al piano di sopra. «Buon Natale», disse Chloe. Era raggiante e le brillavano gli occhi. «Vai di sopra».

«Nell'attico?», chiese Kristine. «Non so se è sicuro…».

«Fidati di me», rispose Chloe. «Andrà tutto bene».

June annuì. «Se avrai bisogno di noi, saremo qui».

Dopo un attimo di esitazione, Kristine salì le scale incuriosita. Il profumo di mirtilli e cannella diventava sempre più intenso. Aprì la porta e rimase sbalordita.

Settantanove

L'attico sopra il negozio era stato trasformato in un lussuoso loft. I pavimenti di legno di inizio secolo scintillavano ai piedi delle pareti imbiancate a calce e con i mattoni a vista. Lungo la parete di fronte, una fila di finestre si affacciavano su Lincoln Park, dove le cime degli alberi scintillavano innevate.

Kevin era al centro della stanza, con le mani in tasca. Indossava un maglione color crema con i bottoni di legno e un paio di pantaloni chiari attillati. «Buon Natale», disse, e la sua voce riecheggiò nella stanza vuota.

Kristine lo fissò, poi guardò di nuovo verso la porta. Era quella la sorpresa? Un incontro tra lei e Kevin? Non si sentiva ancora pronta per parlare con lui, per affrontarlo. C'erano molte altre cose da valutare, molte cose da capire.

Che fosse June ad affrontare quella situazione.

«Mi dispiace», disse, iniziando ad arretrare verso la porta. «Non sono ancora pronta per…».

«Mi dispiace, Kris». La voce di Kevin era ferma. «Siamo stati troppo tempo senza parlare». Poi si avvicinò a un tavolo accanto alla finestra. Era coperto con una tovaglia bianca e la fiamma di una candela rossa guizzava al centro. Sistemate una di fronte all'altra c'erano due tazze piene di quella che sembrava cioccolata calda, sopra alla quale galleggiavano dei marshmallow. Scostando una sedia dal tavolo, disse: «Siediti».

Lei lo guardò scioccata. «Siediti? Stai scherzan…».

«No, non sto scherzando». Lui la fissò con gli occhi blu duri come le pietre.

Kristine incrociò le braccia. «Mi hai teso un'imboscata», disse. «Non è giusto. Non è…».

«È quello che June ha fatto con *me* in tutti questi anni». Aveva le guance arrossate e gli occhi scintillanti. «E se non mi sono perso qualcosa, non mi sembra che tu te ne sia mai fatta un problema finora».

«Oh, smettila!», disse Kristine. «Le ho sempre detto di piantarla, di lasciare che risolvessimo noi i nostri problemi». Quell'affermazione le uscì molto più debolmente di quanto avrebbe voluto, forse perché le richieste a sua madre di lasciare che se la cavassero da soli erano sempre state molto più deboli di quanto volesse.

«Esatto», disse, come se le stesse leggendo il pensiero. «Siediti, Kris», disse con la voce affievolita. «Ti prego».

Considerando che June era proprio lì sotto, molto probabilmente intenta a spiare la conversazione con lo scopo di farle prendere un verso preciso, Kristine sapeva che non sarebbe andata lontano senza almeno parlare con suo marito. «D'accordo», disse. «Ma almeno scendiamo nel mio ufficio. Questo posto non è mio. Non sapevo neppure che il proprietario

avesse fatto tutto questo».

Ora si spiegava il rumore delle settimane scorse. I proprietari dovevano aver ristrutturato tutto il piano. Era fantastico, e lei sperò che questo avrebbe fatto crescere il…

«Il proprietario ce l'hai di fronte», disse Kevin. «Si dice che avesse una moglie stanca di vivere fuori città, quindi ha pensato fosse una buona idea comprare il locale e risistemarlo. Ha però calcolato male i tempi, visto che lei lo ha appena lasciato».

Kristine sentì un tuffo al cuore. «Che cosa?». I suoi occhi si spostarono rapidamente sul volto di Kevin. Erano ancora duri come la pietra, ma la osservavano attentamente.

«Ho comprato questo posto», disse, «con i soldi che sarebbero dovuti servire per il matrimonio di Chloe. Dopo potrai ringraziarla, anche se probabilmente dovremo metterlo in vendita quando otterrai il divorzio da me». Allontanandosi da dove era seduta lei, lui si sedette dalla parte opposta del tavolo. «Mi dispiace che faccia tanto freddo qui dentro», aggiunse. «Il riscaldamento non è ancora acceso».

Kristine si guardò intorno, sbalordita. Quel posto era moderno, rustico e intimo. C'era un camino di mattoni con una mensola di legno rustico e travi di legno scuro sul soffitto. Grazie alle finestre che si affacciavano su Lincoln Park sembrava di essere in una capanna su un albero. Era esattamente il tipo di posto che avevano in mente quando ancora programmavano di trasferirsi di nuovo in città.

«Non capisco». Le tremavano le mani, e non solo perché nel loft si gelava. «Quando… come…».

«Avrebbe dovuto essere una sorpresa per il rinnovo della promessa», disse. «Ma non mi è riuscita molto bene».

Kristine si avvicinò lentamente al tavolo e si mise a sedere. Guardò Kevin per un lungo momento, scrutando la carnagione colorita che le era tanto familiare eppure sembrava appartenere a un estraneo. Era difficile credere che si conoscevano da così tanto tempo e che si erano allontanati fino a quel punto.

«A quanto pare ci sono molte cose che non sono riuscite bene», disse lei infine. «Ho parlato con il nostro consulente finanziario».

Kevin impallidì. «June te l'ha detto? Lei aveva…».

«No, non mi ha detto niente». Kristine dovette sforzarsi di non far trapelare l'amarezza nella sua voce. «Ho dovuto chiamare il nostro consulente e chiederglielo personalmente. È stato molto umiliante, considerando che solitamente un marito parla con la moglie se il settanta per cento del conto previdenziale è improvvisamente sparito».

Pronunciando quelle parole si sentì una stretta allo stomaco, come le era capitato molte volte in quegli ultimi giorni.

La telefonata al consulente finanziario era stata devastante, anche prima che lui le desse la notizia. Kristine gli aveva chiesto gli estratti conto dei cinque anni precedenti, come se

fosse la cosa più naturale del mondo, cercando di rispondere in maniera evasiva quando lui le aveva chiesto se andava tutto bene. Alla fine era rimasta scioccata nello scoprire che le cose non andavano affatto bene. A quanto pare, avevano subito un brutto colpo qualche anno prima, quando Kevin aveva fatto un investimento ad alto rischio con il loro conto previdenziale.

Studiando le carte, Kristine non riusciva a credere a ciò che vedeva. Anche se era sempre stata accurata con le finanze del negozio, era stato Kevin a gestire i loro conti. E perché no? Era lui che portava a casa i soldi. Inoltre, l'aveva sempre informata delle decisioni più importanti. Era sbalordita che, in questo caso, lui non l'avesse fatto. Fissando le cifre, il comportamento di suo marito degli ultimi anni iniziava ad avere senso.

Certo, Kevin era sempre stato un grande lavoratore, ma il suo attaccamento al nuovo lavoro la disorientava. Diceva che doveva molto all'azienda per averlo assunto dopo che molti si erano rifiutati, ma, a quanto pare, c'era qualcosa di più importante che lo spingeva. Secondo quei numeri, se non fosse stato per l'attuale lavoro, avrebbero trascorso il resto della loro vita faticando per andare avanti.

«In questi ultimi anni ho cercato di capire perché volessi trascorrere così tanto tempo lontano da me e dalla tua famiglia», disse Kristine. «Avresti potuto dirmi che…».

«Non potevo dirtelo», rispose.

«Perché?», domandò lei. «Sono tua moglie! Ho il diritto di sapere se…».

«Perché mi sentivo un fallito», gridò. Vedendo il suo sguardo pieno di vergogna, lei abbassò gli occhi sul tavolo. L'unico suono che si sentiva era quello del suo respiro pesante, e con la coda dell'occhio lei vide che si stringeva le mani talmente forte che le nocche erano diventate bianche. «Ho trascorso tutta la mia vita lavorando sodo, cercando di riuscire in qualcosa. Ho consentito a tutti noi di fare una bella vita, poi…». La sua voce si spezzò. «Come pensi mi sia sentito, quando, dopo aver dato tutto alla mia azienda, sono stato licenziato?».

Kristine lo guardò sorpresa. Anche se molte volte aveva tentato di discutere di tutto quello, lui si era sempre rifiutato. Ora si fissava le mani, con le punte delle orecchie rosse incandescenti.

«Kevin», disse con tono affettuoso. «È stata colpa della cr…».

«Stronzate!», esclamò, e si mise le mani sul viso. Poi tirò su col naso e la guardò negli occhi. «Ci sono ancora un sacco di persone che erano mie amiche che hanno ancora il loro posto di lavoro. Perché loro non sono stati licenziati?»

«Perché», disse, «loro… Loro non erano lì da vent'anni. Non avevano guadagnato tutti i soldi che avevi guadagnato tu. Loro…». Non conosceva la risposta, e improvvisamente si rese conto che forse non c'era. «Non lo so», disse. «Ma non è stata colpa tua».

«Mi sono sempre comportato bene», disse scuotendo la testa. «Ma è proprio questo che mi fa rabbia. Perché alla fine non è servito a niente. Dopo tutti i programmi, dopo essere stato attento a non correre rischi, mi ritrovavo a faticare per trovare i soldi per occuparmi della mia famiglia. Dopo aver trovato questo lavoro, pensavo che avrei fatto un passo importante, che avrei riguadagnato i soldi che avevo perso, e che ti avrei reso orgogliosa di me. E invece…». La

sua voce si affievolì e i muscoli della mascella si irrigidirono, come gli succedeva sempre quando aveva paura di esprimere le proprie emozioni.

Kristine si sentì gli occhi riempirsi di lacrime. «Sono sempre stata orgogliosa di te», sussurrò. «Ci hai fatto fare una vita bellissima. Non riesco a credere che tu non mi abbia parlato…».

Lui scrollò le spalle. «Volevo dirtelo, ma avevo paura che mi avresti lasciato».

«Pensavi che ti avrei lasciato?». Kristine non riusciva a credere a ciò che aveva appena sentito. «Per colpa dei *soldi*?».

«No», disse. «Per aver messo a rischio la nostra famiglia».

«Sono tua moglie», sussurrò. «Non ti avrei mai lasciato».

Kevin emise un suono che assomigliava a uno sbuffo. «Oh, davvero? Se non mi sono perso qualcosa, mi sembra che tu lo abbia fatto».

Tra loro scese il silenzio.

«È una cosa diversa», disse alla fine Kristine, e vedendo che lui la guardava con aria di scherno, insistette. «Kevin, è così. Io non ti riconosco più. Negli ultimi cinque anni ti ho visto pochissimo. La maggior parte del tempo che abbiamo passato insieme è stato a Venezia, e anche lì sapevo…». Le tremava la voce e fece un respiro profondo cercando di renderla ferma. «Avevo la sensazione che non sarebbe durato. Sapevo che alla fine avresti voluto ancora trascorrere la maggior parte del tempo lontano da me».

«Ero lontano perché dovevo lavorare sodo per sistemare le cose, e non perché volevo stare lontano da te», disse. «*Soffrivo* a stare lontano da te». Quelle parole uscirono con un debole sussurro e lei sentì una fitta al cuore.

Gli occhi di Kristine scrutarono disperatamente il loft che lui aveva progettato per loro. Era perfetto. Si chiese come avesse potuto creare qualcosa di così perfetto, visto che erano diventati degli estranei. Alzando lo sguardo sul soffitto, desiderò che fosse tutto più semplice.

«Kevin, io…». Provò improvvisamente una fitta di gelo e rabbrividì.

Lui si alzò subito in piedi e si tolse il maglione fatto ai ferri. «Fa troppo freddo qui», disse, e le diede il maglione. «Mettiti questo».

Il maglione era grande e caldo come una coperta. Visto che lei non si muoveva, Kevin le si avvicinò e glielo infilò delicatamente sulla testa. Il suo profumo sembrò soffocarla, e si sentì le lacrime in gola. Era l'ultima volta che sarebbe stata tanto vicina a lui? Sarebbe stato quello il momento che si sarebbe ricordata, quando avesse osato pensare al tempo che avevano trascorso insieme? Piegò la testa, troppo addolorata per parlare.

«Questa non è la fine, Kris», le disse Kevin. Lui si chinò finché non ebbero gli occhi alla stessa altezza, e con la voce seria disse: «Ho detto per sempre, e dicevo sul serio».

Kristine scosse la testa, ripensando ai mesi e agli anni di solitudine che vedeva

davanti a sé. «Non posso», sussurrò. «Non posso trascorrere il resto della mia vita da sola in quella casa enorme…».

«Potremmo vendere la casa», la implorò. «Dovremo farlo per finire di pagare questo posto. E se non riusciamo a venderla, potremo affittarla. Io voglio vivere quassù, con te. Voglio essere parte della tua vita, parte del tuo lavoro…».

Kristine tirò il maglione, quasi tentata di strapparselo di dosso. Il suo calore, il suo profumo… era troppo per lei. Troppo doloroso. «Saresti sempre via. Non riesco più a sopportare questo continuo alternarsi di presenza e assenza. Non ce la faccio proprio». Nella sua voce c'era una punta di isteria. Guardò verso la porta, chiedendosi se avrebbe potuto alzarsi e andarsene. Tornare da June e prenotare una crociera che l'avrebbe portata dall'altra parte del mondo. Un posto lontano, dove poteva dimenticare chi era, da dove veniva, e tutte le promesse che si erano infrante lungo la strada.

«Ho trovato una soluzione…».

«Anche a Venezia avevi trovato una soluzione», gridò. «Mi avevi detto che avresti trovato il modo di lavorare meno e di trascorrere più tempo con me. Oppure, se non riuscivi a lavorare meno, mi avresti dedicato più tempo una volta a casa. E invece hai deciso di accettare un lavoro che…».

«Ascolta», la supplicò. «Ho parlato con il mio capo chiedendogli di farmi tornare in sede. Al momento lì non ci sono posizioni disponibili, ma ce n'è una dello stesso livello della mia nel settore viaggi».

"Non capisce. Davvero non capisce e non capirà mai", pensò Kristine tra sé e sé.

«È una posizione internazionale», disse Kevin. «Cina, Germania, Giappone e saltuariamente Regno Unito. Dovrei viaggiare solo una volta ogni sei settimane. Ma ho pensato che una cosa del genere potrebbe funzionare. Forse potresti venire con me».

Kristine spalancò gli occhi. «Cosa?»

«Sì. Io…». Si schiarì la gola. «Ho detto al mio capo che gli avrei dato una risposta dopo il matrimonio. Immagino che dovrò spiegargli questo piccolo fiasco, a meno che…». Kevin la fissò, con lo sguardo intenso. «A meno che tu voglia fare una cosa del genere, tipo vedere il mondo insieme».

«Ma…». All'improvviso ebbe la sensazione che la sua mente viaggiasse a duecento chilometri all'ora. «Odi andare all'estero. Lo detesti, Kevin».

«A Venezia non è stato niente male», disse abbozzando un sorriso. «A dire il vero ho dei bei ricordi. Certo, dovrei lavorare», aggiunse subito, «e ciò significa che saresti sola durante la maggior parte del tempo».

Kristine lo guardò fisso, come se stesse parlando una lingua straniera.

«Ma la sera, pensavo che potremmo uscire», disse. «Esplorare i luoghi. Usare qualche guida. Potresti dare una promozione ad Annie e affidarle il negozio un po' più spesso.

Ne abbiamo già parlato. Mi ha aiutato molto con tutta questa storia del loft».

Kristine non riusciva a credere a ciò che aveva appena sentito. «Annie sapeva tutto?». All'improvviso si ricordò del giorno in cui Annie le aveva detto che non tutto era come sembrava. Scuotendo la testa borbottò: «Hai coinvolto un sacco di gente, ma come hai fatto?»

«Un intero villaggio», disse con tono scherzoso, poi i suoi occhi divennero seri. «Pensaci un momento, Kris». Allungò una mano e prese quella di sua moglie. «Immagina noi due che invecchiamo insieme in questo posto. E poi, ogni tanto… che partiamo per andare a vedere il mondo».

Kristine si guardò intorno, immaginando di svegliarsi ogni mattina in quel loft con Kevin, guardando fuori dalle finestre gli alberi che si stagliano contro il cielo, passare accanto ai mattoni a vista e scendere le scale per aprire il suo negozio, e aiutare i clienti a programmare i loro viaggi, sapendo che, di tanto in tanto, lei e suo marito sarebbero volati in un posto nuovo, tenendosi per mano mentre sorvolavano l'oceano.

«Oh mio Dio!», disse Kristine, come se avesse appena compreso tutto. Sentiva un groppo alla gola. «Oh mio Dio!».

Kevin chinò la testa di lato, guardandola con espressione confusa. «È…».

«Vuoi sapere se è quello che desidero da tutta una vita? La risposta è sì. Tutto ciò che voglio, tutto ciò che ho sempre voluto, è stare insieme a te».

Il corpo di Kevin fu scosso da una risata o da un brivido d'emozione, era difficile dirlo. «Miccetta», mormorò, baciandola sulla testa, «negli ultimi anni non mi hai avuto spesso intorno, quindi ti garantisco che ti stancherai abbastanza di me, e abbastanza in fretta».

«Non scherzare». Poi allungò delicatamente una mano e gli accarezzò una guancia. «Non è il momento».

Kevin la fissò, i suoi occhi blu come il mare. Dopo un lungo momento, la prese in braccio e la portò davanti alla finestra. La poggiò delicatamente sul davanzale di mattoni, le scansò i capelli dal viso, si chino e la baciò. Fu un bacio dolce, delicato e traboccante d'amore. Kristine strinse suo marito più forte che poté, con il corpo percorso da un brivido.

«Hai ancora freddo?», sussurrò, premendo la fronte contro quella di Kristine. Lei scosse la testa, con il corpo e il cuore pieni di un calore che non sentiva da anni. Chiuse gli occhi e premette la guancia contro la sua, e uno strano pensiero le passò per la mente. Si allontanò da lui per guardarlo in viso.

«Che c'è?», le chiese. «Perché quell'espressione?».

Kristine sollevò la mano sinistra, e vedendo che era vistosamente nuda, un'ombra passò sul volto di Kevin. «Oh», esclamò, prendendole la mano, poi la girò e la esaminò attentamente.

«Stavo pensando», disse, «che dovresti essere tu a rimettermi l'anello al dito. Vorresti… Vuoi ancora rinnovare la nostra promessa di matrimonio?».

Il viso di Kevin si spalancò in un sorriso. «Tu lo vuoi?»

«Sì», annuì lei. «Ma stavolta vorrei farlo a modo nostro».

Più tardi, quella sera stessa, Kristine attraversò il giardino di Charley diretta verso il gazebo. Era decorato con le luci bianche di Natale, e una musica di pianoforte suonava delicatamente in sottofondo dagli altoparlanti esterni. Kristine indossava un paio di scarponcini da neve di pelliccia, il suo abito nuziale originale con i nastri rosa e verdi di velluto, e stringeva forte tra le mani un bouquet di violette.

Kevin l'aspettava nel gazebo, con addosso un vestito nero che gli calzava a pennello. Era alto, forte e bellissimo, proprio come molti anni prima. Incontrando gli occhi di lei, il suo viso si aprì in un sorriso familiare. Gli anni trascorsi insieme sembrarono passare tra loro con un solo sguardo.

«Arriva la sposa», strillò June.

Chloe esultò e Charley batté le mani. Il gruppo di persone era ridotto e intimo, esattamente come Kristine aveva sempre desiderato. Quando entrò nel gazebo, il calore improvviso delle lampade a infrarossi le arrossò le guance.

«È bellissimo», sussurrò, guardando il giardino immerso nel silenzio della notte, con i cespugli di rose gelati dalla neve. «Charley, non riesco a credere che mia madre volesse costringerti a buttarlo giù».

«Eh già, mi sbagliavo», disse June con un risolino. Poi, lanciando un'occhiata eloquente a Kevin, aggiunse: «A volte succede». Gli diede una pacca sulle spalle e, rivolgendosi a sua figlia, continuò: «Kristine, hai fatto davvero un'ottima scelta».

«Oh, lo so». Scrutò suo marito, il volto rubicondo appena sbarbato, i capelli perfettamente pettinati. Era l'uomo più bello che avesse mai visto. «Se qualcuno mi avesse detto, quando ci siamo sposati, che sarebbe arrivato un momento in cui ti avrei amato ancora di più», gli disse, «non lo avrei creduto possibile. Ma ogni giorno che passa, è proprio così».

Gli occhi di Kevin si velarono di lacrime. Iniziò a dire qualcosa, ma era troppo commosso per parlare. Provò a ridere, ma alla fine scosse solo la testa. Kristine consegnò il bouquet a sua figlia e prese le mani di suo marito, e questa volta fu lei a tenere ferme le sue.

«Ti amo», disse. «L'unica cosa che ho sempre desiderato è trascorrere il resto della mia vita con te».

Il sacerdote fece un passo avanti e aprì la bibbia. «Siete pronti?».

«Sei sicuro di volerlo fare?», scherzò Kristine, proprio come aveva fatto Kevin tanti anni prima.

Lui sorrise. «È la cosa che desidero di più al mondo».

«Fratelli carissimi», iniziò il prete, mentre i fiocchi di neve scendevano volteggiando tra loro come nebbiolina.

Ottanta

Chloe era in ritardo. Il suo stupido ferro arricciacapelli era rotto, quindi tirò fuori un set di bigodini termici che erano in fondo all'armadio della biancheria. Erano ricoperti da uno strato di polvere, e dopo dieci minuti erano ancora appena tiepidi al tatto.

«Maledizione! Maledizione! Maledizione!». Chloe guardò l'orologio. «Sbrigati!». Entro un'ora avrebbe dovuto essere in chiesa per aiutare sua nonna a prepararsi. Doveva ancora domare i suoi capelli, vestirsi e chiamare un taxi, e ci voleva un miracolo per arrivare in chiesa in tempo.

Chloe prese il telefono e chiamò sua madre, mettendola in vivavoce.

«Ehi», gridò appena Kristine rispose. Poi, prese un bigodino tiepido e iniziò ad arrotolarci intorno i capelli. «Forse arriverò con cinque minuti di ritardo. O forse mezz'ora».

«Meno male che non ti sposi oggi», borbottò sua madre. «Arriveresti in ritardo al tuo matrimonio».

«Oh mio Dio!». Chloe rabbrividì al pensiero. Era una vera fortuna che non si sposasse quel giorno, sotto diversi punti di vista. «Infatti. Ti voglio bene, ci vediamo…».

Si udirono dei colpi sulla porta e Chloe rimase impietrita. Quella serie di colpi erano più che familiari. Disse in fretta: «Mamma, devo andare».

Quando arrivò davanti alla porta, Whiskers era già lì. Allungando la mano per aprire, si ricordò dei bigodini che aveva in testa. Merda! Ma in fondo non era certo la prima volta che Ben la vedeva in quello stato.

Chloe aprì la porta. «Mi dispiace per i capelli», disse, «sono…». La sua voce si affievolì appena posò gli occhi su di lui.

Ben indossava un abito blu scuro ed era di una bellezza devastante. Aveva i capelli tagliati corti e una leggera ombra di barba gli copriva il viso. I suoi occhi erano della più splendente sfumatura di blu che avesse mai visto.

Chloe rimase senza fiato e all'improvviso non seppe cosa dire. «Uhm…».

Ben si chinò ad accarezzare Whiskers. La gatta iniziò a strusciarsi sulle sue gambe, facendo le fusa come impazzita. Lui fece cadere a terra un giocattolo nuovo e Whiskers lo colpì contentissima. Chloe non riuscì a trattenere un sorriso. Ben era talmente bello e… gentile, che le sembrava quasi ingiusto, perché in realtà avrebbe voluto dargli un calcio negli stinchi.

Alzandosi in piedi, Ben la guardò con un ghigno. «Meglio se torno tra un po'? Hai bisogno di cinque minuti? Mi chiedo se hai intenzione di tirare fuori di nuovo il tuo manuale per il trucco, oppure…».

Chloe scoppiò a ridere. «No, no. Entra». Quando lui le passò accanto, dovette appoggiarsi al muro per non cedere alla tentazione di allungare una mano e bloccarlo.

«Va tutto bene?», le chiese voltandosi per guardarla in faccia.

A dire il vero no. L'immagine di lui con quel vestito era dura da sopportare.

«Sono solo felice», disse Chloe, con la voce un po' troppo allegra. «Felice che mia nonna si sposi, e felice che…». Sostenendo il suo sguardo un po' troppo a lungo, la sua spavalderia svanì. «Sono felice di essere solo un'invitata al matrimonio», ammise. «E di andarci con te».

Lo sguardo di Ben si fuse con il suo. «Sì, anch'io».

Whiskers attraversò di corsa la stanza, seguita dal tintinnio del nuovo gioco.

Chloe abbassò lo sguardo e si diresse verso il bagno, rimproverandosi per quel suo comportamento ridicolo. L'unico modo per far sì che lei e Ben tornassero a essere amici, era smetterla di comportarsi come una ragazzina con una cotta. Forse per un certo periodo lui era stato innamorato di lei, ma ciò non significava che lo fosse ancora. Erano successe tante cose, e tante cose erano cambiate. Doveva smetterla di pensare a quella storia e andare avanti con la propria vita.

E poteva iniziare togliendosi quegli stupidi bigodini dalla testa.

«Accomodati pure», gridò. «Sono sicura che c'è qualche rivista da sfogliare. Sarò pronta tra…».

All'improvviso Chloe sentì due braccia forti cingerla da dietro. Fece un respiro profondo mentre Ben la girava verso di lui e la stringeva a sé. Aveva il viso schiacciato sui risvolti perfettamente inamidati del vestito di Ben, ma non poteva immaginare una sensazione migliore, tranne naturalmente il grande vigore del suo corpo sotto i vestiti e la forza delle gambe contro le sue. Rimasero abbracciati per un lungo istante, con i cuori che battevano con lo stesso ritmo convulso.

«Mio Dio!», disse infine Chloe, con la voce attutita. «Non penso di poterlo fare».

Il corpo di Ben sembrò irrigidirsi. «Fare cosa?»

«Fingere che questo sia un cavolo di abbraccio amichevole».

Ben rimase in silenzio per un attimo, e l'unico suono che si udiva nella stanza era Whiskers che colpiva il suo nuovo gioco. «È una bella notizia», disse. «Perché non succederà assolutamente niente di amichevole».

Poi, prendendole il viso tra le mani, Ben premette forte la bocca sulla sua. Chloe sentì una violenta scossa di desiderio percorrerle il corpo quando Ben le aprì le labbra con la lingua e fuse la bocca con la sua. La vestaglia che indossava si aprì e le mani di Ben arrivarono ovunque, mentre lui la baciava sul viso, sul collo e in ogni parte del corpo.

In un groviglio di carne e gioia, Ben la sollevò e le fece varcare la soglia della

camera da letto.

Ottantuno

Kristine si guardò intorno piena di gioia. Nell'enorme chiesa dove si sarebbe celebrato il matrimonio di June c'erano ancora gli addobbi natalizi, proprio come avevano previsto. Le panche erano ornate da ghirlande, mentre le stelle di Natale rosse e bianche punteggiavano le navate. La wedding planner aveva aggiunto degli agrifogli decorati con tulle e bacche di un rosso acceso, mentre su alti supporti ardevano delle candele bianche, e un'arpista suonava una musica soffusa che riempiva la chiesa.

Charley, la volpe argentata, attendeva davanti all'altare. Era bellissimo in un impeccabile e semplice vestito grigio, e aspettava la sposa con la schiena dritta e le mani unite.

Kristine gli sorrise mentre prendeva posto in un banco, e lui rispose con un leggero cenno del capo e le fece l'occhiolino. «Quell'uomo mi piace tantissimo», disse a Chloe. «Ha davvero tirato fuori il meglio di June».

«È buffo», rispose Chloe. «Chi avrebbe mai detto che una *tigre* come quella potesse essere addomesticata? Se non stiamo attente, si aspetterà che gestiamo da sole le nostre vite».

Kristine rifletté su quelle parole per un momento. «Non succederà mai», dissero in coro.

Ridendo, Kristine allungò una mano e strinse sua figlia in un mezzo abbraccio. Rue era seduta qualche banco più in là e le guardò con sdegno. Kristine fece un leggero sospiro. Poi, indicando Rue con il mento leggermente sollevato, disse: «Tu stai bene?».

Chloe seguì il suo sguardo, e dopo aver rivolto a Rue un sorriso luminoso, la salutò con un cenno della mano. L'anziana donna scrollò la testa e si voltò dall'altra parte. «Oh, presto mi ringrazierà», promise Chloe. «Dài retta a me».

Kristine annuì. A giudicare da alcune cose che le aveva detto Chloe, non l'avrebbe sorpresa sapere che Geoff era davvero tornato con la sua ex moglie. In un certo senso sarebbe stata la cosa migliore per tutti.

«Inoltre», disse Chloe raggiante, «mi dispiace, ma…». Si voltò verso Ben e gli accarezzò un ginocchio. «È questo l'uomo che amo». Poi, con un'espressione leggermente imbarazzata, aggiunse: «Posso dire già "ti amo", oppure è troppo presto?».

Ben, che era impegnato a leggere il programma, lo chiuse e sorrise. «Regola numero settemila: puoi dirlo solo se la persona alla quale lo dici te lo dirà a sua volta».

Chloe rifletté un istante. «D'accordo, allora…», disse sorridendo. «Ti amo».

Il viso di Ben si illuminò. «Anch'io ti amo».

Anche se ridevano entrambi, Kristine capì che erano convinti di ciò che dicevano, e scosse la testa, divertita per il modo in cui le cose si erano risolte. Dopo così tanti anni, Chloe aveva finalmente trovato l'uomo dei suoi sogni, e ce l'aveva sempre avuto davanti agli occhi.

Le prime note della seducente *At Last* di Etta James iniziarono a suonare.

«Sta iniziando», strillò Chloe, e Kristine trattenne il fiato.

Dal fondo della chiesa si udì un suono. Le pesanti porte di legno si spalancarono e June entrò al centro della scena. Mentre osservava attentamente la chiesa, i capelli biondo cenere perfettamente pettinati e i gioielli scintillanti, Kristine non ricordava di aver mai visto sua madre più raggiante.

Lei si voltò rapidamente verso l'altare per catturare l'espressione sul volto di Charley, e non fu delusa. Lui scuoteva la testa e le sorrideva, come se lei fosse la cosa più straordinaria che avesse mai visto.

«La nonna è talmente felice», sussurrò Chloe. «Guardala!».

Kristine annuì, stringendole forte la mano. «Lo so. Lei è… È la stessa June di sempre».

Chloe scoppiò a ridere.

Com'era prevedibile, June indossava il vestito da sposa più stravagante che Kristine avesse mai visto. Era un abito bianco candido, con un corsetto attillato perfettamente modellato sul suo busto. Intorno al collo, un profondo scollo arricciato guarnito di seta rossa scendeva sul corpetto, dove era fissato con una rosa bianca essiccata attaccata a un gioiello scintillante.

«Quello è il fiore del bouquet», disse Chloe quasi squittendo. «Ben, guarda! Ti ricordi il bouquet?».

Ripensando al giorno del matrimonio, Kristine provò un profondo senso di tristezza. Lei e Kevin avevano perso la rotta e non avevano idea di avere un viaggio così lungo davanti.

Mentre Kevin accompagnava sua madre all'altare, Kristine lo guardò con il cuore pieno di un sentimento rinnovato. Non riusciva a immaginarsi di stare lontano da lui, neanche per un solo giorno. Aprì la borsa e mostrò a sua figlia la nebbiolina essiccata del bouquet del matrimonio.

Chloe spalancò gli occhi. «Ehi! Avevi detto alla nonna che l'avevi buttata».

Kristine sorrise. «Volevo solo torturarla un po'». Poi chiuse la fibbia della sua borsa con un clic. «Certo che l'ho tenuta. L'avevo portata con me ieri sera».

Chloe sorrise. «Molto bene, mamma».

Ben si sporse in avanti, strizzando gli occhi. «Aspettate un attimo… Se la vista non mi inganna, mi sembra che June sia coperta di fiori».

Kristine tirò fuori la macchina fotografica. «È vero!». Proprio sotto il gioiello

scintillante, una cascata di rigogliose rose bianche si muoveva con il delicato fluttuare del vestito. Le sarte le avevano cucite quella mattina stessa, per assicurarsi che le rose bianche fossero più fresche possibile.

«Ora capisci perché ho dovuto tirarmi indietro da questo matrimonio?», disse Chloe a Ben con tono di scherno. «Non perché ero segretamente e follemente innamorata di te, ma perché sarebbe stato impossibile superare lo splendore di mia nonna. Chi potrebbe mai competere con lei!».

Kristine dovette concordare. Il vestito era spettacolare. Dagli invitati si alzò un mormorio di sorpresa e di ammirazione, e molti estrassero i telefoni per fotografare la scena. Mentre June raggiungeva Charley davanti all'altare con il suo abito frusciante, lasciava dietro di sé l'alone del dolce profumo delle rose.

«Il vestito è perfetto», sospirò Kristine.

«E molto simbolico», aggiunse Chloe, «considerando che sono state le *rose* a farli riavvicinare».

Guardando l'altare, dove Rose e Bernice si davano un gran daffare intorno all'abito di June, Kristine sorrise. «In più di un senso».

Guardò con orgoglio suo marito baciare sua madre su ciascuna guancia, e quando in chiesa tornò il silenzio, Kevin diede la mano di June a Charley. Poi percorse la navata diretto verso Kristine, e scivolando in un banco, la cinse tra le sue braccia, e lei posò la mano sinistra su quella di suo marito.

«Fratelli carissimi», iniziò il sacerdote.

Ottantadue

Attraversando l'ingresso del circolo sportivo, Chloe si fermò. «Wow», sussurrò, afferrando il braccio di Ben. «È bellissimo».

Un inserviente le prese subito il cappotto, mentre un altro le mise in mano un bicchiere di champagne.

«June sa davvero come si organizza una festa», disse Kevin, facendo cin cin con Kristine.

Kristine sorrise e si sistemò le maniche del suo vestito di raso verde. «Puoi dirlo forte».

L'ingresso era decorato alla perfezione. Una soffice stoffa bianca drappeggiata ricopriva i muri e le candele ricoprivano praticamente ogni superficie. Erano allineate in piccoli vasetti lungo il pavimento, appese al soffitto in bolle di vetro e su alti portacandele ai lati dei tavoli. La luce soffusa e tremolante conferiva alla sala un'atmosfera romantica e sofisticata.

Gli ospiti elegantemente vestiti erano in fila per firmare il libro degli invitati, e Chloe sentì più di una persona commentare gli addobbi floreali. Erano creazioni fatte con rami decorativi e rose intrecciate e con filze di bacche di mirtilli rossi e perle bianche.

Dopo che un fotografo ebbe scattato una foto a loro quattro insieme, con Ben che stringeva forte Chloe, si diressero verso il salone principale. Appena prima di entrare, si fermarono ad ammirare una torta nuziale di cinque piani con una glassa bianca come la neve, decorata con cioccolato fondente, sulla quale svettava un bouquet di rigogliose rose rosse.

Kristine si scambiò uno sguardo confuso con Chloe. «È quella la torta che avevamo scelto?»

«Niente affatto», rispose Chloe. «Probabilmente nonna aveva un piano di riserva».

Kevin sorrise. «O forse voleva semplicemente sorprendervi». Poi toccò il gomito di Kristine e disse: «Come quella volta con i fiori?».

Kristine emise un gemito. «Non me lo ricordare».

«Ma dài!», disse Chloe, prendendo la mano di Ben. «La nonna non farebbe mai una cosa del genere».

Kristine rivolse a Chloe un'occhiata incredula. «Dici?». Tutti scoppiarono a ridere, compreso Ben.

«Bene», disse Kevin, dandogli una vigorosa pacca sulla spalla. «Mi sembra tu sappia esattamente cosa ti aspetta. Benvenuto in famiglia».

Mentre entravano nel salone principale, Chloe strinse la mano di Ben. «Che bello!».

Il soffitto era coperto da drappi gonfi di stoffa bianca che si raccoglieva al centro, da dove scendevano lampadari di cristallo scintillante. I tavoli erano coperti da tovaglie rosso scuro e apparecchiati con porcellane bianche ed eleganti calici di cristallo. Al centro di ogni tavolo, c'erano stupende composizioni di rose dalle quali spuntavano candele bianche affusolate.

La stanza era gremita di invitati di tutte le generazioni, e improvvisamente Chloe si sentì impacciata. Dal momento che era ovvio che Kristine e Kevin stavano insieme, il fatto che non fossero davanti all'altare con June non aveva destato un grande imbarazzo. Ma per quanto riguardava Chloe… Be', tutti sapevano che si sarebbe dovuta sposare quel giorno, e con qualcuno molto diverso dall'uomo che era al suo fianco in quella sala.

Per una frazione di secondo, pensò di lasciare la mano di Ben. Poi tornò in sé. Era difficile credere di essere quasi arrivata a decidere di trascorrere il resto della sua vita sposata con un uomo diverso dal suo migliore amico. Con quel pensiero in mente, non le importava davvero niente di cosa pensasse la gente. Questa era la sua vita, la sua opportunità di felicità. Non aveva alcuna intenzione di accontentarsi di qualcosa di meno. Si allungò e diede un bacio a Ben.

«Perché questo bacio?», domandò lui con gli occhi scintillanti di malizia.

Chloe sorrise. «Per quella volta che ti ho dato un pugno in faccia».

Lui la prese per mano e la condusse al tavolo degli sposi. June e Charley erano seduti al centro, come un re e una regina. June aveva il volto acceso e Charley la guardava adorante.

«Ha un'aria così felice», disse Ben. «E anche i tuoi genitori».

Chloe guardò in fondo al tavolo. Parlavano e ridevano con il figlio di Charley e sua moglie, e mentre parlava, Kevin si interrompeva per guardare Kristine con adorazione.

Anche se Chloe ancora non conosceva la causa dei loro dissensi, era ovvio che qualcosa tra loro era cambiato. La Kristine seria e silenziosa era sparita, e al suo posto c'era una donna che sembrava più giovane, e… Chloe la scrutò per un istante, cercando di trovare l'aggettivo giusto. Felice. Sua madre sembrava finalmente felice.

Dopo che gli invitati si furono sistemati ai loro tavoli, il padre di Chloe tirò indietro la sedia e si alzò in piedi. Batté la forchetta sul calice di cristallo e aspettò che il forte brusio si placasse e di avere l'attenzione di tutti gli ospiti. Poi, con la sua voce stentorea, disse: «Vorrei fare il primo brindisi della serata». Rivolse un sorriso malizioso a June. «Questo è per te, bambola».

June spalancò gli occhi. «Oh, no, no, no».

Kristine annuì. «Oh, sì, sì, sì».

Ridendo, June si nascose la testa tra le mani.

Rivolgendosi alla sala, Kevin disse: «Venticinque anni fa ho sposato la mia bellissima moglie, e ieri sera abbiamo rinnovato la nostra promessa di matrimonio. Vi ringrazio per averci aiutato a celebrare questa felice occasione, insieme al matrimonio di Charley e June». Gli ospiti esplosero in un applauso. «Venticinque anni fa…», fece una pausa e indicò June, «quella donna meravigliosa, mia suocera, ha fatto un discorso durante il nostro ricevimento di nozze».

Chloe si raddrizzò sulla sedia e afferrò la mano di Ben. Il discorso infamante!

«Ero giovane e ingenuo», disse Kevin, «ed ero terrorizzato da lei». Qualcuno rise e annuì. «E le prime parole che mia suocera disse nel suo splendido, memorabile e commovente discorso furono: "Kristine, se non dovesse funzionare, avrai sempre la tua famiglia"».

«Non hai capit…», cercò di dire June, ma Charley la zittì con un bacio.

«Allora», disse Kevin, «quelle parole mi devastarono. Mi chiesi cosa stessi facendo, e pensai che il matrimonio non avrebbe funzionato. La madre della sposa pensava che il matrimonio non avrebbe funzionato, e tutti in quella sala pensavano che quel matrimonio non avrebbe funzionato. Poi, con il passare degli anni, finalmente ho capito il significato di quelle parole».

Kevin guardò Kristine, che sorrise.

«Spesso i matrimoni non funzionano», disse. «Un matrimonio richiede tanto impegno e determinazione, e proprio quando arrivi al punto di credere che non ce la fai più…

c’è la famiglia a farti ritrovare la giusta rotta».

June annuì, gli occhi luccicanti di lacrime. «Sì», sussurrò. «Intendevo dire esattamente questo».

«Quindi…», proseguì Kevin sollevando il bicchiere, «June e Charley, oggi sono qui per dirvi che se non dovesse funzionare, avrete sempre la vostra famiglia. Perché vi amiamo. E noi saremo qui per voi, qualunque cosa accada».

La sala rimase silenziosa come la neve. Poi scoppiò un applauso, e i bicchieri iniziarono a tintinnare follemente, mentre June e Charley si baciavano, seguiti da Kevin e Kristine.

E ovviamente da Chloe e Ben.

Dopo che la cena fu servita e la torta tagliata, un dj sostituì l’arpista e il violoncellista, e tutti affollarono la pista da ballo. Ben ballò non solo il Ballo del pollo e la Macarena per Chloe, Sally e Diana, ma anche l’ymca dei Village People.

Al culmine della festa, June afferrò il microfono e raggiunse il centro della pista. La musica si interruppe con uno stridio, e lei gridò: «Un momento di attenzione». Il dj la illuminò con un faro e lei sbatté le palpebre, sorridendo come una hostess su una nave da crociera. «Credo che sappiamo tutti che momento è questo», disse, sollevando in aria la mano. «Quello del lancio del bouquet!».

Kevin e Kristine corsero sul bordo della pista da ballo, con le macchine fotografiche puntate. Charley si mise accanto a loro, sorridente. Sally si avvicinò furtivamente e mise una ciocca di capelli dietro l’orecchio di Chloe, mentre Diana tirò fuori un portacipria e le incipriò rapidamente il viso.

«Ehi», disse Chloe, ridendo. «Cosa state…».

Sally allungò una mano e le pizzicò le guance. «Ecco fatto. Ora stai benissimo».

Ben annuì. «Davvero».

Chloe emise un gemito. «Oh, merda. Mi chiamerà lì, non è vero?».

Ben sorrise. «Più o meno».

Stupendo. Tutto sarebbe stato molto imbarazzante. Chloe si lisciò il vestito, che era leggermente spiegazzato per via dei balli sfrenati.

«Signore e signori», gridò June. «È arrivato il momento del lancio del bouquet più importante del secolo! Ma aspettate un minuto», disse, e con un dito indicò Bernice, visto che l’anziana minuta con le sue scarpe di un rosso acceso si stava già facendo largo verso la pista da ballo. «Questo lancio non è per tutte le donne single. Ma solo per una», disse June e indicò Chloe, e il dj girò il faro su di lei. «Mia nipote».

Chloe sentì il viso diventare rosso come le scarpe di Bernice. «Oh, mio Dio!».

Sally le strizzò un braccio in preda all'eccitazione.

«Oggi», disse June, con la voce adeguatamente cupa, «per poco Chloe non ha sposato un giovanotto che noi tutti amiamo molto».

Chloe guardò Ben, per vedere come stava reagendo, e con suo grande sgomento si accorse che era pallido e sembrava a disagio. «Mi dispiace tanto», sussurrò lei.

Evitando il suo sguardo, lui scrollò le spalle. Un rivolo di sudore, forse per la tensione o per i balli sfrenati, le scese su una tempia, e lui si asciugò con la mano sinistra.

«Tuttavia», disse June, con tono allegro, «dopo un esame di coscienza, entrambi si sono resi conto di essere innamorati di qualcun altro!».

Dalla folla si alzò un mormorio, e Chloe si accorse che le amiche di June annuivano. Era come se anche loro sapessero che quella coppia non poteva funzionare.

«Perciò, pensando a questo… Chloe», la chiamò June, riparandosi gli occhi dalla luce abbagliante del faro. «Per favore, puoi venire qui?».

Chloe si coprì la faccia per l'imbarazzo. «È troppo tardi per scappare?».

Ben era rosso in volto. «Direi di sì».

June gesticolò verso di lei forsennatamente.

«Vai, Chloe». Sally e Diana la spinsero praticamente fuori dalla folla. «Prendi quel bouquet!».

Chloe raddrizzò la schiena e andò al centro della pista.

«Mia nipote!», gridò June, e la folla andò in delirio. June prese Chloe per mano e la strinse in un abbraccio al profumo di rose. «Grazie», sussurrò, «per aver assecondato una vecchia sentimentale come me».

Poi June si voltò e fece qualche passo avanti, con il vestito ricoperto di rose che ondeggiava alle sue spalle. All'improvviso si fermò, e dopo aver sollevato il bouquet, rivolse a Chloe un sorriso malizioso. «Prendi».

Prima che Chloe potesse rendersi conto di cosa stava succedendo, il bouquet volò in aria verso il suo viso. Lei sollevò le mani, più per un riflesso istintivo che per altro, e quando il gambo duro le colpì il palmo, sentì le sue dita avvolgersi intorno a esso. Abbassò lo sguardo e fissò le deliziose rose rosa e bianche.

E sbarrò gli occhi.

Al centro del bouquet c'era una rosa pallida, con un nastro bianco intorno al gambo, e legato a quel nastro bianco c'era l'anello di brillanti più perfetto e più bello che avesse mai visto.

Chloe era sbalordita, e si sforzò di respirare. Ma cosa stava succedendo? Stava accadendo davvero? Con la coda dell'occhio vide Sally saltellare su e giù lungo i lati della pista

come un sopratorta a batterie.

Come in un sogno, Ben attraversò la folla e si inginocchiò. Poi, lentamente, le tolse il bouquet dalle mani e sciolse l'anello dal nastro.

«Chloe», disse, guardandola con i suoi splendenti occhi azzurri. «Ti amo più di qualsiasi cosa al mondo e voglio trascorrere il resto della mia vita rendendoti felice. Ma d'ora in avanti, non voglio essere tuo amico. Voglio essere tuo per sempre».

Coprendosi la bocca con le mani, Chloe si rese conto che stava ridendo e piangendo contemporaneamente. Allungò una mano e fece alzare in piedi Ben. Lui le prese il viso tra le mani e la baciò dolcemente. Lei ricambiò il suo bacio, e le sembrò che la stanza girasse attorno a loro in mille colori accesi. Poi tutto si placò, come se loro due fossero le uniche persone in quella sala.

Ovviamente, solo finché non riaprì gli occhi, e si rese subito conto che lei e Ben non erano soli. Erano circondati da tutta la famiglia.

«Congratulazioni», gridò June, attirando Chloe tra le sue braccia e baciandola su entrambe le guance.

«Sono davvero felice per te, ragazzo mio», disse Charley, stringendo la mano a Ben.

Kristine sorrise raggiante, stringendo forte Chloe. «Ho sempre saputo che alla fine vi sareste messi insieme».

Kevin diede a Ben una pacca sulle spalle. «Benvenuto in famiglia, ragazzo».

Il gruppo si raccolse intorno a loro, i volti raggianti d'eccitazione. Chloe scosse la testa, nascondendo un sorriso. «Ben», disse indicando la sua famiglia. «Sei sicuro di volerti cacciare in tutto questo?».

Ben le prese la mano, e infilandole l'anello al dito sorrise e disse: «Sì, lo voglio».

Ringraziamenti

La cosa più favolosa di *Amori impossibili e fragole con panna* e di *Maledetto il giorno che ti ho amato*, è stata l'opportunità di mettermi in contatto con i lettori, amici vecchi e nuovi. Grazie davvero per il vostro supporto!

Voglio esprimere la mia infinita gratitudine all'ineguagliabile Wendy McCurdy, la miglior editor che abbia mai conosciuto e la regina della profondità, dell'intuito e della gentilezza. Un grazie enorme a tutto il personale della Berkley; a Katherine Pelz, al reparto pubblicità, al gruppo delle vendite, al reparto di grafica, e a tutti quelli che lavorano per rendere un libro meraviglioso.

A Daniel Lazar, della Writer's House, voglio dire che il giorno più bello della mia vita di scrittrice è stato quando ti ho conosciuto. Grazie per essere costantemente meraviglioso.

Ringrazio Jon Cassir della caa per la fiducia e per il sole della California. Lexington, Kentucky, per l'incredibile supporto. Una comunità davvero eccezionale. Il personale della Morris Book Shop e la libreria di Joseph Beth – due delle migliori librerie del Paese – che hanno sparso la voce. Il Carnegie Center – dove ho tenuto la mia prima lettura pubblica in assoluto – per il vostro impegno nei confronti della letteratura. E grazie a tutti gli amici che hanno condiviso le storie dei loro matrimoni.

Ringrazio il Bud's Coffee Shop di Interlochen, Michigan, perché la prima bozza l'ho scritta davanti al vostro camino, e il signor Delp di Interlochen per avermi detto che ero una scrittrice.

Un ringraziamento alla Traveler's Bookcase di Los Angeles per avermi ispirato sui viaggi, a Natalie Compagno, che tanti anni fa mi ha incoraggiato a prendere la penna e la Laksa

soup. Ti amo.

Un grazie ai membri del mio gruppo di scrittura: Jennifer Mattox, Frankie Finley e Stephanie Parkin. Conservo nel cuore il ricordo dei nostri venerdì e i vostri commenti brillanti.

Grazie a Kathy Ellingsen per il titolo perfetto e per essere la migliore suocera del mondo. A mia nonna, perché mi fa sempre ridere. A tutta la mia famiglia e ai miei amici, per il buonumore e il sostegno.

E grazie per tutto a mio marito, Ryan Ellingsen. Tu sei la mia storia d'amore, per sempre.